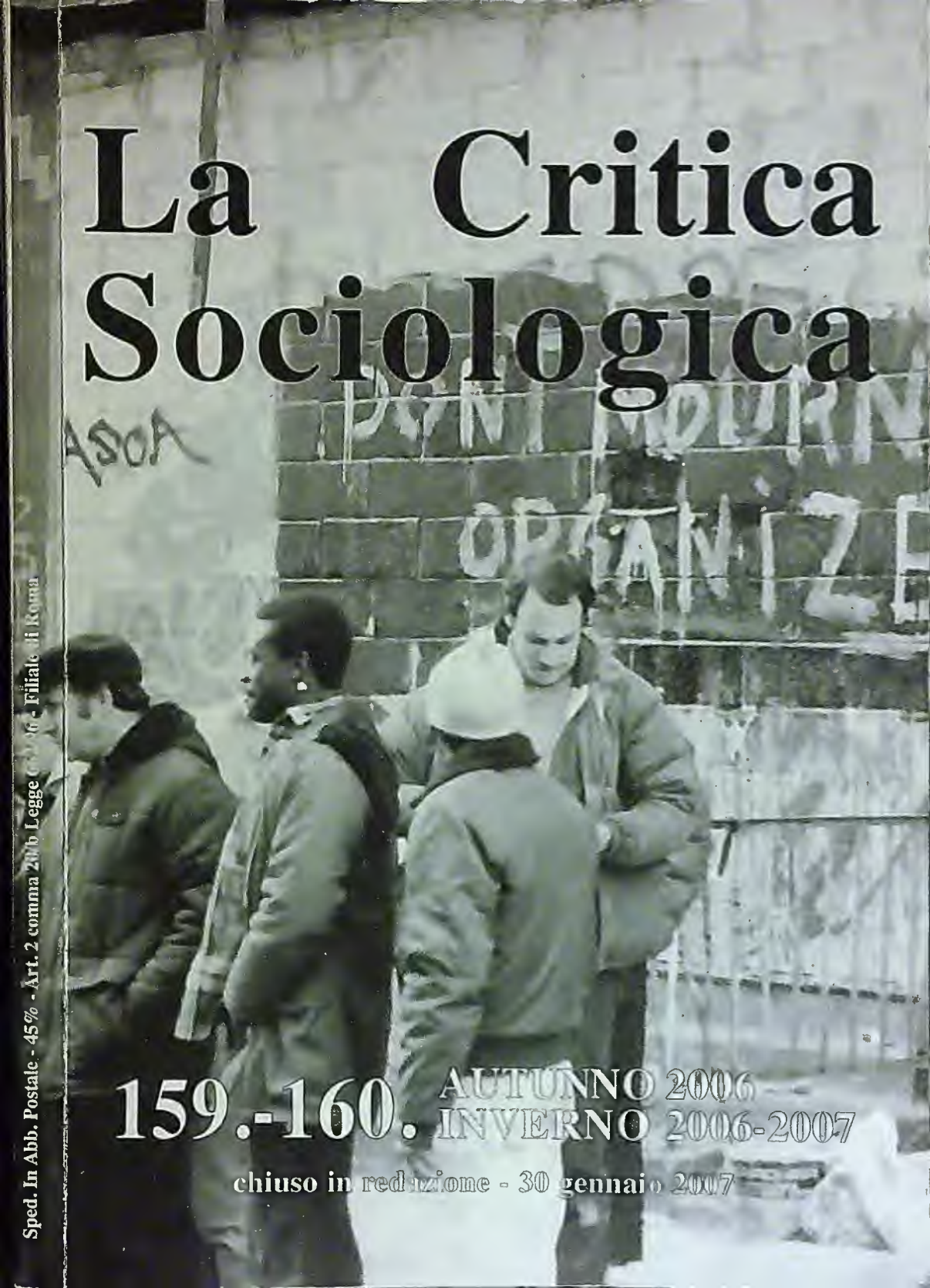


La Critica Sociologica



159.-160. AUTUNNO 2006
INVERNO 2006-2007

chiuso in redazione - 30 gennaio 2007

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo € 60 (IVA compresa)

una copia € 16

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 110

per i paesi extraeuropei € 135

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 06-6786760

Partita IVA 01513451003

www.windpress.com

ISSN 00111546

Stampa Failli Grafica s.r.l. - Via Meucci, 25 - Guidonia Montecelio
Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma
Finito di stampare febbraio 2007

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

159-160. AUTUNNO 2006
INVERNO 2006-2007

luglio-dicembre 2006

SOMMARIO

159-160 Autunno 2006-Inverno 2006-2007

F.F. — Le periferie sono una risorsa e non solo un problema	III
---	-----

PARTE PRIMA

Maria I, Macioti — Ricerche romane: Alessandrino, Quarticciolo, Acquedotto Felice	1
Katia Scannavini — Intervista a Monica Paris, Alessandrino.....	3
Joanna Fonseca Azevedo — Sisto Quaranta e la memoria del Quararo	34
Francesca Colella, Emilio Gardini — Intervista a Leonida, Quarticciolo	65
Valentina Grassi — Intervista ad Antonio Fattori, Acquedotto Felice...	81
Valentina Grassi — Intervista a Suor Maria Teresa Malgieri, Acquedotto Felice.....	106
Sonia Masiello — Intervista a Roberta, maestra a Tor Fiscale	125

PARTE SECONDA

Enzo Pace — Il Messia che non arriva. Per una sociologia dell'Attesa.	142
Rita Caccamo — Belli e dannati. Appunti sull'edonismo moderno	151
Valeria Frangioli — L'esperienza dei Parchi Letterari. Il Parco "Isabella Morra" di Valsinni	170
Laura Ferrarotti — "Culture of Poverty" by Oscar Lewis. Its Applicability to the Italian Context with Special Reference to Its Inherent Bias	182
Stefania De Donatis — Altre convivenze: l'esperienza delle coabitazioni tra studenti universitari	192
Franco Ferrarotti — Brandelli dimenticati per <i>I grattacieli non hanno foglie</i> , Laterza 1991	221
Novalis — Quando non più cifre e figure, tr. di Roswita Bertelso La Matina	224

CRONACHE E COMMENTI

A. M. Paola Toti — Umanità disumanità inumanità. La condizione umana tra trasumanare e bestialità	225
Franco Ferrarotti — In memoriam Seymour Martin Lipset.....	228

SCHEDE E RECENSIONI	230
---------------------------	-----

SUMMARY IN ENGLISH OF THIS ISSUE	238
--	-----

In copertina: New York, Lower East Side, «Lotta per la casa» - Foto di F. Ferrarotti, dicembre 2005. «Non piangetevi addosso, organizzatevi!»

Le periferie sono una risorsa e non solo un problema

Si parla delle periferie del mondo come se fossero tutte uguali. Non è così. La variabilità storica pesa anche sulle periferie. Le vengo studiando da più di mezzo secolo. I gruppi dirigenti tendono a stemperare i problemi in formule che alla fine risultano indebitamente generali ed equivocate.

Le periferie restano come sogni all'alba, trascurabili problemi di funzionamento dei grandi aggregati urbani, ma sono sogni che restano, più reali della realtà. Dobbiamo un modicum di riconoscenza ai recenti incendi nella periferia parigina. Sembra un paradosso, ma è grazie a quei fuochi e a quelle notti di guerriglia urbana se la periferia è tornata all'ordine del giorno. Le periferie, però, non sono tutte uguali. Non ho studiato le periferie solo sui libri o sugli atlanti geografici. Sono andato sul posto. Le ho descritte e le ho fotografate. Le favelas di Rio de Janeiro non hanno nulla in comune con quello che era Harlem a New York vent'anni fa e quello che è oggi il Bronx. Richiamano piuttosto le barriadas di Lima, Però, e almeno in parte anche le villamiserias di Buenos Aires e le poblaciones di Santiago del Cile, ma sono radicalmente diverse dalla banlieue di Parigi, dai ghetti di Londra o di Francoforte, dalle periferie di Roma, Torino e Milano.

Parigi (inverno 2005-2006) ci ha dato una scossa. Come già nel maggio del 1968, all'inizio della contestazione studentesca e giovanile. Più ancora: come nella grande rivoluzione del 1789.

Ma la sua protesta non ci aiuta a capire la miseria di Bangkok e ancora meno quella di Malabar Hill a Bombay. Un primo punto va fissato con chiarezza: le periferie dei grandi aggregati urbani sono legate, benché radicalmente tagliate fuori, alla loro società globale, ne condividono gli orientamenti profondi.

Distinguo in proposito due grandi tipi di società: quelle tradizionali, che chiamerei società dell'accettazione, in cui la povertà e l'indigenza cronica sono accettate come fatti di natura imm modificabili, e le società industrializzate dinamiche, in cui il processo di innovazione è esperienza quotidiana e chi non tiene il passo ed è lasciato indietro viene respinto ai margini, diventa irrilevante, non è più persona ma rudere, braccia da lavoro, «macchina animata», come ritenevano Platone e Aristotele.

Le periferie diventano problema solo nel secondo tipo di società. Pur diverse come sono, che cosa hanno in comune? Il fatto, quotidianamente confermato, dell'esclusione sociale. Sono luoghi di non appartenenza. Sono

nella società, ma ne sono nello stesso tempo fuori, nel deserto culturale e civile, nella terra di nessuno in cui si è necessariamente cittadini di serie B. Per capire la rivolta della periferia, a Londra come a Parigi, è allora indispensabile una ricerca longitudinale.

Non bastano le istantanee. Occorre catturare e capire in profondità il moto evolutivo dei processi di immigrazione, la qualità degli abitanti delle periferie, le loro aspettative di vita, i loro bisogni non di pura sussistenza materiale ma anche di auto-realizzazione e di auto-stima. È anche utile conoscere il retroterra storico: nel caso dell'Inghilterra il passato coloniale, con i Dominions della Corona britannica o gli ex sudditi in possesso di regolare passaporto.

Nel caso della Francia, un processo di decolonizzazione molto più difficile e complesso, spesso tragico. È certo più facile disfarsi di azioni industriali, come nel caso dell'Inghilterra. A volte basta una telefonata ad un discreto agente di borsa. È molto più difficile lasciare campagne, vitigni, tutta una struttura di investimenti stabili, fissi, come in Algeria, nell'Algeria francese, che si vuole liberare. In questo caso, non basta una telefonata.

Ci vuole una vera e propria guerra, con tutte le carneficine che si accompagnano alla guerra fratricida, dalle bombe nei locali pubblici alle torture del generale Massu.

Concluso il processo di decolonizzazione, in Inghilterra, a Londra e dintorni, arrivano i «britannici» dei Dominions; in Francia arrivano i Pieds-noirs. Spesso sans papiers; sempre sans droits. Ma qui occorre distinguere. c'è una prima generazione di immigrati: sono i pionieri, i più forti, i più intraprendenti; quelli, paradossalmente, di cui più avrebbe bisogno la comunità economicamente arretrata d'origine, quelli che hanno sufficiente coraggio per affrontare le incognite del viaggio verso la terra straniera, sfidare una nuova cultura. È la prima ondata. Si trovano bene. Sono riusciti a sfuggire alla fame, alle malattie endemiche, alla miseria. Sono grati al Paese ospitante che gli ha dato un lavoro, qualsiasi lavoro, specialmente quei lavori che i francesi e gli inglesi (o gli italiani) non vogliono più fare perché nocivi alla salute o di poco prestigio o poco pagati. Sono grati e dimostrano praticamente la loro gratitudine al Paese ospitante: lavorano duro, a volte cambiano addirittura il nome; si adeguano; qualche volta si assimilano.

Ma poi arriva la seconda, la terza generazione: i figli, i nipoti. Questi capiscono presto che il padre è stato «ricattato» per fame; ha lasciato — ha tradito? — la sua cultura d'origine ma non è stato accettato dalla cultura del Paese ospitante; è un uomo «a mezza parete», costretto nel limbo dei métèques, dei «senza patria». La gratitudine dei padri si trasforma nell'odio dei figli e dei nipoti. Questi sono andati a scuola, hanno un regolare passaporto, un diploma, spesso una laurea. Non vogliono più accettare un lavoro qualsiasi, come i padri. Vogliono essere riconosciuti per quello che valgono. Ma si sentono tenuti ai margini. Non riescono a ottenere i posti cui sentono di avere diritto.

Continuano a essere tagliati fuori, costretti ad abitare lontano dal centro, nella cintura periferica o nei quartieri degradati. Come scriveva

Franz Fanon, continuano ad essere e ad autopercepirsi come i «dannati della terra».

E allora? Allora le bombe, nel luglio 2005, nella metropolitana di Londra; gli incendi nelle banlieue di Parigi. La gente si stupisce: ma come? Sono ragazzi come i nostri ragazzi: gli stessi abiti, le stesse scuole, lo stesso zainetto. Ma sono ragazzi alla disperata ricerca di riconoscimento, di visibilità. Gli incendi, le bombe li renderanno visibili, finalmente.

Si svegliano i ministri. Ed è un brusco, un brutto risveglio. Nicola Sarkozy, ministro dell'interno francese, ormai famoso per la sua decisione nel prendere misure anche impopolari, non riesce a nascondere la sua sorpresa, malamente coperta dall'esplicito disprezzo: «Sono solo la feccia. Si tratta di ridicole zizzanie» (Racaille, Zizanie dérisoires). Qualcuno, un giornalista dell'Herald Tribune, forse specialmente versato negli studi letterari, cita, come molla scatenante o detonatore, la «noia», l'ennui. Forse ricorda l'incipit dei Fleurs du Mal di Charles Baudelaire: «La noia sogna patiboli fumando la sua pipa».

Non è solo la noia. La noia li farebbe stendere sui cuscini d'un sofà. Ma questi giovanotti che mettono a ferro e fuoco la città non sono gli inconsapevoli emuli di Oblòmov. Firmano, con il sangue e il fuoco, un atto di presenza. Né basteranno le buone intenzioni di noti architetti che si apprestano a «rimodellare i ghetti».

Ci vuole altro. Bisogna cambiare la politica, ridistribuire il potere, ridefinire il concetto di cittadinanza, non più in senso esclusivo ma inclusivo, considerare citoyens in senso pieno non solo quelli che possiedono almeno un lembo del territorio francese, rinunciare alla superba clarté cartesiana, accettare un certo grado di meticciamiento, pronuncie non proprio classiche di una lingua così affascinante ed esigente come il francese, colori di pelle, abitudini di vita, cucine diverse. Capisco le reazioni, fra il sorpreso e lo sgomentato, del francese medio, di quello che, quando gli si domanda «come va?», si limita a dire, stringendosi nelle spalle: «On se défend» (ci si difende).

Sia forse incominciando un'altra storia. Non ci sono più immigrati ed emigranti. Siamo tutti migrandi. Viviamo in un mondo in movimento. I mezzi di comunicazione in tempo reale, la comunicazione elettronicamente assistita hanno ristretto il pianeta. Ma le categorie del giudizio culturale e civile segnano il passo, sono in ritardo sugli sviluppi dei processi vitali. Questo ritardo gronda lacrime e sangue. La mediocrità della leadership politica genera mostri.

Si danno, anche in Europa, periferie diverse, meno drammatiche. Da molti anni studio Roma, analizzo le sue periferie. Nel 1970, trentacinque anni fa, pubblicavo dall'editore Laterza un libro intitolato Roma da capitale a periferia. Era l'anno del centenario di Roma capitale.

Il mio libro era un'analisi scientifica, ma voleva anche essere, forse surrettiziamente, un gesto di provocatione dissacratoria.

Le cose sono cambiate. Sono tornato sui miei passi. Roma è oggi una periferia che cerca, faticosamente, di diventare capitale. Non ci sono state rivolte. Le occupazioni di case e di chiese (per esempio, san Policarpo

all'Acquedotto Felice) non ci sono più, non si sono tradotte in saccheggi e incendi su vasta scala. Perché? Come mai?

Perché la periferia romana è cambiata: da frangia dolente, abitata da proletari, sotto proletari e dal tipo inedito all'epoca individuato, ossia dal «proletariato intermittente».

Da dormitorio per persone disperate che erano state costrette a scegliere l'espedito come mezzo normale di sussistenza, la periferia romana, se non tutta per gran parte, appare come una zona urbana abitata da un ceto medio-medio e medio-basso, con villette, magari abusive, e condomini con terrazze e balconi fioriti, a volte con ringhiere in legno pregiato, tenuto a dovere e professionalmente riverniciato come uno chalet svizzero.

Le baracche, i borghetti, le baraccopoli che io studiavo trentacinque anni fa non ci sono più. Si sa che le borgate, quelle ufficiali o delle «case minime», erano nate all'epoca del fascismo quando si decisero i dissennati sventramenti per aprire la via dell'Impero o dei Fori imperiali e la Via della Conciliazione.

Oggi il Quarticciolo, la Borgata alessandrina, l'Acquedotto Felice, la stessa Magliana, che è pur sempre sotto il livello del Tevere, Valle Aurelia, detta anche, forse per via della vecchia Fornace Veschi, ma non solo per questo, la Valle dell'Inferno, sono profondamente mutati.

Nel linguaggio eufemistico della burocrazia capitolina si chiamano «quadranti urbani privi di funzioni pregiate». Sarà così. Saranno certamente privi di funzioni pregiate nel senso che mancano ancora librerie, auditori, magari farmacie, ma non sono certamente privi di popolazione.

Qui tocchiamo un problema serio che mette in crisi la vecchia idea di città, che la suddivide in centro e periferia, come a dire in città e anticittà. Ai tempi della prima ricerca, tardi anni '60, ipotizzavo per Roma una popolazione, verso il 2000, di almeno cinque milioni di abitanti.

Previsione abbondantemente errata, dovuta ad una estrapolazione indebita. Oggi la popolazione di Roma, che era allora di tre milioni di abitanti, sfiora a malapena i due milioni e ottocentomila. Ebbene: di questi due milioni ottocentomila, ben un terzo, o poco più, abitano in periferia. Se la periferia si arrestasse, se il suo contributo alla vita cittadina venisse meno, tutta la città si bloccherebbe, sarebbe colpita da paralisi. Bisogna replicare la mia vecchia ricerca degli anni '60 e comprendere, finalmente, che centro e periferia non si contrappongono, non si negano l'una contro l'altro, ma vivono in uno stato di simbiosi vitale, sono necessari l'una all'altro.

È ciò che le amministrazioni comunali, a partire soprattutto dall'indimenticabile Luigi Petroselli e passando per Francesco Rutelli, fino all'attuale sindaco Walter Veltroni, hanno capito. Non esiste un modello Veltroni. Ciò che esiste e che va valorizzato, anche per altre situazioni di disagio sociale in altre aggregazione urbane, è quell'atteggiamento che non nega il dialogo.

La giunta Veltroni ha compreso ciò che non è ancora chiaro a molte amministrazioni comunali, anche se è ormai evidente, persino ai politologi, che la democrazia si afferma premendo dal basso, che non è mai un regalo dei vertici sociali.

Soprattutto di fronte all'immigrazione extra-comunitaria occorre un concetto più ampio di cittadinanza. Non ci sono modelli che si possano copiare e praticare alla lettera. Tutti i modelli mostrano carenze. Da un esame delle periferie mondiali si possono ricavare tre modelli fondamentali: quello nordamericano, che è passato dal melting pot alla salad bowl, ossia dal «paiolo», dove tutte le culture si mescolano e si suppone che si fondano l'una nell'altra, all'«insalatiera», in cui ogni filo d'erba mantiene e valorizza la sua specifica fisionomia, storia, lingua, religione. Non è un modello esportabile. Presuppone una cornice, un patto costituzionale molto forte, una polizia di efficienza (qualche volta brutale), una politica pragmatica, capace di un compromesso ma nello stesso tempo illuminata dai valori del «preambolo di Thomas Jefferson», che coprono tutta l'evoluzione possibile e quindi rendono superflue le sue divisioni ideologiche. Il modello australiano si fonda sui gruppi etnici riconosciuti ma isolati nei loro recinti, ognuno per sé, i valori anglosassoni per tutti, una sorta di neodivide et impera, che ha il torto, grave, di aumentare le divisioni interetniche e di impedire il crescere di una lucidità democratica condivisa.

Il modello europeo dell'integrazione che finisce per tradursi in una assimilazione forzata sconfigge se stesso e provoca, a scadenza più o meno breve, rivolte, sommosse, violenze. Resta in piedi la via del dialogo in cui ogni cultura dovrà essere se stessa, ma nello stesso tempo aprirsi alle altre culture, denunciare la boria dell'eurocentrismo e le chiusure tragiche dell'Islam radicalizzato, avviare un atteggiamento multiculturale e transculturale in cui, a poco a poco, le persone saranno in grado di essere abitanti del villaggio e cittadini del mondo, alla luce dell'unico imperativo etico a portata universale: tutti gli esseri umani sono esseri umani e come tali vanno trattati.

F.F.

IL POLITICO
RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE
Fondata da Bruno Leoni

211
(gennaio-aprile 2006)

SILVIO BERETTA - La globalizzazione oggi. Orientamenti e percorsi interpretativi

SALVATORE VECA - I problemi di una teoria della giustizia globale

CARLA GE RONDÌ - Quale famiglia in Italia?

RAIMONDO CUBEDDU - Straus in Italia

ARTURO COLOMBO - *Nell'Italia fra le due guerre*. Vittorio Beonio-Brocchieri
giornalista-aviatore

ORESTE FOPPIANI - The world Cruise of the US Navy in 1907-1909

Fabio Rugge - Social and Cultural Dimensions in Institution Building. the
weight of History

Ricordo di Giovanni Manera

Recensioni e segnalazioni

ANNO LXXI

N. 1

Direzione e Redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova
65 - 27100 Pavia, Tel. 0382-984352 E-mail: ilpolitico@unipv.it

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40 - 20151 Milano (fino al 2005)
Rubettino Editore, V.le Rosario Rubettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ) (dal 2006)

PARTE PRIMA

Ricerche romane: Alessandrino, Quarticciolo, Acquedotto felice

Si pubblicano qui di seguito i testi di alcune interviste raccolte a Roma durante l'anno 2006, nell'ambito di una ricerca finanziata dal Comune di Roma - Assessorato Politiche Culturali, Dipartimento Cultura Ufficio Spettacolo (Assessore, Gianni Borgna). Questa ricerca ha riguardato le zone dell'Alessandrino, dell'Acquedotto Felice e del Quarticciolo. L'idea progettuale è stata quella di una replica rispetto alle ricerche fatte nelle stesse zone, all'epoca borgate, da Franco Ferrarotti negli anni Sessanta del Novecento: il Comune ha ritenuto opportuno affidargli una replica da effettuarsi ai nostri giorni per indagare sui cambiamenti intercorsi e sulla possibilità di sviluppi futuri.

A circa cinquant'anni di distanza i mutamenti sono notevoli: sarebbe oggi assolutamente improprio parlare di baracche, di borghetti, di borgate. Siamo in zone più vicine di un tempo al centro, collegate più strettamente attraverso grandi arterie e numerosi mezzi di trasporto. Zone in via di trasformazione, dove agli emigranti italiani di un tempo si sono oggi sostituiti i nuovi migranti provenienti dall'Europa dell'Est o da altri continenti. Sono cambiati i luoghi di aggregazione: i giovani non si vedono più agli storici muretti ma nei centri commerciali, le offerte culturali, sia pure sporadiche, sono oggi certamente più numerose. L'impegno del Comune per far sì che la periferia romana sia vissuta pienamente come centrale nella vita della città è decisamente riconosciuto, anche se molto resta da fare: specialmente per i giovani che oggi sembrano particolarmente svantaggiati anche in relazione alla congiuntura generale (si veda in proposito l'intervista a Monica Paris di Katia Scannavini). Sopravvivono antiche memorie di tipo storico-politico (intervista a Sisto Quaranta di Joana Fonseca Azevedo) e relative alla vita quotidiana di un tempo e a quelle di oggi (intervista a Leonida di Francesca Colella e Emilio Gardini). Abbiamo la viva voce di Antonio Fattori, Presidente dell'Associazione degli Orti all'Acquedotto Felice, intervista fatta da Valentina Grassi: si tratta di antichi orti di guerra, sopravvissuti fino ad oggi e oggetto di varie polemiche anche perché in certi casi le baracche per gli attrezzi in essi insite sono oggi sfruttate per affitti intensivi agli immigrati. Diversa anche la situazione dal punto di vista educativo (vedi al riguardo l'intervista a Suor Maria Teresa Maligneri, di Valentina Grassi e Roberta, maestra a Tor Fiscale, intervistata

da Sonia Masiello). Si tratta di un piccolo assaggio di una ricerca di ben più vasta portata, condotta dal Master Teoria e Analisi Qualitativa dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», da me diretto. Sono state svolte interviste in profondità, osservazioni scientifiche e interviste focalizzate. In causa soprattutto i temi del lavoro, della partecipazione politica, dell'educazione, del tempo libero, della religione e dell'immigrazione, delle donne. Qui si riportano alcune interviste esplorative. Come sempre nei testi delle ricerche su Roma, si è cercato di rispettare il parlato, lasciando le espressioni in romanesco, laddove necessario. Per la trascrizione si è seguito il Dizionario romanesco di Fernando Ravaro (Newton Compton Editori, Roma 2001) e si è chiesto alle ricercatrici di fare una trascrizione in cui le frasi vengono riportate con l'interpunzione data dal ricercatore. Una modalità che riteniamo più vicina alla forma del parlato. È da tenere presente che molti degli intervistati non sono nati e cresciuti a Roma: il parlato non è quindi sempre e necessariamente quello dei «romani de Roma».

Si sono usati i nomi e i cognomi, laddove gli intervistati erano d'accordo. Laddove invece si sono usati solo nomi o anche pseudonimi, questo è stato fatto per rispettare il desiderio degli intervistati. Il corsivo caratterizza domande e interventi dei ricercatori.

MARIA IMMACOLATA MACIOTI

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oltre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 r.a. - Fax (02) 76.110.346

Intervista a Monica Paris, responsabile del Servizio Sociale all'Infanzia - zona Alessandrino

di
KATIA SCANNAVINI

Ho contattato la Signora Paris per telefono il 16 gennaio 2006: la nostra è stata una telefonata breve e cordiale. La Signora, infatti, mi ha dato un appuntamento nel suo ufficio per il 20 gennaio alle ore 11:30.

Mi sono presentata all'appuntamento puntuale e mi hanno fatto subito salire nella stanza al primo piano, dove solitamente la Paris riceve la sua utenza: famiglie con problemi economici o comunque con disagi. Mi ha subito accolto in una piccola stanza, pulita e ordinata. Nella stanza la Paris incontra anche i bambini, per questo motivo alle pareti sono state appese delle foto di personaggi dei cartoni animati e in alcuni angoli vi sono dei giochi: una piccola cucina, delle macchine, alcune bambole e pastelli colorati.

Ci accomodiamo presso una delle due scrivanie della stanza e inizialmente ci conosciamo senza registratore: la Signora Paris ha bisogno di rasserenarsi. Mi racconta che ha una figlia, suo marito è impiegato e che sua mamma vive con loro da qualche anno. Ben presto iniziamo a parlare del suo lavoro e quindi del quartiere...

Lei da quanto tempo lavora qua?

Qui da circa quattro anni.

Qual è la sua mansione specifica?

Assistente sociale.

Come si svolge il suo lavoro?

Allora, noi siamo divisi da circa due anni, forse tre... non saprei dire con esattezza. Appena sono entrata ero Direttore del territorio, quindi noi prendevamo tutto secondo la zona. Io avevo Centocelle. Poi ci siamo riorganizzate per aree, e quindi ci siamo divise in aree minori, adulti, anziani e disabili. Io, come minori, ho l'Alessandrino. Per un periodo ho avuto l'Alessandrino, l'area di Tor Tre Teste, ma adesso ho soltanto l'Alessandrino, però mi occupo solo di minori.

Cosa fa di fatto?

Allora, rispetto ai minori noi lavoriamo su due ambiti: uno che noi chiamiamo Territorio e l'altro che è il Tribunale.

Cosa significa?

Il Tribunale significa che noi abbiamo delle segnalazioni da parte del Tribunale, che è diverso. Innanzitutto in Tribunale non andiamo per Territorio, ma per carico di lavoro. Perché spesso ci sono delle concentrazioni di quartiere e quindi chi lavorava per Territorio si trovava con un carico esorbitante. Quindi andiamo per carico di lavoro e lavoriamo su tutto il municipio insomma, tranquillamente. Il Tribunale significa che sono casi che ci vengono segnalati o dal Tribunale Ordinario, Tribunale civile, cause di separazione eccetera, o dal Tribunale dei minorenni. La maggior parte del nostro lavoro è col Tribunale dei minorenni.

E quali casi si segnalano solitamente?

Spesso sono le separazioni e le discussioni riguardo all'affidamento del minore... nei casi di separazione si vede di tutto e di più. È difficile proprio la gestione. Il Tribunale dei minorenni è un po' più grave... spesso abbiamo situazioni di abuso, di maltrattamento... incuria. A volte sono molto chiare, a volte sono delle segnalazioni che c'è un minore a rischio. Quindi ci chiedono a noi delle indagini, spesso la prassi è questa: la segnalazione arriva in Procura, poi il Procuratore ci chiede subito un'indagine e se vede che non c'è problema la chiude immediatamente. Se vede che è grave la passa subito al Tribunale dei minorenni. In quel caso lì il nostro lavoro consiste spesso in un'indagine. Dobbiamo valutare il nucleo, il minore, la situazione... se riteniamo che sia a rischio o meno. Spesso il tempo varia. A volte si riesce a percepire subito la situazione così com'è, a volte c'è bisogno di parecchio tempo.

Come fate voi a iniziare queste indagini?

C'arriva la segnalazione. Noi innanzitutto dobbiamo avere un mandato del Tribunale, che dice «guarda che pinco pallino... abbiamo avuto una segnalazione, c'è nel fascicolo e si richiede un'indagine socio-ambientale». Quindi noi da prassi... vuoi sapere tutta la prassi?

Sì, magari.

No, perché è un po' complesso.

Vorrei capire come voi entrate in contatto con le famiglie...

Allora... il Tribunale è per loro... dico per le famiglie, no? ... un approccio coatto. Perché loro sono obbligati, già hanno avuto la segnalazione dalla Procura già sanno che c'è un Tribunale di mezzo. Quindi se noi

facciamo la convocazione loro spesso già lo sanno e comunque vengono per forza. Perché molti temono l'allontanamento del minore, il decadimento della patria potestà, quindi vengono, ma non spontaneamente. Quasi mai, tranne nel caso in cui spesso ci sono delle mamme che chiedono l'affidamento del figlio, che spesso sono mamme separate, oppure ragazze madri che ha riconosciuto il papà il bambino... se non fanno la richiesta esplicita di affidamento non hanno una limitazione della potestà del coniuge. Allora è spontaneo in quel caso, quindi si collabora. Perché la signora ha chiesto il nostro intervento. Negli altri casi sono inviati dal Tribunale in modo coatto.

La prima fase qual è?

C'è stata la convocazione e li convochiamo, perché è stata ordinata un'indagine. Spesso sappiamo il motivo, ma loro lo sanno prima di noi. Già sono stati chiamati dalla Polizia, dai Carabinieri, quello che è... e poi cominciano una serie di indagini: di colloqui, di visite domiciliari, più che altro si cerca di instaurare una relazione. Da noi è difficile. Perché quando un invio è coatto, loro stanno un po' sulla difensiva. È un po' difficile scavare e creare una relazione di fiducia, perché pensano che il nostro intervento è l'allontanamento. Allora bisogna lavorare molto su questo, di modo che, instaurata la relazione, almeno con l'elemento sano, una volta individuato si cerca di fargli capire che non è solo un controllo ma è anche un sostegno, il lavoro nostro.

Ce ne sono molti di questi casi in questa zona?

Non li saprei quantificare, però glieli posso far sapere...comunque un bel numero... sì, sì... un numero...

Mi diceva che potrebbe farmeli sapere?

Sì, perché noi abbiamo un archivio.

Benissimo, allora poi ci mettiamo d'accordo... grazie. Senta, quali sono i casi più frequenti che coinvolgono le famiglie dell'Alessandrino rispetto alle segnalazioni del Tribunale?

Io lavoro... beh, diciamo che... sì, che come Tribunale lavoriamo tutto il lavoro tutto il Municipio [la signora Paris consulta la documentazione]. Guardi, per dirglielo dell'Alessandrino, specifico sul Tribunale, lo dovrei valutare. Perché, capace che le colleghe ne hanno altre dieci... io le do la mia parziale che non è... che non rispetta, non rispecchia... cioè rispecchia la mia esperienza... io lavoro da tanto... ma non faccio tutto sola...io lavoro di più rispetto alle questioni dei minori e quello che noi chiamiamo territorio... ecco io preferisco questo.

Perché?

Mi capita, si lavora di più co' la questione Territorio...

Capisco... può dirmi come funziona in questo caso?

Rispetto al Territorio vengono loro spontaneamente. Noi abbiamo... io, in questo caso, ho il ricevimento al pubblico il giovedì mattina. Loro vengono, prendono appuntamento e poi dopo, quando ci si incontra, vengono loro spontaneamente.

Perché vengono?

Allora, guardi, pochi sono quelli che io dico solo l'orientamento. Pochi sono. Diciamo che l'Alessandrino, per quello che io ho potuto vedere, si sta un po' modificando come quartiere.

In che senso?

Che stanno iniziando ad arrivare delle coppie che non rientrano proprio nella fascia assistenziale nostra. Che però presentano delle problematiche.

Tipo?

Sia relazionali, come coppia. Però noi in questo caso li mandiamo al consultorio familiare, dove ci sono delle figure che, insomma, adatte, e sia come fascia di povertà. Perché una coppia che paga di affitto 800 euro, da 800 a 1200 euro...

Questi sono gli affitti nella borgata alessandrina?

Sì. Io se vuole le posso fare una statistica, perché li ho tutti. Guardi, le faccio un esempio... [la signora Paris consulta la documentazione relativa] ...ecco, 850 al mese, questa 350, poi 300 ma è una camera, cucina e bagno. Guardi abbiamo delle situazioni... 650 euro, 420, 900, 800, 800, 950, 800, 850... ecco! 1000! ... 850... insomma, senza che sfoglio tutto-tutto, quindi diciamo dagli 800 ai 1000 euro in media.

Mi diceva che l'Alessandrino si sta modificando ... che relazione c'è — secondo lei — tra questo cambiamento e il mercato degli affitti che mi stava descrivendo?

Beh, certo che c'è una relazione e pure forte, no? ... Si sta modificando perché gli affitti sono alti, sono altissimi. Anche chi ha due stipendi non ce la fa più... adesso con l'euro. È un modo di dire, che tutti dicono, però è pratica anche, non è più semplicemente un parlare. Calcoli che noi a stipendio pieno prendiamo 1050 euro. Se io dovessi toglierne 800 più i 1050 euro di mio marito, faccio ipotesi se si lavora in due, che si ha la fortuna, con un affitto di 800, 900 euro non ci se la fa. Però per il problema abbiamo dei limiti diretti, che erano 600, 650 euro... praticamente noi possiamo assistere le persone che guadagnano meno di 650 euro al mese.

E gli altri?

Ci aumentano di 25 euro per ogni componente. Gli altri sono fuori, in teoria. Noi abbiamo un margine di discrezionalità, la cosiddetta discrezionalità degli assistenti sociali, però è ovvio che tra 650 e 1000 euro, insomma, uno deve poi giustificare. Non abbiamo per esempio... adesso c'è l'ISEE, noi come area minori non usiamo l'ISEE¹... noi come area minori non usiamo l'ISEE ancora... non mi chieda il perché, perché non lo so! Non lo usiamo e quindi noi non siamo autorizzati, in teoria, a decurtare dal reddito l'affitto. Perché se io togliessi dal reddito l'affitto assisterei tutto l'Alessandrino. Quindi si gioca nella discrezionalità nostra.

Quali tipi di casi le capitano più spesso?

Quelli del Territorio vengono, prendono l'appuntamento... e variano. La richiesta più grande è quella economica e inserimento al nido.

E voi come intervenite, in questi due casi?

Per la richiesta economica si fa una valutazione. Innanzitutto una valutazione del reddito, amministrativa, se ci sono i requisiti. Se si guadagnano 1500 euro, per noi è difficile giustificare. Se rientriamo in un certo margine, fino a 1000 euro, si comincia tutto un rapporto. Almeno la cosa più importante è questo, una relazione. Perché noi possiamo assistere economicamente per un anno, massimo due. Non le nego, poi, che avvengono tagli continui, anche se, in situazioni particolari, noi la delibera 154² ci consente di assistere anche per più tempo... tipo malattie, situazioni un po' più patologiche. Nell'arco di quest'anno l'assistenza economica, diciamo, noi dobbiamo pensare a un progetto. Perché, io dico sempre che non siamo un distributore automatico. Che si arriva, si mette il bisogno e esce il soldino... perché il lavoro nostro, almeno come assistenti sociali, è lavorare nella progettualità. Cioè questo nucleo che adesso ha problemi, cerco di sostenerlo economicamente per un anno nel pagare l'affitto, perché si rischia lo sfratto per morosità, e poi rimangono senza alloggio, la situazione potrebbe peggiorare... però cerco di individuare anche gli strumenti per farli camminare poi con le gambe loro, se non basta un anno dopo due anni, perché comunque non ce la facciamo ad assisterli tutti. Quindi si fanno dei colloqui. Generalmente viene sempre la donna. Qua.

E che tipo di donna è, solitamente?

Il livello culturale un po' bassino... un pò bassino. Io le garantisco che io lavoravo a Centocelle prima, quando ho cambiato con l'Alessandrino ho detto: «Oddio santo! Dovrebbero avere tutti la segnalazione del Tribunale!».

¹ L'acronimo sta per Indice della Situazione Economica Equivalente.

² Si tratta della modalità di versamento del contributo dovuto ai soggetti regolati all'autorità per l'energia elettrica e il gas.

Perché!?

Ma perché l'impatto per me è stato forte. È stato proprio forte!!

In che senso?

Nel senso che hanno un altro tipo di cultura, tipo... tanti figli.

Quanti figli ha una famiglia media?

Senza una lira, tanti figli. Non lo so, guardi... oggi ne ho visto uno che ce ne aveva sette. Tanti figli, tre, quattro...

E il livello dell'istruzione dei genitori, mi diceva...?

Basso... bas-so!

Che intende dire?

Non so che diploma hanno... glielo dovrei dire... beh, indicativamente penso... forse le medie. Pochi saranno arrivati alle superiori!

Che lavoro fanno questi genitori?

S'arrangiano.

Cioè?

Alcuni hanno un lavoro fisso. Tipo... fanno i magazzinieri, alcuni muratori, pittori, questi lavori un po' così. Muratori, pittori... ecco, alcuni fanno le consegne, questi corrieri espressi. Qualcuno riesce a lavorare nelle cooperative, però tanti dicono in nero. Sempre molto precari.

Capisco...cerchiamo di andare per ordine: allora mi diceva che lei entra in contatto con le famiglie grazie alla mamma...

La mamma, sì... tranne nei casi di stranieri musulmani... che lì viene l'uomo.

Ci sono stranieri nel quartiere?

Eh, sì... certo! ...però ... non, non è che ne abbiamo tanti. Io lavoro per lo più con quelli del posto... ecco con loro lavoro sempre, tutti i giorni...

Prima mi accennava alle motivazioni che spingono una famiglia a rivolgersi a lei...

Soprattutto economiche. Ci dicono che non ce la fanno e lei, la donna di solito, fa la collaboratrice domestica. A casa a ore. Quindi non qualificabile come reddito.

Dove lavorano queste signore?

Ma in genere un po' ... ovunque... quando vengono da noi lei è sempre collaboratrice domestica.

Sempre nel suo stesso quartiere o va a pulire da altre parti?

Guardi, quelle autoctone più nel quartiere... sono più le straniere che vanno al centro. C'hanno più problemi di spostamenti. Bene o male riescono a trovare in zona, giusto quando hanno le ditte... hanno questo problema. Io allora incontro le donne e comincio a sentire che cosa vogliono...

Segnalano il loro disagio...

Dipende se hanno il coniuge, molte sono sole. Divorziate, separate.

Quanti figli hanno le donne sole?

Di solito la classica è... che ne fa uno con ogni relazione diversa... insomma. In linea di massima, però, due. Le separate si fermano a due. Anche perché hanno dei problemi organizzativi enormi. Quelle che lavorano nelle ditte di pulizie lavorano prima che i figli vanno a scuola. Quindi affrontiamo questo disagio. È anche difficile, poi, inserirle, se si pensa a una borsa-lavoro. Uno dice: «Cerchiamo di fare le cose fatte per bene», invece con la borsa-lavoro è poi difficile... aiutarle... immagino vuole sapere anche, adesso, perché?!

Sì, magari...

...perché non si trova il sostegno per chi è solo, per quella fascia delle ditte di pulizie, con i bimbi che vanno a scuola. Quindi con molte donne abbiamo questo problema. Comunque loro vengono e chiedono un aiuto. Molte sono intimorite dal servizio sociale, eh?! Soprattutto quelle sole, perché temono che quando vengono gli togliamo i figli. Ci dicono: «perché se ti dico che non ho lavoro e che non ce la faccio ad organizzarmi poi me lo togli». Noi abbiamo sempre detto: «No. Questo non esiste. Prima esisteva. Adesso non esiste più. Siamo un servizio a sostegno. Non per peggiorare la situazione del nucleo, quindi che interveniamo in situazioni particolari.» Chiarito questo, si tranquillizzano. Un po' di più. Diventa un po' più possibile lavorarci.

Come prosegue il rapporto solitamente?

Spesso prosegue che le aiutiamo per un anno e loro nel frattempo trovano lavoro.

Riescono a trovare lavoro?

Qualcuna sì. Qualcuna ce l'ha fatta. Riesce a impegnarsi e a trovare

lavoro, quindi vengono qui soltanto per delle consulenze, per riconquistare un po' il rapporto con i figli rispetto al padre. Altre restano così nel loro limbo.

Questo quando sono sole. Invece quando rappresentano il nucleo familiare?

Quando rappresentano il nucleo familiare noi facciamo un colloquio con loro e poi sempre dopo chiedo un colloquio col marito. Perché spesso non hanno la stessa visione.

Che visione hanno di solito le donne rispetto ai mariti?

Non lo so, a volte dipende dalla tipologia che ci si trova davanti. Alcune volte abbiamo la donna che pretende, di essere aiutata, punto e basta. E invece il marito, paradossalmente, è più... cioè, ci si riesce a ragionare no? A fargli capire che noi li vogliamo aiutare, ma se vogliamo aiutare dobbiamo costruire un progetto ed avere un obiettivo e una finalità. Cioè, questi soldi a cosa li finalizziamo? Non è che possono essere dati così. E quindi, a volte, con alcune donne è proprio difficile individuare l'obiettivo.

Perché?

Non lo so. Una risposta professionale... ora... sono poco professionale [la Paris ride]. Non lo so... alcune volte è la cultura... Alcune volte è proprio la cultura, che loro più di tanto non si riesce a portarle a... io per esempio, una cosa che dico, che anche brutta, però vera, è che certe volte durante il colloquio devo abbassare il mio livello. Se... no, non... quelle non mi capiscono proprio!

Nella comunicazione?

È proprio la comunicazione, ma non perché io uso termini tecnici, perché ormai non li ricordo quasi più, come si usano, perché io li ho aboliti dal mio linguaggio! Difatti qualche volta dico: «Ma sarò in grado di avere un colloquio con qualcuno, di farmi capire da qualcuno più tecnico?» [la Paris ride]. Per farsi capire dalle persone che si hanno di fronte uno cerca di non usare la 154, che è il contributo... «Mi scusi, la 154... intendevo dire l'aiuto economico». Poi a volte non dico «aiuto economico», ma devo dire «dargli dei soldi». Devo usare dei termini... semplici: dargli dei soldi. A volte è proprio questo. A volte è che ancora, l'Alessandrino è un po' diviso, è un po' diviso. Con alcune donne si riesce a fare dei ragionamenti, fantastici. Quindi a progettare, sono di livello un po' più alto, altre hanno ancora la vecchia cultura, che devono essere assistite.

Ho capito. E gli uomini?

Gli uomini stanno sempre un pò più... con questa tipologia di donna,

che io devo essere assistita, che vengo qua, l'uomo è un po' più lontano dal nucleo. È difficile... agganciarlo. Penso... è difficile farlo entrare nella comunicazione no? A volte: «Ma come è voluta venì lei, io gliel'avevo detto!». Hanno un pò questo tipo di comunicazione. Per il resto sono un pochino fuori, ci dicono che lavorano saltuariamente, che a volte portano i soldi, a volte no, altre volte si riesce a fare dei bei discorsi. E quindi a farli capire, proprio perché loro ti sentono fuori ci si riesce a ragionare. Io non è che dica di no a voi, perché io lo capisco che anche se uno lavora saltuariamente non ci se la fa. Non ce la facciamo noi con lo stipendio fisso! Per cui dico: «Non pensare che se stiamo da st'altra parte della scrivania non capiamo cosa succede di là!». Perché quando esco e timbro dal fornaio ci vado anch'io, all'alimentari ci vado anch'io, perché mangio anch'io, quindi lo so. Quindi con loro si riesce un po' più a ragionare, su come progettare questi soldi. Se c'è una morosità io dico: «Io vi aiuto, però poi dobbiamo darci come obiettivo che pagate regolarmente tutti gli altri. Non ce la facciamo a venirvi dietro no?». Con loro si può fare questo ragionamento, con gli uomini. Un po' di più. Con le donne lo si fa quando sono separate.

Perché?

Sono più... come si dice? Sono...mi aiuti come si dice?

Non so... che vuole dirmi...

Così... più deboli... ecco più deboli. Sono più giovani pure...

Quanti anni hanno in media?

Non lo so...le vedo giovani... venti, ventidue...non lo so...

E una media dell'età dei genitori di una famiglia unita?

Non glielo saprei dire

Guardandoli?

Nooo! Dimostrano di più! Oggi è venuto un signore che c'ha la stessa età mia... 43... Oddio! Sembrava mio padre! Io lo guardavo... infatti con la collega dicevo... sono rimasta sconvolta, che sembravano tutti e due mia madre e mio padre, ma hanno l'età mia! È vero che io dimostro poco... ma loro non m'aiutano in questo. Sì, alcuni si presentano... così come vecchi...

Come mai secondo lei?

È sempre un discorso culturale, no? C'è proprio differenza. Cioè la mamma che ha un po' più... io non voglio fare un discorso da razzista, però mi rendo conto che una mamma più istruita, che si sveglia la mattina per andare a lavoro, che interagisce, anche la separata che ha bisogno comunque di cercare un nuovo compagno, di risentirsi come donna, nell'ambito... no? Della società, poi si pone anche diversamente, anche dentro.

È più viva, più attiva. Però questo non significa che siano tutte le persone. Queste persone che sono venute oggi erano... proprio incantate a sentirmi. Però è ovvio che è difficile il dialogo, quello sì. A volte è proprio difficile il dialogo. Ecco uno... dice una parola pensando di stare tranquilli, poi ti rendi conto che ha capito tutt'altro. Allora dico: «Fermi un attimo». Si torna indietro e cerco di ridefinire quello che intendevo dire no? È proprio difficile il dialogo in questo senso.

Lei mi ha detto che si occupa anche di minori. Quindi, che tipo di figli sono i figli di queste famiglie?

Belli. Sempre belli.

In che senso?

Belli, intelligenti. Finché sono piccoli, eh?!

Quindi fino a che età?

Fino alla pre-adolescenza. Poi subentrano altri tipi di problemi.

Lei fino a che età li segue?

Fino ai diciotto. Poi festeggio i compleanni. Quando... finché sò piccoli sò belli. Belli, intelligenti, si parla con le maestre, dicono che sono attivi, sono vivaci, ci stanno, collaborano. Ecco, a volte certi hanno più... un rapporto fisico. Quando c'è il livello culturale un po' più basso il bambino gioca un po' più alla lotta, fanno a botte, danno lo spintone. Però perché comunque è proprio un modo... allora lì è importante conoscere i genitori. Se io so quale è il livello dei genitori, quando parlo con la maestra dico: «Però non c'è niente di patologico dietro». Questa è la relazione in ambito familiare. Però il bambino, se portato a fare delle cose a livello cognitivo, ci arriva. Però è ovvio che se a casa nessuno sa che cos'è dipingere un quadro... il ragazzino poi non è che improvvisamente, sì, può darsi che avremo un nuovo genio prima o poi, però non è che gli viene spontaneo no? E allora quella è la differenza. Però sono tutti carini. Una capacità di muoversi nei meandri della vita... unica. Anche se senza nessuna cultura sono furbi, paraventi.

Che fanno?

Fanno... innanzitutto sanno come accattivarsi l'adulto.

In che modo lo fanno?

Ma in tutti i modi. Con la simpatia, dipende poi com'è l'adulto di fronte.

Con lei come fanno?

Con noi, di solito, quando vengono è: «Nun ce vojo entrà qui dentro!»,

non vuole entrà nessuno. Ho fatto di tutto di più: ho messo Shrek, ho messo Fiona, ho messo la cucina, ho messo le pentoline che adorano i maschi, ovviamente.

Perché ovviamente? Perché i maschi adorano le pentoline?

Perché di solito a casa non c'hanno mai pentoline, non c'hanno mai le bambole. Quindi quando vengono qua la madre: «Oddio come cucina!». E io dico: «Ma guardi che è normale! Non si preoccupi eh!». Insomma si cerca di spiegarglielo no? E allora noi gli diciamo che il bambino deve essere abituato a giocare con tutto e infatti ai nidi si trovano anche le bambole per i maschi e io gli dico: «Le sarà capitato di vedere al nido bambole che girano per tutti. Al nido non esistono i giochi i giochi per i maschi e i giochi per le femmine». Ieri per esempio una bambina è andata via con una macchinina... insomma li facciamo giocare e cerchiamo di farli tranquilli. Certi all'inizio si rifiutano ma poi alla fine non vogliono più andare via. Questo ci fa piacere perché di solito si pensa sempre all'assistente sociale come a un orco, che rapisce i bambini no? Che chissà che gli fa! Ma poi voglio dire, ma che ci dobbiamo fare con i figli degli altri [ride]. Noi cerchiamo di farli rimanè il più possibile coi loro genitori nel modo più sano possibile, questo è il lavoro nostro. Certo, l'immagine che viene data non è delle migliori, e noi lo capiamo. E quindi abbiamo cercato così, un pochetto, ma poi loro, nel momento in cui ti sentono tranquilli superano il fatto... e non vogliono più andar via. E questo ci fa proprio piacere, perché a volte si pensa all'assistente sociale come un orco no? Come Shrek. Che sembra che chissà che gli fai! Che rapisce i bimbi. Quando dico: Ma poi voglio dire, ma che ci dobbiamo fare con i figli degli altri (ride). Noi cerchiamo di farli rimanè il più possibile coi loro genitori nel modo più sano possibile... l'immagine che viene data non è delle migliori, lo sappiamo. Poi invece no, quando si fa il colloquio si ha la pazienza di bere un caffè virtuale... loro preparano pietanze, sono tranquilli. Poi si istaura un rapporto di fiducia, anche con loro. Anche quando vado a casa cerco di giocarci... il contatto fisico, che è importante. Però, è ovvio se sono piccoli non ci faccio i colloqui. Assolutamente, proprio perché non è mia competenza. Se c'è qualche problema si invia il servizio competente. Però come relazione affettiva... poi a me piacciono, sono avvantaggiata quindi. Mi piacciono per cui, secondo me, lo capiscono subito. Lo capiscono immediatamente, se la persona che hanno di fronte, insomma... rimane un po' sulle sue o se è tranquilla. Mi piace, torno volentieri bambina quando loro ci stanno, perché c'ho la scusa per tornarci e quindi nessuno mi può dire nulla [ride]. Mi piacciono, quindi si crea proprio un legame affettivo. Vengono, ti abbracciano, ti baciano.

E le case... che abitazioni sono le case dove lei va?

Allora in linea di massima l'Alessandrino... proprio come edifici. Sono quelle case piccole, anche perché mi sembra che qualcuno in passato diceva che erano le case dei... non so come... di questi che facevano i

camerieri nelle altre case. C'è proprio una storia rispetto a questo. C'era un livello superiore e loro erano di un livello inferiore. Poi tutte abusive, se le sono costruite come volevano, quando volevano, di notte, tiravano su due, tre piani, per cui so tutte 'ste casette piccole, da due piani fatte con il giardino, con l'orticello. Qualcuna c'ha l'orticello ancora.

Cosa ci fanno?

Lo coltivano! Alcuni sì. Come... è proprio diversa. Le alte zone sono tutti palazzoni. Loro è come un po' tipo paese. Pure quando si gira di giorno, che vado a fare i domiciliari. Si vede tutto con quel ritmo rallentato, da paese... questi che si incontrano e chiacchierano, le signore, il vecchietto che si sta coltivando le fave. Un po' così.

Quindi come definirebbe la zona?

Come un paese. Anche se ultimamente sta cambiando... infatti volano gli sfratti esecutivi... sta cambiando. Tante case sono state acquistate, ributtate giù e rimesse su come villini. In cortina.

Questo in quale parte del quartiere?

C'è quella che sta vicino alla chiesa San Giustino, che era già un po' più decente, via dei Pachini, Bonafede, che c'hanno tutte palazzine in cortina. Hanno fatto un complesso che hanno buttato giù e ritirato su che era tra via del Grano e via del Campo, credo, non mi vorrei sbagliare. Di fronte alle poste. La palazzina era indecente, l'hanno buttata giù, l'hanno rimessa su e ora sono dei villini. Un po' dislocati, secondo me dipende da... insomma...

Dipende da...?

Non lo so... da chi ci abita? Non vengono da noi quelli... quindi io di questi non so proprio nulla... non saprei che dire... non vengono da noi quelli, a meno che non è un caso di Tribunale. Spesso lì e più facile che sono casi da Tribunale... ma io non ce l'ho questi...

In queste case più belle si hanno casi da Tribunale?

Beh, sì. Litigi da separazione... quelli è più facile. Però, Territorio no. Anche perché lì c'è gente che se le sono comprate le case, per sposarsi quando erano giovani, se le potevano permettere. Un'altra zona è via dei Meli, dietro il mercato. Hanno buttato giù parecchie case e hanno tirato su questi villini. In quella zona lì. È anche lì dove adesso hanno fatto quell'I-percoop. Ha rimesso in moto il meccanismo, tutto è un po' cambiato.

In che modo?

Proprio la struttura del quartiere, sembra stia cambiando. Addirittura c'è una serie di sfratti esecutivi in una palazzina di via Casilina.

Quindi lei dice che la costruzione di questo ipermercato...

Sì, anche perché molti erano attaccati proprio al... erano palazzine... a volte palazzine intere vengono date a stranieri.

Parliamo un po' degli stranieri. Da dove vengono?

Dal Sudafrica.

Dal Sudafrica?!

Sì. Sudafricani, sudafricani.

Quindi la parte...

Sono un po' dislocati, perché io poi non è che mi metto a girare...

No, certo.

Però sono parecchi Africani. Anche dei musulmani, però più Africani. Io ne ho tanti.

Musulmani un po' meno?

Ci sono anche quelli però.

Musulmani di dove?

Non lo so... sono anche Indiani... sono musulmani soprattutto quelli che vengono da noi. Io mi riferisco a quelli che vengono qui, poi se cammino per l'Alessandrino, c'è di tutto. Molto più che a Centocelle. Dai Filip-pini ai Pakistani, tutto si vede... è abbastanza eterogeneo.

E chi si rivolge da voi?

La maggior parte sono Africani.

Cosa chiedono?

Soldi.

Come è composto il nucleo familiare nel loro caso?

Adesso è difficile... allora deve sapere che per loro tutto è proprio una cultura diversa. Cioè per me culturalmente è importante... che ne so? Che il figlio me lo porto dietro. Dopo un po' parlandosi, perché c'è un problema di lingua, quando ci parliamo scopriamo che oltre ai due in Italia, dopo un po' parlandoci, perché lì c'è proprio un problema di lingua... io sto facendo pure il corso di francese! Ma anche parlando francese non ci capiamo, perché il mio è italianizzato, loro c'hanno l'accento loro... è una tragedia!

Ma quindi la maggior parte parla francese?

La maggior parte sì. Ne sono capitati pochi che parlano inglese. La maggior parte sono tutti in francese. Che praticamente... loro hanno figli dislocati in tutto il mondo! Cioè per me... c'era una signora che ce ne aveva uno in Canada, neanche mi ricordo più... due in due famiglie di Oxford, e un altro da un'altra parte ancora. E poi per noi è proprio difficile pure a stargli dietro, pure per noi. E è difficile fargli capire anche i limiti nostri. Limite educativo, l'importanza... non so come spiegarlo, però quando ci sono... sono madre, padre e figli.

Il numero di figli?

Un numero indefinito di figli. Solitamente quelli che hanno qui in Italia se li tengono, li tengono con loro...

Quanti sono questi figli?

Tre.

In media tre?

Tre, penso.

Mi diceva che nel loro caso si tratta di richieste economiche?

Economiche, sì.

Perché?

Economico e di sfratto. Molti arrivano con lo sfratto.

In che case vivono loro?

Spesso sono case indecenti.

Che vuol dire?

Indecenti. Manca l'impianto elettrico, non è a norma... proprio come struttura. L'umidità dappertutto... dei posti umidi veramente... terribili. Non sono arredati adeguatamente, si capisce... anche i guadagni che hanno. E poi sono in tanti, una marea di persone in un minuscolo spazio vitale. Tanti proprio.

Tanti che vuol dire?

Che non c'è solo una famiglia... una sola. Oppure delle volte in una camera e cucina ci stanno in sei. Cioè genitori e quattro figli. O ancora più famiglie, ma non lo so bene questo

Di chi sono queste case che hanno in affitto?

Non lo so. Tante persone che vivevano e che forse vivono tuttora, perché a quello che io posso immaginare pensando a come è l'Alessandrino sono... essendo che se le sono create loro, se le sono costruite, magari è quello che vive al piano di sopra e affitta tutti gli altri appartamenti che stanno sotto.

A che prezzo si affitta agli stranieri?

Beh, sì... a prezzi... direi alti, come quelli di tutti. In media sì... in media 800 euro. Anche andando con le agenzie immobiliari è quello. Poi ultimamente stanno incontrando un sacco di problemi che... non vogliono più famiglie straniere. Io le dico che stiamo lavorando sugli sfratti, a molti diciamo: «Intanto cerca qualche cosa», perché noi abbiamo un contributo che se hanno uno sfratto esecutivo e trovano una nuova casa con un regolare contratto di affitto, possiamo aiutarli a pagare gran parte dell'affitto per quattro anni se la casa è dentro Roma, due per fuori Roma. Questo è forse uno dei contributi che può aiutare di più il nucleo dal circuito assistenziale, perché nel momento in cui ti aiutano a pagare quasi il 50% dell'affitto lì tu ti rimetti in moto... insomma recuperi quello che hai perso e cerchi di mettere da parte per quando poi finisce l'aiuto.

Questo è valido sia per gli autoctoni che per gli stranieri?

Sì. Basta che siano residenti.

Quante persone aiutate?

Tante, proprio tante: stranieri, gente che abita qui... tutti... ma non c'abbiamo soldi per tutti! Sì, sì... La cosa difficile è trovare la casa nuova con regolare contratto di affitto. Perché altrimenti non può partire, questo tipo di contributo. Quando vanno alle agenzie immobiliari, gli dicono che è difficile. Non vogliono più affittare, qua in zona, stranieri. Io dico quello che mi dicono.

Certo.

Ci sono tante donne da sole con i bambini che non riescono a trovare, perché poi le vedono sole con i bambini e non gli dà proprio nessuno la casa. Sole con i bambini non gliela danno proprio.

Perché?

Perché temono che non escono più. Temono innanzitutto che non ce la fanno a pagare l'affitto, questo è quello che dicono le donne che vengono qui, però poi... «Se sei sola come fai?». Quindi temono... «Mo ti metti dentro e non paghi l'affitto!». E poi perché, praticamente, temono che poi ... che per sfratto, anche solo per cessata locazione con due minori, prima che escono ci vuole un sacco di tempo. Gli dicono che le vogliono dare

soprattutto agli studenti. Sembra che stanno cambiando anche la tipologia, di persone.

Ossia?

Si sta ristrutturando il quartiere. È come se ci fossero, a volte, delle ondate. Un'ondata del genere l'ha passata Centocelle tre, quattr'anni fa. È come se ci fosse questa ondata verso la periferia. Più si sta e più si sposta no? Dall'Alessandrino questi cristi si spostano sempre più in periferia. Quando vengono bonificate alcune zone si rispostano ulteriormente.

Ha detto come un'onda?

La sensazione è proprio quella: come un'onda

Quindi oggi lei come definirebbe la ex borgata alessandrina?

... dura eh! È dura. Come la definirei? Un quartiere eterogeneo, sia come popolazione che come problematiche. Cioè andiamo dalla violenza domestica al tribunale... c'è di tutto di più. Devo dire che questo mi ha dato una grossa formazione, soprattutto sugli sfratti. C'è di tutto di più. Forse c'è anche... poca solidarietà. La differenza che io ho visto tra l'Alessandrino e La Rustica, anche La Rustica non è un'eccellenza come strutture, però è più un andamento... tipo rurale? Che ne so... si conosceva... c'è sempre l'anziano con la signora che gli porta da mangiare sotto perché tanto è una vita che lo conosce, da quando era piccola... nell'Alessandrino è come se tutti fossero disgregati. Tipo a San Giustino c'è una Caritas che aiuta tantissimo, però poi è come se non fossero legati tra di loro, forse perché proprio essendo così eterogenei, anche come nazionalità, è difficile che legano con il quartiere. Non hanno identità di quartiere. Hanno identità di piccole comunità, nazionali. Perché poi loro hanno comunità a sostegno.

Ho capito. Ma prima di diceva che passeggiando sembrava un po' un paese...

L'ho detto... sì, è dicotomica come immagine l'Alessandrino! La sera c'è il coprifuoco...

Perché?

Perché dopo le otto non c'è più nessuno, tutti a cena. Però ci sono sti vecchietti che camminano, che fanno fatica a muoversi, ad alzarsi. Poi quando lo vedo con gli occhi dell'assistente sociale, perché questo lo vedo quando cammino, cammino nel quartiere, me li guardo, me li scruto. Poi quando guardo quelli che vengono da me dico: «Sono tante molecole impazzite e nessuno si guarda in faccia». Nessuno si guarda in faccia. Poi hanno pochi servizi, secondo me. Calcoli che c'è un nido solo.

Un solo nido?

Un solo nido.

Quanti bambini accoglie?

Beh, quanti ne può accogliere un nido... non lo so con esattezza. C'è un solo nido. Secondo me... poi calcoli che è uno dei quartieri che ha parecchi minori! Sono tanti, sono parecchi. Io ce ne avevo.. tempo fa avevo fatto... [la signora Paris consulta la documentazione relativa], però risultava che l'Alessandrino ha... 28mila minori? Credo. Allora: Centocelle 9838, e l'Alessandrino 5200.

Che fascia d'età?

Da 0 a 4, da 5 a 9, da 10 a 14, da 15 a 19. Sono quattro fasce d'età. Però sono uguali, per tutte le fasce d'età.

Sui 1300 minori in totale?

È il secondo dopo Centocelle. Si pensa sempre a Centocelle come il quartiere più grande, del municipio VII, mi ha colpito questo dato dell'Alessandrino. Infatti a Centocelle c'è unita a Platani, unita a Larici, unita a Gelsi e a Pirota.

E l'Alessandrino.

No. Anche l'altra volta pensavo che come popolazione sono 58 mila contro i 28 mila all'incirca, no? Loro per andare a prendere appuntamento, un visita, loro devono andare a Centocelle.

Quindi fuori dal quartiere.

Non è distantissimo, però... vanno a prendere appuntamento fuori dal quartiere... in un mondo dove si pensa al cliente, alle agevolazioni del cittadino, dell'anziano, tutte queste cose. Questi concetti qui... no, ma alcune cose di questi tipo... qui questo manca e pure altro...

Cos'altro manca al quartiere?

Ma, come collegamento di mezzi pubblici va abbastanza bene. Le chiese le hanno ristrutturate...

Come sono le chiese?

Attive. Abbastanza attive. Ma c'è un problema di religione. Non tutti, non tutti gli stranieri sono... ci vanno a volte perché ci devono andare. Se vanno alla Caritas vengono assistiti lo stesso. Però è dura, io non so come farei al posto loro. C'ho pensato.

Di aiutarli?

No di aiutarli, al posto loro di andarci. Io credo che è dura andare da un'altra parte a chiedere aiuto, visto che è collocato dentro una parrocchia. Cioè per me sono significative queste cose. Entrare in parrocchia insomma... bah... ma poveracci... per fortuna noi qui li aiutiamo un po'...

Oltre al vostro servizio c'è qualcos'altro?

C'è un consultorio familiare, che però è collocato a Quarticciolo. Non è tanto distante, c'è un po' di strada da fare, una discesetta. Sta dentro le case popolari del Quarticciolo.

Fuori dall'Alessandrino?

Sì. Diciamo che non è dentro l'Alessandrino. Ha una cosa meravigliosa, che finito l'Alessandrino c'è il parco di Tor Tre Teste, che quello è meraviglioso.

Gli abitanti dell'Alessandrino vanno spesso a questo parco?

Sì. Ma la maggior parte, almeno di quelli che sentiamo noi, hanno ben altri ritmi. Ecco per esempio credo non esista una ludoteca all'Alessandrino. Non mi vorrei sbagliare però. Invece a Centocelle ce ne sono due o tre, c'è sempre per i bambini. Non lo vedo tanto a misura di bimbo.

Cosa vuol dire?

Che per i bimbi non c'è nulla... Come nidi no. Se penso ad altre strutture, non ci stanno. Possono fare pure un nido privato, a Centocelle ne sono stati fatti tre di quelli privati.

Prima le ho chiesto se vanno al parco e lei mi diceva che i loro ritmi non glielo permettono...

No, non ce la fanno. Noi avevamo fino a poco tempo fa l'assistenza domiciliare, anche in situazioni di disagio. Coi tagli ora lavoriamo sull'emergenza. Quindi non possiamo lavorare tanto sulla prevenzione. Però spesso queste sono coppie e più spesso donne sole che hanno bisogno di un sostegno. Sarebbe bello che ci fosse ancora questa prevenzione, con l'assistenza domiciliare e aiutare i figli, anche a portarli, a radunarli, con più di uno, come si faceva una volta e fargli fare quelle attività, portarli da qualche parte, anche per alleggerire un po' la madre.

Non lo fate più questo servizio?

Al momento no.

Non andate per le vie dell'Alessandrino?

No, abbiamo questo Sismis, che un'assistenza domiciliare, ma lavo-

riamo sui casi da Tribunale. Perché essendo poche le disponibilità economiche dobbiamo centellinare. Quindi pur essendoci una lista di attesa non possiamo erogare il servizio. Quindi interveniamo dove c'è un decreto che ci obbliga di farlo o non farlo. Però sarebbe bello, infatti, a misura di bimbo.

Come percepiscono gli abitanti della borgata alessandrina il loro spazio abitativo?

Che intende?

Si sentono in un quartiere, si sentono in un paese, si sentono in una borgata, si sentono vicini o lontani dal centro?

Non lo so. Io sempre... è molto ridotta come visione. Perché quelli che vengono da noi, secondo me, lo vivono come dormitorio. Cioè che avevano bisogno di dove andare a dormire e stare con dei figli. Lo vivono come un dormitorio. Poi molti si spostano perché hanno gli sfratti esecutivi per morosità, per cui vengono già da una morosità, vengono qui e ripartiranno dopo un po'. Quelle che vivono qui da tanto noi non le conosciamo. Perché sono quelli che sono autonomi. Forse potremmo conoscere più per gli anziani.

Ma vengono?

Beh, noi lavoriamo con gli anziani. C'abbiamo l'assistenza domiciliare, più loro si sono vissuti l'Alessandrino. Potrebbero darle un'ottica migliore per la storia.

L'area anziani è sempre in questo ufficio?

Sì, sì, se ne occupa una collega. Per il resto molti lo vivono come un dormitorio. Le coppie che lavorano, lavorano fino a tardi, i ragazzini escono alle quattro e mezza. Però, le ho detto, quelli che fanno una vita normale noi non li conosciamo. Per cui immagino che la loro identità di quartiere ce l'hanno. Hanno la loro vita e noi non standoci a contatto non lo sappiamo. Però io c'ho vissuto parecchi anni all'Alessandrino...

Lei ha vissuta all'Alessandrino?

Sì, sì.

Da quando a quando?

Oddio non mi ricordo... beh quando mi sono sposata. Era nel '94. C'ho vissuto tre anni.

Come lo viveva lei?

Beh, era carino. C'era sotto l'orticello del signore. Era carino, non è

molto rumoroso, è un quartiere silenzioso, che è proprio fuori dal traffico. E poi con queste palazzine così appicciate si convive. Ci si conosce per forza. Anche quando ti affacci è impossibile non salutare se stai attaccato a uno. Stando tutti i giorni così vicini, perché sono tutte abusive.

Come mai è andata a abitare all'Alessandrino?

Io sono di Centocelle. Mi ero spostata perché era più abbordabile come prezzo, e poi sono tornata a casa, Centocelle.

Come mai poi è ritornata indietro?

Era piccola come casa, e poi non ce la facevo. È un ritmo di vita diverso. Lì alle otto c'è veramente il coprifuoco, non gira più nessuno, quindi sono tornata a Centocelle. Sono dipendente da Centocelle, ahimé! Mi prendono in giro qui, perché mi dicono che sono a senso unico! Io dico: «Ci sono nata, ci sono cresciuta, quindi, è ovvio, la mia fissa di paese è qui a Centocelle. Quando si cammina per strada si saluta, si incontra. Però devo dire che quando sono stata all'Alessandrino la solidarietà c'è stata. Sono riuscita a fare amicizia con delle persone.

Come si muoveva?

Beh, io lavorando... poi non c'avevo neanche la figlia... non facevo la spesa lì, ma a Centocelle... tutto a Centocelle.

Perché?

Per abitudine... quando è nata mia figlia sì, facevamo belle passeggiate. Però non c'è tanta scelta, c'è viale Alessandrino, basta. Adesso hanno ristrutturato un po' di parchetti, però... non è che c'era tanta scelta. Soprattutto dopo il mercato di via dei Meli, piccolino, però c'è sempre un po' di timore perché quando devi attraversare il mercatino... non è affidabile.

Cosa succede lì?

Ma no, perché di solito con i bambini si ha un po' di timore, perché la tossicodipendenza c'è.

C'è tossicodipendenza all'Alessandrino?

Sì. Non le saprei dire quanto, però c'è. Le garantisco che c'è anche a Centocelle. Purtroppo non manca da nessuna parte. Cambiano i livelli. Là si bucano, qua sniffano.

All'Alessandrino sniffano?

No, forse a Centocelle perché ci stanno più soldi. Qualcuno dell'Alessandrino che sniffa dice che non è tossicodipendente, perché sniffa... e comunque è un altro tono. Da lì si capisce anche quando cambia la cultura.

Normalmente ce ne accorgiamo anche da quello. Che sta cambiando.

Mi spiega meglio?

La droga cambia... però sicuramente c'è anche chi si buca. Non è cambiato proprio il quartiere, ma la droga che portano.

Chi la porta la droga?

Io non lo so... chi lo può sapere? La polizia...

E per le strade questo è visibile?

Sì, sì. Per le strade è visibile. Però è più visibile a Centocelle.

Sì?

Ma sì, io mi oriento per la mattina. Quando io giro per la mattina, parecchio anziano come quartiere, insomma ci stanno 'sti vecchietti, che girano, che stanno lì a parlare, però forse perché lo vedo di più, non lo so. A Centocelle sono più visibili, secondo me.

Lei è mai entrata in contatto con famiglie che hanno un problema del genere?

Sì, ma quando sono tossicodipendenti a noi non ce lo dicono.

E come fate a scoprirlo?

E ma le voci di corridoio... io m'avveleno. Vengono, chiedono e poi: «Non le dica niente!». Ma noi non possiamo lavorare in questo modo! È assurdo! Quindi di fatto noi lo immaginiamo, perché lo vediamo, vediamo i sintomi. Tutto quanto. Però è difficile che ci sia la prova, che te lo dicano. Te lo dicono se sono stati ex. Altrimenti ti dicono: «Sono stato ex», ma in realtà si bucano ancora. Fanno uso di sostanze.

Ci sono famiglie con detenuti?

Sì, sì. Ma qua c'è tutto. Una volta madre, padre e figlia. Si trova di tutto di più. Patologie mentali. C'abbiamo di tutto di più. A volte pure con disagi fisici.

C'è secondo lei un caso emblematico, che sta seguendo?

È una tortura, basta che viene citato e o lei lo usa soltanto... non si deve sapere il nome...

È chiaro, ci mancherebbe!

No, perché la conoscono tutti, è conoscibilissima.

Ok

Ma è talmente evidente... una persona che sta dando il tormento.

Che tipo di persona è?

Faccio un po' di sfogo... È una situazione conosciuta dal servizio da anni. Questa persona qua è una vita che la conoscevano. Madre... si dice tossicodipendente, diciamo... la madre inadeguata. Posso dire gli elementi principali; madre inadeguata, figlio un po' più grande, grande, di diciannove anni circa, il piccolo ne ha sette, quindi si passano dodici anni. Quindi, questo grande e il piccoletto. Vuole sapere la storia? Continuo?

Magari.

Più o meno la storia era questa: il grande ha avuto varie istituzionalizzazioni. Il piccoletto, pare che lei non lo accudiva adeguatamente. A quello piccoletto c'ha sempre pensato quello grande. Era stato con un'educatrice, l'assistenza domiciliare, per vedere questo ragazzino e questa donna. Per educarla all'educazione dei figli. Per far sopravvivere questi bambini, praticamente. Il grande si è trovato davanti un bivio mentale. Che strada scegliere no? Tanto che fece una cosa bellissima scritta, tra le scale e una strada difficile, le scale... dice l'educatrice. Una cosa molto bella. Ha scelto quella più facile che all'inizio sembrava la più facile. L'ignoranza, la tossicodipendenza ci sta tutt'ora in mezzo. Il piccoletto... noi ci siamo trovate come servizio sociale e sono subentrata anch'io. Questa madre che continuava a essere inadeguata, molto adolescenziale, proprio tanto, si presentava coi ciuccetti, con la minigonna, si vociferava che guadagnava un sacco di soldi. Quindi insomma... così...No. Perché il papà del grande non c'è, il papà del piccolo è morto in un incidente stradale. Praticamente mentre nasceva il piccolo.

Il padre del primo figlio?

No...non c'è questo... Quando sono arrivati qui ci siamo divise, il piccolo era... ci siamo preoccupate della situazione del grande, che forse era un po' più... lasciato, più a rischio. Non le dico! Perché il grande... abusi, carcere...

Abusi?

Sì.

Da chi?

Familiari, beh... anche la mamma.

Ha abusato del figlio?

No, era stata abusata

Da chi?

Non si sa.

Non si sa, ho capito. Si vocifera.

Non si sa, lei non ci ha mai detto nulla. Però mi ha chiesto esplicitamente di non parlarne con nessuno.

Per carità!

Quando mi chiedono esplicitamente evito proprio. È una persona particolare. Il piccoletto invece, non si sa. Del piccolino non si sa, sono usciti vari problemi, comunque per tutelare la famiglia abbiamo deciso di mandare l'affidamento familiare.

Ci siete riusciti?

Sì. Sono due anni. Vede, la collega ride, perché già ha capito di chi parlo. Anche perché è difficile gestire un caso di cui tutti sanno.

Immagino.

Anche perché ognuno ha il suo pensiero. Non è stato facile perché noi non abbiamo avuto né l'aiuto del tribunale, non è che ci ha facilitato, è stato molto difficile. La collega ha avuto un sacco di difficoltà.

Perché il tribunale non vi ha aiutato?

Perché prima era stata individuata una coppia, che aveva agganciato entrambi, sia il grande che il piccolo. Ci si ritrovavano bene... il grande... poi aveva fatto domanda di adozione.

Il figlio aveva fatto domanda di adozione?

No, la coppia. E praticamente... però non hanno mai fatto i colloqui. Hanno fatto solo la domanda. Come tanti. Quindi quella ce l'hanno impedito e quindi il ragazzo ormai era andato. Ce lo siamo perso strada facendo. Si è perso nei meandri psicologici e burocratici, lui ha preso il volo. Il piccolo noi ... poi abbiamo trovato una coppia disponibile.

Sempre nella zona?

No.

In un altro quartiere.

No, ma non è stata una scelta, pensata. È stata chiesta disponibilità, sono usciti loro e... visto che erano compatibili, li abbiamo fatti partire. Anche se ci siamo resi conto con il tempo che sono di una cultura diversa. Cioè c'è una cultura molto bassa. Loro sono benestanti, solo che il bam-

bino... sta bene, sta benissimo, quando sta con loro è fenomenale. Poi ne parlano tutti bene, ci dicono che è un mezzo genio. Ovvio questo viene da una casa sociale, sopravvive... è questo che gli ha sviluppato tutto! Trovarsi a sei anni con queste esperienze familiari. Ci sono alcuni che sviluppano ritardi, altri che diventano geni... So' belli, so' belli! So' svegli.

E quindi questo bambino com'è?

Bravissimo. Prende tutti ottimi, dicono che sarà un futuro Maradona a pallone. Il calcio, io lo chiamo pallone. Quindi, insomma, a lui l'affidamento va bene, il problema è il gap quando rientra.

Dalla mamma?

Stiamo aspettando un po' questa cosa. Quindi... lì ci sono stati degli episodi che la coppia affidataria mi ha raccontato. Che il bambino abbia assistito a delle cose, io le garantisco che ho fatto la segnalazione in tribunale. Io prima di segnalare al tribunale, mi sono attivata per il Girasole.

Che cos'è?

È... quella del professor Montecchi. Parlando, c'erano i requisiti per una valutazione, più che di abuso, di stress emotivo. Parlando con la dottoressa. Comunque era un po' preoccupata. Perché raccontava spesso queste cose. Quando abbiamo iniziato con la dottoressa, ovviamente la madre non era disponibile. Non lo faceva iniziare, anche perché questo è un affidamento un po' particolare: il giudice ha fatto espressamente l'affidamento alla coppia affidataria, io non ho né la vigilanza, né il sostegno. Non ho nulla. Non ce l'avevo neanche prima. È una cosa un po' particolare, ci lavoriamo per etica professionale. Praticamente, è andata, non lo facevano partire, la madre non collaborava e la collega del Bambin Gesù ha detto: «Okay, si può scrivere al tribunale, con tutto quello che il bambino dice», io dico quello che la dottoressa mi ha detto, «per valutare lo stress emotivo e vediamo un attimino cosa fa il tribunale». Mi è arrivata una lettera che io devo gestire i rapporti madre-bambino. Quindi che abbiamo fatto? Usata tanta fantasia... siamo molto creative nel nostro lavoro, ci dovrebbero studiare per questo. È iniziato il lavoro sulla mamma. Sulla famiglia di origine. Per portarla a una collaborazione, a una alleanza. Innanzitutto ha iniziato una collega, come guru. L'ho chiamata, e... aveva fatto un paio di colloqui. Dopodiché l'ho messa di fronte alla definizione di contratto. Ho detto: «Io lavoro in questo modo, se vuoi puoi cambiare assistente sociale». Lei è voluta rimanere con me. Gli ho pure detto: «Sei sicura? Ricordati che questa volta andiamo fino in fondo». Quindi poi ha collaborato, e questo è importante dal punto di vista del lavoro. Poi è una donna che è avvezza ai servizi sociali, quando stiamo così dietro la scrivania... poi si rigira il ruolo, completamente. Poi si vede come lavoriamo e chi siamo. Allora io ho cambiato, ogni volta che veniva al colloquio le facevo delle cose diverse, un colloquio diverso. Alle volte le ho fatto scrivere tutti bigliettini e l'ho fatti met-

tere insieme, in una ciotola, insomma, e poi gliel'ho fatto prendere uno. Quindi abbiamo parlato di questo bigliettino. Rimaneva spazzata, anche se poi il colloquio è stato come quando lei viene. Solo che l'idea che le avessi fatto scrivere questi bigliettini... e lei ha cominciato a far uscire delle cose. Un'altra volta gli ho fatto, gli ho staccato un poster dal muro, e ho messo le due sedie di fronte al poster sul muro e gli ho detto: «Adesso ci scrivo sopra Germana», ti ho detto il nome, «poi di quello che è, cosa pensi di lei, dimmi quello che ti viene in mente». Pensavo di lavorare nel solito modo, ma poi mi sono detta: «Lei è tanti anni che sta a contatto con il servizio sociale». Siamo arrivate ad una vera relazione. Lei m'ha raccontato tutti gli abusi. Dopo un bel po'. Lì stavamo meglio, io ho fatto la scatola cinese. Qui non c'è nessuno che gestisce la famiglia di origine... c'è un gruppo a sostegno delle coppie affidatarie, ma poi sul caso facciamo tutto noi! Lei sta lavorando molto, quindi me la devo anche agganciare io, il tribunale che è inesistente, quindi è proprio difficile gestire i nuclei. Assicurare questo e contenere gli altri, no? per tutto quello che esce fuori in una casa quando viene un bambino del genere. Poi con lei eravamo riusciti, e quindi l'affidamento andava meglio. Perché se lei ci stava e ci credeva, a questo affidamento, si lavorava bene. Quindi è rientrata anche la necessità del Bambin Gesù e del tribunale. Perché a me serviva... cioè a me si dirà: «Perché hai fatto tutto questo?». Per dirlo. Non avendo nessuno a livello professionale che fosse autorizzato a lavorare sul contenimento della sua ansia e del suo stress, l'unica arma che mi rimaneva era contenere questi adulti. Quindi ho fatto i colloqui con la coppia affidataria, che però, ovviamente, ha più risorse, di fare in modo normale, ringraziando Iddio, e un lavoro di tirare fuori questo... questo buco che lei aveva dentro. Tanto che poi, fatto quel lavoro, per lei è proprio difficile dircelo a noi. Temeva gli levassero il bambino. Quando poi lei lo ha fatto, tutti dicevano che sembrava cresciuta di otto anni, di dieci anni. Come se avesse avuto uno scatto nello sviluppo proprio. Vabbè, quindi poi è andata meglio. L'incubo è stato quando siamo tornati indietro. Lei è di nuovo persa, il grande peggio che mai, già lo sapevo, e... però una cosa buona, il bambino ha avuto... cosa buona, tra virgolette, perché ha avuto una specie di svenimento, il piccolo. Perché è ovvio, siamo tornati indietro, io non ce la faccio più a gestirli, non è più sereno l'affidamento. Lui è bravissimo eh?! Lui è geniale, riesce a gestire questi due nuclei diversi in modo veramente fantastico. Però... ha avuto uno svenimento, quindi è andato al Bambin Gesù. Quando ho sentito la coppia affidataria: «no, ma noi comunque pensavamo di fare un'indagine neoropsichiatrica». Ho chiamato il medico, che si è arrabbiato perché l'ho chiamato, perché diceva che non ci devono parlare loro, con gli assistenti sociali. Io, secondo loro, devo parlare solo con il servizio sociale. Però io non lo sapevo. Poi la dottoressa con cui ho parlato è stata gentilissima, perché mi diceva: «Io ho la legge sulla privacy», io che dicevo: «Lei stia zitta, parlo io!». Quindi le ho dato delle indicazioni chiare. Quindi diciamo che la cosa bella è che siamo stati contattati dal servizio dove io volevo mandarli un anno e mezzo fa. Perché hanno visto che c'è una valutazione da mandare avanti. co-

munque adesso hanno visto la coppia affidataria e tra qualche giorno dovrebbero andare la madre e il figlio grande. Calcoli che è un anno che sto cercando di convincere lei e il figlio grande a farsi curare dallo stesso che assiste tutta la famiglia. Sennò qui non otteniamo nulla. Quindi vanno pure loro e mi auguro che questa cosa possa proseguire. Poi dietro tutto questo c'è: lei che forse si ribuca, lui, il figlio, che ha fatto un macello, non sa che ha potuto fare nel quartiere. Accalappiava per il quartiere. Ha fatto di tutto di più.

Accalappiare in che senso?

In tutti i sensi.

Quindi è conosciuto all'Alessandrino?

Anche a Centocelle.

E come reagisce il quartiere davanti a questo ragazzo?

Allora io le posso dire quello che mi ha detto un ragazzo che seguo. Un ragazzo che seguo è stato accalappiato. O per lo meno è stato un tentativo di abbordaggio. S'è difeso. Poi io non gli potevo dire che conoscevo la situazione, però gli ho detto: «Hai fatto bene, ti sei difeso bene».

Fisicamente si è difeso?

Fisicamente, ma anche psicologicamente. Perché entra pure il meccanismo «Perché se tu non vieni non sei uomo fino in fondo». È un po' questo l'aggancio che gli danno. Basta che riconosci lo status di uomo, di capetto del quartiere.

Come definirebbe questo ragazzo?

Prima il capetto del quartiere,, adesso non lo so che cos'è... ma è un ragazzo che fa problemi nel quartiere... tutti lo sanno...ti ho detto tutto.

Ho capito...

In più anche i limitrofi lo sanno

Ma mi chiedo quale può essere la reazione del quartiere di fronte a questo ragazzo...

Non lo so bene... non lo so

Non sa cosa è successo nel quartiere all'inizio?

È scattata all'inizio. Questo è stato uno dei motivi per i quali poi non abbiamo fatto una cosa che forse era più giusta. Perché comunque c'era solidarietà, c'era la parrocchia, c'erano tante persone che si attivavano.

Quindi uno pensa che ci siano le risorse, per tirare qualcosa di buono, no? o che comunque... anche perché poi l'attaccamento madre- figlio c'è. È spostato, è invertito il ruolo. Però non è che è assente, che il bambino non vuole vederla. Di fronte a questo, se non si hanno elementi più grandi, è difficile prendere una decisione così radicale. Forse andava fatta, però poi trovandoti in quella situazione, di nuovo non l'avresti fatto comunque, perché quando il bambino lo vedi attaccato al genitore e che lo cerca, e lo cerca in modo sano, non patologico, poi non hai dubbi. Se l'attaccamento è sano... è difficile. Io le capisco le colleghe. Non è proprio facile un allontanamento. Poi si erano attivati, tutto il Territorio, la parrocchia in più l'assistenza domiciliare attiva, perché li fa vedere con altri figli del quartiere.

E oggi la situazione com'è?

Con il nucleo?

Sì.

Inesistente. La persona che faceva assistenza domiciliare, che non c'è più... e sta cambiando, sta cambiando atteggiamento. Uno dà la disponibilità e non vede risultato, è ovvio che comincia a pretendere di più. So che ultimamente stanno andando Carabinieri, Polizia tutti i giorni. Lei ha buttato fuori il figlio, il figlio si vuole buttare giù dalla finestra. È così, non mi sembra che abbiano una buona solidarietà intorno.

Però mi diceva che fanno parte del quartiere...

Sì. È un elemento decorativo del quartiere. Che poi diventano... vabbè, si sa. Poi dopo dieci anni dicono: «Glieli dovevate levà!». Glieli levi perché glieli levi, non glieli levi perché non glieli levi... però penso che le colleghe... ecco non c'ho dubbi.

Senta lei come vede il futuro della borgata alessandrina?

Pieno di supermercati, e povero di servizi. Non lo so perché, ma mi viene questa immagine.

E non sa il perché?

No, è solo una sensazione mia...

E come popolazione?

Come popolazione andrà cambiando. Diventerà più come Centocelle. Forse con quelli che lavorano, giovani, che poi non tutti vanno via, con problemi fisici, tanti sfratti ci stanno, ristrutturano, con alcuni meno giovani... cambia il livello. Non verranno più spontaneamente per cose economiche o per sfratti, ma verranno inviati dal tribunale perché si litigano i figli dopo la separazione.

Il suo lavoro come sarà?

Diverso... credo... ci dedichiamo lo stesso. Ma voglio dire... diverso sì. Spero per lo meno. Dipende. Allora, sarà diverso perché spero di lavorare meno la povertà pura con pochi strumenti, lavorare dove ci stanno zero risorse, culturale, economiche e di servizi è dura. Uno se lo augura sempre che ci sia un cambiamento nella popolazione, no? Arriviamo poi a un livello superiore. Dall'altra sembra una disdetta perché poi rischia di essere un fallimento. Che comunque non si è risposto adeguatamente a quello di cui c'era bisogno in quel momento. No? e quindi va meglio solo perché è cambiata la richiesta. Perché non c'è più un certo tipo di richiesta. La richiesta si sposta. Ma verso fuori. Io ho lavorato anche a Guidonia-Montecelio e venivano questi della periferia di Roma. A Guidonia. E quindi arrivavano con le stesse problematiche. Non è che il problema si elimina. Bisognerebbe trovare degli strumenti un po' più incisivi. Però ora le politiche stanno cambiando.

Verso il quartiere dice?

Proprio sui servizi. A pelle... io sono un'assistente sociale a cui piace fare l'assistente sociale, la sensazione a pelle è che ci stiamo un po' forse spingendo a fare qualcos'altro.

Tipo?

Tipo la programmazione. La gestione di servizi. Un po' più manageriale, ecco. Meno da assistente sociale. La sensazione che ho io a pelle. Adesso.

Se lei potesse rappresentare la voce dell'Alessandrino, o comunque dei suoi utenti, cosa direbbe?

I servizi, i servizi. Fatevi una passeggiata per il quartiere. Fate una passeggiata e analizzate le risorse, perché ne hanno. Se potenziate nel giusto modo è anche un quartiere molto carino.

Ecco questo volevo arrivare a chiederle. Quali sono gli aspetti positivi della borgata alessandrina?

È carina come si presenta, non nell'interno, ma proprio con gli edifici. È carino.

In che senso?

Urbanisticamente! Si presenta con questi edifici piccoletti. Come a Centocelle ci sono persone che vengono dal centro che dicono che non presenta come il classico palazzone della Tiburtina, no? lì è ancora più carino perché ci sono un sacco di spazi verdi. Privati. Però è carino molto da questo lato. Poi... praticamente... finite?

Le caratteristiche positive?

Soprattutto quelle e poi penso che ci si possa lavorare. Cioè noi tocchiamo sempre, come dico io, il lato oscuro, come servizio, quindi uno vede il quartiere per il lato oscuro. Ma io sono sicura che c'è il lato oscuro, c'è anche il lato positivo e in genere potenziato il lato positivo... se non le facciamo ma chi lo fa per noi? E poi sicuramente no, poveracci, i servizi! È assurdo che chi vive all'Alessandrino debba andare a Centocelle per prendere un appuntamento! È vero che non c'è il CUP, però se ci aumentassero un po' più di servizi non è che sarebbe male eh! Questo, no. Anche un altro nido possibilmente. Un po' più di ludoteche. Poi io c'ho una fantasia! Dovendolo rifare tutto, mettiamoci qualcosa che ricorda un po' più i bambini. Mi ricordo che una volta ho visto delle fontanelline, «Guarda che stanno ristrutturando». Una volta che tu lo ristrutturi, metti qualcosa di più particolare! Una fontanellina piccola per i bimbi, che ne so, sulla Tiburtina hanno fatto il percorso, con tutti i sedili...così. Una cosa carinissima! Poi viale Alessandrino, dove si sviluppa tutto, è la spina dorsale del quartiere, se tu lo fai in giù dai un'immagine diversa. È tutto sviluppato là. Si potrebbero fare tante cose, per le ludoteche, l'assistenza domiciliare. Cose un po' più frequenti nel quartiere. Si riuscirebbe a fare dei gruppi, delle attività, per esempio il sabato, qui lo fanno la domenica, che chiudono via dei Castani, sarebbe carino che lo fanno anche lì. Ripeto, essendo così eterogenei, anche se ci fosse il modo di tenere insieme tutte queste cose, anche un confronto tra nazionalità, spesso nelle scuole lo fanno.

Nelle scuole dell'Alessandrino?

Non lo so. Io l'ho visto a Centocelle. Fanno un sacco di progetti, hanno fatto delle mostre ognuno con il suo piatto tipico, tutti insieme per far vedere. Chi meglio di quel quartiere, certo c'è da lavorarci tanto. Il lavoro sarebbe tanto. Diffondere un po' più la cultura. Poi per loro sarebbe anche integrarsi. E tutti non vogliono integrarsi totalmente?

Lei vede qualcuno che non si vuole integrare?

Spesso sono problemi, soprattutto gli Africani, anche tra Africani e Africani. Non ricordo la nazionalità, ma due che si son dette! Sempre Africane ma di nazionalità diverse.

Di nazionalità diverse?

Sì, ma sempre Africane. Spesso se parlano bene italiano noi non glielo chiediamo più. Mi hanno detto che loro tra determinate nazionalità non si parlano proprio. E io dico: «Ma pure tra di voi?». E ti rispondono con questi No... capisco che c'è da lavorà tanto, però penso che si può fare, hanno passato pure di peggio.

Di peggio?

Penso di sì. Penso di sì.

Ma perché lo ha sentito dire?

Beh, sì. Poi lo abbiamo anche visto. Io ho visto anche Centocelle, non era così. vent'anni fa non era così. e così lo era anche l'Alessandrino.

Com'era vent'anni fa l'Alessandrino?

Come posso spiegare? Tipo queste periferie nostre. Dove ci sono poche persone, poco vivo, poco attivo. Adesso... non per dire ma anche questo centro commerciale ha vivacizzato tanto il movimento, sia come traffico, sia come persone. C'è più movimento, c'è più gente.

Come definirebbe quindi la costruzione del centro commerciale?

Positiva... sicuramente positiva, perché molti hanno trovato anche lavoro là. Questo è un elemento importante. Questo è buono no?

Absolutamente.

Quindi penso sia stato positivo. Gli ha dato un po' una botta di vita. Spinge un po' a modificarsi. Io credo che ci sia qualcosa al di sopra.

In che senso?

Nel senso che poi ci sono interessi economici. Non del singolo cittadino, ma di alcune ditte che hanno visto che si può fare un buon investimento.

Lei pensa che abbiano ragione, che abbiano visto bene?

Sì, sì. Sono aumentati vertiginosamente gli affitti, le case, poi arriverà la metro. Hanno aumentato i prezzi perché dicevano che arrivava la linea C, continueranno i lavori... è come se fosse un cordone ombelicale col centro, no? Una dichiarazione di avvicinamento. Che non si sta più in periferia.

Ed è vero, che non c'è più periferia?

Si sta già al centro. Dipende dal concetto di periferia.

Qual è secondo lei il concetto di periferia?

La periferia è che non sta bene economicamente, chi è culturalmente basso, non una cultura elevata, e che c'è tanta, la chiamano microcriminalità. Però poi sparisce la microcriminalità e arriva la macrocriminalità, anche se macro è più elegante perché non la vedi. Però magari capitano le cose davanti a te. Quindi è un modo diverso di chiamare le cose, soltanto un nome.

Ora dov'è il centro?

Il centro è via del Corso, il Vaticano... ma non esiste più la differenza

tra centro e periferia... a volte la periferia sta meglio di noi. Ha visto che stanno aprendo tutte quelle case a Ponte di Nona?

Sì.

Lì non ci vanno quelli che hanno spedito a Tor Bella Monaca, ci sono giovani che stanno mettendo su casa. Fanno centri residenziali, quella la chiamiamo periferia, ma quelli stanno meglio di me! Poi magari si va al primo municipio e si sta uno schifo. Per cui non lo so, però la gente ci tiene. La gente dice: «Stiamo diventando centro!», perché vedono il cambiamento. E poi anche dai negozi. Non l'Alessandrino, ma Centocelle è piena di negozi, banche, gioiellerie, pizzerie e tante, tante banche.

Alessandrino invece?

No. Mi pare che all'Alessandrino ce n'è una, solo una.

E i negozi?

Variegati. Negozi di animali, di abbigliamento. Così insomma, un po' di tutto. Però non è che sono tanti. Centocelle è più coinvolgente... a me piace di più!

Senta, c'è qualcosa che ancora non le ho chiesto e che avrebbe piacere di dirmi?

No. può darsi che mi sfugga... però... No. In linea di massima No.

Grazie molte.

Sisto Quaranta e la memoria del Quadraro: una piccola oasi in mezzo alla città

di

JOANA FONSECA AZEVEDO

*«Al Quadraro la vita si viveva
nella maniera più schietta che si poteva,
i suoi abitanti, la stragrande maggioranza onesti,
vivevano la loro vita, con onestà e decoro
guadagnandosi il loro vivere
con rettitudine e lavoro. [...]*

*Ci portarono via in tanti
Ci affamarono, ci percossero,
ci obbligarono a un duro lavoro,
ma noi deportati soffrimmo e sopportammo tutto
con dignità e decoro.
Caro Quadraro!»¹*

SISTO QUARANTA

Nato a Zagarolo nel 1924, Sisto Quaranta è il Presidente del gruppo degli Ex Deportati del Quadraro¹. Egli è uno dei ventidue reduci del Quadraro ancora vivi, e ne è spesso il portavoce quando si tratta di ricordare il rastrellamento che colpì questo quartiere. Negli anni dell'occupazione nazista della città di Roma il Quadraro era considerato uno dei quartieri più problematici per il regime, ed era simbolicamente denominato «nido di vespe», poiché lì si trovava parte della Resistenza romana. Data la sua localizzazione geografica e il fatto che aveva molte grotte e cunicoli che permettevano facili nascondigli, costituiva un luogo strategico per i GAP² e

¹ Il gruppo non è formalmente costituito come associazione ma questa è sempre stata una loro aspirazione.

² I GAP, Gruppi d'Azione Patriottica, erano piccoli nuclei di partigiani costituiti da 4 o 5 uomini, un caposquadra, un vicecaposquadra e due o tre gappisti. Sorti nel 1943 per iniziativa del Partito Comunista Italiano e formati dal Comando generale delle Brigate Garibaldi, agivano nella città e avevano compiti di sabotaggio e di azioni armate che miravano a ostacolare l'occupazione nazista.

le formazioni partigiane. Come in seguito ci racconterà Sisto, il 17 aprile del 1944 il quartiere venne circondato dalle SS e in poche ore vennero presi circa 1500 uomini. Questo momento è particolarmente significativo per la storia del quartiere poiché colpì gran parte delle famiglie che abitavano al Quadraro, ed è ancora oggi un elemento fondamentale per comprendere il forte senso di comunità che lì abbiamo riscontrato.

Abbiamo conosciuto Sisto Quaranta all'Assemblea Pubblica, realizzata il giorno venerdì 27 Gennaio 2006, giornata della memoria³, presso l'Istituto Piaget a Via Diana, Quadraro. L'assemblea discuteva di «Problematiche storiche e urbanistiche del Quadraro». Tra i relatori c'erano Aleandro Corsi, Presidente del Comitato di Quartiere e altre forze politiche e sociali del quartiere e municipio. Sisto ha fatto un intervento nel quale alludeva proprio all'importanza di far conoscere i fatti riguardanti il rastrellamento del Quadraro al di fuori del quartiere.

Per molti anni Sisto ha vissuto nel cuore del Quadraro, a via dei Ciceri, e ha avuto un negozio a via dei Quintili, ma da qualche anno si è spostato al confine con Tor Pignattara. Siamo andati a incontrarlo a casa sua e l'intervista si è svolta in due appuntamenti: nel primo era presente Aleandro Corsi, rappresentante del comitato di quartiere; nel secondo incontro era presente con me Franz Gustincich e dunque parte dell'intervista è fatta a due voci. Sisto mi presenta sua moglie e gentilmente mi fa accomodare. Sulle pareti vi sono foto sue in eventi riguardanti il rastrellamento, ma anche i riconoscimenti avuti per l'esperienza che riguarda questo avvenimento. Poi ci fa vedere vari documenti come il foglio consegnato dalle SS al momento del rastrellamento, la tessera per l'ingresso in fabbrica durante la prigionia in Germania, le foto di una visita fatta anni fa ad Auschwitz, le foto dell'inaugurazione del Parco 17 aprile 1944 e del monumento dedicato ai rastrellati del Quadraro.

Le memorie autobiografiche di Sisto sono state raccolte dall'artista e giornalista Carla Guidi, nel libro *Operazione balena - Unternehmen Wal-fisch*, pubblicato dalle Edizioni Associate⁴.

Prima di iniziare l'intervista a Sisto, Aleandro Corsi ci fa vedere dei documenti che ci ha portato per la ricerca.

Aleandro: Questo è l'arco del Mandrione, l'arco di Porta Furba sta un po' prima, dovrebbe esserci qua [sfoglia i suoi documenti].

Porta Furba ha preso il nome dalla fontana col furbone?

Aleandro: No, è la fontana che ha preso il nome dalla Porta Furba. Si chiama Fontana dell'Acqua Felice, che poi sopra c'è una scritta in latino,

³ Il Giorno della Memoria è una ricorrenza istituita con la Legge 20 Luglio 2000 n. 211, dal Parlamento Italiano che ha in tal modo aderito alla proposta internazionale di dichiarare il 27 gennaio come una giornata per commemorare le vittime del nazismo e dell'Olocausto.

⁴ Sisto fa riferimento anche ad altre memorie dei rastrellati, per esempio, il diario di Iliano Caprari, Armando Leo, il racconto di Pietro De Angelis, di Giorgio Giovannini, di Giuseppe Caprari e di tanti altri.

che io non so se questo lo riporta, comunque te lo leggi te. Questo è il Monte del Grano, il parco dove adesso c'è il monumento. Ecco sarebbe quello lì [fa vedere una foto]. L'hai visto quel monumento?

No, non ancora.

Aleandro: Allora quando verrete per fare il filmato (che sarà poi realizzato da Carlo Boni) ci andremo.

Benissimo...

Innanzitutto precisiamo che non si chiama più Monte del Grano ma Parco 17 Aprile del 1944.

Aleandro: questo è lo spaccato del Monte del Grano come era anticamente, perché era il mausoleo non di Alessandro Severo ma di Settimio Severo, Settimio Severo, com'era dentro, vedi? Questo è il sarcofago che hanno trovato.

[In seguito Sisto ci fa vedere un calendario fatto dal X Municipio dove appare una sua foto, una di Alejandro, insieme a quella di altri personaggi popolari del quartiere]

Possiamo iniziare con la sua presentazione...

Bene, io sono Sisto Quaranta. Non sono romano, non è che di questo me ne faccio un vanto, però ci tengo a dirlo, anche perché devo dirlo: io sono nato a Zagarolo.

A Zagarolo...

Un paesino qui vicino a Roma, a trenta chilometri. Mi sono trasferito a Roma nel 1929, a cinque anni e una parte della mia vita l'ho passata tre anni a Trastevere, un anno a Centocelle e il resto tutto al Quadraro. Ecco perché dico che il Quadraro, come del resto ho già detto del Portogallo, ce l'ho nel cuore, perché c'ho passato una vita. C'ho incontrato mia moglie, c'ho tutta una serie di amicizie, c'ho tutta una serie di ricordi che veramente sono anche patetici alcuni, a parte quello del rastrellamento che quello è addirittura drammatico. E il Quadraro mi ricorda l'infanzia, l'infanzia che tra l'altro potrebbe essere bella da un lato ma brutta dall'altro. Perché... bella nel senso che ero un ragazzo spensierato, giocavo dalla mattina alla sera in mezzo a questi grandi prati, perché prima il Quadraro era circondato di prati e orti. E quindi noi avevamo uno spazio enorme per giocare, perché c'era tutto questo spazio verde e quindi la mia infanzia, da quel punto di vista, era felice. Però, non posso dire altrettanto per quello che era la conduzione vera e propria della vita, perché allora già si cominciava a stare in ristrettezza economica, perché di soldi non ne circolavano un granché. Io non ho fatto una vita agiata, io ho sempre... mio padre lavorava saltuariamente perché commer-

ciava il vino. Mia madre era pensionata, lavorava mia sorella, ma insomma l'introito era poco, era basso. E quindi, insomma si è tribolato un po'.

Quando è venuto al Quadraro, che età aveva?

Dunque, io ci sono venuto nel '33, avevo nove anni.

Per quale motivo vi siete trasferiti al Quadraro?

Dunque, questo che mio padre, quando noi arrivammo qui a Roma aveva, gestiva una osteria-trattoria in via S. Francesco a Ripa, a Trastevere, e lì ci siamo stati tre anni. Dopo due anni il padrone di questo locale l'ha rivoltuto e quindi, pertanto, mio padre è dovuto andare via. Allora ci siamo trasferiti a Centocelle, perché nel frattempo la sorella, mia zia, che gestiva un'altra trattoria qui, proprio qui di fronte a noi, gli aveva ventilato l'idea che lei si voleva trasferire in via dei Quintili, all'«Incannucciata», e avrebbe trasmesso la trattoria qui di Tor Pignattara a mio padre. Quindi, mio padre è logico che con questo miraggio si è trasferito appunto a Centocelle. Poi, la cosa si è prolungata per qualche anno e nel frattempo noi da Centocelle siamo venuti ad abitare al Quadraro. Dopo qualche anno mio padre gestì appunto questa trattoria, questa osteria. E lì incominciò la vita a essere un po' meno drammatica, un po' meno dura, insomma perché qualche lira entrava, qualche cosa si vedeva. Ciò però, non è che a me mi venivano grandi servizi, grandi regali, grandi... che posso dire, agevolazioni, perché noi da ragazzini, quando avevamo rimediato, come giustamente hai detto tu [*si rivolge a Aleandro*], una palla fatta con un po' di stracci, un po' di spago, per noi era già una gioia. Quindi, poi la sera noi giocavamo in mezzo ai prati e questo mi ha sempre, mi ha sempre commosso, è una cosa insomma ripensando ai ragazzi di oggi che giocano con tutti i mezzi possibili, immaginabili, belli, strabelli, costosi e più costosi, eh, noi ci accontentavamo con una palla di stracci!

Aleandro: Un'interruzione sulle osterie: le osterie a Roma c'hanno una storia, anche al Quadraro. Perché le osterie, poiché non c'erano punti di aggregazione, no? c'era qualche piccolo cinema rionale, allora le osterie che erano gestite, come quella del padre di Sisto, in particolare quasi tutte da castellani, noi li chiamavamo, cioè gente che veniva dai Castelli Romani, che sono zone dove si produce il vino laziale, che è buonissimo. Frascati, Monte Porzio, Grottaferrata, che sono i famosi Castelli Romani e ci sono molti vini lì. E questi uomini erano venuti a Roma e gestivano queste osterie, che tra le altre cose venivano rifornite da dei carretti caratteristici che io ti farò vedere una fotografia, che si chiamavano i *carretti a vino*⁵,

⁵ I carretti «a vino» venivano dai Castelli Romani. Sono stati raffigurati in dipinti e incisioni, da Piranesi a Fattori, da Pinelli a Franz Roesler (cfr. L. Jannattoni, *Osterie romane*, ed. Ceschina, Milano, 1970, p.157). Sono state anche cantate da vari poeti, tra cui lo stesso Belli. Nel 1950 è stato dedicato loro un francobollo della serie «L'Italia al lavoro». Ai carrettieri si rimproverava in genere di annacquare il vino lungo la via per poterne avere di più da vendere. In un'osteria romana è ambientata l'opera di Cesare Pascarella, *La scoperta dell'America*. Esiste inoltre una celebre canzone romana dal titolo «Er carrettiere ar vino».

erano dei carretti dove c'erano sopra dei barili di vino, delle botti che quotidianamente venivano a Roma e rifornivano queste osterie di vino. E queste osterie, come dicevo, erano i punti di aggregazione della gente perché non c'erano altri punti di ritrovo. E non solo di gente, più che altro di lavoratori che la sera, dopo una giornata di fatica, andavano a bere il quartino. Il quartino sarebbe, o il mezzo litro si diceva no? è un contenitore di vino che era una misura. Allora, quando si riunivano, si faceva la partita a carte, si discuteva e si beveva il mezzo litro o il quartino di vino. E si discuteva del più e del meno, di sport... di politica, durante il fascismo, era difficile, non si poteva parlare di politica, tant'è vero che c'era un motto che diceva, specialmente nei luoghi di lavoro, in qualsiasi luogo di lavoro c'era scritto: «qui si lavora, non si parla di alta politica», mi sembra così c'era scritto in ogni luogo di lavoro. E tanto meno anche perché poi c'era pure qualche infiltrato fascista che poi ti denunciava e poi venivi anche arrestato. Le osterie⁶ hanno una storia per quanto riguarda questo, in particolare al Quadraro. Al Quadraro ce n'erano parecchie. C'era la famosa «Incannucciata» che diceva Sisto, che era di un tuo zio [*rivolgendosi a Sisto*] mi sembra, zio Antonio?

[*Sisto annuisce*]

Aleandro: le incannuciate, erano delle piccole case, casupole diciamo, case caratteristiche del Quadraro, non erano palazzi. Case al piano terra con il loro giardino, recintato da canne incrociate con fiori arrampicanti. Erano dei luoghi bellissimi, di estate si facevano delle tavolate caratteristiche, la gente cantava, ballava, suonava. E poi c'era il «Giardinetto», il «Galletto», c'era «l'Incannucciata», il «Galletto», il «Giardinetto»...

I «Quattro Venti» [*aggiunge Sisto*].

Aleandro: I «Quattro Venti», chiamata «Quattro Venti» perché era il punto più alto del Quadraro e tirava molto vento, era un posto ventoso, la chiamavano trattoria dei «Quattro Venti» e c'erano tante altre più piccole. Ecco, questa piccola interruzione sulle osterie, perché era importante puntualizzare il ruolo che le osterie avevano nelle borgate romane e, in particolare, al Quadraro.

Ecco, per dimostrare che ciò che ha detto qui l'amico Alejandro è vero ed è esatto, nel senso che le osterie del Quadraro hanno avuto una storia al Quadraro, poi arriveremo anche a questo, voglio dimostrare che questo che

⁶ Le osterie e trattorie del Quadraro erano spesso frequentate dagli attori e dalle macchiniste della nuova città del cinema. Le osterie sono state degli importanti luoghi di aggregazione nelle zone popolari romane. Numerosi gli studi ad esse dedicati. Cfr. tra l'altro, Giancarlo Bernardi, *Le antiche osterie di Roma*, Colonna Editori, Roma, 1988, dove troviamo varie osterie storiche site entro le mura e alcune fuori le mura (tra queste, l'Osteria del Curato a via Tuscolana, risalente al 1756); e il più ricco volume di Livio Jannattoni, op. cit., 1970, dedicato: «A mio padre / cui bastavano / due amici e un bicchiere / per scacciare la pena della vita».

ha detto Aleandro è vero. Poi noi siamo arrivati qui al Quadraro e io da buon capocione che ero da ragazzo non ho voluto studiare. Ho fatto l'elementare, poi mi sono impuntato e non sono voluto più andare a scuola e quindi mio padre mi mandò a lavorare e io fui ben lieto che mi mandò a lavorare perché volevo più lavorare che studiare. Non l'avessi mai fatto... Allora andai a lavorare in una officina a Trastevere, dove io imparai il mestiere e dove tra l'altro non è che mi pento perché c'ho passato anche un buon periodo. Ho imparato, ripeto, il mestiere, il quale mi ha aiutato molto nella vita e là sono stato fino al 1944. Fino a che mi presero i tedeschi e mi portarono via⁷. E qui bisogna che apro una parentesi per dire che poi non solo i tedeschi mi portarono via, ma quando io tornai dalla prigionia quella officina nella quale io lavoravo aveva chiuso. Quindi, quando io tornai dalla prigionia, mi ritrovai anche disoccupato, pertanto ho dovuto ricominciare tutto quanto daccapo. Per quello che riguardava la ripresa della vita. Per quello che riguarda la vita qui del Quadraro, ripeto, per noi ragazzetti l'unico scopo di divertimento era l'oratorio. Allora qui nella zona nord del Quadraro, dove siamo adesso erano tutti orti, ma tra l'altro c'era una chiesetta piccolina, una chiesetta che era tenuta dalle suore belghe⁸ e queste suore facevano molta carità, aiutavano un po' tutti quanti, e noi ragazzi venivamo indirizzati, diciamo.

Aleandro: Facevano lavoro da infermiere.

Sì, facevano un po' di tutto. E quindi, insomma, la vita è trascorsa così tra il bene e il male, finché un bel giorno arrivarono le SS, ci presero e ci portarono via.

Che età aveva quando questo è avvenuto?

Venti anni.

E come si viveva nel Quadraro in quel periodo?

Nel periodo anti-rastrellamento? Nel periodo anti-rastrellamento si viveva in un certo qual modo, senza sciali.

Aleandro: C'era la fame, era il periodo brutto.

Eh! Perché qui al Quadraro, io parlo per esperienza personale, a me la guerra mi prese quando io avevo sedici anni, perché la guerra scoppiò nel

⁷ V. ROBERT KATZ, *Roma città aperta. Settembre 1943 - Giugno 1944*, Il Saggiatore, Milano, 2003, p.408: «A Roma ora impera la fame, dato che i rifornimenti di cibo sono resi quasi impossibili dai continui bombardamenti alleati. Contemporaneamente, Kappler conduce la più grande retata dell'occupazione, razziando il popolare quartiere del Quadraro. I tedeschi rastrellano circa duemila uomini e ragazzi del quartiere, settecentocinquanta dei quali, fra i quindici e i cinquantacinque anni, vengono subito spediti verso nord. Metà di loro non tornerà più».

⁸ Si riferisce alle Suore della Carità di Namur in via dei Quintili, 275.

1940, io avevo sedici anni. Allora incominciarono a venire le prime avvisaglie di bombardamenti, incominciarono a venire le prime distribuzioni annonarie, i generi di prima necessità cominciarono a sparire, e quindi insomma la vita cominciava a essere un po' problematica, ma veramente problematica, eh! E logicamente non c'avevamo i nostri divertimenti, se così potevamo chiamarli, sparirono. Perché io devo essere sincero, la prima volta che io ho visto il mare, l'ho visto a tredici anni, io non avevo mai visto il mare. E c'era a pochi chilometri...E quindi, pertanto, per noi il mare poteva essere un divertimento, poteva essere un lusso, durante la guerra sparì pure quello, perché chi c'andava più al mare? Poi ci si andava col fagotto, mangiavamo proprio pane, mortadella e sabbia!

Aleandro: C'era un trenino che collegava sempre Roma-Ostia, ancora c'è tutt'ora, adesso rimodernato. Allora affollatissimo, la mattina quando tutti i romani partivano, che andavano al mare, su questo treno, ammazzate! poiché non c'era la possibilità di andare in trattoria, ognuno si portava il suo fagottello per pranzo. Noi a Roma lo chiamavamo il fagotto, dei panini involtati col giornale... che poi durante l'affollamento per montare su questo treno, perché era affollatissimo, qualche fagotto si rompeva pure e i panini volavano e si perdevano [*ride*]. Ecco come andavamo al mare.

E dopo tutto ciò, quando che era l'indomani, noi ragazzi, perché allora c'era la beatitudine della gioventù, perché la gioventù non è altro che incoscienza, il giorno dopo dicevamo «ah, come mi sono divertito ieri, come sono stato bene ieri!»: eravamo stati a mangiare pane, mortadella e sabbia, avevamo preso il sole che ci scottava che non potevamo neanche stare al letto, insomma, poi diciamo i mezzi di locomozione erano quelli che erano, come ha detto Alejandro, un trenino affollatissimo all'andata e al ritorno. Però noi, siccome eravamo giovani, c'eravamo divertiti: «ah come siamo stati bene ieri al mare!», invece non era vero niente. Con tutto ciò, ripeto sempre, essendo giovani, noi abbiamo accettato questa vita come se fosse stato il nostro eden. Poi, logicamente, sono cominciate a venire le responsabilità, perché mano a mano che io crescevo logicamente cominciavo a capire che dovevo contribuire a portare un qualche cosa per il sostentamento della casa, della famiglia. Pertanto sono andato a lavorare, ho lavorato in questa officina che mi ha aiutato, che portava qualche soldarello a casa.

Che lavoro faceva lì?

Elettrotecnico. E questo mi ha salvato a me...E lì la vita cominciava a essere un po' più responsabile, è logico no? mano a mano che crescevo. Ed è arrivato il 17 aprile del '44. Il 17 aprile del '44 ci fu questo grande rastrellamento, perché tengo a sottolinearlo, a metterlo bene qui dentro la casetta, che fu il più grande rastrellamento della storia di Roma! Anche se gli ebrei sono stati presi più di noi, però loro sono stati presi nell'arco di otto mesi, cioè dal 16 ottobre del '43 al 4 giugno '44. In otto mesi sono stati

presi 2070 ebrei. Noi, in un giro di cinque ore, siamo stati catturati 1500 persone!⁹

Aleandro: Eh be' fu un'azione di guerra contro il quartiere del Quadraro dalla parte delle SS!¹⁰

Ecco perché io insisto nel dire: è il più grande rastrellamento di Roma! Oggi, tutt'ora oggi, a distanza di sessantadue anni, sessantatre anni, ancora è semi-sconosciuto! E di questo mi rammarico enormemente.

Aleandro: Perché molte volte si parla della Shoah, si parla dei rastrellamenti, della deportazione degli ebrei e si dimentica quello che a Roma, nel quartiere del Quadraro, c'è stato durante l'occupazione tedesca. A due passi del Quadraro ci furono pure le Fosse Ardeatine, le Fosse Ardeatine, diciamo, a piedi sono venti minuti, un quarto d'ora. E fu nello stesso periodo in cui fu fatto il rastrellamento al Quadraro. Perché le Fosse Ardeatine sono state fatte il 24 marzo, il rastrellamento al Quadraro è stato fatto il 17 aprile, all'incirca trenta giorni dopo. La paura più grande loro, quando sono stati rastrellati era quella...perché noi già sapevamo quello che era successo alle Fosse Ardeatine, i 320 italiani uccisi dai nazisti¹¹. Già sapevamo di questa cosa e la loro paura era quella che anche loro avrebbero fatto questa fine, la paura di essere fucilati!

[A questo punto la moglie di Sisto ci porta del caffè e del panettone, per cui facciamo una pausa, durante la quale la conversazione si sposta sull'argomento delle foibe jugoslave]

Aleandro: ...le foibe jugoslave, che è successo¹²? ...Che noi come italiani, siamo andati in Jugoslavia a fare la guerra, abbiamo invaso la Jugoslavia, la Grecia, l'Albania, cioè c'erano le manie imperiali, tant'è vero che Vittorio Emanuele III, «Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia e Albania», cioè c'erano le manie di grandezza, di imperialismo, quando ancora avevamo i problemi interni da risolvere, allora siamo andati in Jugoslavia. La Jugoslavia abbiamo occupato militarmente, purtroppo nella guerra ci sono le atro-

⁹ Riguardo al numero preciso di rastrellati c'è ancora un dibattito aperto, ad esempio l'Avanti del maggio 1944 parlava di 4000 persone. Sisto afferma che i rastrellati sono stati 1500 di cui 947 considerati adatti al lavoro e quindi deportati.

¹⁰ Cfr. WALTER DE CESARIS, *La borgata ribelle. Il rastrellamento nazista del Quadraro e la resistenza popolare a Roma*, edizioni Odradek, Roma, 2004.

¹¹ Sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, cfr. ALESSANDRO PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma, 1999.

¹² In effetti, la questione delle Foibe è stata affrontata in Italia con grandi esitazioni e ritardi. Tuttavia negli ultimi anni si sono moltiplicate riflessioni e pubblicazioni in merito. È stata anche prevista una giornata per ricordare questi fatti, v. legge 92/2004 che consacra la giornata del 10 febbraio di ogni anno come «Giorno del Ricordo». Gli storici oggi denunciano le cause di questa tragedia nella politica di snazionalizzazione imposta dal fascismo. Cfr. EMILIO GIACCIO, *Il Giorno del ricordo, cronaca di una iniziativa in merito promossa dalla ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione*, in «Rassegna», anno XXVIII - n.3-4, Mar.-Apr. 2005, pp.8-12.

città, che vengono commesse pure non volendo, magari per ordini superiori un soldato è costretto a sparare a un cittadino, o a un altro soldato, fratello, cittadino, senza sapere perché, magari soltanto perché è stato chiamato è andato alle armi e ha dovuto fare la guerra. Una parte della Jugoslavia era italiana, l'Istria, la zona di confine di Trieste, ecc., erano territori considerati italiani, mentre gli jugoslavi li consideravano loro, cioè era una guerra di confine. E molti italiani collaboravano oppure, anche che non collaboravano, subivano l'invasione tedesca in maniera pacifica; tedesca? Italiana e tedesca insieme, era, però all'interno della Jugoslavia, che si è creato? Si è creato un movimento di resistenza, cioè i partigiani, poiché l'esercito jugoslavo non c'era più, loro combattevano soli in montagna contro gli italiani. Però una parte degli italiani, le truppe regolari, l'esercito, formate da non volontari, quelli che erano chiamati alle armi, chiamati leva obbligatoria, che si trovavano a fare la guerra, lì erano tollerati, insomma c'era un rapporto diverso con lo stato della Jugoslavia. Invece poi c'erano i volontari, che erano il famoso Battaglione M, che erano formati dalla milizia fascista e hanno fatto delle cose che non erano belle: allora si sono ribellati. Quando poi c'è stata la disfatta, c'è stato l'8 settembre, l'armistizio, poi l'esercito italiano non combatteva più contro gli jugoslavi, una parte dei militari italiani passarono con i partigiani in Jugoslavia, ma quando sono scesi dalle montagne e hanno occupato le città, c'è stato un senso di rivalsa, un senso di rivalsa e purtroppo hanno commesso anche loro delle atrocità, cioè come quelle che avevamo commesse noi, loro con senso di rivalsa e di rivincita, soltanto perché gli italiani erano considerati nemici, hanno commesso delle atrocità nei confronti degli italiani, e fecero le foibe, cioè furono uccisi e gettati dentro le foibe, dei crepacci dove li gettarono e parecchi italiani morirono in quella circostanza¹³. E così dicevo: la guerra va condannata perché la guerra porta a queste cose, porta i buoni contro i buoni, si diventa barbari, si diventa irragionevoli, purtroppo questo è quello che è successo in Italia e questa è la dimostrazione che quando c'è la guerra non si canta, non si ride, non si mangia più addirittura, non si studia, non si fa più niente! È il contrario della pace, quando c'è la pace avviene tutto tranquillo, c'è amicizia, c'è uno scambio culturale, non si guardano più le razze né religioni. Invece quando c'è la guerra c'è una violenza contro tutti e di tutti.

Per tornare sul racconto di Sisto, siamo rimasti al periodo pre-rastrellamento e ci raccontava che questo fu il più grande fatto a Roma...

Il rastrellamento è stato, diciamo, il momento peggiore per il Quadraro. Perché il Quadraro era un quartiere, diciamo, di un ceto medio-basso e c'era un po' di fame, c'era un po' di miseria, c'era un po' di tutto quanto... però si viveva, tiravamo avanti. Però siccome noi «quadraroli» siamo stati un quartiere che ci stimavamo tutti quanti, che ci volevamo bene tutti quanti, che ci conoscevamo bene tutti quanti, più o meno, quindi pertanto la nostra vita

¹³ Le cifre in merito sono ancora oggi incerte. Tra le persone fatte morire nelle Foibe e quelle costrette all'espatrio si parla di circa 300.000 uomini e donne. A Roma vi è l'Archivio Museo storico di Fiume, ricco di documentazione su questo argomento.

scorreva tranquilla. Finché arrivò il 17 aprile. Questo 17 aprile, perché avvenne? Perché, come prima il nostro amico Aleandro ci spiegava il fatto delle osterie qui nel quartiere, le osterie hanno avuto, diciamo, una importanza per il quartiere Quadraro, perché in un'osteria avvenne l'uccisione di tre tedeschi e fu quella che incominciò a scattare la prima molla per quello che riguarda poi il rastrellamento del Quadraro. In un'altra osteria vicino a dove abitavo io successe un fatto stranissimo, però con la sua importanza: perché in quella strada un bel giorno venne un tedesco, apparve un tedesco tutto mal vestito, tutto sbrindellato e dicendo parolacce contro Hitler, contro la Germania, contro la guerra. Al che, questa predisposizione di questo ragazzo fece presa sulla popolazione della strada e intenerì un po' tutti quanti. Allora cosa successe? Che gli abitanti della strada dove ero io, specialmente la sera quando ritornavano dal lavoro, si mangiavano quel pezzetto di pane che c'era in famiglia e poi se ne andavano dentro un'osteria che adesso non c'è più ma che allora c'era, in via lì dove abitavo io.

Quale era la via?

Allora si chiamava via Pietro Cuppari, oggi invece è via dei Ciceri. Allora che cosa successe? che dopo la cena questi nostri abitanti di via Pietro Cuppari andavano dentro a questa osteria insieme con questo tedesco, dopo si scambiavano un pezzetto di pane, dopo cominciavano a bere un bicchiere, due, tre e nel bere veniva fuori la verità, cioè vale a dire che i nostri inneggiavano al comunismo e dicevano a questo ragazzo, si chiamava Henrich, me lo ricordo benissimo, come adesso, e dicevano «Henrich, io compagno!», «Henrich, Hitler kaput!» [*fa il segno di tagliare testa*] e lui ci stava al gioco, annuiva, diceva: «sì, sì, la guerra deve finire!»... dopo una settimana sparì, questo ragazzo, e avvenne il rastrellamento del Quadraro. Perché era un infiltrato di via Tasso, che poi fu visto la mattina del rastrellamento al Cinema Quadraro, capito? Pertanto, le osterie hanno avuto una storia, al Quadraro: da quella dei «Piccioni» dove ammazzarono dentro i tedeschi, a questa osteria che ha contribuito a portare tutto questo al Quadraro. E con tutto ciò, venti giorni prima del rastrellamento ci fu l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Io adesso non voglio fare minimamente una polemica, ma io ci tengo a dirlo, perché quella strage poteva essere benissimo evitata, bastava che un signore, che poi non so fino a che punto sia signore, uscisse fuori e dicesse che era stato lui, perché oggi lì alle Fosse Ardeatine non avremmo avuto trecento e trenta cinque tombe, ma ne avremmo avuto una con la soprascritta «eroe». Ma quell'eroe non si è fatto avanti quella mattina¹⁴, perché eroi qui a Roma c'abbiamo avuto uno solo, e mi riferisco a Salvo D'Acquisto, il Brigadiere dei Carabinieri che ha sacrificato la sua vita per salvare venti due ostaggi¹⁵.

¹⁴ I fatti sono successi il 10 aprile del 1944 nell'osteria «da Giggetto» sulla Tuscolana, nei pressi del Quadraro, e si narra che è stato il Gobbo del Quaticciolo a uccidere i soldati tedeschi.

¹⁵ Si tratta di un noto falso storico: il bando in cui si sarebbe chiesto ai responsabili dell'attentato di via Rasella di consegnarsi se si voleva evitare la rappresaglia, non è mai uscito. È stato affermato anche da Kappler durante il suo processo. V. ALESSANDRO PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

Aleandro: Ma gli ostaggi li hanno ammazzati uguale.

No, no. Hanno dato dimostrazione i tedeschi di rettitudine e di parola: i venti due ostaggi sono stati liberati e mandati a casa. Salvo D'Acquisto l'hanno ammazzato. A parte questo, senza polemica! Le Fosse Ardeatine, a noi del Quadraro, ci scioccarono! Specie noi giovani che sentivamo di tutti questi morti, ci fece un'enorme...

Aleandro: Poi non sapevamo mica quanti, sapevamo che erano molti...

Sapevamo che avevano fucilato tanti, però sapevamo che c'era stata una strage. Pertanto, quando ci presero noi, a noi ci presero intimoriti e impauriti per quello eccidio che già c'era stato. E ci presero in 1500. Ci presero e ci portarono al vecchio Cinema Quadraro¹⁶, glorioso Cinema Quadraro, perché per noi «quadraroli» è stato un monumento nazionale. Oggi, se esisteva, sarebbe stato un monumento nazionale!

E non esiste più?

No, l'hanno demolito, purtroppo. C'hanno fatto un palazzo di questi moderni, alto, grande...il Cinema Quadraro, ci portarono là. Là trovammo una ventina di ragazze, giovani come te, molto carine come te, attrezzate di un tavolinetto ciascuna, con sopra una macchina da scrivere. Allora noi lì dovevamo declinare le nostre generalità e in più il mestiere che facevamo. Allora lì, molti del Quadraro fecero i furbi, in che senso? che in previsione che c'avessero portati a lavorare in Germania, tutti quanti diedero i vari mestieri diciamo più salubri, meno faticosi, come il sarto, il fornaio, che ti posso dire, questi mestiere così facili. Io invece diedi quello che facevo, l'elettricista. Infatti, quello dell'elettricista a me mi ha salvato, perché quando mi hanno portato in Germania, a me mi hanno messo a fare veramente l'elettricista, quegli altri invece sono andati lì a fare i scavi, a mettere a posto i binari delle ferrovie che gli americani avevano buttato per aria, ecc. Quindi, ci hanno preso e ci hanno portato prima dentro il centro di raccolta di Cinecittà, lì siamo rimasti due giorni; all'indomani sono arrivati ventitre camion, ci hanno caricato e ci hanno portati via...Certamente mi domanderete: «come hai fatto a sapere che erano ventitre camion?»: perché io li ho contati e vennero ventitre camion e ci caricarono tutti come sardine dentro, calcati che non potevamo nemmeno rigirarci e ci hanno portati a Terni. Anzi, prima a Grottarossa, che è una località vicino a Prima Porta, non so se la conosci?

No...

Eh, è a nord di Roma. Lì ci infilarono dentro una grande grotta in piena notte e, memori del fatto delle Fosse Ardeatine, noi, quando vedemmo questa grande imboccatura, questa grande grotta e ci infilarono tutti quanti lì dentro, abbiamo detto «questa qui è la seconda».

¹⁶ L'operazione è nota come «Operazione Balena».

Aleandro: È la nostra tomba.

È la seconda Fossa Ardeatina, è la nostra tomba. E senza remora e senza vergogna, io dico che quella sera ho sentito gente piangere, i singhiozzi, i pianti, c'era chi veramente era rimasto intirizzito, impalato, non ci muovevamo più perché ormai la paura c'aveva attanagliato. Per fortuna dopo due ore ci fecero uscire, ci caricarono con i camion e ci portarono a Terni. A Terni ci fecero stare dieci giorni, dopo dieci giorni ci ripresero in altri camion e ci portarono nella stazione ferroviaria di Firenze, esattamente a Campo di Marte. A Campo di Marte c'era ad aspettarci una lunga tradotta di bestiame, diciamo di capi bestiame, dove ci caricarono su questo treno, ci chiusero i vagoni e ci portarono a Fossoli. Fossoli è una comunità nel Comune di Modena, a Carpi, nel Comune di Modena. Lì trovammo un grande campo di concentramento, dove dentro c'erano cinque, seimila persone¹⁷. E lì trovammo ebrei, ostaggi, stranieri e politici. Ognuno di noi portava un triangolo colorato, di vari colori. Gli ebrei ce l'avevano giallo, quelli altri avevano azzurro, quelli altri c'avevano rosa e poi c'erano i politici, perché così eravamo considerati, portavamo il triangolo rosso, con la matricola. E devo dire, che in quel campo viveva la massima disciplina, lì non volava una mosca, con tutto che eravamo cinque, seimila persone. Ed era tenuta questa disciplina da sette SS, più il maresciallo. Però era una disciplina terrorizzante, quello era terrorismo, non era disciplina, perché lì bastava che uno di noi guardava fisso dentro agli occhi loro e ci sparavano, come hanno fatto, come noi abbiamo assistito! Perché noi abbiamo visto ammazzare gente così, senza aver fatto niente. Dopo fatto questo, siamo stati due mesi, dopo due mesi, il giorno esattamente il 24 giugno, giorno di S. Giovanni, infatti noi ci dicevamo fra noi «ci pensi che questa notte a Roma stanno a fa' la affumicata e a noi ci portano via», ecco, apposta mi ricordo S. Giovanni¹⁸. Ci presero e ci portarono...

Aleandro: Ma già ci avevano liberato il 24 giugno...

Sì, perché Roma fu liberata il 4 giugno, quindi quando fu liberata Roma in quel campo misero dei grandi auto-parlanti, dove tramite questi auto-parlanti ci dicevano che Roma era stata occupata dalle truppe anglo-americane, ma maggiormente di colore, provenienti dalla via Appia e dalla via Tuscolana, dove queste truppe di colore hanno fatto scempio di donne e bambini. Immagina un po' l'angoscia che ci prese! Io ho visto gente che piangeva, perché pensavano alla famiglia, pensavano agli uomini, pensa-

¹⁷ Il Campo di Fossoli fu istituito dagli italiani nel maggio 1942 come campo per prigionieri di guerra inglesi, venne occupato dopo l'8 settembre 1943 dai nazisti per poi diventare il Campo poliziesco e di transito (Polizei- und Durchgangslager) utilizzato dalle SS come anticamera dei Lager del Reich. I circa 5.000 prigionieri politici e razziali che passarono da Fossoli ebbero come tragiche destinazioni i campi di Auschwitz-Birkenau, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg.

¹⁸ A Roma la festa di San Giovanni è sempre stata una ricorrenza molto sentita. Cfr. MANLIO BARBERITO, *La festa romana di San Giovanni*, Roma, Colombo, 1992.

vano ai fratelli, gente che si è messa a piangere, c'hanno fatto passare delle giornate tristi.

Aleandro: Invece al Quadraro non era successo niente.

Invece poi al ritorno ecco, ho sentito che non era successo niente o quasi, insomma. Dopodiché, dopo questi due mesi, ci hanno preso e ci hanno portato a Verona. A Verona i fascisti, perché devo essere sincero: tanto nel rastrellamento del Quadraro, quanto alla disciplina mantenuta nel campo di Fossoli, non sono intervenuti i fascisti. I fascisti c'erano, però ci facevano la guardia là sopra nelle garitte, nel perimetro del campo, al perimetro esterno del campo, però come conduzione, diciamo, disciplina nei nostri confronti, i fascisti non c'entrano niente. I fascisti li abbiamo trovati a Verona, come adesso sto dicendo, là ci presero, ci dettero due panini con la marmellata e poi ci portarono in Austria. Dall'Austria ci portarono a Praga, in Cecoslovacchia, da Praga ci portarono, almeno a me... perché dopo lì venimmo venduti e venimmo scissi.

Venduti...

Venimmo proprio venduti, nel vero senso della parola. In che senso venimmo venduti? Che una bella mattina ci radunarono tutti quanti in mezzo a un grande piazzale e si fecero avanti una ventina di industriali. Tutti quanti con l'immane distintivo con la svastica e con degli accordi che prendevano mano a mano con il capo campo, tramite un interprete italiano, ci dicevano «venti di questi devono andare con questo signore», «cinquanta di questi devono andare con quell'altro signore» e mano a mano smembrarono tutto il nostro gruppo. Da questo momento io non posso dire quello che è successo agli altri, ma devo fare un racconto mio, personale. A me mi presero, ci rinchiusero dentro un treno e ci portarono a Dresda, da Dresda ci portarono ad Hannover, ad Hannover ci presero con dei camion e ci portarono in una fabbrica in costruzione, una fabbrica grandissima, una cosa impensabile quanto era grande, era un quartiere, dove trovavo pure sei, settemila persone che ci lavoravano: slavi, polacchi, russi, italiani, belgi, francesi, una torre di Babele [*ride*], quando parlavamo non ci capivamo l'uno con l'altro, tu immagina un po' cosa veniva fuori!

E là io sono stato...no, meglio dire mi hanno fatto stare! Non che ci sono stato, mi hanno fatto stare fino al 22 aprile del 1945. Dopodiché arrivarono le truppe americane e ci liberarono; ci tennero due, tre mesi sotto la loro protezione, dopo questi due, tre mesi ci mandarono in Italia. E quindi io tornai al Quadraro esattamente il 9 agosto del 1945. Nel 1945, quando io tornai, ti lascio immaginare in che situazione ho trovato la mia famiglia: mio padre che non lavorava, io disoccupato, io non c'ero, c'era mia sorella che era l'unica che lavorava, poi perse il posto perché era incinta di mio nipote, mia madre era una pensionata, bassa pensionata, quindi immagina quello che ho trovato! Allora che cosa ho dovuto fare? Ho dovuto rimboccarci le mani, ripartire da zero per poter farmi un avvenire, una famiglia,



Immagine 1. Tessera per l'ingresso in fabbrica durante la prigionia a Rhumspringe, Germania

poi tra l'altro ho avuto anche un altro guaio, che mi sono sposato! [*ride guardando la moglie*].

Ha conosciuto sua moglie al rientro?

No, noi già eravamo fidanzati [*ride*]. Allora, ho dovuto ricominciare a tribolare, per fortuna è finita ed eccomi qua.

Come sono stati questi rientri al Quadraro?

I rientri sono stati scaglionati, perché un giorno rientravano venti persone, un giorno dieci, un altro giorno venti, un altro giorno cinquanta; qualcuno non è rientrato, quindi era triste.

Aleandro: Era triste, perché si andava da una famiglia all'altra, con le fotografie, allora per esempio, quando tornava Sisto allora si andava lì e si diceva «ti ricordi questo? Che fine ha fatto?», «è vivo?», «ritorna?», «dove è stato portato?», per cercare di rintracciare, per sapere notizie e molte volte c'era pure la notizia tragica, «è morto», «è stato fucilato», «è morto durante un bombardamento»! Era duro anche per quelli che ritornavano, dover dare notizie ai famigliari di questi tragici fatti. Purtroppo era un viavai, ogni casa... io mi ricordo quando ritornò mio padre, c'era una fila di gente che veniva a casa mia a domandare «hai visto Giovanni?», «hai visto Pasquale?», «Mario?», «che fine hanno fatto?», «dove siete stati?» e si raccontava più o meno quello che sapevano. Qualcuno veniva rincuorato perché

«sì, sta bene, l'ho lasciato a Bologna» oppure «l'ho lasciato a Berlino, ritorneranno», perché poi ritornavano con i mezzi di fortuna. Mio padre mi raccontava un fatto: è arrivato a Roma con mezzi di fortuna, col camion, un po' a piedi, un po' col treno perché anche i treni non funzionavano, mancava l'energia elettrica, i binari erano interrotti dai bombardamenti, dalla guerra no? Quando è arrivato a Roma e prese il tram, l'unica cosa che c'aveva in tasca erano pochi spicci, monetine e prese una monetina di venti centesimi e diede al fattorino per il biglietto del tram e il fattorino se lo guardò e disse «guarda che non costa più venti centesimi», «io c'ho questi» [*ride*] allora il fattorino ha capito di che cosa si trattava, che venivano tutti vestiti un po' male, ridotti, chi vestito da americano, con vestiti militari, vestiti che avevano ricevuto durante il viaggio, perché c'era molta gente che gli ospitava nelle case, contadini, allora gli ha detto «il biglietto tu non lo paghi!», infatti non ha pagato. Altri invece venivano scambiati per borsari neri: c'erano quelli che facevano la borsa nera, diciamo il contrabbando, perché a quei tempi ancora i viveri mancavano, allora c'era chi andava nelle campagne a comprare grano, farina, uova, queste cose qui e li portava al mercato e li rivendeva a un prezzo molto alto. Per non pagare il biglietto nel tram dicevano «ma io vengo dalla Germania», allora il fattorino diceva «ma tutti della Germania venite?», e quando capitava qualche poveraccio che effettivamente ritornava dalla Germania, ritornava dalla prigionia si arrabbiava pure, c'erano dei momenti in cui succedevano pure delle liti perché gli dicevano «ma tutti della Germania venite?» e quello diceva «aó, io sto' a veni' veramente dalla prigionia e mi tratti pure così!?!». E succedevano pure queste cose, capito?

Ma questo fatto che hai raccontato tu, questo è successo a me.

Aleandro: Pure a te?

È successo a me! Perché a me mi hanno preso per borsaro nero, mi hanno detto che io facevo il finto tonto per non pagare il biglietto, capito? Poi per fortuna che dentro la vettura c'era il cognato di uno di noi che riconobbe la voce, si rigirò e si riconobbero tra cognati e allora lì baci, abbracci, ecc., pianti e il fattorino disse «ragazzi scusate, mi sono sbagliato! scusate perché io vi ho preso per borsari neri». Allora questa è una cartolina che io scrissi alla mia amata signora, va bene che dico così? [*mostra una cartolina e si rivolge alla moglie*].

Moglie: Ecco, così mi piaci.

Questo invece è il passaporto che ci fecero per andare in Germania [*mostra il passaporto*]. Questo invece è il tesserino, questo è l'originale, per entrare in fabbrica dove lavoravamo [*fa vedere il tesserino*]. Mano a mano che ci prendevano dentro casa ci davano questo foglietto perché noi dovevamo portare dei cucchiaini, delle forchette, dei documenti, a quale scopo non lo so...

[leggiamo il documento insieme: si tratta del foglio consegnato a ciascuno rastrellato al momento del rastrellamento, nel quale erano elencati gli obblighi da eseguire]

Allora, qui ci sono un sacco di falsità perché, innanzitutto, qui dice «tutti documenti personali e dichiarazione dell'attuale occupazione» e vabbe', «scodella possibilmente infrangibile e posate», invece non avevamo niente, perché non ci fecero prendere niente, ma neanche il tempo! Perché questo foglio io l'ho avuto tra una spinta e l'altra, tra un calcio e l'altro ce l'ho avuto... «tenuta di lavoro o scarpe e biancheria» assolutamente! Quando mai ci hanno permesso di prendere questa roba? Niente, io mi sono infilato i pantaloni e la camicia. La camicia mezza fuori e mezza dentro e mi hanno portato in strada. «Il bagaglio non deve superare i dieci chilogrammi, per fare il bagaglio sono concessi dieci minuti», ma quali dieci minuti!

A casa sua è stato preso solo lei o anche suo padre o altri parenti?

Dunque, sono stato preso io perché quella notte mio padre non era in casa, perché sennò avrebbero preso anche lui. Poi mio padre non so se lo avrebbero preso perché dunque nel '44 aveva 66 [anni], dunque non avrebbero neanche preso mio padre, o almeno l'avrebbero preso per poi rimandarlo a casa.

Moglie: A mio padre l'hanno preso e poi l'hanno rimandato a casa, pure a mio fratello, perché mio fratello era troppo piccolo e mio padre troppo grande. Li hanno presi, li hanno portati al Cinema Quadraro e poi li hanno rimandati a casa perché non c'avevano l'età.

Aleandro: Invece a casa mia presero quattro, mio padre aveva 40 anni, zio e altri due cugini presero dentro casa mia.

E al rientro avete formato qualche associazione?

Eh, questo è stato il nostro torto, perché non ci siamo organizzati! Né in un movimento, né un comitato, niente, ognuno ha pensato per sé. Anche perché giustamente erano momenti particolari, tornavamo dalla Germania e ormai eravamo contenti di aver riportato la pelle a casa e nessuno ha pensato ad organizzarsi. Quando ci abbiamo pensato, che poco tempo fa stava appunto parlando con l'amico Alejandro di organizzare un comitato o qualche cosa, ma oggi i reduci sono rimasti ben pochi, oggi io c'ho l'elenco, siamo ancora in vita in ventidue, ventitre, quindi pertanto è inutile pensare a movimenti o a comitati.

Aleandro: Comunque c'è stato il riconoscimento dalla parte del Presidente che ha concesso la Medaglia d'Oro al quartiere per il valore civile¹⁹.

¹⁹ Il 17 aprile 2004 il Quadraro è stato insignito della medaglia d'oro alla resistenza per i fatti accaduti durante il rastrellamento del 17 aprile 1944.

Poi il momento era tragico, perché chi tornava, chi non tornava, quelli che tornavano tipo mio padre che non trovò più il padre. Quando è entrato dentro casa, la prima cosa «papà dov'è?», era morto! Allora ci sono stati dei momenti dove la gente non pensava a organizzarsi, erano dei momenti in cui uno cercava un po' di ritrovare la famiglia, la pace, di riorganizzarsi nel senso personale, nel senso familiare e quindi ci è stato un torto diciamo, un momento di assenza dalla parte della gente tutta: deportati e non deportati, si pensava ad altre cose. E quando poi, ci abbiamo ragionato sopra, soprattutto i più giovani, quando abbiamo ritrovato un po' diciamo la tranquillità, mano a mano si cominciava a organizzare un qualcosa. Sisto ha raccontato la sua, il suo racconto è stato raccolto da parte di una professoressa che aveva scritto le memorie di Sisto Quaranta, in un libro intitolato *Operazione Balena*, e altri hanno scritto dei diari, se riusciremo a trovarli te li faremo avere. C'è un diario di Caprari, Giuseppe, ha scritto il diario e ce ne sono anche altri che hanno scritto dei diari, e sono state fatte delle pubblicazioni così di questi diari dal rastrellamento fino al ritorno. Poi, il periodo dopo la liberazione è successo altre cose, la gente stava presa un po' che c'era la disoccupazione, c'era il problema di trovare lavoro, c'erano tante cose che hanno fatto passare in secondo piano...

In questo libro [*fa vedere un libro*] ci sono tutti i diari di cui ha parlato adesso Aleandro, se ti interessa io questo libro te lo do, tu te lo leggi e da qui estrai quello che ti interessa.

Sì, possiamo fare una fotocopia e poi lo riportiamo...

Aleandro: La scuola dove abbiamo fatto l'assemblea giorni fa, a via Diana, allora si chiamava «Carlo Moneta», gli insegnanti, studenti, la preside di quella scuola si preoccupò di ricostruire un po' la storia, attraverso ricerche, che però non è stata poi completata, però sono documenti importanti. Questo è un documento importante, capito?

Come vedi qui il libro dice «ai 744 del Quadraro», invece no, sono 947.

Aleandro: Perché non si sapeva neanche quanti erano stati portati via e non sappiamo purtroppo neanche quanti sono ritornati e quanti non sono ritornati. Perché molti, quando sono tornati, la famiglia non abitava neanche più al Quadraro, magari se n'erano andati in un'altra città. Quindi c'è stato tutto un caos, nel dopoguerra era comprensibile, c'erano altri problemi che prendevano, il problema della sopravvivenza c'era, mica è detto che quando siamo stati liberati sono finiti tutti dolori, sono incominciati anche altri.

[fine prima parte]

Dunque, ricominciamo dal momento in cui siamo rimasti l'altra volta. Parlavamo del rientro e del fatto che, tornando al Quadraro, aveva perso il suo posto di lavoro...

Dunque, tornato dalla prigionia, come ho già detto, ho dovuto rim-boccare le maniche perché ho trovato una situazione familiare, economicamente disastrosa e quindi ho incominciato a fare domande in tutte le fabbriche di Roma, ho incominciato a darmi da fare per fare qualche lavoro extra, così, tipo artigianale, perché io ero elettricista. Io sono un intenditore di trasformatori, di motori elettrici, tutta questa roba qua, quindi insomma ho cercato di barcamenarmi al meglio possibile. Finalmente uscirono due posti addirittura insieme: uno alla Fatme, che oggi è chiamata Ericsson e l'altro alla Mater, che era «Motori, Alternatori, Trasformatori Elettrici, Roma». Quindi presi a lavorare in questa grande officina e le cose cominciarono ad assestarsi, cominciarono ad andare abbastanza bene, però insomma non è che si navigava nell'oro, si stava sempre sul chivalà, attento di qua, attento di là, però in sostanza quello che a me più mi assicurava e tra l'altro assicurava la mia famiglia è che avevo riportato la pelle a casa. Perché poi, per quello che riguardava appunto il lavoro, l'andamento della vita, ecc. quello, piano piano si rimettevano le cose a posto. Ma al contrario di tanti abitanti, amici miei, che non sono tornati, io invece sono stato fortunato che sono tornato qui in Italia, senno non sarei qui a raccontarti tutta questa storia. Quindi, pertanto, l'obiettivo principale era quello, era riuscire e adesso bisognava lavorare. Andai a lavorare in questa grande fabbrica, era una grande fabbrica che stava a Roma, adesso non c'è più. Ad un tratto vuole licenziare centocinquanta persone, al che noi tutti quanti decidemmo di fare l'occupazione di fabbrica e io presi parte a questa occupazione, anche se ero stato avvertito da un mio amico di prigionia che mi disse «Sisto, sta attento, che tu non stai sulla lista dei licenziati!». Ma io per solidarietà, un po' perché io non ammetto che la gente rimanga in mezzo alla strada come c'ero rimasto io, presi parte a questa occupazione. Mentre io ero in fabbrica a fare questa occupazione a casa arrivò la lettera di licenziamento, mi licenziarono. Quindi io dopo un po' di tempo mi ritrovai un'altra volta senza lavoro. Dunque, questo successe nel 1950, perché io tornai nel '45, nel '47 entrai a lavorare in questa officina, nel '50 mi cacciarono via, quindi feci una carriera proprio di quelle veloci, una carriera lampo. E mi ritrovai un'altra volta in mezzo alla strada, come si suole dire qui a Roma. Tutto questo perché, perché io non ammetto insomma che vengono licenziate della gente, delle persone, che io capivo quando una persona sta senza lavoro che cosa vuol dire e come si trova. Venni licenziato e mi ritrovai un'altra volta a fare dei lavoretti per conto mio, a fare quello che c'era da fare. Tra l'altro feci anche l'attore cinematografico [ride], attore cinematografico è un po' troppo però io mi salvai perché avendo mio cognato capogruppo a Cinecittà, quando c'erano i film di massa io andavo a fare la comparsa, perché lui mi chiamava e io andavo a fare la comparsa per Cinecittà. È quello che mi ha salvato per un po' di tempo, fino a che poi io ho fatto altre domande, altre cose e mi uscì un posto al Ministero della Difesa — Esercito, dove io entrai. Entrato là io avevo risolto tutti i problemi perché, dico, un posto fisso, statale, ce l'ho fatta a entrare! quindi ho risolto tutti miei problemi. Invece non avevo risolto un bel niente, perché due giorni

dopo mi licenziarono dal Ministero in base al fatto che io avevo fatto l'occupazione di fabbrica precedente.

Erano venuti a conoscenza?

Eh certo, la polizia, i carabinieri. Dopodiché per mezzo di conoscenze politiche, misi in mezzo i miei amici e questi riuscirono a dimostrare che io non ero stato... perché mi avevano detto in precedenza, mi avevano accusato di essere stato il promotore dell'occupazione di questa fabbrica e invece io non ero niente, ero una pedina che mi muovevano come tante altre. Quindi, pertanto, a un certo punto, riconosciuto questo stato di cose, venni riassunto al Ministero della Difesa, dove ci sono stato poi per trent'anni. E nel frattempo, mentre succedeva tutta questa catastrofe di prendi, rilascia, ecc. io e mia moglie, che devo darne atto che lei è stata sempre una donna battagliera, oltre che battagliera è pure «baccagliera» [*sorride*], decidemmo di mettere su un negozio. Badate bene, senza una lira! Non c'avevamo una lira, allora per sopravvivere decidemmo di mettere su un negozio e mettemmo su un negozio in via dei Quintili, qui vicino. Era un negozietto piccoletto, infatti era un negozio di radio, elettricità, elettrodomestici, ecc. E questo negozio lo aprimmo nel 1952 e l'abbiamo tenuto fino a sei mesi fa. Adesso abbiamo tralasciato, io sono libero da impegni sia professionali che commerciali e tutto qua.

Lavoravate entrambi a questo negozio?

Io stavo al Ministero, io facevo il doppio lavoro: cioè la sera quando uscivo mi dedicavo al negozio, però chi è che mandava avanti il negozio in tutte le sue forme era mia moglie. Anche perché i nostri figli allora erano piccoli, io sto parlando del '52. Il maschio c'aveva un anno, e la femmina ancora doveva nascere, quindi pensa un po'! Io non è che ti sto parlando dell'altro ieri.

Franz: Ma il negozio poi è rimasto a qualcun altro?

No, no, il negozio poi di elettrodomestici l'abbiamo avuto fino al '70. quando poi il boom degli elettrodomestici finì. Poi i guadagni cominciarono a essere un po' diciamo bassi, allora noi decidemmo di cambiare articolo e mettemmo un negozio di mobili. Negozio di mobili che se voi vi affacciate adesso qui lo vedete, che sta qui sotto. E questo ce l'abbiamo avuto fino a sei mesi fa, io e lei. Io e lei siamo stati dentro al negozio fino a sei mesi fa, però erano già cinque, sei anni che avevamo passato la mano a mia figlia e a mia nuora. Adesso siamo praticamente liberi io e mia moglie, siamo praticamente liberi di andare dove vogliamo, però non sappiamo dove andare [*ride*].

Come è cambiato il quartiere in questi anni?

Eh, è cambiato enormemente. Dunque noi una volta aperto questo negozio abbiamo avuto la fortuna, ti dico subito che ci andava bene,

abbiamo avuto la fortuna che questo negozio ha lavorato, ma perché lavorava? Perché in quel periodo, negli anni '50, '60, incominciarono a costruire il quartiere Cecafumo, che è a ridosso qui del Quadraro. Allora avvenne l'esodo addirittura della popolazione vecchia del Quadraro, perché siccome al Quadraro esistevano tutte case, casupole, casette, ecc. e poi eravamo in quattro, cinque, sei persone dentro una stanza, quindi tutto questo agglomerato di gente, a un certo punto, quando incominciarono a dare le case, sia popolari o sia in vendita, la gente dal vecchio Quadraro ha espatriato e se ne è andata in queste zone nuove. Allora che cosa succedeva, che quando cambiavano casa, per non arrivare alla nuova casa senza niente, allora facevano la spesa da noi: compravano lampadari, compravano le cucine, compravano frigoriferi, per poi portarsi alla nuova casa. E per noi quello fu un periodo d'oro, noi lavorammo sette, otto, dieci anni ma proprio in pieno lavoro, in pieno ritmo.

Però oggi il Quadraro è rimasto, come case, come costruzioni abitative, quello che era settant'anni fa, ottant'anni fa, con la sola differenza che oggi dentro la casetta ci stanno due persone, tre persone al massimo, prima ce ne stavano quindici, ce ne stavano venti. Quindi, pertanto, questa è la differenza tra il Quadraro di ieri e quello di oggi. E c'è un'altra differenza enorme, che mentre ieri noi, noi? Sì, mi ci metto anch'io, logico, perché la popolazione del Quadraro fino a ieri era senza grande pretese e senza grandi lussi, e senza grandi grilli per la testa, allora la vita si svolgeva tranquillamente. Si svolgeva talmente bene che noi tra l'altro ci volevamo bene tutti quanti, ci conoscevamo tutti quanti, ci stimavamo, ci salutavamo tutti quanti. Oggi tutto questo è sparito, non c'è più! Oggi siamo diffidenti, l'uno con l'altro, non ci vediamo più. Una volta via dei Quintili, che era diventata via Centrale per noi, era la passeggiata domenicale, era la passeggiata pomeridiana, la passeggiata serale, dove tutti quanti ci incontravamo, dove ci salutavamo, dove ci parlavamo. Oggi tutto è sparito, innanzitutto perché ci sono le televisioni in casa e quindi la gente non se la sente di andare a spasso, sta dentro casa. L'altro perché la macchina, è subentrata la macchina e la gente non cammina più a piedi. Oggi camminiamo tutti con le macchine, con i motorini e quindi l'approccio, diciamo, personale non c'è più. E quindi, pertanto, la vita è cambiata, è cambiata evidentemente. Poi il Quadraro oggi fa ventimila abitanti, nel '50 avrà fatto diecimila quindi era proprio un piccolo paesotto, era una piccola oasi in mezzo a un deserto. Perché il Quadraro era proprio completamente isolato, non c'era niente, tutte queste case che vedete qui non c'era niente. Qui erano tutti prati e cave di pozzolana. Qui c'erano delle enormi cave di pozzolana che se adesso noi ci affacciamo qui sulla loggetta ti faccio vedere che c'è una grotta che incomincia da qui e attraversa sottoterra, attraversa tutto l'aeroporto di Centocelle e va a finire addirittura fino a giù, a Cinecittà Est. Da ragazzi noi ci infilavamo lì dentro, inconsapevolmente, perché noi eravamo anche inconsienti e passavamo delle giornate dentro queste grotte, a giocare, a fare gli indiani, a fare scorribande al rischio e pericolo che se perdevamo l'orientamento poi non uscivamo più. Per dire insomma quello che era il Quadraro. E quando fecero il rastrellamento, quei delinquenti, senza tra virgolette,

delinquenti veri e propri, ebbero gioco facile appunto perché il Quadraro era scollegato con tutti gli altri punti di Roma. Pertanto loro alle tre del mattino circondarono il Quadraro, misero le mitragliatrici all'inizio di ogni strada, in modo che nessuno entrava, nessuno usciva. Fecero un cordone intorno al Quadraro, chiusero ermeticamente e alle cinque fecero il rastrellamento. Quindi, pertanto, loro potevano agire tranquillamente. Oggi non l'avrebbero potuto fare perché oggi come si fa a isolare il Quadraro quando che c'è Tor Pignattara, Centocelle, Cecafumo, Cinecittà Est, che sono collegati? Invece nel '44 lo potevano fare in virtù di questo isolamento.

Quali sono oggi i luoghi d'incontro della gente del quartiere?

Non ci sono punti prestabiliti. Mentre ai tempi che io vi parlo, tempi di guerra, ante-guerra, c'erano dei punti ben stabiliti perché allora c'avevamo nel Quadraro, si andava al «Caffè di Carfagna», al «Caffè di Evangelisti», «Monte del Grano» oppure si andava all'«Acqua Santa», all'«Egeria» perché erano i punti di aggregazione della gioventù di allora.

Franz: «Acqua Santa» era una bella passeggiata?

Sì, sì, certo ma c'avevamo solo quella. Camminavamo...

Franz: Ma «Acqua Santa» già era così?

No, no, c'era soltanto il ruscello dell'acqua che scorreva e basta. Dentro quel ruscello noi ci facevamo il bagno da ragazzi.

Franz: Io ho 42 anni, abitavo sulla via Latina, dentro quel ruscello il bagno lo facevo anch'io...

Ah! [*ride*] Allora ci diamo del tu, mi fa piacere, guarda un po', allora mi capisci cosa voglio dire io?

Franz: Sì, sì...

E io mi ricordo da ragazzi, c'erano i canneti, allora noi ci spogliavamo e i panni mettevamo dentro i canneti, poi arrivavano i vigili, eravamo tutti nudi, ci pigliavano tutti quanti e ci portavano dentro, allora era un dramma, era. Però questi sono i punti in cui noi vivevamo. Poi c'era la famosa Torretta, che oggi esiste ancora e sta diventando diciamo un punto di ritrovo nazionale. Perché questa Torretta, il proprietario di questa Torretta, che allora era soltanto una Torretta come la vedete, insomma, mezza diroccata, però accanto c'aveva un casolare e dentro questo casolare c'aveva creato una trattoria e dentro questa trattoria la domenica e il sabato si ballava. Quindi, pertanto, quello lì era un centro di raccolta, alla Torretta. Ma maggiormente era al bar Carfagna. Poi c'era il Cinema Quadraro, il valoroso Cinema Quadraro! Prima c'era il Cinema Quadraro, che logicamente già in quell'epoca il cinema attirava molto perché non c'erano altre cose diversive e i film erano quello che si andava maggiormente a vedere. Io mi ricordo

che da ragazzo, non da ragazzo, da giovanotto, perché c'andavamo io con mia moglie, il venerdì facevano due film, per undici soldi che sarebbero stati cinque centesimi di oggi. Allora noi ci infilavamo lì dentro, ci infilavamo di giorno, uscivamo di notte insomma, era sempre gremito questo Cinema Quadraro, sempre pieno! Finché misero il Cinema Folgore a via dei Quintili. Allora che cosa succedeva, una cosa ingegnosa: essendo il cinema dello stesso padrone, allora quando proiettavano i film mentre al Cinema Quadraro proiettavano il primo tempo, di qua facevano il secondo. Poi, finiva il primo tempo qui e uno di corsa, con la bicicletta prendeva le pizze e le portava al Folgore e così facevano lo stesso film! E quelli erano tutti i nostri divertimenti. Non c'era niente altro. C'era un bar che aveva due biliardi e noi andavamo lì, ma non c'era un granché. Non c'erano discoteche, non c'era pub, il bowling, non c'era assolutamente.

Invece oggi, dove s'incontra la gente?

Ma oggi ci sono parecchi punti di aggregazione e anche fatti bene. Oggi qui al Quadraro dov'è che si può vedere gente? Ma qui al Quadraro vecchio non hanno fatto un granché, però dalla parte di Cecafumo, Cinecittà Est, ecc. hanno fatto tante cose.

Franz: Dov'è Cecafumo?

Cecafumo è quello che parte dal Quadraro e va fino a Piazza di Cinecittà.

Strano nome...

Ma qui sono sorte un sacco di dicerie per questo nome: c'è chi dice che si chiami Cecafumo perché lì c'erano delle botteghe di artigiani che aggiustavano i vecchi carri di traino no, che poi facevano le centine per fare le ruote, mettevano questo legno a mollo, perché poi gli davano fuoco con l'acqua calda insomma, allora lì facevano delle grosse fumate e quindi da lì ha preso il nome Cecafumo. C'è chi dice che lì addirittura facevano il carbone, insomma non si sa con precisione perché si chiami Cecafumo. Ce l'hai la cassetta su Cecafumo²⁰?

No...

Allora te la do, io c'ho tre, quattro. E quindi oggi il giovane c'ha dove divertirsi, dove sbarazzarsi ma prima no. Prima il Quadraro era solo la via Centrale. Lì, quando uno si faceva un vestito nuovo, che faceva? La prima cosa, la prima passeggiata era lì a via Centrale, via dei Quintili. Sai dove sta il crocione?

Sì.

²⁰ Si riferisce al video *Cecafumo. Storie di un territorio*, di Maurizio Ciampa e Pietro di Gennaro.

Ecco, quel pezzo là. Allora lì c'era l'incontro fra ragazzi e ragazze, si parlava, si diceva, ma sempre nell'ambito diciamo della più completa schiettezza. Sì, perché ripeto: ci volevamo bene tutti quanti, perché veramente avevamo creato un'oasi, un villaggio. Si lavorava tutta la settimana, quando era il sabato facevamo mezza giornata, allora si faceva mezza giornata perché Mussolini aveva detto che quello era il sabato fascista, invece chi non era della parte di Mussolini lo chiamava il sabato inglese. Ma comunque o inglese o fascista a me mi hanno sempre fregato [*ride*] perché quando io lavoravo il sabato pomeriggio dovevo stare al Quadraro per fare la pre-militare. Cioè ci chiamavano a noi tutti quanti giovani, ci portavano lì alla Casa del Fascio, ci vestivano da militari, ci davano un moschetto e ci portavano a fare le marce fino all'Egeria, al Quarto Miglio, capito?

E dove era la Casa del Fascio?

La Casa del Fascio era in via Filippo Re, dove abita Aleandro.

[interruzione per prendere un caffè; a registratore spento si è iniziato a parlare del periodo di costruzione dei palazzi che stanno al confine fra il Quadraro e Tor Pignattara]

...diciamo fecero scalpore, perché per noi vedere un gruppo di palazzi, alti, belli, era qualche cosa come vedere i grattacieli di New York. Eravamo tutti euforici per questi palazzi e li fecero in una zona vicino a via degli Angeli, che noi consideravamo ancora Quadraro, perché c'erano tutti orti e questi orti non erano né del Quadraro, né di Tor Pignattara, quindi quando costruirono questo gruppo di palazzi, noi «quadraroli» subito dicemmo «ah, questi sono palazzi del Quadraro», invece poi...la via degli Angeli delimita il Quadraro da Tor Pignattara.

Franz: Il Quadraro ha vissuto negli anni '70 il fenomeno dell'immigrazione dal sud Italia come la zona del Mandrione, dove ci sono le baracche a ridosso dell'Acquedotto, oppure è rimasto anche in questo caso come un'oasi a sé?

Nel '70?

Franz: Dalla fine '60, inizio '70, quando c'è l'immigrazione interna dal sud...

Sì, sì. Ma il Mandrione...

Franz: Ma lì ancora si possono vedere i segni delle baracche attaccate che c'erano una volta, però il Quadraro mi sembra che sia stato un po' fuori da questo fenomeno...

È stato fuori, ma vedi non sono stati gli zingari quelli che hanno occupato le arcate del Mandrione. I zingari le hanno occupate dopo; inizial-

mente, chi è che ha dato il via all'occupazione di queste arcate? Sono stati gli sfollati di Cassino²¹. Perché quando ci fu la distruzione di Cassino, tutti i cassinesi si riversarono qui su Roma, e dove vennero? Allora il primo buco che trovavano si infilavano e molta gente ha vissuto per parecchi anni sotto questi archi. Poi sono andati via questi cassinesi perché un po' sono ritornati a Cassino, un po' hanno avuto casa, allora gli zingari che hanno visto questa situazione hanno detto «Ad allora ci infiliamo pure noi!» e si sono infilati anche loro e sono stati fino a pochi anni fa. Non so, adesso siamo al 2006, fino al 2000 ci sono stati. Poi, sono andati via, per fortuna, non so se hanno fatto questi campi nomadi e allora si sono tutti quanti un po' radunati e hanno lasciato tutti questi archi... ma fino a otto, dieci anni fa erano tutti quanti lì sotto, ma gli zingari, non gli sfollati. Gli sfollati l'avevano rimediata, insomma, la casa.

E la zona a ridosso dell'Acquedotto Felice, via dell'Acquedotto Felice?

Via dell'Acquedotto Felice, quella è una zona che faceva parte del vecchio Quadraro, ma è stata sempre una zona un po' isolata per quello che riguarda proprio il Quadraro, perché rimaneva diciamo dalla parte dell'Appia e quindi a un certo punto non era proprio collegata direttamente col Quadraro; per andare lì all'Acqua Felice diciamo ci si doveva proprio andare apposta, perché tutti i collegamenti erano fuori da quella zona. Quindi, pertanto, quella zona dell'Acquedotto Felice era completamente isolata, ignorata anche addirittura dai «quadraroli».

Che rapporto avevate con la gente che abitava lì?

Il rapporto che avevamo noi con loro è che quando ci incontravamo ci salutavamo, ci volevamo bene, ecc. però soltanto che come vita vissuta, mentre noi qui al Quadraro ci tenevamo sempre in contatto giornalmente, la sera, tutti giorni, facevamo insieme, loro no, facevano addirittura un gruppo a parte. Perché quello che gli faceva fare una vita distaccata da noi era proprio la conformazione topografica, ecco perché questo è il Quadraro [*fa uno schizzo del quartiere*], l'Acquedotto Felice sta qui, ecco sta qui così, ecco fa parte del Quadraro perché è sempre dello stesso quartiere ma come vita è proprio una cosa a parte addirittura. Tant'è vero che per andare all'Acquedotto Felice bisognava andare su proprio dove stanno gli archi no, e lì c'era una trattoria chiamata «La Primavera», che per anni questa «Primavera» è stata, come posso dire, un punto distaccato dal Quadraro. Quando noi dicevamo «vado alla Primavera» già per noi era un viaggio, chissà dove pensavamo di andare. Come quando noi dal Quadraro andavamo in centro, tra noi, tra amici si diceva «io vado a Roma, ah» insomma, già pensavamo che dal Quadraro a Roma era un viaggio.

²¹ Negli ultimi mesi della guerra al Quadraro arrivarono sfollati dalle città bombardate come Cassino e dalla Roma più centrale, obiettivo dell'assalto degli alleati. La città di Cassino è stata colpita durante una serie di battaglie combattute dalle forze Alleate dal gennaio al maggio del 1944, note come Battaglia di Montecassino, con l'intenzione di assediare Roma e collegarsi con le forze alleate che rimanevano confinate nella zona di Anzio.

E secondo lei oggi continua a essere così?

No, oggi non è più così perché innanzitutto ci sono dei mezzi di locomozione differenti da quello che era settant'anni fa, ottant'anni fa perché allora il Quadraro era servito soltanto da una linea tranviaria e da un tranvetto. Che questo tranvetto passava ogni mezz'ora e quando passava, passava talmente pieno che chi riusciva a prenderlo aveva vinto un terno al lotto. Oggi c'è la metropolitana, oggi i tram arrivano fino a Cinecittà, invece ieri no, arrivavano fino al Quadraro. Ci arrivavano fino a Cinecittà uno su quattro, ma dopo che costruirono Cinecittà, ma finché non c'era lo stabilimento di Cinecittà i tram giravano vicino alla Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, lì giravano e ritornavano a Termini. Quindi c'era una linea sola, quindi i collegamenti erano proprio diciamo antidiluviani e se noi dicevamo «vado a Roma» lo dicevamo con bella voce perché per noi andare a Roma costituiva un viaggio. Oggi no, oggi ci sono autobus, ci sono macchine, ci sono motorini, c'è la metropolitana, c'è tutto, pertanto non si può dire «vado a Roma», ci stiamo! Eh...

Franz: A questo punto si pone il problema se siete voi che siete andati a Roma o è Roma che è venuta da voi?

È Roma che è venuta qui! Eh... sì, è Roma che è venuta qui, perché se analizziamo bene, Franz guarda, prendiamo il Quadraro e prendiamo anche Tor Pignattara, non si può chiamare più periferia. Eh, siamo quasi centro! Semi-centro. Se pensi che la periferia è Tor Vergata, sotto Frascati, Vermicino, ormai questo centro è. Quindi la situazione è cambiata, è stata Roma che è venuta verso il Quadraro, non il Quadraro a Roma, anche perché noi non ci saremmo mai andati [ride].

Si diceva all'assemblea pubblica che questa zona si può considerare centro anche perché qui ci sono dei ruderi...

Qui ci sono gli Acquadotti, innanzitutto, poi c'abbiamo i ruderi della Chiesa di San Marcellino, che lì ci sono delle catacombe e poi c'abbiamo i ruderi qui della Villa De Sanctis che tra l'altro racchiude anche delle mura dove si dice che Sant'Elena, la madre di Costantino, ritrovò un pezzo della croce di Gesù Cristo, che oggi un pezzo di questa croce sta alla Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, davanti alla Chiesa di San Giovanni in Laterano. Poi ci stava anche al Monte del Grano, lì c'era il mausoleo di Severo. E quindi ci sono questi reperti storici però io da buon cittadino moderno non mi sono dedicato alla roba vecchia.

Che tipo di associazioni ci sono in questa zona?

Di associazioni ci sono innanzitutto i partiti politici, cosa che non c'era allora perché il fascismo non lo permetteva. Oggi ci sono i partiti politici e ci sono delle aggregazioni di comitato di quartiere, cosa che non c'era prima. Ci sono vari movimenti tra i quali questo che hanno questi giovani

qua vicino, che hanno occupato Villa Berta, qui davanti a noi. E ci sono tante, diciamo, biblioteche.

Lei appartiene a qualche associazione?

No, no. Io ho militato per quarantasei anni presso un partito politico e sono stato anche segretario di sezione, oggi questo partito si è sciolto e quindi non c'è più. Però io la mia vita l'ho fatta sempre normale, regolare.

Dunque aveva una partecipazione politica attiva?

Sì.

E la gente del quartiere partecipava molto, politicamente?

Eh...enormemente! Perché mentre in altri quartieri grandi la questione politica diciamo, la concorrenza politica si dissolveva, si scioglieva, diciamo, qui al Quadraro no. Qui al Quadraro si facevano delle lotte politiche fenomenali, perché? Perché la politica per noi qui al Quadraro era un qualcosa che ci divertiva, era un passatempo. Era un qualche cosa che accettavamo con una certa, non dico cattiveria, ma un certo fervore, mai cattiveria, per carità. E quindi, pertanto, qui al Quadraro si facevano delle battaglie politiche che neanche ci immaginiamo. Ma battaglie, ripeto, sempre buone, a fine buono!

E come è oggi il quartiere, dal punto di vista politico?

Qui il quartiere è della sinistra. Ecco c'abbiamo i due municipi dove fa parte il Quadraro, perché il Quadraro fa parte di due municipi, il VI e il X. Allora il VI è dei DS, il X è Rifondazione, quindi sono prettamente tutti due di sinistra. Il Quadraro è di sinistra, ma c'è sempre stato, perché il Quadraro è vero quel fatto che a noi ci hanno preso perché qui avevano individuato i tedeschi il «nido di vespe», perché qui esistevano le vespe veramente! «Le vespe» s'intendevano soltanto quelli di sinistra, perché quelli altri erano «merli neri», quelli non c'entravano niente. I merli neri sono i fascisti.

[Interruzione per chiamata di telefono]

Secondo lei, che servizi mancano oggi in questa zona?

Mah, servizi essenziali non mancano, anzi mi pare che stiamo abbastanza bene. Se prendiamo le strade, le strade sono quelle che sono, infatti adesso il Presidente Puro ci ha promesso, a breve termine, di rifare parecchie strade.

Gli spostamenti sono facili o difficili?

Gli spostamenti sono facili, siamo collegati bene, abbastanza bene. Noi qui abbiamo il 409 che parte dal Travertino e va fino giù, addirittura alla

Stazione Tiburtina, poi c'è sulla via Casilina ci stanno quattro o cinque linee di autobus, poi c'è il tram. Poi di qua ugualmente ci sono un sacco di linee di autobus, qui c'abbiamo la metropolitana vicino. Quindi insomma da questo punto di vista il Quadraro è ben messo.

Si sposta frequentemente per andare in centro?

Noi ci spostiamo continuamente però, come dicevo prima, oggi con tutti questi divieti, con tutto questo caos che ci sta in giro io evito di andare in centro, per carità! La nostra passeggiata, me e mia moglie è da qui all'Ardea, che abbiamo casa al mare. C'andiamo là, stiamo belli e tranquilli e basta. Ma se io dovessi andare in giro per Roma... per carità! Ci rinuncio...

Franz: Il problema è quello di capire se uno deve spostarsi da qui al centro o a altre zone perché ha necessità, mancanza di servizi, servizi medici ecc. oppure può vivere qua senza necessità di spostarsi?

Ci si può vivere. A parte che io sicurissimo che se voi questa domanda voi la fate a dieci qui del Quadraro, otto dicono «no, per carità, qui al Quadraro non si vive»: non è vero. Al Quadraro, noi dal punto di vista, diciamo, della salute, dal punto di vista, abbiamo detto, dei mezzi, dal punto di vista della collaborazione qui tra noi, io mi trovo abbastanza bene, e c'ho vissuto settant'anni, un sacco di anni che sto qua, e mi ci trovo un sacco bene, questo è sincero.

Secondo lei, c'è un forte senso di comunità in questa zona?

Ma certo, certo. Non come fino agli anni sessanta, perché dopo gli anni sessanta, con l'avvento della macchina, dell'automobile e con l'avvento della televisione è un po' tutto cambiato. Però siccome, ripeto ancora, qui al Quadraro sono andati via molta gente, ma i vecchi «quadraroli» di stirpe proprio «quadrarola» sono rimasti, quindi noi ancora diciamo, ci troviamo ancora molto, molto legati.

Che tipo di persone sono venute ad abitare al Quadraro?

Mah, io adesso non è che ti posso distinguere bene chi viene e chi va, ti potevo rispondere a questa domanda fino a una decina di anni fa, adesso è complicato perché io non è che sto tanto a contatto con il pubblico, fino a dieci anni fa conoscevo tutti e sapevo vita, morte e miracoli di quasi tutti, adesso da una decina di anni a questa parte mi sono un po' ritirato.

Secondo lei, come sarà questa zona in futuro?

Io penso che sia una zona sempre caratterizzata da piccole costruzioni, però se voi fate una passeggiata, il vecchio Quadraro sta scomparendo! Adesso tutte le vecchie casette, piccole, basse, ecc. le stanno tutte ristrutturando con criteri moderni, ma stanno facendo delle belle palazzine, belle case insomma, in tutti sensi. Io mi meraviglio a vedere una casetta che

magari fino a otto anni fa, a dieci anni fa era una baracca, adesso sta bella, piena di luci, piena di vetri, eh...il Quadraro sta migliorando, piano piano, qui c'è un Piano Regolatore, ma siccome adesso il Piano Regolatore tarda a venire, la popolazione si sta adeguando a ristrutturare le loro case, aiutati anche dal Comune, anche da chi di dovere. Fateci caso, se fate una passeggiata al Quadraro ce ne stanno decine che si stanno ristrutturando, molto bello. Certo non è una metropoli, il livello di vita è quello che è, il livello di vita è proprio tipico paesano, chi si accontenta di questa vita ci vive bene, ci sguaZZa bene, chi non ci sta bene perché magari c'ha dei grilli per la testa allora vive male. Ma per il cittadino così, diciamo, alla buona, il Quadraro è fatto proprio su misura, ci si sta bene.

I suoi figli sono rimasti in zona o si sono trasferiti in altre parti?

No, i miei figli stanno qui con me. Uno abita qui accanto a me, alla porta qui accanto a me, e l'altra abita a duecento metri. Hanno fatto lo stesso percorso, la stessa strada che ho fatto io e mia moglie, dal Quadraro siamo venuti qua a Tor Pignattara e da qua non ci siamo mossi più.

Secondo lei, cosa si potrebbe fare per migliorare questa zona?

È un po' difficile dirlo, anche perché io non è che sono un architetto, un ingegnere. Io sto bene così, io vorrei che rimanesse così il Quadraro. Certo ci sono alcuni punti dove poter lavorare e poter fare un qualcosa di buono, di migliore, ma non è che si possono fare delle grandi trasformazioni qui al Quadraro. Qui al Quadraro ormai rimane quello che è.

Sì, perché il Quadraro è fatto di case basse, non per mancanza di mezzi finanziari, perché c'era anche gente che c'aveva i soldi ma non poterono fare le case alte, oltre i tre piani, perché c'era l'aeroporto di Centocelle e allora gli aerei non è che decollavano in verticale come fanno oggi che vanno su. Gli aerei decollavano piano, piano, piano e passavano sulle case del Quadraro, quindi fare delle case alte significava diciamo creare un pericolo per gli aerei. Tant'è vero, che se voi ci fatte caso, in tutti quartieri limitrofi dell'aeroporto, sia il Quadraro, Tor Pignattara, Centocelle sono tutte case basse, ma non perché le hanno volute, ma perché non si poteva, oltre i tre piani non si poteva andare.

Sisto, hai anche lavorato all'aeroporto di Centocelle, vero?

Fui assunto all'aeroporto di Guidonia, poi mi trasferirono qui a Centocelle. Ci trasferirono a Centocelle perché qui c'erano gli aereosiluranti e noi qui alimentammo la battaglia aereo-navale di Capo Teulada²² e la battaglia navale di Punta Stilo²³, perché noi qui caricavamo i siluri sotto agli aerei,

²² La battaglia di Capo Teulada, conosciuta anche come battaglia di Capo Spartivento, è stata uno scontro minore tra le forze della Regia Marina italiana e la Royal Navy britannica, avvenuto durante la seconda guerra mondiale, il 27 novembre 1940.

²³ La battaglia di Punta Stilo, o battaglia di Calabria, è successa a 9 luglio 1940 tra le navi della Royal Navy britannica e della Royal Australian Navy e la Regia Marina italiana, e si è svolta nelle acque del Mar Ionio, a sud-est di Punta Stilo.

gli aerei partivano e andavano a scaricarli sulle navi inglesi. E quindi io ho passato un periodo a Centocelle qui, sei mesi, sono stati veramente laboriosi perché ci davano da lavorare dalla mattina alla sera, come dannati. Poi, per fortuna mi hanno mandato a Guidonia, poi a Guidonia io feci di tutto, mi licenziai, perché c'erano i bombardamenti e io me la squagliai e tornai a lavorare nella piccola officina di Trastevere dove io incominciai i miei primi passi d'apprendistato.

Franz: La gente del Quadraro negli anni '50, '60, che tipo di lavori faceva?

Lì è stata un'altra odissea della popolazione del Quadraro, perché la popolazione del Quadraro, che è stata sempre sul livello medio-basso, era tutta quanta, si reggeva tutta quanta diciamo sull'edilizia e allora tanti anni fa quando era inverno, con i materiali che si usavano allora nell'inverno non si costruiva, non si lavorava. Quindi, pertanto, i muratori, i manovali, i carpentieri, che erano la stragrande maggioranza dei «quadraroli», rimanevano disoccupati. Quindi, pertanto, nel periodo invernale si dovevano arrabattare il cervello per poter sopravvivere, per poter tirare avanti. E quando uno si definiva muratore veniva guardato quasi quasi un po' con una certa commiserazione. Oggi non più, perché oggi il muratore invece è un signore, quindi le cose sono cambiate radicalmente eh. E allora questo è stato un altro dilemma del Quadraro, io mi ricordo che ero ragazzo e quando sentivo, quando nelle famiglie sentivano nominare «muratore» significava non dico povertà ma insomma...

E poi c'è stato anche lo stabilimento di Cinecittà no?

Cinecittà è stata una valvola di sfogo quella per il Quadraro, una valvola di aiuto. Perché specialmente quando facevano i film di massa, non so il «Ben Hur», il «Quo Vadis» e tutti questi film, allora tre quarti della popolazione del Quadraro andava tutta a Cinecittà a lavorare come comparsa. Comparsa, generici... e quindi quello era uno sfogo di sicurezza per rimediare il vivere e molta gente si è salvata con Cinecittà. Io mi ricordo che ci davano millecinquecento lire al giorno e c'era la fila, c'era la ressa per andare là. Io per fortuna c'avevo mio cognato, che lui era capogruppo allora mi chiamava lui, mi portava e io stavo a posto. Ma molta gente lottava proprio per avere un posto giornaliero per poter fare questa comparsata, però erano quelle millecinquecento lire che ti facevano vivere, insomma si tirava avanti.

Franz: E quanto prendeva?

Prendevo trentaduemila lire al mese. Eravamo pagati bene, diciamo, allora c'era la produzione, erano tutte produzioni americane che a fine sera si mettevano là con i pacchi, sigaro in bocca e via, pagavano, pagavano, pagavano. E Cinecittà è stata veramente una valvola di sfogo per quello che riguarda l'andamento della vita.

Franz: E personaggi famosi che sono nati al Quadraro?

Be', personaggi famosi c'è stato Little Tony, che abitava vicino al Monte del Grano. Poi chi altro c'è stato? C'è stato Picchio' De Sisti, giocatore della Roma. Poi chi altro c'è stato?... Adesso noi c'abbiamo qui al Quadraro l'Onorevole Brutti.

Franz: Ah, Brutti!

Sì, abita qui a Cecafumo. E poi chi altro sta? Poi c'è Sisto Quaranta [ride].

Moglie: Adesso c'è quel cantante, come si chiama?

Ah già! Però è roba modernissima, c'è Eros Ramazzotti²⁴.

Franz: È del Quadraro?

No, Cinecittà. Del Quadraro siamo pochi a essere personaggi famosi [ride].

Invece io avevo una curiosità, quale è stato il ruolo delle donne in questo quartiere e com'è cambiato nel tempo?

Le donne del Quadraro... dunque innanzitutto parliamo dell'anteguerra perché altrimenti non possiamo capire insomma, volevo fare tre distinzioni, parliamo delle donne anteguerra. Le donne del Quadraro anteguerra erano ragazze diciamo molto calme, tranquille, sì, avevano ambizioni anche loro, come ce l'hanno tutti quanti e come avete voi donne specialmente, però ambizioni un po' attenuate dal fatto economico e un po' dal fatto che proprio c'era la guerra²⁵, non c'erano tutte le cose che ci sono oggi, tutto quello che insomma ci dà la vita oggi, che era una cosa tutta ristretta, dai generi alimentari ai vestiti, ai divertimenti, quindi pertanto la donna di allora era una donna modernissima, garbatissima e diciamo in un certo qual modo mite, possiamo dire.

Poi, dopo la guerra mi risulta che le donne, non del Quadraro, ma oltre che quelle del Quadraro, con l'avvento degli americani si sono date un po' alla pazzia gioia. La donna si è scatenata, non è stata più la donna calma, tranquilla, quella che era prima, ma ha incominciato ad acquisire quella mentalità che ci hanno trasmesso gli americani di questa libertà, che poi non è libertà ma a modo loro. Quindi, le donne del Quadraro hanno un po' emerso, hanno un po' esagerato. Allora succede questo, che oggi come oggi, la donna del Quadraro è rimasta sempre il perno della casa, è rimasta

²⁴ Eros Ramazzotti in effetti, ai suoi esordi, scrisse una canzone in cui accenna alle sue radici nella periferia romana: «Nato ai bordi di periferia/dove i tram non vanno avanti più/dove l'aria è popolare/è più facile sognare/che guardare in faccia la realtà».

²⁵ Sulla condizione delle donne negli anni della guerra e della Resistenza si veda MIRIAM MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano: Mondadori, 1987.

sempre il perno della vita del Quadraro ma con delle idee diverse, differenti. Oggi ci sono più grilli per la testa, la donna ce l'ha i grilli per la testa. Oggi è difficile che, e noi lo vediamo, che oggi la donna basta che si altera un pochettino col marito e divorzia, se divide, se ne va, cose invece che una volta non c'era, una volta la vita era più facile, più lineare. Oggi la donna è ancora il perno centrale della vita, diciamo, però, a modo suo.

Intendevo più sapere se le donne del Quadraro lavoravano e in che modo...

Nell'ante-guerra no, erano poche, pochissime quelle che lavoravano nell'ante-guerra. Poi è venuta la guerra e con gli stabilimenti militari che avevano bisogno di armi, di munizioni, ecc., la donna romana e in special modo questa del Quadraro e di Tor Pignattara, se sono tutte quante date da fare a lavorare in questi stabilimenti dove producevano armi e munizioni. Poi è finita la guerra, finita la guerra, allora dopo la guerra l'Italia ha dovuto ricostruire un po' tutto, abbiamo dovuto ricostruire proprio tutto perché qui non era rimasto niente. Allora dopo la guerra la donna lavorò insieme all'uomo perché? Perché proprio in virtù di questa necessità e oggi come oggi lavoriamo donne e uomini tutti insieme. Ma prima della guerra no. Prima della guerra s'intendeva, in certe mentalità, s'intendeva che la donna doveva stare a casa a fare da mangiare al marito, a fare l'uncinetto, a maglia, a rammendare i panni che si rompevano, perché mentre oggi magari si rompe un vestito o un indumento intimo, via, si butta e si compra un altro, perché oggi è usa e getta, ma prima no. Prima, la donna doveva soltanto accudire ai doveri famigliari, essenzialmente.

[a questo punto, Sisto prende delle foto di Auschwitz, scattate durante un viaggio realizzato alcuni anni fa con altri reduci e le commenta]

È prevista per il 17 aprile qualche commemorazione al Quadraro?

Sì, be' qui al Quadraro l'altro anno abbiamo portato una corona, una corona di alloro lì alla lapide che c'abbiamo vicino al crocione. Poi è stata fatta una grossa manifestazione al Monte del Grano, al Parco 17 Aprile del 1944 e poi è stata fatta una manifestazione alla scuola in via Diana.

Che tipo di manifestazione alla scuola?

Be' vengono, partecipano i due Presidenti del VI e del X, poi vengono tutte le scolaresche, poi la sera al Largo dei Tribuni fanno dei concerti, due anni fa c'è stato Bennato, fece un bel concerto.

Poi ci fa sapere il programma per questo anno...

Certo, certo.

[Sisto prosegue con i commenti sulle foto e l'intervista finisce]

Intervista a Leonida - Quarticciolo

di

FRANCESCA COLELLA - EMILIO GARDINI

LEGENDA:

L: Leonida

S: Sergio

F: Francesca

E: Emilio

SCHEDA SOCIOGRAFICA

Nome: Leonida, soprannome con cui è conosciuto al Quarticciolo

Sesso: M

Luogo e data di nascita: Roma, 1932

Stato civile: coniugato

Titolo di studio: elementari

Esperienze lavorative: pescivendolo

Numero dei componenti della famiglia d'origine: padre, madre e undici figli (quattro maschi, sette femmine)

Titolo di studio dei genitori: senza titolo di studio

Professione svolta dai genitori: padre muratore, madre casalinga

Titolo di studio dei figli: --

Numero figli: 2

Sesso figli: Un maschio e una femmina

Professione svolta dai figli: La figlia è titolare di un pub a San Lorenzo e il figlio lavora all'Italgas

Sede: Nei giardinetti della Piazza del Quarticciolo

Data, ora: Martedì 10 Gennaio 2006, ore 10 e 30

Introduzione

Questa intervista è stata effettuata il 10 Gennaio, alle ore 10,30, nel parchetto del Quarticciolo, sotto il palazzo occupato — ex sede della questura — ed è durata circa un'ora e venti. Abbiamo conosciuto Leonida grazie a Sergio (il macellaio di Piazza del Quarticciolo).

Leonida è entrato per comprare la carne come fa di solito e Sergio ce lo ha indicato come testimone importante per la nostra ricerca per il fatto

F: Mi sa che l'abbiamo vista pure da Tiberio questa foto...

L: Eh sì, Tiberio, ce l'ha pure Pacini¹ questa qua...

S: Questo... diciamo... è il commissariato, questi sò i Viali e dietro c'era il mercato... no qui, mi sa che ancora non c'era!

L: No ancora non c'era, stavamo qua, poi ci hanno mandato al quinto lotto; poi ci hanno mandato a Via Manfredonia e prima, prima stava su via... non mi ricordo, mò è Via Palmiro Togliatti, di fronte alla delegazione... prima era via... insomma prima stava là il mercato, nel '43-'44. Dopo, dinanzi alla Piazza, poi ci hanno mandato un po' qui, un pò a via Manfredonia e intanto facevano questo... costruivano questo... stava pure a 'sto gruppetto qua il mercato, c'era la piazzola tutta larga...

E: E il mercato creava più movimento... più vita... come la chiama lei...

L: Sì, c'era più vita, c'era più... c'era gente. Poi a quel tempo c'erano pure gli scantinati dove la più piccola famiglia che ci abitava erano almeno otto, nove persone... eh!

F: Leonida, la sua vita per noi è molto interessante... le va di fare l'intervista?

L: Sì, cioè... la sintesi è quella che v'ho detto...

F: Potremmo approfondire un po' la sua storia però! Ha un po' di tempo adesso?

L: Sì, però... ecco... allora... porto la carne a casa, damme... dieci minuti vabbè?

F: Sì, tanto noi stiamo qua e la aspettiamo!

(Dopo un quarto d'ora circa Leonida ritorna nel negozio di Sergio dove lo stavamo aspettando e usciamo fuori dal negozio, dirigendoci verso la Piazza del Quarticciolo, per andare tra le aiuole dove abbiamo fatto l'intervista, anche videoregistrata. Leonida ci ha raccontato...)

E: Allora, ci dice come si chiama, per favore?

L: Leonida a me... io me chiamo Leonida, mi sanno tutti come Leonida, mi incontrano tutti e me dicono «ciao Leonida»! Quindi metti Leonida...

E: Allora Leonida, lei è nato qua al Quarticciolo?

L: No, sono nato alla Garbatella...

¹ Il vero nome di Tiberio è Picarelli, non Pacini.

E: In che senso?

L: Eh... in che senso... mò te lo dico... è andata che infatti dopo un po' d'anni la Asl ci ha cacciato via... perché dicevano che non c'era una situazione igienica. E quindi ci hanno mandato a morì là... dove stà adesso il mercato... Lì semo morti...

F: Perché dice così?

L: Perché io ho lavorato qui, qui, qui, lì, lì (*indica con le mani tutti i luoghi in cui è stato il mercato, rispetto ovviamente alla macelleria in cui siamo*). Pensa che è dal '45 che ci ho la licenza... fino al '97, quando sò ito in pensione e ho fatto a tempo a tempo perché sò morti tutti là. C'è andato al mercato lei qui? Al mercato, quello nuovo che hanno fatto a Via Locorotondo sò du' banchi! Ecco, questo... ce stanno du' banchi e du' persone... non è una cosa... viva!

E: E invece prima, com'era quando c'era il mercato nell'altro posto... questo qui dietro?

L: Eh... era bellissimo! Se campava! La gente veniva... stava qui tutta la mattina, tutta riunita, invece laggiù magari... lei faccia conto che quelli de Via dei Larici... pensa a quando vengono qua le vecchiette... devono attraversare i binari del tram, sò du' stradoni... e una è la Togliatti. Ci hanno rovinato! Vanno come i pazzi... capito? Le macchine corrono! E noi qua dentro semo rimasti così!

F: Così come?

L: Chiusi! E il Quarticciolo muore! Lo chiamavano «Il giardino de Roma» 'na volta er Quarticciolo... L'hai viste le fotografie? Quelle al bar, qui al bar qua dietro... Ce l'hai pure te? (*Leonida si rivolge a Sergio; Sergio annuisce e si reca nel retrobottega. Esce dopo qualche secondo con una foto in bianco e nero, 30x40, che riguarda la Piazza del Quarticciolo negli anni Cinquanta*)

L: Eccolo qua... «Il giardino de Roma», era proprio bellissimo... tutti giardini, tutto qui (*indica un punto nella foto*) tutte aiuole. Vabbè c'erano pure tre, quattro, cinque macchine, mò siamo diventati dieci milioni...

(guardiamo tutti assieme la foto che ha preso Sergio)

L: Ecco vedi... questa era la macchina del tabaccaio...

F: Che anni erano... anni sessanta?

L: No! Prima... Cinquanta, intorno al cinquanta. Mi sono sposato nel '58 e ancora c'era il tabaccaio...

F: Mi sa che l'abbiamo vista pure da Tiberio questa foto...

L: Eh sì, Tiberio, ce l'ha pure Pacini¹ questa qua...

S: Questo... diciamo... è il commissariato, questi sò i Viali e dietro c'era il mercato... no qui, mi sa che ancora non c'era!

L: No ancora non c'era, stavamo qua, poi ci hanno mandato al quinto lotto; poi ci hanno mandato a Via Manfredonia e prima, prima stava su via... non mi ricordo, mò è Via Palmiro Togliatti, di fronte alla delegazione... prima era via... insomma prima stava là il mercato, nel '43-'44. Dopo, dinanzi alla Piazza, poi ci hanno mandato un po' qui, un pò a via Manfredonia e intanto facevano questo... costruivano questo... stava pure a 'sto gruppetto qua il mercato, c'era la piazzola tutta larga...

E: E il mercato creava più movimento... più vita... come la chiama lei...

L: Sì, c'era più vita, c'era più... c'era gente. Poi a quel tempo c'erano pure gli scantinati dove la più piccola famiglia che ci abitava erano almeno otto, nove persone... eh!

F: Leonida, la sua vita per noi è molto interessante... le va di fare l'intervista?

L: Sì, cioè... la sintesi è quella che v'ho detto...

F: Potremmo approfondire un po' la sua storia però! Ha un po' di tempo adesso?

L: Sì, però... ecco... allora... porto la carne a casa, damme... dieci minuti vabbè?

F: Sì, tanto noi stiamo qua e la aspettiamo!

(Dopo un quarto d'ora circa Leonida ritorna nel negozio di Sergio dove lo stavamo aspettando e usciamo fuori dal negozio, dirigendoci verso la Piazza del Quaticciolo, per andare tra le aiuole dove abbiamo fatto l'intervista, anche videoregistrata. Leonida ci ha raccontato...)

E: Allora, ci dice come si chiama, per favore?

L: Leonida a me... io me chiamo Leonida, mi sanno tutti come Leonida, mi incontrano tutti e me dicono «ciao Leonida»! Quindi metti Leonida...

E: Allora Leonida, lei è nato qua al Quaticciolo?

L: No, sono nato alla Garbatella...

¹ Il vero nome di Tiberio è Picarelli, non Pacini.

F: In che anno?

L: Nel 1932.

E: E quando è venuto qui al Quarticciolo?

L: Eh... se io sò del '32, nove anni c'avevo! E sono venuto qua nel Quaranta... prima del bombardamento: il primo bombardamento de Roma... ci hanno sfrattato e ci hanno mandato qua, ci hanno fatto 'sto favore... se vedevi le case che ci avevano dato lì alla Garbatella!

F: Come era? Ce la descrive?

L: Noi abitavamo agli alberghi della Garbatella: c'era una parte che era la cucinetta, così... (fa segno con le mani) piccoletta, piccoletta eh! Poi il gabinetto proprio... ci entravi così, stretto, stretto... pensa che c'era la tazza e basta, senza bidè e senza niente. E il bagnetto era piccolo, ma almeno ce l'avevamo! Noi stavamo all'albergo bianco, non so se lo conosci, lì alla Garbatella...

F: Non ce l'ho ben presente...

L: Vabbè, comunque adesso magari nun ce stà più... boh!

F: Ci può descrivere anche la casa del Quarticciolo nella quale vi siete trasferiti?

L: Eh! Alla Garbatella la cameretta era sì piccola... però per noi era una reggia! Era 'na camera in tredici persone... lo capisci, avevamo i lenzuoli quelli che spartivamo, noi maschi insieme, da una parte del lenzuolo... e le femmine insieme senza de noi, cioè dall'altra parte, capito? Però alla Garbatella avevamo il bagno e invece qui dovevamo uscì fuori dalla casa per andà al bagno! E pure là stavamo tutti insieme... Poi se sò fatti tutti grandi i miei fratelli: uno è sposato e se n'è andato via, poi s'è sposato quell'altro e è andato via, poi siamo rimasti pochi... poi io pure me sò sposato e sò rimasto a vivere con mia suocera. Poi sò morti loro e casa m'è rimasta a me e mò speriamo che me fanno pure il contratto!

F: Quindi lei ha vissuto sempre con i suoi suoceri...

L: Sì, finché nun sò morti... Sto qui, al primo lotto... è la casa de mi suocera, sennò 'ndo vai?

E: E la prima casa dove ha abitato qui, dov'era?

L: La prima... co' i fratelli... al secondo lotto, sì...

E: Le scuole elementari le ha fatte alla Garbatella, oppure qui al Quarticciolo?

L: Allora... io stavo in collegio. Perché a tre anni mi è morta mamma e a diciassette papà e mi hanno messo in collegio.

E: Prima ha detto che siete venuti al Quarticciolo perché alla Garbatella vi hanno sfrattato...

L: Sì, perché io... a un certo punto ho avuto paura dei tedeschi... perché loro avevano occupato il collegio nostro e allora siamo scappati, io e altri quattro amici miei. Sono venuto... sò ito a casa alla Garbatella e me la sò fatta a piedi da Anzio... fino alla Garbatella, capito? Perché io stavo a un collegio a Anzio. Dopo un paio de giorni semo venuti a abità qua, col carrettino a mano a portà i mobili... i mobili... vabbè... ci avevamo un letto e un credenzzone. Poi a dormì in tredici in una stanza e poi i maschi da una parte e le femmine dall'altra, già per noi era un albergo, stavamo bene... cioè stavamo male... ma stavamo bene, ce bastava... c'era solo quello...

F: Che lavoro facevano i suoi genitori? Suo padre... visto che la mamma è morta giovane... purtroppo...

L: Papà prese la licenza dei pesci e si metteva proprio a 'st'angolo qui... qui dietro, questo muro ancora non era...

E: E prima della licenza, cosa faceva suo padre di lavoro?

L: Faceva il muratore. Poi mi padre era un' antifascista proprio di quelli che... infatti la sezione del Partito Comunista, tra lui e Boncionna, l'hanno presa loro... Allora i tedeschi e i fascisti non lo facevano lavorà, mangiavamo... così... ci aiutavano gli zii... dopo la guerra allora papà conobbe un pezzo grosso che gli ha fatto prendere 'sta licenza... e gli ha detto «vabbè, fai domanda, poi te la spingo io, ci hai tutti 'sti figli... te la danno sicuro la licenza». Allora... ce dettero 'sta licenza de pesce e stavamo un pochettino più agiatì! Ed è durata fino a che... dopo è morto lui e io che ero il più piccolo, perché io poi ci ho avuto un intervento alle gambe e non potevo lavorà, il meccanico non lo potevo fà, il motore non lo potevo fà... così d'accordo coi miei fratelli... me so' messo a vende er pesce...

E: Solo lei lavorava?

L: Sì, eravamo io e una mia sorella che mi aiutava... e questo fino al '97. Abbiamo fatto i pesciaroli e guardi qui conosco tutte le zone perché abbiamo venduto qua, abbiamo venduto a Via Cerignola, a Via Manfredonia.

E: Quanti fratelli eravate?

L: Quattro maschi e sette femmine.

E: E gli altri che lavoro facevano?

L: Eh, le femmine... due o tre femmine stavano in collegio pure loro. Poi facevano... i fratelli facevano, uno... faceva il carpentiere, uno faceva l'ascensorista e quell'altro faceva il muratore come papà prima de avè il banco.

E: Ma quando poi siete arrivati qui... come era...

L: Ma era bellissimo! Guarda qui erano... non era come adesso, erano i muretti alti con i cancelletti, c'erano i giardini, c'erano i portieri, c'erano i sorveglianti, non potevamo mica giocà qua a pallone noi perché il portiere ci cacciava via. Dovevamo andà al prato a giocà. Invece poi è andato allo sballo, come vanno tutte le cose... il Quarticciolo... poi stavamo bene... dopo è subentrato il Gobbo, che poi è tutto falso quello che hanno detto sul film, tutto, tutto falso, non c'è niente di verità. Qui facevamo mezzanotte-l'una noi col gobbo: le serenate, la chitarra, il mandolino, tutte le sere! C'era un signore che vendeva i cocomeri quand'era stagione, i fichi d'india, noi eravamo piccoletti e lui si chiamava... oddio come si chiamava, Peppino, mi pare e il Gobbo faceva: «Peppino, dai la roba a 'sti picciotti che poi passo io e pago!» e pagava veramente, eh! Ci dava i fichi d'india, le fette di cocomero, poi lui passava e così. Poi è nata 'sta storia che era bandito... beh... ha fatto quello che ha fatto, però no, che faceva il pappone quello non è vero: lui odiava quelli che andavano con le prostitute, lui... difatti chi andava con i tedeschi gli tagliava i capelli! Poi sono venuti gli americani e li ha tagliati a chi andava con gli americani. Odiava le prostitute. E stavamo bene e il Quarticciolo era bello, poi con il fatto del Gobbo siamo stati un po' diffamati dice «eh, abita al Quarticciolo, la banda del Gobbo» e stavamo così. Tanti c'avevano paura a dì «'ndo abiti? Sulla Prenestina». Invece io no... tranquillo, benone, «'ndo abiti? Al Quarticciolo». Non c'avevamo niente... dopo è nata 'sta questura e finché c'era questa però un pochettino ha funzionato, mò adesso è abbandonata. Le macchine... infatti manco ce ponno dì niente i vigili, l'hanno detto... non ce fanno più le multe perché dice «'ndo ve mettete? c'avete ragione!». Mò dice che hanno stanziato dei soldi, ma ce crede lei? Qui non iniziano mai i lavori...

F: I lavori... qui dietro?

L: Sì... boh! Staremo a vedè...

F: Senta, lei prima diceva che in giro si sente parlare male del Quarticciolo... che è diffamato... Lei cosa sente dire?

L: Ma... prima, prima! Adesso no! Bèh, sì dopo il fatto del Gobbo sì, ma adesso non parlano più perché siamo diventati tutti vecchietti. Gioventù non ce n'è più... hanno mandato via gli scantinati, hanno mandato via tutti i... chi è giovane e non c'ha sviluppo qui e quindi va via da qui... siamo rimasti dell'età nostra e anche molta di più. Di giovani ce ne stanno pochi, qualcuno che c'ha una casa magari con tre camere ci ha fatto mettere o la figlia o il figlio...

F: Lei ha detto che ha due figli? Che fanno, abitano con lei?

L: No, uno abita in zona, sempre al VII Municipio...

F: Quindi è rimasto vicino... e che fanno... lavorano?

L: Sì, sì uno lavora al gas (*Italgas*) e mia figlia stà lì... a San Lorenzo che c'ha tipo una enoteca, un pub... e lei pure ha due figli che stanno con lei, l'aiutano loro...

F: E lei ora con chi vive?

L: Io con mia moglie, solo. Poi c'ho sempre mio figlio a casa che mi viene a trovare, poi ci ho tutte le sorelle qua, ce ne ho tre che sò vive.

E: Vivono qui al Quarticciolo?

L: Sì, sì... i maschi sono andati tutti via, uno è morto purtroppo... e così...

E: E gli amici di quand'era più giovane li vede ancora?

L: Prima... era 'n'America: facevamo l'una, le due di notte, con le chitarre e mandolini e basta, serenate, qui c'erano anche due osterie, ce mettevamo de fori, ce portavamo da mangià da casa, se facevamo un litro de vino... Chitarra e mandolino, così finiva la serata. Invece adesso niente, alle sette c'è il coprifuoco, i negozi sono tutti chiusi... ecco vedi... questi... (*Leonida indica i negozi sotto i portici: le serrande sono tutte sbarrate*)

E: E perché sono tutti chiusi?

L: Eh... non c'è, non c'è... non c'è lavoro, non c'è lavoro. Te lo sto a dì... siamo tutti vecchietti adesso, prima c'erano famiglie de tredici persone, de undici, dieci, quando c'erano le baracche qui, poi c'erano gli scantinati...

E: E quindi c'era più movimento, più gente e quindi più lavoro?

L: Sì.

E: Per questo secondo lei non ci sono più negozi? Perché sono andate via le persone...?

L: Eh sì eh! Sono tutti vecchi... anzi, semo!!

E: E invece prima diceva delle baracche: lei se le ricorda?

L: E come no! La popolazione era tanta qua... infatti io vendevo dieci casse d'alici qua, dieci de sarde! Dopo sono rimasto manco a vendere una cassa. C'era gente... prima, adesso no, nun ce stà proprio più nessuno.

E: Quante erano le baracche?

L: Erano parecchie sì, erano quasi tutti de Foggia, de Barletta, de quelle parti là...

E: E poi, queste persone ci sono ancora oppure sono andate via?

L: L'hanno mandati via... sono durati una decina d'anni... pure de più. Poi hanno levato gli scantinati e l'hanno mandati a Via delle Formiche e già è metà che sò partiti... un quarto delle baracche e mò stiamo nel Duemila e sei e siamo un po' tutti un po' anzianotti. Allora i figli se ne sono partiti, sono andati, tanti hanno i nipoti che je lasciano la casa a qualche nipote e la gente è quella. Prima compravano un chilo de carne, mò comprano du' fettine. Prima pigliavano un chilo d'alici, un chilo e mezzo de sarde e se vendeva. Ha visto, sembra che è proprio morto. Al mercato ce sò rimasti due banchi. Il negozio pure, è 'n'ora che stamo qui e sò entrate du' persone... un negozio di quel genere (*Leonida si riferisce ad una grossa salumeria che abbiamo di fronte mentre parliamo*). C'è poco... purtroppo, non c'è più sviluppo.

E: Si ricorda com'erano?

L: Le baracchette come quelle che erano una volta alla borgata Gordiani.

E: E come erano fatte?

L: Tante erano fatte de cemento, tante de ferro e coi bidoni e...così

E: Ma come si viveva in quelle baracche?

L: E campavano così loro, però venivano tutti a Quarticciolo, du' passi, non è che facevano... dietro Laurissi, il bar Laurissi, 'ndo c'è adesso quei palazzi di Via Locorotondo, lì erano tutte baracche.

E: E poi... quando sono state tolte le baracche... le persone che stavano lì dove sono andate?

L: Eh gli hanno dato casa a chi a Via delle Formiche, chi a Laurentino e sò spariti tutti e mo siamo rimasti così... tutti i ragazzetti de quei tempi siamo sempre sui settanta, settantacinque anni e stiamo così. Vedi, mò quant'è che stiamo qua? Nun ce stà una persona, nun c'è. Magari quando fa un po' più caldo scendono magari con le badanti, anche donne anziane, chi si può coi figli. La domenica così e così... un pochettino, chi alle dieci esce dalla chiesa, tutti sempre coi bastoni... le vecchiette, la gioventù siamo rimasti pochi.

(Leonida si interrompe per qualche minuto per salutare degli amici che passano nel parchetto)

E: Leonida, quando lei lavorava al mercato... come era la sua giornata, a che ora iniziava la mattina?

L: Verso le sette già scendeva la gente a comprà.

E: Fino a che ora?

L: Fino alle due, però noi! I negozi anche rimanevano e vendevano tutti perché qui era pieno, guardi era tutte botteghe qui, qui... Qui c'era il forno ai tempi di quand'ero bambino io, quando c'era ancora la tessera del pane, Gennazzini, una grande... una magnifica persona. A noi ragazzini ci aiutava sempre, diceva «non me lo dovete rubare il pane, aspettate, mo ve lo do io». Allora ce faceva il pomeriggio le cicorie de granturco, ce metteva magari qualche fico in mezzo e ci chiamava e ce ne dava uno per uno, diceva «però non me lo dovete rubà!». Però noi lo aiutavamo a rompere la legna per far il forno, era bravissimo. Qui c'era il tabaccaio, l'unico che c'aveva la macchina era lui!

E: Quello della foto!

L: Quello della foto... e poi c'era la marana, invece di Via Togliatti era tutta marana e c'erano pure i ricoveri al tempo dei tedeschi, c'erano i ricoveri. Dopo il sindaco² Argà ha fatto 'sto stradone, ha fatto bene però ci ha rovinato a noi perché non potemo più attraversà la strada che... ce sò i semafori però qui vengono proprio a cento all'ora, ottanta all'ora... e la storia del Quarticciolo è questa. Per noi era meglio prima.

E: Senta ma oggi...come è?

L: Oggi se vive male, ecco... glielo dico io, se vive male perché non c'è proprio... alle sette gliel'ho detto... poi ce stanno pure 'sti ragazzacci, 'ste bande... cattivi proprio, guardi che hanno fatto a 'sta fontanella... tutta rotta! (*Leonida si riferisce ad una costruzione all'interno del parchetto del Quarticciolo, che doveva essere inizialmente una fontana. Ora è solamente una vasca in muratura con dell'acqua stagnante all'interno*). E' così, alle sette stamo tutti dentro casa vedemo la televisione. I negozi sò tutti chiusi, i bar pure chiudono perché c'hanno paura, lavorano giusto un pochetto quelli sullo stradone perché lì c'è un poco de via vai. Qui proprio chiudono tutti. È così.

F: Di cosa hanno paura?

L: E della delinquenza! Capita che ogni tanto qualcuno te viene pure a chiedere i soldi... perché 'sti ragazzi magari nun c'hanno niente da fa!

E: Un punto di ritrovo non c'è qua?

L: Eh... era questo (*il parchetto*) e oggi... giusto la domenica se mettemo un po' la mattina qui a chiacchierà de pallone e basta. Il pomeriggio, se vede qui, è proprio un deserto. Prima ce venivano le donne con i bambini, magari hanno fatto quel parco lì, (*Il parco di Tor Tre Teste*), lì portano lì i bambini, che sono più sicuri, possono giocare a pallone, ce sò i giochi e giusto quello... senndò. Il Quarticciolo è finito.

² Argan.

F: Lei ha degli amici qua?

L: Eh... ma tanti, tanti. Noi siamo... ci siamo fatti la tessera dei «Combattenti», c'è la sezione lì, siamo simpatizzanti, ce ritroviamo, giochiamo a carte, una partita...

F: Dov'è ?

L: Qui, qui dentro al lotto mio, al secondo lotto. Noi siamo quelli più stretti che... da bambini che, sono tanti se mettono qui... Poi qui c'era il Partito Comunista, qui c'era il Partito Repubblicano...

F: C'erano oppure ci sono ancora?

L: Sì, c'è solo rimasto il Partito Comunista, il Partito Repubblicano non c'è più. La Democrazia Cristiana non c'è più. Avevano provato a metterci il MSI ma è durato un giorno... ah ah ah! Eh... glielo abbiamo detto subito «Ve lo sfasciamo sempre, ricordatevelo!» Difatti ci avevano provato a fà pure le elezioni ma ce siamo inventati le bombolette nere e gliele tiravamo addosso al muro e...così...

F: Cosa sono le bombolette nere?

L: Allora... eh... sono delle bombolette con dentro della vernice nera, capito? Gl'avemo fatto un casino!

E: Sappiamo che c'è un centro anziani... è frequentato?

L: Il centro anziani stà laggiù, stà a Via Ostuni, stà a Via Ugento comunque sì, sì, sì ce sò parecchia gente che ci va, però è sempre piccolo difatti mo se lo fanno grosso noi se trasferimo tutti là, lo fanno più grande e noi giochiamo a carte!

F: E dov'è quindi questa costruzione?

L: Dietro al mercato quello a Via Locorotondo... no, qui dice che ce viè 'na biblioteca, ma quando? I lavori dovevano finì il dieci Gennaio e invece ancora non hanno fatto manco un quarto. I lavori finiscono tutti così, il secondo lotto pure sò ite fallite dieci ditte, finite così... se entra dentro al secondo lotto, ti metti a piange, tutto rotto... buche, mondezze che se la perdono. Noi, il primo lotto se salvamo, qui sò bravi... e se salvano, facciamo sette euro per uno e ce fanno la pulizia delle scale più tre euro e ce fanno la pulizia dei giardini e pagamo sempre noi! Mò l'istituto ci ha mandato... ha detto che fanno la derattizzazione... ma fino a mo non hanno fatto e niente, mò arriva... a Novembre avemo pagato, mo Dicembre... e adesso pure Gennaio e ancora non ce li mandano a fare 'sta cosa e vediamo un po' come... poi dice che hanno denunciato la ditta. Ma scusa... è giusto: i servizi nun ce li fate... che pretendete i soldi da noi? Mo stanno facendo... gli hanno fatto una denuncia... non so, sò fermi poi bisogna vedè... finora non è arrivato né

Dicembre né Gennaio. Con il pigione anzi, nun se potemo lamentà, però carente, i termosifoni funzionano quanno gliè pare...

F: E la casa com'è?

L: La casa se la vedi adesso è bella perché ho speso io i soldi, ho fatto i mattoni, prima c'erano quelle mattonelle dieci per dieci quelle... invece adesso ho fatto i muri, ho fatto la cucina, ho fatto il bagno, me posso fa la doccia, ho stretto una cameretta però. Perché le case qui se le semo fatte tutte noi, adesso se vede che sò tutte belle...

E: Tutti le hanno rifatte?

L: E pe forza, non si poteva vivere in quelle casette... le cucinette avevamo quelle di ferro col carbone, vabbè anche il tempo, invece mo c'è il gas e tutto. Solo che veramente è finito tutto... perché gioventù ce ne è poca...

E: Che fanno i ragazzi qua?

L: E che fanno, sò pochi... che fanno... fino a 'na certa ora, vanno qui in giro alla piazza con motorini, poi se mettono dentro casa. De vecchi siamo tanti... è così..

F: Non c'è un pub dove si possono riunire i ragazzi?

L: No, no vanno fuori perché qua non c'è niente...

E: Vanno fuori dove? In che senso?

L: Vanno al centro de Roma... e te credo!! Noi pure ai «combattenti» alle sette chiudemo!!

F: Ho capito... parliamo un po' dell'associazione dei «combattenti»... che ci diceva prima... L'avete creata voi?

L: No, c'era già l'associazione «Combattenti» però prima c'era più gente, più gente che proprio... invece mo siamo noi più giovani, abbiamo fatto la tessera da simpatizzanti e una ventina siamo là, venticinque... e chiacchieramo... se famo 'na partita a carte, però ce stanno quelli pure de novanta anni... ottanta, allora stanno da una parte e noi stiamo da un'altra sempre dentro però... parliamo... e invece ce sò tanti altri amici che si mettono qui alla piazzetta perché lì ce stà il bar... un bar stà là ma lì sò tutti ragazzetti piccoletti, poi quando che è una cert'ora, massimo le nove, guarda, chiudemo tutto e non si sente più niente.

E: Ho capito... e come sono i servizi qua? La Asl, la posta... per esempio, ci sono queste cose?

L: Non c'è, non c'è niente, né posta, né questura, né mercato. La posta stà a Via delle Palme, l'Asl ce l'abbiamo a Via Bresadola o a Piazza dei Mirti. Più su c'è sto parco qua che poi quando fa un po' più caldo magari

fino alle dieci, dieci e mezza se può pure venì, ce sò le panchine, se famo un giro e finisce così.

E: Ma prima c'era l'Asl?

L: Non c'è stata mai, ce stà un consultorio qui e mo forse lo chiudono pure, ce sò i dottori... ce ne stanno uno o due, magari ce sò sette, otto studi medici sempre convenzionati con l'Asl, ma con tutte le convenzioni... dobbiamo andà a Via Bresadola o a Piazza dei Mirti, per richiede le cose. C'è 'na trattoria sola, ha visto, quella lì da Tiberio, solo quella.

(Leonida saluta un amico che passa)...Oh, ciao!

E: Pare però che la gente viene da fuori a mangiare da Tiberio perché è famoso, no?

L: Bèh, è stato il primo a fa la pizza napoletana, difatti l'ha portata in Russia lui la prima pizza e giusto lì... però ce poi andà 'na volta, a scende da casa per andà a mangià no, nun conviene.

E: E che cosa bisognerebbe fare secondo lei per ritornare...?

L: E che bisogna fa... e ce vò la gente! Ma le case sò quelle, la gente è quella, che facciamo... è proprio... chiuso... nun c'è sviluppo, non c'è fabbricati, c'è Via Roberto Ameditti ma nun te poi accostà e poi sò tutte occupate le case, sò tutte vendute. Di qui hanno fatto il parco, di qui il mattatoio, qui ce sò tutti quei capannoni, ha visto? Dice che sò del teatro dell'opera, ma lì ce ballano i topi sopra, macchè... Qui ce vorrebbero tre, quattro belli palazzi magari li compra l'istituto e ce fa le case per i poveri... e certo! Invece niente! Non c'è proprio niente, qua le baracchette, le casette basse...

F: E lei che fa, va a fare le passeggiate, la spesa qui in giro?

L: Embèh... sì! Con le belle giornate, magari adesso stò in pensione... ce vado sempre io, che pure lei, mia moglie, nun stà tanto bene. Poi ho le sorelle che mi tocca accudirle a me, una che è rimasta vedova e gli è morto pure il figlio e è rimasta sola. Stà sempre qua, stà con me, poi viene da me o io vado da lei, andiamo da quell'altre tre sorelle che abitano al secondo lotto, faccio la spesa pure per loro e ci aiutiamo così, tra fratelli, sorelle, cognati... l'amicizia c'è sì, ma quella che era vecchia sì, ma quella de adesso sò pochi.

E: E dove va adesso lei a fare la spesa?

L: Se me capita de comprà la carne vado qui, alla macelleria de Sergio, poi la frutta e verdura vado a Piazza Nichetti... se risparmià pure!

E: E lì al supermercato, alla Conad, ci va?

L: Sì, ce vanno la gente, vanno a tutte le parti ma sò pochi... poi certo

il supermercato un po' ha rovinato pure, eh... sì quando c'è le offerte vanno tutti lì, poi hanno messo le tessere, mò funziona tutti sti bollini. E così...

F: Lei è contento che i suoi figli stanno ad abitare qua vicino oppure sperava che andassero in un posto con più opportunità?

L: No, no, no io li voglio vicini, ma sò proprio loro che non vogliono... magari come famiglie siamo tutti attaccati qua e i figli vanno dai genitori... non ce sò anziani abbandonati qui... giusto quelli decrepiti che non hanno più nessuno, poi c'hanno tutti le badanti, vedi che... qui ce sò parecchie badanti...

F: Stranieri ce ne sono?

L: Sì, sì, qui hanno occupato gli stranieri, fino all'ultimo piano. (*Leonida si riferisce ancora all'ex questura occupata*)

E: Ma da quant'è che l'hanno occupata la questura?

L: La questura non c'è da prima del Duemila, infatti io mi ricordo che andavo al negozio di mio genero a San Lorenzo sopra a Via Ricolfi e io leggevo «A Natale tutti in questura!»... «A Natale tutti in questura?» e sì che era vero! Hanno occupato 'sta questura, poi quando sò venuto qui ho visto tutta 'na caciara e ho detto «Ma che è, hanno occupato la questura? Allora ecco i manifesti che hanno messo a San Lorenzo!! Ho capito!» e... è finita così...

E: Come mi ha detto prima? Questo era il palazzo del potere?

L: Era nato per il Fascio e dall'alto difatti è fatto proprio a forma di Fascio. Poi, dopo ci hanno fatto la questura e... finché c'era la questura un po' funzionava...

F: Ma perché l'hanno spostata secondo lei?

L: Dice che nun pagavano la pigione, chi dice che stavano scomodi, che stavano scomodi qua non lo so io. Invece hanno aperto qui a Via Roberto Rapeditta, polizia e finanza, dove c'è il parco e pure quello è bellissimo, chiamiamolo parco de Tor Tre Teste... però c'è una strada sola, infatti la mattina ce sò duecento, trecento macchine e poi alla fine c'è solo quella strada... però è bella perché è tutto parco.

F: E lei ci va al parco?

L: E ci vado sì, andò andamo? Qui giramo qui, invece là è più bello, no? Beh... certo camminiamo bene, c'è l'aria, poi ce sò i ragazzini che c'hanno i giochi, finché avevo i bambini piccoli sì, mo i nipoti se sò fatti grossi...

F: E qua bambini al Quarticciolo ce ne stanno?

L: Beh, pochi sì, ti ho detto quelli che magari c'hanno la casa un po' più grande che ci abita il nipote, chi ci abita la figlia con un paio di bambini. Infatti sotto da noi... non gli diciamo niente perché dove li mandiamo a giocà? Invece prima c'erano i portieri che ci cacciavano via, invece adesso è tutto aperto. Però giocano a pallone... non danno fastidio, no come bambini... sò tutti bravi...

F: Rispetto agli stranieri... lei qualche straniero lo conosce?

L: No, no come abitanti no, giusto un paio qui, le badanti sò tutte polacche e rumene mi pare, sì così... ma io non le conosco e nun te so dì...

E: Ho capito... e invece... feste di quartiere qui ne fate?

L: Una volta tutti le facevano, 'na volta, c'era la festa dell'Unità, c'era la festa della chiesa... a Ottobre fa freddo, difatti quando c'è la festa del Quarticciolo piove sempre. Ma è giusto lì sul viale, te compri un cartoccio de bruscolini e passeggi così ed ecco le feste. Prima invece c'era la festa dell'Unità, durante la settimana...

F: Veniva fatta qui?

L: Sì, sì... e sì la sezione stà qui

F: E adesso vengono fatte ancora queste feste?

L: E adesso la fanno... lì la parco, su via Togliatti, Teresa de Calcutta, qui non se fa più niente, più niente, solo la festa del prete, a Ottobre, della Chiesa.

E: Senta Leonida...adesso non c'è un cinema ma prima c'era un cinema... lei se lo ricorda?

L: Sì, il cinema Corallo, cinema e arena...

E: Facevano tante cose?

L: E beh prima sì, la gente c'era, a cinema ce s'andava: mò ce la televisione... è partito tutto, non ce stà più. Prima c'era il cinema, si andava al cinema... c'erano le trattorie come ti ho detto e tu te fermavi... te mangiavi un supplì, te bevevi un quarto de vino, n'aranciata, anche famiglie, proprio tra famiglie si radunavano «annamo giù al fresco!». Se portavano la cena, poi venivano quelli chitarra e mandolino, du' canzoni e passavi la serata, invece adesso... le sette tutti chiusi e così...

F: Perché è cambiato così tanto, secondo lei?

L: Perché è finita la gioventù: i giovani se ne vanno perché non c'è stato sviluppo qua, i palazzi intorno non ne hanno fatti, è chiusa la struttura!

Allora... chi doveva andare, magari è andato a Montesacro, magari è andato a Centocelle, magari è andato... che so... a San Giovanni... sò tutti così. Chi è andato fuori proprio.

E: Lei quand'era giovane ci andava verso il centro?

L: Beh sì, a Manzoni, all'Ambra Jovinelli, al Brancaccio, sì... ah... ecco: amici mia eh... eh! *(cenno di saluto agli amici)*... ecco tutta gente così, siamo...vabbè, mo gli ho raccontato tutto... vado con loro!

E: Va bene grazie

L: Poi ci rivediamo...

F: Dove la possiamo trovare, dove la rincontriamo?

L: Sempre qui da Sergio...

E: Grazie...

L: Ciao...

(Leonida allontanandosi si rivolge agli amici)... «Che giro famo?»

Intervista ad Antonio Fattori - Acquedotto Felice

di
VALENTINA GRASSI

L'intervista ad Antonio Fattori è del 18 gennaio 2006. Ha avuto inizio alle ore 15, presso il Caffè di Antonio e Adriana Tornatora che si trova nella piazza della chiesa di San Policarpo, nella zona dell'Acquedotto Felice. È stata proprio Adriana Tornatora, titolare dell'esercizio, a procurarmi il contatto e a far da mediatrice rispetto all'intervistato, in seguito a una prima discesa sul campo avvenuta insieme alle mie colleghe ricercatrici domenica 15 gennaio 2006. In quell'occasione, abbiamo visitato un po' la zona e abbiamo preso dei primi contatti: ci siamo subito rese conto che il Bar è un punto nevralgico della zona ed è per questo che abbiamo cercato di instaurare un dialogo fitto con la titolare, esponendole il progetto della ricerca e le nostre necessità di lavoro. La donna mi ha poi richiamato al telefono qualche giorno dopo, dicendomi che Antonio Fattori, Presidente dell'Associazione degli orti sull'Acquedotto Felice, era interessato a farsi intervistare. Ho quindi preso un appuntamento con Antonio, che puntuale si è fatto trovare al Bar mercoledì 18 gennaio alle ore 15. Era insieme a un contadino degli orti, che ha assistito all'intervista e, molto coinvolto dal discorso, più volte ha cercato di intervenire.

Il luogo dell'intervista, il Bar, sebbene adatto allo scopo in virtù del fatto di essere collocato nel cuore della zona, si è rivelato tuttavia troppo rumoroso e caotico per un dialogo tranquillo come dovrebbe essere un'intervista in profondità. Ciononostante, il colloquio si è svolto in modo lineare e Antonio ha avuto sin dall'inizio un atteggiamento disponibile e soprattutto desideroso di parlare della situazione degli orti con me. Fiducioso nel fatto che un'istituzione come l'Università potesse essere un buon canale per far conoscere la situazione e il valore degli orti, Antonio ha parlato a lungo e approfonditamente. Il nostro rapporto è stato subito d'intesa, e ciò è dimostrato anche dal fatto che mi ha subito proposto di dargli del tu. Si è anche offerto per collaborare ancora alla ricerca, tanto fornendo materiale iconografico di cui è in possesso, quanto per ogni altro eventuale approfondimento dei temi di nostro interesse.

SCHEDA SOCIOGRAFICA

Nome: Antonio Fattori

Sesso: maschile

Luogo e data di nascita: Roma, 19 gennaio 1942

Nazionalità: italiana

Allora... chi doveva andare, magari è andato a Montesacro, magari è andato a Centocelle, magari è andato... che so... a San Giovanni... sò tutti così. Chi è andato fuori proprio.

E: Lei quand'era giovane ci andava verso il centro?

L: Beh sì, a Manzoni, all'Ambra Jovinelli, al Brancaccio, sì... ah... ecco: amici mia eh... eh! *(cenno di saluto agli amici)*... ecco tutta gente così, siamo...vabbè, mo gli ho raccontato tutto... vado con loro!

E: Va bene grazie

L: Poi ci rivediamo...

F: Dove la possiamo trovare, dove la rincontriamo?

L: Sempre qui da Sergio...

E: Grazie...

L: Ciao...

(Leonida allontanandosi si rivolge agli amici)... «Che giro famo?»

Intervista ad Antonio Fattori - Acquedotto Felice

di
VALENTINA GRASSI

L'intervista ad Antonio Fattori è del 18 gennaio 2006. Ha avuto inizio alle ore 15, presso il Caffè di Antonio e Adriana Tornatora che si trova nella piazza della chiesa di San Policarpo, nella zona dell'Acquedotto Felice. È stata proprio Adriana Tornatora, titolare dell'esercizio, a procurarmi il contatto e a far da mediatrice rispetto all'intervistato, in seguito a una prima discesa sul campo avvenuta insieme alle mie colleghe ricercatrici domenica 15 gennaio 2006. In quell'occasione, abbiamo visitato un po' la zona e abbiamo preso dei primi contatti: ci siamo subito rese conto che il Bar è un punto nevralgico della zona ed è per questo che abbiamo cercato di instaurare un dialogo fitto con la titolare, esponendole il progetto della ricerca e le nostre necessità di lavoro. La donna mi ha poi richiamato al telefono qualche giorno dopo, dicendomi che Antonio Fattori, Presidente dell'Associazione degli orti sull'Acquedotto Felice, era interessato a farsi intervistare. Ho quindi preso un appuntamento con Antonio, che puntuale si è fatto trovare al Bar mercoledì 18 gennaio alle ore 15. Era insieme a un contadino degli orti, che ha assistito all'intervista e, molto coinvolto dal discorso, più volte ha cercato di intervenire.

Il luogo dell'intervista, il Bar, sebbene adatto allo scopo in virtù del fatto di essere collocato nel cuore della zona, si è rivelato tuttavia troppo rumoroso e caotico per un dialogo tranquillo come dovrebbe essere un'intervista in profondità. Ciononostante, il colloquio si è svolto in modo lineare e Antonio ha avuto sin dall'inizio un atteggiamento disponibile e soprattutto desideroso di parlare della situazione degli orti con me. Fiducioso nel fatto che un'istituzione come l'Università potesse essere un buon canale per far conoscere la situazione e il valore degli orti, Antonio ha parlato a lungo e approfonditamente. Il nostro rapporto è stato subito d'intesa, e ciò è dimostrato anche dal fatto che mi ha subito proposto di dargli del tu. Si è anche offerto per collaborare ancora alla ricerca, tanto fornendo materiale iconografico di cui è in possesso, quanto per ogni altro eventuale approfondimento dei temi di nostro interesse.

SCHEDA SOCIOGRAFICA

Nome: Antonio Fattori

Sesso: maschile

Luogo e data di nascita: Roma, 19 gennaio 1942

Nazionalità: italiana

Stato civile: coniugato
Titolo di studio: Licenza media
Precedenti esperienze lavorative: edicolante
Attuale condizione lavorativa: pensionato
Mansione di nostro interesse: Presidente dell'Associazione degli orti sull'Acquedotto Felice
Numero dei componenti della famiglia: 4
Titolo di studio dei genitori: padre - licenza elementare, madre - licenza media
Professione svolta dai genitori: edicolanti
Numero dei figli: 2
Sesso dei figli: maschile
Titolo di studio dei figli: Licenza media e licenza superiore
Professione svolta dai figli: impiegato Telecom ed edicolante

Mi può parlare degli orti dell'Acquedotto Felice ?

Allora, cominciamo con quella che è la storia degli orti, che praticamente è stato il primo caposaldo del quartiere. È stato il primo caposaldo perché gli orti sono una conseguenza diretta e indiretta di quello che fu il bombardamento di San Lorenzo del 1944¹: è stata proprio la data di nascita di questi orti. Perché? Perché da lì partì una valanga di sfollati che non c'avevano altro de meglio che rifugiasse sotto ai ponti dell'Acquedotto, da Porta Maggiore fino a Ponte Casilino, poi da ponte Casilino se sò spostati fino a un po' più giù, un po' più giù, un po' più giù, perché? Perché io ero parente tuo, tu eri parente suo, lui era amico mio, quello era amico suo, allora questo passaparola ha fatto sì che sotto questi ponti tamponavano, chiudevano davanti, chiudevano dietro e c'erano camerette, camerini e s'arangiavano così. Siamo negli anni immediatamente dopo il 1944. Quindi i primi a occupare, di questo lei può verificare l'esattezza, quelli che vanno proprio da Ponte Maggiore a Ponte Casilino, addirittura sono stati condonati, oggi se lei va in quelle realtà, sono delle proprietà private. Cioè, i varchi dell'Acquedotto sono diventati case e ci sono tuttora. Arriviamo più giù a formare quello che è il borghetto: il borghetto pure, siccome io che sono parente tuo ho chiesto la sanatoria, si la chiedo pure io, se lei ci passa, in quello che è il proseguimento del Mandrione, vede che ci sono addirittura dei negozi, delle botteghe artigianali, marmisti, verniciatori, cose varie, che sono veramente regolari, perché a loro tempo chiesero le sanatorie che je sò state accordate. Ci sarebbe da vedere perché e per come sono state date queste sanatorie, comunque la realtà è che ancora stanno lì.

Sotto gli archi dell'Acquedotto?

Sì, sotto gli archi. Lei se l'è fatta mai, via del Mandrione?

Sì

¹ C'è qui un errore storico: il bombardamento di San Lorenzo è avvenuto, in realtà, il 19 luglio 1943.

Ecco, l'unico punto libero è rimasto via del Mandrione, perché all'epoca c'era un, diciamo, sottobosco de malaffare, eccetera, eccetera. Alle spalle, esisteva quella che era Villa Einaudi, una parte di questa villa fu espropriata dalla Banca d'Italia e c'è stata costruita la Zecca dello Stato. Naturalmente, con la potenza della Banca d'Italia, hanno fatto in modo che via del Mandrione, alle loro spalle immediatamente, fosse pulito, tra virgolette, perché mandarono via tutto quel sottobosco di gentaglia che c'era. Però era rimasto integrale, a livello murario, diciamo. Arriviamo ancora più giù, l'Acquedotto Felice, che arriva praticamente all'altezza di Tor Fiscale, e quelle case lì hanno avuto lo stesso iter burocratico, chiamiamolo così: anche quelle sono state condonate. L'ultimo tratto, che arriva grosso modo fino a qui, S. Policarpo, erano quelle famose baracchette di cui si parlava nella ricerca che diceva lei². Non ci dimentichiamo che tutto questo paesaggio sorgeva su terreni che erano e sono tutt'ora di proprietà privata, cioè gli orti e le casupole sorgevano su proprietà Torlonia-Gerini. Allora, in questo frattempo, a partire dalle Mura Aureliane, da San Giovanni, la città mano mano è cresciuta, piazza Re di Roma, via delle Cave, l'Acquedotto qui giù, poi è cominciato a nascere il Quadraro, con i primi insediamenti. Negli anni Cinquanta, che è successo? Che anche in virtù di quello scritto da...

Ferrarotti?

Sì, Ferrarotti, s'è cominciato a fa' pure una coscienza di quello che era la periferia³. Allora mano mano che gli amministratori demolivano quelle casupole, assegnavano le case a questi degli orti: infatti tutti gli ex-assegnatari sono tutte persone che abitano in zona, non è che gli hanno dato casa di qua, di là, di sotto o di sopra. Allora cosa è successo? Con questa realtà, cioè avendo a disposizione gli orti a cinque, seicento, mille metri da casa, hanno continuato a tenere in vita questi orti. Nel frattempo è nato il quartiere, è nata una prima parte del Parco degli Acquedotti, facendo un esproprio sulle proprietà Gerini-Torlonia, questo esproprio è stato ulteriormente allargato, comunque, a tutt'oggi, gli orti stanno ancora su terreni privati, passando di mano a quella che è l'Associazione Gerini, come si chiama...Fondazione Gerini, che è in mano ai Salesiani. In questo frattempo noi abbiamo visto che si è insediato prima un campo da tennis, con i vecchi contratti fatti con i Torlonia, dove dicevano «zona archeologica» puoi fare una recinzione punto e basta. Invece qui sono sorte piscine, lei immagini che è proibito fare un buco sulle zone archeologiche, qui hanno fatto piscine, hanno messo in piedi baretti; nelle varie fasi questi si sono allargati quasi fin sotto le mura, ma nessuno dice niente. Più avanti un circolo di golf, che ha chiuso addirittura una strada privata: io ce feci pure una tremenda litigata quel periodo lì, perché quella strada privata, via Gamiana,

² L'intervistato si riferisce alla ricerca sulle periferie romane, della fine degli anni Sessanta, coordinata dal Prof. Ferrarotti, di cui abbiamo parlato prima di iniziare l'intervista.

³ In realtà le ricerche di Ferrarotti sono degli anni '60 e saranno pubblicate nel '70.

sulle carte risulta strada comunale: io un bel giorno mi feci una litigata dicendo: «Guardate che questa è una strada comunale», mi si rispose: «Questa strada è di nostra proprietà, noi l'abbiamo chiusa, punto e basta». Non sapendo neanche la legge, perché la legge dice che una strada privata, dopo tanti anni che tu usufruisci di questo passaggio, scatta quella che è...la servitù di passaggio, per cui dovrà comunque rimanere aperta. Altri abusi, come arrivare sulle recinzioni addirittura sopra quella che è la massicciata della ferrovia, quella è proprietà ferroviaria, non puoi arrivare fino a lassù. Tutti questi abusi non sono stati mai stati contestati da nessuno. Noi degli orti diamo fastidio. Andiamo più avanti, verso via di Capannelle: c'era un tizio, che era amico dei Gerini, cerco di essere il più sintetico possibile, un bel giorno questo signore ottenne in donazione dai Gerini quel pezzetto di terra dove lui dormiva sotto i bandoni; quel pezzetto di terra aveva una grande fortuna, che aveva lo sbocco privato su via di Capannelle, è stato messo con le spalle al muro, gli è stato comprato questo terreno, e di lì a poco è cominciato a venire su un bel ristorante, un ristorante di quelli che ci vogliono 200 euro solo per mettersi seduti. Anche lì, abusi a rotta di collo, alberi messi intorno, ma no alberi piantati aspettando che crescono, alberi comprati e messi direttamente lì, perciò una spesa spaventosa, piscina, proibito, su un'area archeologica!, piscina. Lì però si sono un po' fregati con le mani loro, perché io faccio parte anche di un gruppo di corridori.

Di corridori?

Corridori, sì, maratoneti. Siamo andati in Decima⁴ a denunciare il fatto, dopo un po' di giorni c'era il cartello lavori abusivi, non si può fare eccetera eccetera, ma spariva il cartello e seguitavano, rimetti il cartello, insomma la solita storia. Finché sono arrivati al laghetto. E di questo ho fatto presente al Presidente, ho detto: «Guarda che quelle cose lì lasciano una traccia in Decima, non potete farla sparire, anche perché io ho fotografato quei cartelli». Al ché se sò un po' calmati. Seguitiamo a scendere più giù: il circolo sportivo, non posso dire il nome, due piscine, non una, due, con tanto di altolà, altolà, la piscina è seguitata, adesso è tranquilla, beata. Zona archeologica: a me mi vieti di mettere un paletto di legno, qui aprono piscine a rotta di collo. Arriviamo alla fine del parco: altro ristorante, con la concessione sempre dei Gerini, 2 metri quadrati, ma se lo andiamo a vedere adesso sarà almeno 2000 metri quadrati coperti. Poi ci capiti per caso e vedi che a inforchettà ce sta gente che non ci dovrebbe stare. Allora, è chiaro che io faccio Don Chisciotte contro i mulini a vento, perché lì ce sò interessi di miliardi, te vai a scontrà, te fanno nero e basta. Però in realtà questo è. Ora la mia posizione è che ci sia questo accanimento contro di noi perché la zona in cui sorgono gli orti è una zona pianeggiante, una zona bella, libera, ancora sotto proprietà privata, e ancora possibilmente si potrebbe sfruttare facendo un altro campo sportivo eccetera, eccetera. Poi, 'na volta fatto, mandali via, si ce riesci! però è fatto.

⁴ Con il termine «Decima» l'intervistato chiama la sede del X Municipio.

Mi può parlare meglio di questi orti, come se io non sapessi nulla.

Allora, la data di nascita è quella che le ho detto, il 1944. Naturalmente con il tempo quello che allora è stato il fruitore primo dell'orto ha passato poi la mano al figlio, oppure è morto, qualcuno diciamo che se l'è venduto, qualcuno l'ha regalato all'amico. Ora come ora questo nucleo originale è un po' ridotto, ci sono poche persone, però discendenti vari ci sono. Abbiamo detto sessant'anni di storia, una realtà storica non indifferente.

C'è gente che abita negli orti?

Diciamo sì e no, in questo senso, che qualcuno ha un po' sforato con la legge e io ne ho preso atto e gli ho fatto un altolà. Per esempio affitta du' brande a qualche extracomunitario: non si può fare quel lavoro, perché tu le tue difficoltà poi le trasmetti a tutti quanti noi. Qualcuno, dice, ha sentito, qualcuno no. Però l'ho detto: andate lì, carabinieri, polizia, qualcuno, fate un censimento, qualche cosa, e chi è fuori legge lo mandate via. Loro mi hanno dato retta, diciamo, fino a un certo punto: perché un mese fa è stata fatta un'operazione di polizia, di carabinieri alla grande proprio, e hanno dato una mezza ripulita al parco, sia in termini legali che in termini proprio pratici, con l'intervento dell'AMA eccetera eccetera. Ma non sono venuti a bussare agli orti, che hanno completamente ignorato. Il che da una parte è un bene, perché significa che sanno che comunque è una realtà. Realtà che, tra parentesi, nel 1998 la Regione Lazio ha stilato un documento dove diceva che gli orti sono una realtà compatibile con il parco per cui devono rimanere. Forti di questo fatto noi ancora sopravviviamo: ma fino a quando?

Mi dice esattamente la zona in cui si estendono gli orti?

Dunque praticamente cominciano da quella che è via del Quadraro, di fronte proprio alle scuole, che c'è un campo di pallone, lì e arrivano fino a qua dietro, qui alla chiesa di San Policarpo. In quel tempo c'era anche una bella cosa che per la miopia degli amministratori non si può fare: l'Acquedotto Felice funzionava ancora, l'acqua ci passava. Tanto è vero che se guardiamo l'Acquedotto metro per metro, e su questo se qualcuno di voi vuole ce lo posso accompagnare, ci sono delle canaline, con dentro murati i tubi, che gli ortolani si erano arrampicati su, avevano bucato l'Acquedotto e facevano venire l'acqua giù, acqua che era acqua potabile. A un certo punto quest'acqua ha smesso di camminare giù. Intendiamoci bene: non è che l'acqua ha smesso perché l'Acquedotto è crollato, ha smesso perché qualcuno ha voluto che smettesse, perché l'Acquedotto è integro, con un leggero lavoro di manutenzione potrebbe ritornare funzionante. Allora l'acqua a questo punto finiva a quello che è il laghetto, ce l'ha presente?

Sì.

Il laghetto, io più volte ho denunciato una cosa che è una mascalzonata! e pure lì, da un orecchio gli è entrato e dall'altro gli è uscito. Perché lì loro hanno ripristinato quello che nelle loro intenzioni era un vecchissimo

laghetto degli antichi romani; in realtà però, e anche lì tremenda litigata, nel momento in cui stavano costruendo questo laghetto, litigai proprio con il direttore dei lavori perché per fare il bordo del laghetto hanno smontato, smontato, duecento metri di via Latina antica, prelevando i basoli e facendoci il ponte. Stanno ancora lì, volendo io ho fotografato anche quello: cioè come ti permetti di smontare una strada che c'ha tremila anni di storia per far il bordo del laghetto?! Poi naturalmente il laghetto è diventato lo sciacquatoio dei cani, cagnolini vari, insomma un raduno de monnezza, a tutt'oggi l'acqua non c'è più neanche nel laghetto e se uno si affaccia lì è una mezza palude, un mezzo ritrovo de zanzare, d'escrementi vari. Questo è uno dei primi danni a livello archeologico. Altri danni... questa è una dimostrazione del fatto che l'acqua veniva dall'Acquedotto: all'incirca a metà dell'Acquedotto, c'è una strada che era una strada podereale, pure quella vecchissima, e dava su un vecchio casale, che c'è tutt'ora, adesso è stato trasformato nella sede del circolo del tennis, c'è un vecchissimo mascone, di quelli dove le donne si mettevano in ginocchio a sbattere i panni, e prendevano l'acqua dall'Acquedotto. Ancora c'è un mascone che è lì, mezzo sbrecciato ma in quasi ottime condizioni. Perché queste realtà non vengono rimesse a posto con pochissima spesa? e perché non organizzare visite guidate, eccetera?. In questo parco ci sono la bellezza di quattro ville antiche romane, quelle, altro danno, perché c'è una società che ha l'appalto per tagliare l'erba, questi vengono con certe lame che sò lunghe tre metri e tagliano l'erba: naturalmente a pelo terreno ogni volta una fettina de robba antica, piano piano stanno spianando quello che ancora rimane di queste ville antiche. La prima villa, all'inizio di via Lemonia, villa storica, perché era della madre di Giulio Cesare, Villa delle Vignacce, che si estende su circa tremila metri quadrati di terreno, non è una villetta da quattro soldi; Villa dei Sette Bassi, io ho le fotografie di quando ancora un pezzo era intero ed è crollato. Ci sono delle testimonianze archeologiche spaventose: tra Villa delle Vignacce e l'Acquedotto, c'è ancora un serbatoio di decantazione, da quello che mi ricordo io aveva tre vasche sopra che portavano circa trentamila litri d'acqua e servivano esclusivamente per la vigna. Adesso ci hanno messo delle grate, sopra ogni tanto c'è accampato qualche romeno, accennano i fochi, fanno quello che cacchio je pare, nessuno dice niente, un completo abbandono. È caduto un po' di intonaco dei restauri che fece Papa Felice, hanno transeinato, saranno du' anni che sta lì, che sò diventate pericolose pure le transenne adesso, nessuno ce mette mano. Però ogni tanto se presentano «Noi veniamo co' le ruspe e qui ruspiamo tutto». Agli orti! Noi diamo fastidio. Gli ho detto mille volte: ma se invece de farce la guerra noi collaboriamo? io c'ho contatti con quella che è la Regione Sicilia, avevano detto organizziamo qui 'na mostra de agroalimentare: questi vengono: «ma sì sì vedremo, faremo»; poi, tutto nel dimenticatoio.

Ma perché pensa che gli orti diano fastidio?

Questa è la supposizione di prima, che evidentemente essendo quei terreni ancora a conduzione privata, a proprietà privata, facciano gola a qualcuno per poter impiantare un qualcosa che adesso è ancora possibile

impiantare con qualche escamotage, e dopo quando il completamento dell'esproprio sarà completato non lo poi fà più. Mentre invece ancora è possibile insinuarsi tra le maglie della legge. Allora, una volta che gli orti non ci sono più, diventa più facile. Però siccome sanno che hanno due ostacoli contro di loro, il primo è questa delibera della regione Lazio che ci ha detto che gli orti sono compatibili con il parco e possono rimanere; il secondo è che noi dal '44 a oggi abbiamo scampato no due, ma addirittura tre usucapioni, usucapione che non era mai stato portato davanti al notaio, ma di fatto esiste. Allora noi parlammo una volta con i rappresentanti della fondazione Gerini; ce dissero, proprio platealmente: «Ragazzi, noi un'azione legale contro di voi... dobbiamo fare 116 espropri, 116 azioni legali; ammesso e non concesso che le vinciamo, cosa succede? Entriamo in proprietà di pezzi di terreno che non ci possiamo costruire, non ci possiamo coltivare. Perciò per quello che riguarda noi, voi potete stare lì quanto cacchio ve pare a voi».

Quindi gli orti sono 116?

Ufficialmente 116, adesso iscritti alla mia associazioni siamo una settantina.

Mi può parlare un po' della sua associazione?

La mia associazione è nata appunto per questo motivo, che ogni tanto c'erano attacchi a destra, attacchi a sinistra, gente che ignorantemente, nel senso che ignora la realtà, passa lì davanti e sinceramente devo dire che lo spettacolo non è dei più edificanti perché si vedono da di fuori baracche, baracchette, cosette varie, ma quelle c'hanno una ragione d'essere, perché? Perché con questa precarietà legale, nessuno si è mai azzardato a dire: beh siamo cinquanta, cento, facciamo cinquanta casotti uguali. Allora io ho preso in mano l'associazione cercando di dare una veste pulita, legale, a questo stato di cose, però chiaramente incontri delle resistenze. Io addirittura...ecco, qui c'è una riunione per domenica 29, questa è una convocazione di una riunione [*l'intervistato mostra un foglio che ha in mano il contadino presente*], perché avevo già prospettato una piccola idea: io ho bloccato al centro degli orti un pezzo di terra di circa 2000 metri quadrati, dicendo a loro: «Tiriamo fuori dieci lire per uno, la acquistiamo noi come associazione e facciamo una sede», ma non tanto per avere un ufficio con documenti o che, una sede dove noi sistemiamo tutto, perché la manualità per farlo ce l'abbiamo, spese non si devono fare perché non è che si deve costruire o che, si deve recintare, carina, e poi cominciamo a invitare gli abitanti della zona, a cominciare dai ragazzini: allora qui se coltiva la cipollina, qui il rosmarino, insomma fare una didattica. Incontro resistenze pure qui.

Ma l'associazione ha una sede attualmente?

Attualmente c'è una sede, però non è una sede...è lì da Enzo, come si chiama? Via Tuscolana, però non mi ricordo il numero. E comunque è sol-

tanto per tenere documenti, non è che facciamo le riunioni lì, il posto è piccolo. Le facciamo o da me, che io ho a largo Spartaco una specie di circolo privato, dove andiamo a vedere le partite. Lei lo conosce largo Spartaco?

Sì. Lì ha un circolo?

Largo Sparaco: c'è un'edicola di giornali?

Sì.

Quella è mia, l'edicola di giornali. Alle spalle c'è la sede della UGL, un sindacato di destra, che aveva tanti locali a disposizione che non adoprava più. Allora io, siccome conosco il direttore, ho detto: «Senti Stefano, a noi qui intorno, pensionati, ci servirebbe 'na sede per potè fasce 'na partitella a carte, vedesse la televisione...». Dice: «Prendete una...», m'ha dato dei locali che noi abbiamo ripulito, rimesso a posto, e tante volte le riunioni le faccio lì. Però non è la sede ufficiale, ci appoggiamo lì. O sennò, quando il tempo è buono, all'orto lì da me, che è il più grande de tutti. Non è più grande perché io sò il presidente, ma perché io ho avuto la fortuna che c'era mio nonno, mio zio...allora mano mano che questi signori sono arrivati a novetototré anni abbandonavano, io ero l'unico nipotino che andava lì a giocà, a corre dietro alle galline, alle lucertole...mano mano «Toni' prendetelo te, che vedo che sei l'unico nipote che gli piace». Allora io mano mano demolivo le reti e m'allargavo. È il più bello de tutti.

Quindi il suo orto è un'attività familiare, che vi siete tramandati?

Sì.

E la maggior parte degli orti è così?

La maggior parte è così. Poi certo qualcuno ha trovato il figlio che sì, l'ha ereditato, però non gli piace stà, allora alla prima occasione se l'è dato via, se l'è venduto.

E invece l'edicola? L'ha ereditata?

No, l'edicola l'ho comprata. La storia dell'edicola è pure quella che nasce agli albori...non lo so, serve pure quella?

Sì, certamente.

Dunque, i miei bisnonni hanno cominciato a via del Tritone, dove c'è la sede del Messaggero, vendendo i giornali, ma erano talmente poveri che andavano alla sede del Messaggero e si facevano prestare dei giornali e giù all'angolo della strada li vendevano come strillonaggio. Poi quando avevano incassato riandavano su al Messaggero, facevano la differenza fra il venduto, e la differenza la tenevano come guadagno. Questa storia è andata avanti per anni, ma non solo i miei bisnonni, ma anche altre famiglie che adesso formano praticamente il nucleo storico delle edicole di Roma.

perché le edicole di Roma sono 1100 e suppergiù stanno in mano a una ventina di famiglie. In zona ce ne sono otto che sono della mia famiglia. Allora che è successo? Che mano mano che si andava avanti si è cominciato a formare un sindacato giornalai, eccetera eccetera. Hanno cominciato i primi bugigattoli, i primi banchettini, che si sono mano mano trasformati in edicole. Mia nonna e il fratello hanno cominciato ad avere le prime due edicole dell'epoca, una l'aprì mia nonna a quello che è l'Ambra Jovinelli, poi è stata trasferita a via Tuscolana, l'altra sta immediatamente dopo Porta Cavalleggeri, ha presente il tunnel, lei passa il tunnel, sulla destra le mura del Vaticano, c'è un'edicola attaccata, quella è un'altra edicola della mia famiglia, diciamo. Poi ce n'abbiamo un'altre due a Spinaceto, due a Vigna Clara, e altre otto qui intorno. E tutte le famiglie dell'epoca, i vari Farina, i vari Vita, i vari Gigli, i vari Mondini, sono tutti nati in questo modo. Infatti le edicole intorno a piazza Colonna tutte le edicole sono tutte e quattro di una famiglia, i Gigli. Le edicole di via Veneto, dei Mondini. Poi mano mano, quello si è spostato con quell'altra, qualcuna ha cambiato nome e si sono aggiunti altri nomi, ma l'inizio è stato quello lì. Allora, io non ho mai voluto l'edicola, ma poi è capitato che mio figlio faceva il lavoro che facevo io, cioè portavamo i giornali, facevamo i trasportatori, ha avuto un guaio con la schiena, due ernie del disco non operabili, mi sono trovato così, che se seguitava a fare quel lavoro rimaneva paralizzato. Allora io sono andato in pensione nel 2001, nel 2001 mi sono deciso e ho acquistato l'edicola, sempre dei miei parenti, sotto casa e l'ho trasferito lì, gli dò una mano a lui, io sono pensionato.

Quindi lei abita anche in questa zona?

Alle spalle dell'edicola c'è un grattacielo, al secondo piano abito io.

Da quanto tempo abita lì?

Dal 1952. In pratica da lì in qua tutti questi palazzi li ho visti crescere, uno per uno. Noi da ragazzini andavano a Cinecittà a rubare gli archi e le frecce all'epoca dei Ben Hur, di quei film lì. Rubavamo gli archi e le frecce perché si entrava come un colabrodo lì e facevamo guerra fra de noi. E nello stesso tempo andavo a rómpe a mio nonno agli orti. Questa era la vita, qui c'erano i cavalli e i cow boy proprio. Questa è la storia relativa a quello che è gli orti.

Come definirebbe questa zona a chi non la conosce?

Senta, io le dico questo, sono venuti l'alt'r'anno due amici miei dagli Stati Uniti, una coppia di amici, sono scesi a Roma, li ho ospitati su casa da mia madre, perché mia madre abita dove abito io, però all'ultimo piano, spettacolo mozzafiato dall'ultimo piano, c'ho tutta Roma ai miei piedi, e loro hanno visto il classico, Colosseo, San Pietro, eccetera. Poi li ho portati qui: si sono rubati due pezzi di marmo e se li sono portati negli Stati Uniti. Perciò questa è una meraviglia, bisogna saper organizzare e prendere per il

verso giusto, altrimenti...apposta dicevo prima, il discorso degli amministratori, è un discorso che non recepiscono.

Quali sono concretamente le cose che si potrebbero fare?

Ma intanto questa è una bella iniziativa ma bisognerebbe pubblicizzarla, a livello proprio capillare.

La nostra ricerca?

Sì, la vostra ricerca. Far intervenire le scuole che gravitano in zona, specialmente scuole a livello elementare, perché il giovanottello di tredici, quattordici, quindici anni già pensa alla prima sigaretta, alla prima ragazzetta e non gliene frega niente. Il ragazzino invece è un'arma a nostro favore perché può coinvolgere i genitori. Allora lo scopo mio, per fare quel centro didattico, è proprio questo: portiamo i ragazzini, il ragazzino piccolino deve essere per forza accompagnato da papà e mamma, cominciano a vedere gli orti con una visione diversa; perché la gente che va oggi lì al parco dice: «Questi si sono impadroniti di un pezzo di parco abusivamente». Non è così. La storia è diversa. Allora, quando questa gente comincerà a capire che la storia è un'altra, forse mano mano si espande quella che è la verità. Noi d'altra parte, ripeto, abbiamo sempre queste resistenze: qui ci fu un anno fa una specie di comizio, fatto dai rappresentanti, che piangevano: «Qui nel parco i ragazzini, non c'avevo i sordi pe' comprà il brecciolino e du' panchine». Io m'alzai e dissi: «Scusate, ma voi state piangendo per una cosa che non esiste. Io che sono un semplice privato conosco qui sette, otto direttori di banca, voi che siete ufficialmente preposti alla direzione del quartiere non li conoscete? Andate a bussare, je dite: tirate fuori mille lire per uno per comprare le cose qui. Sulla panchina ce scrivete «offerta dalla banca tal dei tali»; che ce vole a risolvere il problema? La miopia di non percorrere certe strade. Ma il discorso che rimane tra le righe è un altro. Perché, chiaramente, se partono i soldi dalla Regione, arrivano al Comune, arrivano alla Decima, se partono mille lire qui arrivano due lire e mezzo. Allora se lo dici, però, sei additato come...io purtroppo mi trovo in una situazione delicata, certe cose non le posso chiamare con il vero nome! perché? Perché la notte vado a dormì e ce vuole poco a trovarme l'edicola che j'hanno dato foco. Capito? Allora, questa intervista spero che sia purgata un po'.

Pensa che la sua associazione abbia migliorato la situazione della zona?

Beh, diciamo che speravo in qualcosa di meglio. Purtroppo qualcuno di questi orti è nato con una finalità, cioè sono nati con la finalità, qualche volta, di mettere insieme il pranzo con la cena. I primi, primi orti, la finalità era quella, non se mangiava; allora se c'avevi la gallinella che ogni tanto faceva l'uovo...Oggi, purtroppo, questi subentrati dopo, ha un po' facilitato le cose per conto suo: quello che fa dormì l'extracomunitario e se fa dà 300

euro al mese pe 'na brandina sotto l'acqua, ce fa una speculazione. Io, ripeto, cerco di contrastare questo fenomeno, però più di tanto non posso fare, dovrei andare lì con il mitra in mano! Perché non è gente di quelle con cui se po ragionà. Per quanto riguarda...per esempio lui è un rappresentante di quella vecchia guardia [*indica un contadino degli orti che sta ascoltando l'intervista*] loro sì, me seguono in certe cose, però anche lì...per esempio questa riunione, di cui le parlavo, questa è già la seconda che faccio, perché j'ho detto: «Se tiriamo fuori dieci lire per uno e compriamo quel pezzo di terra, possiamo iniziare un discorso». «Ah, ma no, io le trenta lire è meglio se me le tengo in saccoccia». Sono queste ancora le mentalità, che devo fà...più de tanto non se pò...la paura mia è che il tempo purtroppo gioca a nostro sfavore. Perché se questi un giorno decidono quarche cosa, come li contrasti? L'ideale sarebbe poter trovare un bell'avvocatone, di quelli grossi, che sia politicamente contrario a loro, perché se trovi un avvocatone, di quelli grossi, che è della stessa parte, non si può fare nulla.

Io non riesco a capire una cosa: in tutta quella che è oggi l'Italia, in Toscana, in Emilia, addirittura a Vienna, l'hanno fatto, ho le fotografie che lo provano, ho una pubblicazione di Panorama di circa due mesi fa, dove fanno vedere tutti questi orticelli comunali che sono agevolati dal Comune, non agevolati nel senso che gli danno i soldi, agevolati perché magari gli hanno fatto arrivare l'acqua, la luce, tutti regolarmente recintati, carini, e non vedo perché certe amministrazioni comunali che, rispetto alla nostra zona, hanno una rilevanza archeologica minima, hanno fatto queste cose nei riguardi dei pensionati. Non vedo perché qui, dove potrebbe essere valorizzato, cioè sistemato con un certo criterio, tutti i cancelletti uguali, le recinzioni uguali, un percorso proprio didattico, non vedo perché noi dobbiamo essere osteggiati dall'amministrazione di questo quartiere perdendo anche un'occasione. Perché gli stranieri non sono solo quella coppia di americani che ho portato qui; io conosco un certo James, il cognome non me lo ricordo, che è consulente in Italia di certe multinazionali, con lui ho organizzato una passeggiata a cavallo nel Grand Canyon un paio d'anni fa, una cosa favolosa; m'ha detto: «Ma perché non lo organizziamo anche qui?». Per fare così devi ottenere diecimila permessi. Allora dico: queste amministrazioni che sono al di fuori de Roma hanno fatto avere permessi per avere queste agevolazioni e qui no! Non solo, permettendo degli scempi che un qualsiasi altro Stato li avrebbe messi sulla camera a gas. All'inizio di via Lemonia c'è una piccola pineta con dei pini che ormai il tronco è tutto...quando li hanno piantati, trent'anni fa, una delle mie prime litigate fu: l'assessore che ha ordinato quel lavoro lì gli ho detto: «Ma scusate, qui sotto c'è una villa, la villa di Giulia Domna, la madre di Giulio Cesare, qui hanno trovato la testa che adesso sta al Vaticano, è una villa importantissima». «Ah, ma noi avemo la cartina e quelli vanno piantati lì». Immagina i pini con le loro radici che hanno fatto, uno sconvulso. E tutt'ora comunque c'è robbia, perché noi da ragazzini andavamo a giocare a nascondino e c'è una specie di camera sotterranea dove ci sono dei mosaici sotto. Fortunatamente sono riempiti di mondezze adesso, ma ci sono dei mosaici là sotto. Lo stesso discorso vale per la via Latina antica, io l'ho ricostruita

centimetro per centimetro, so tutto quanto il tracciato, addirittura dalla Nona, a entrare in Decima e fino a uscire su via di Capannelle. Nella Nona si chiama via di Tor Fiscale, a due metri sotto ricalca perfettamente la via Latina, scavalca via del Quadraro e entra in Decima. Ho seguito il percorso, ci sono basoli abbandonati di qua e di là, poi prosegue in mezzo ai campi e alle pecore. Ma perché non me date 'na mano, io conosco pure degli archeologi, voi come amministrazione: la scopriamo, la puliamo, la recintiamo, mettiamo qualche cartello...non se ne fa niente. Addirittura l'ultimo scempio, e ci sono ancora i cartelli, è questo che non riesco a mandare giù: esiste un fosso che si chiama fosso dell'Acqua Mariana, con tanto di cartellonistica dove «Papa Mariano nell'anno tal dei tali fece fare questo posto così così...». Quando fecero i lavori del laghetto che smontarono quei basoli, hanno praticamente prelevato una parte dell'alveo di questo torrente artificiale e questo torrente se lei...ti do sempre del lei e invece vorrei darti del tu, potresti essere mia figlia...

Sì, sì, è uguale.

C'è ancora un pezzo de tracciato della Via Latina, perché non si ripulisce e non si mette in sesto? All'assessore al Territorio, Ippocarini?, «Ah no! ce vojono troppi soldi». Ma come? Trovate i soldi pe' fa sto coso che non serve a nessuno!

Cosa?

I parcheggi. Perché questi diventeranno un covo de bucaroli, diventeranno che se entra una donna sola a parcheggià se deve fà il segno della croce.

Mi dica un po', la zona è pericolosa?

La zona è pericolosa in quanto che pericolosa si vuol far rimanere. Perché se a un certo punto si individuano i punti più pericolosi e in questi punti più pericolosi, anche dietro consiglio dei cittadini, ci si mette una vigilanza, anche discreta, anche a livello di poliziotti in borghese, ecco che i punti pericolosi poi spariscono. Ci sono pericoli: per esempio quando qui cala il buio, dentro al parco non ce poi andà. Se una donna attraversasse il parco da una strada all'altra, non so se c'ariva dalla parte de là. Perché lì dentro oltretutto, oltre i polacchi, i romeni, ce sta pure qualcuno che se buca e dorme. Cioè il pericolo c'è, ma basterebbe trovarlo e agire di conseguenza.

Voi come fate, con gli orti?

Noi con gli orti subiamo continuamente dei furti, che però adesso si sono molto ridotti in quanto che la ragione dei furti non c'è più. Io per esempio c'avevo le galline: una volta me l'hanno rubate, un'altra volta me le hanno rubate, le galline non ce le ho messe più. Una volta compro un martello nuovo, un paio de pinze nuove, una sega nuova, spariscono, non ho

comprato più attrezzi, sto lì che mi arrangio con quello che c'ho. Se devo vanga un pezzetto c'ho una vanga che adoprava mi' nonno con un tronco così. La vanga nuova l'ho comprata, il giorno appresso non ce l'ho trovata più. Allora noi l'abbiamo eliminata non dando più l'opportunità...a me addirittura hanno rubato un telo cerato che stava sopra, l'hanno tagliato per coprisse, chi dormiva in mezzo al prato. Che fai? Vai lì con la pistola e gli spari? Lasci perde. Elimini quello che c'è da rubà e vai avanti. Però il quartiere...ripeto, siccome abito qui dal '52, c'è gente che me conosce da ragazzino, a volte a me me chiamano: «Toni guarda esco adesso dallo Statuario, che me te fai trovà sotto casa un attimino?» La signora Angela, nome e cognome, «Sì, non te preoccupà», arriva con la macchina da lì, io sto sotto casa, apriamo il cancello, lei va su casa e io a casa mia. Ci sono delle strade che ci sono degli angoli bui, basterebbe sistemà una luce in modo diverso, oppure per esempio, che posso di? Ci sono delle strade dove non può girare il camion della mondezza perché sono strette, le macchine in doppia fila, in tripla fila, e lì rimangono i secchi della mondezza per tre, quattro, cinque giorni. Ma ci vuole molto a mandà un vigile e fà le multe a quelli che se fermano in una posizione illogica? Neanche questo si fa, poi te vengono a di «non ce sò i soldi», ma ce sò i soldi pe' fà ste stronzate!...perché questo bel giardinetto [*indica il giardinetto appena istituito di fronte alla parrocchia di San Policarpo*] questo rimarrà così fintanto che finiscono i lavori, finiscono i lavori e qui je ruberanno pure le palle. Allora, devi fare delle cose? falle a ragion veduta! Che metti le panchine belle di legno, però in due se le incolano e se le portano via, non hai fatto niente! Devi fà delle panchine? Fai un blocco de cemento armato de due metri per uno e quello non lo sposta più nessuno. Sì, poi la colpa è dell'ortolani! Invece i rumeni pijano le panchine, le smontano e ce fanno il foco pe' riscaldasse.

Ci sono tanti stranieri in zona?

Dunque, fino a un mese fa ce n'erano circa trecento, accampati là dentro.

Accampati dove?

Sotto i ponti della ferrovia, sotto i ponti...dappertutto. Dopo il ripulisti che hanno fatto...anche qui un'altra stronzata: tu mi fai un ripulisti, impieghi mezzi, uomini, tempo, fai un bel lavoro, poi dal giorno appresso abbandonati tutto. Ma manda un vigile ogni tanto con una moto fuori strada, a cavallo, come te pare! Solo la sua presenza già sarebbe un deterrente. Invece no, fai un lavoro che costa l'ira di Dio, tra mezzi, uomini, è intervenuta l'AMA, e poi riabbandoni tutto? Guarda, hanno fatto 'sto lavoro a via del Quadraro: doppie file, triple file, parcheggi, tutte piantine...non esiste più una piantina, che tu la fai e poi non mandi nessuno a annaffialle, a controllalle, nessuno a fare multe ai cani che fanno il comodaccio loro lì, che l'hai fatto a fà quel lavoro?! Allora io dico: non è che le cose non si sanno fare, le cose vengono fatte male di proposito! Perché facendo le cose male di proposito, bisogna poi rimetterci le mani, allora rimettendoci le mani ci

sono soldi che girano. Invece se tu fai le cose una volta e le controlli, non ce metti più le mani. Però io non è che c'ho voce in capitolo, io posso esprimere l'opinione mia da cittadino, finita lì. Ho litigato giorni fa con Rocco, il cognome ni sfugge, perché pioveva, c'era la macchina della polizia della strada, quella coi rulli, ha fatto trentasette volte su e giù viale Spartaco. Ho detto: scusa, ma quella macchina che sta facendo? Inquina l'aria, spreca benzina che pago io contribuente, senza ottenere niente. Ha fatto trentasette chilometri, rientra al parcheggio e la strada è più zozza de prima. Allora, visto che non si può pulire perché piove e ci stanno le macchine ferme, fermi la macchina, perlomeno risparmi carburante, a quelli delle macchine dici: prendete la scopa, fate 'na macchina per uno, in modo certosino, capillare, e forse qualche cosa si ottiene! Gli stessi soldi, impiegati in una maniera diversa. Ma bisogna essere un premio Nobel per capire queste cose?! Poi ti incazzi... qualche volta vado lì a sentire quello che dicono loro, mi incazzo, dico pure qualche parolaccia.

Loro chi?

In Decima. Perché ogni tanto non è che me lo dicono, ma so che c'è qualche riunione, come libero cittadino me presento, attacchi, «i sordi non ce stanno, quelli che ce stanno so' pochi». Allora me arzo e dico: «non è che so pochi, sono male impiegati». «Tu sei sempre il solito bastian contrario».

Qui ci si sente di stare in periferia, secondo lei?

No, perché negozi belli ci sono, la possibilità di fà 'na corsetta all'aria aperta c'è, infatti, questo lo dico pure egoisticamente, per fortuna questo parco viene frequentato da pochi amanti della natura. Perché se tutto il quartiere, che conta circa 500.000 abitanti, anima più anima in meno, tutti fossero appassionati del parco, qui ce vorrebbe il vigile urbano a dirige il traffico. Fortunatamente così non è, e allora quelli che lo frequentano lo amano. Un polmone di 273 ettari, non ce lo dimentichiamo, che è continuamente attaccato da quello che se pija il pezzettino, non so se tra qui e cinquant'anni ci sarà rimasto ancora, il parco. Però il controllo è quello che è, e ogni tanto qualcuno se pija il pezzettino. Poi, per il resto, metropolitana che ti permette di arrivare dappertutto, il Raccordo Anulare che sta a due minuti di strada, che te permette de prende tutte le consolari e tutte le autostrade, il mare è a un quarto d'ora, venti minuti facendo orari ad hoc, i Castelli stanno a portata di mano. Certo ha le pecche come tutte le parti di Roma, però sono cose che se fossero amministrate in modo più capillare, s'andrebbe meglio.

Qual è il rapporto con il centro, cioè gli abitanti del quartiere hanno rapporti con il centro di Roma?

Beh, per via di lavoro sì, parecchio. Poi c'è il solito bulletto di quindici anni, questo succede in tutte le periferie, che se fuma la prima sigaretta e che fa via del Corso perché fa moda. Non è che a via del Corso trova i

negozi migliori di qua, al centro poi trovà Bulgari che migliore de qua, poi trovà qualche altro negozio, levati questi non è che...

Come potrebbero essere migliorati i servizi qui?

A livello dei trasporti qui ce sarebbe da fà una cosa fondamentale: una presenza costante di quelle che sono le forze di polizia addette a questo lavoro. Io di fronte a me ho un mercato coperto, il venerdì e il sabato una macchina, per attraversare da via Tuscolana a arrivare da me, che sono duecento metri di strada, ci mette mezz'ora. Perché? Macchine ferme in tripla fila, quinta fila, uno sopra all'altro. Lo fanno, perché? Non c'è nessuno che dica: «Qui non ci puoi stare, ti faccio la contravvenzione». Allora lì basterebbe un controllo capillare. 'Sto mercato è uno dei migliori per rapporto tra prezzi e merci, e ci vengono amici miei da Quarto Miglio, dallo Statuario, da Capannelli, vengono a fà la spesa qui. Mia sorella, che abita ad Albano, viene giù con la macchina, una volta a settimana, fa un carico di tutto e ritorna ad Albano. Perciò come convenienza è eccezionale.

In che via è esattamente il mercato?

Il mercato è angolo viale Spartaco, via del Quadraro. Perché non sfruttare al meglio queste risorse: qui addirittura si parla che largo Spartaco lo vogliono pedonalizzare, lì ci si fermano cinquecento macchine, dove le mettiamo se pedonalizziamo quello? Allora, prima create un'alternativa, prima create un parcheggio per queste macchine, poi pedonalizzate. Qui si parla di un'altra bojata, scusa il termine: l'Ente parco vuole chiudere la prima metà di via delle Capannelle, cioè da via Tuscolana a metà, a via Lucrezia Romana, per unificare i due parchi, il parco degli Acquadotti con il parco che sta di là. Come iniziativa è lodevole, però non ci dimentichiamo che cinquecentomila persone hanno dalla parte di via Appia solo un passaggio, via del Quadraro, a tutt'oggi per andare da qui a lì, cioè cinquecento metri di strada, ce vogliono due ore. Se noi chiudiamo pure via delle Capannelle, ma che te ce vole, l'elicottero, per passare da una parte all'altra? Allora create prima questa alternativa che c'è, esiste sulla carta, perché è previsto dalla fine di via Palmiro Togliatti un sottopasso che esce fuori al Tintoretto, a piazza dei Navigatori, e sull'Appia. Costa miliardi un discorso del genere, ma se non affronti quello, pò chiudere il quartiere? Chiudi il quartiere, lo ghettizzi. Esiste un'altra alternativa: via Cartagine, che passa davanti alla ASL, esiste già progetto e tutto, un sottovia che esce su via Appia, è rimasto sulla carta. Se non facciamo prima queste cose e riuniamo i due parchi, da qui non esci più. Se non c'hai un elicottero, da qui non esci più! Ritorniamo al discorso di prima: si fa solo quello che si vuol fare. Un altro esempio: vicino alla ASL esiste un rudero, di tre piani, di cemento armato, si è arrivati fino al completamente del tetto, mai utilizzato, mai tamponato, mai adoperato, è venuto Veltroni, preso sotto braccio, «Guarda un pò che c'è qui?», che fare? O lo demolisci e fai qualcosa di cui usufruiscono gli abitanti, oppure non lo so, una soluzione trovàmola. Anche perché c'è gente che c'ha ottant'anni, va alla ASL: allora questo va bene, questo va bene, qui

ci vuole un timbro, devi andare a Cinecittà. Lo dici a un giovanotto di vent'anni è un discorso, a una persona di ottant'anni, è diverso! Tu me fai questo discorso, quando hai un rudere che basterebbe rimettere a posto! L'amministrazione comunale è in grado di poterlo acquisire, di poter fare qualche cosa. Quello saranno a dir poco cinquecento metri quadrati coperti.

Quali sono nel quartiere, i centri più importanti, tipo associazioni, chiese, eccetera?

La chiesa lì davanti a me se dà un po' da fare, ma si tratta sempre di poche lire, quindi quando hanno dato da mangià a parecchia gente del quartiere che naviga in cattive acque...

Che chiesa è?

Non me ricordo, io con i nomi...

L'Assunzione?

Sì.

Quindi c'è gente bisognosa in zona?

Sì, c'è. Poi diciamo un altro centro è Cinecittà Est, che siccome c'è l'aria condizionata, è un bel centro, c'è un po' di movimento, vanno lì a perde un po' di tempo. Poi ci sono alcuni centri qui su via Lemonia, bocciofilo, ma quelli prendono una certa fascia d'età. Praticamente per i ragazzi non è che c'è un granché. Perciò si potrebbe migliorare anche in questo senso. Però, me dispiace dirlo, io ho iniziato la mia carriera chiamamola giornalistica pendendo da quella parte, poi me sò accorto che chiunque arriva su una poltrona gli frega solo del posto. Anche perché a un certo momento, ma chi te lo fa fà? L'unica speranza i giovani, ma i giovani vedo che non è che c'hanno radici. Vai al Quadraro vecchio, la vecchia guardia è sparita, se trovano solo extracomunitari.

Ce ne sono tanti?

Sì. Insomma, ci sarebbe da lavorare, io per esempio non ho mai visto una campagna di scavi per portare un po' di giovani a capire, fare... è un tesoro abbandonato. Ci passa una via consolare importantissima, la via Latina, che ancora fortunatamente è sotto terra, la maggior parte, è importantissimo perché esistono ville di rinomanza mondiale, è importantissimo perché con pochi soldi potrebbe essere ripristinato perfino un Acquedotto, sarebbe un veicolo pubblicitario enorme. Dopo 2000 anni c'è un Acquedotto che ancora funziona, basterebbe poco per rimetterlo in piedi, perché non è che è crollato da qualche parte, però chi la prende questa iniziativa? Io ho scoperto addirittura una tomba antica, l'ho fatto presente ad amici miei, forse sono riuscito a capire pure a chi appartiene come nome e tutto. Due o tre giorni fa, stavo nell'orto mio, me sò affacciato e c'era il trattore che scassava quel poco che c'era rimasto.

Parliamo un po' più da vicino della sua esperienza personale: dunque lei vive qui, ha l'edicola ed è Presidente dell'associazione degli orti. Giusto?

Sì.

Gli acquisti li fa in zona?

Gli acquisti di che genere?

Per mangiare per esempio trova tutto?

Sì, da quel punto di vista è fornitissimo come quartiere. Ci sono anche negozi che forse al centro non si trovano più. Per esempio c'è un negozio di pellami che vende minuteria. In un negozio del genere per esempio a uno je serve de fà un buco alla cinta, arriva lì e trova l'occorrente. Non so se al centro una cosa del genere esiste ancora. Lì esistono, non so, tutti i componenti di pelle, pellami, lacci, pezzi de...che non se trovano più. Esistono due, tre negozietti di, chiamiamolo, antiquariato di giornaletti, di fumetti, dove si trovano ancora i Tex antichi. C'è qualche cosettina carina in quel senso lì. Però mancherebbe qualcosa a prezzi bassi, perché c'è per esempio una libreria, Gulliver, che adesso è diventato punto vendita Mondadori, e che però entri là dentro e compri il libro a prezzo da libro. A pesante, certe volte. Mentre invece ce vorrebbe una bella libreria dove uno pò andà lì e prende un libro in affitto, nome, cognome eccetera, e poi lo riporti. Forse qualcosa del genere esiste in Decima, ma è decentrata rispetto al nucleo abitativo.

Perché dov'è il nucleo abitativo e dov'è invece la Decima?

Il nucleo abitativo si svolge tra piazza Don Bosco, piazza dei Tribuni e il mercato mio. Questo è il nucleo abitativo più de movimento, più frequentato.

E la Decima?

La Decima è, diciamo, al limitare di questo nucleo. Anche perché quando fu fatta, nel Ventennio, questo è un altro degli input, sia gli stabilimenti di Cinecittà, sia la Decima sono state fatte per una donazione Gerini. La donazione Gerini, all'epoca il vecchio marchese Antonio Gerini donò quei terreni per fare queste cose. Il vecchio Istituto Luce sorge su una donazione Gerini. Questa chiesa e la chiesa di Don Bosco sono una donazione Gerini, i terreni.

Quindi San Policarpo e Don Bosco.

Sì. Quindi è chiaro che io dò una cosa a te e tu dai una cosa a me. Non è che l'ha fato perché è buono. Sai come funzionano queste cose: tu proprietario de terreni da San Giovanni fino ai Castelli. Allora il proprietario di questi terreni, ha sempre funzionato così, dal Medioevo a oggi, e funziona

ancora così: allora io dò al Comune di Roma 10 ettari di terreno che è terreno agricolo, allora i terreni quelli adiacenti diventano terreni edificabili⁵, du' palazzi costruiti qui costano un miliardo a appartamento. Quando ha fatto quelle donazioni nel Ventennio fascista e nei governi che si sono succeduti non è perché era tanto buono, ma perché otteneva in cambio qualcosa. Questa è anche la nostra paura: dal momento che questi terreni sono ancora in fase di prossimi espropri, nel momento in cui Gerini dice: «Vabbè ve li regalo, voi, in cambio, che me date?», che la parte de là del Raccordo Anulare diventano terreni edificabili. Ce sarà da fà 'na battaglia, però in partenza...

Quindi ci sono appartamenti che comunque costano in zona.

Eh. Dunque intorno alla mia edicola un appartamento normale, sui settanta metri quadrati, l'appartamento dove abito io, viene messo in vendita intorno ai 250.000 euro. E comunque sono ancora prezzi secondo me buoni, perché è il quartiere che offre parecchio. Chi compra l'appartamento come il mio non è che compra solo l'appartamento, ma compra la possibilità di parcheggiare a qualsiasi ora del giorno e della notte, che in altre parti di Roma non è possibile, già dalla parte di là della Tuscolana non lo puoi fare più. Io conosco gente che abita di là e viene a parcheggiare qua. Preferiscono fare tre, quattrocento metri a piedi perché qui comunque un posto lo trovano. Qui gli ettari di verde, malgrado siano malmessi, abbandonati, costituiscono comunque un polmone. Che poi è un polmone adiacente al Parco dell'Appia antica, per cui un polmone che si unisce a un altro polmone. Insomma, possibilità che la notte dormi. Se tu abiti a piazza Farnese, a Campo de' fiori, paghi un appartamento lì dieci miliardi ma la notte non dormi. La parte nostra ha poi una particolarità, di là non lo so perché non è che la frequento molto, ma intorno alla mia edicola è un paesino.

In che senso?

Nel senso buono del termine: perché se vedo attraversà la strada un ragazzino so che quello è il figlio di quello: «Oh dove vai te? Vieni qua, non attraversà», magari all'improvviso arriva la madre che se l'era perso de vista. À un quadrilatero formato proprio da via del Quadraro, via Zeli-monte, via Cartagine e largo Spartaco. Ce conosciamo tutti perché abbiamo fatto tutti le scuole insieme lì vicino, a giocà a pallone tutti lì vicino. A pallone io facevo sempre il secondo tempo perché non c'avevo i sordi pe' com-pramme gli scarpini, aspettavo che l'amico mio finiva il primo tempo, poi me li passava a me per il secondo tempo. Perciò gente che ci conosciamo tutti. Il circolo che io ha fatto lì, con amici intorno ai sessant'anni, siamo cresciuti tutti insieme. Allora qui è un paese nel senso buono del termine. «Ah Toni', io devo andà a lavorà però più tardi viene mi' sorella e non so a chi lascià le chiavi, te le lascio a te». Passa all'edicola e poi va a casa: siamo a 'sti livelli.

⁵ Meccanismo denunciato da F. Ferrarotti in *Roma da capitale a periferia*.

Dicendo «questa parte» che parte intende?

Questa parte è dove siamo noi, l'altra è quella nuova, nuova relativamente, diciamo l'Appio Claudio, la parte dei signori, la parte dove lì paghi pure l'aria che respiri.

C'è una differenza?

C'è una differenza sia comportamentale, basta vedere sia le macchine parcheggiate, lì parti dal BMW, qui vedi ancora la Fiat 600. Però de bello c'è questo: ecco, stasera per esempio c'è la partita della Roma, se compriamo du' metri de pizza, du' coca cole e a tifà la Roma. Qui, se vai in un circolo qualsiasi di questi, se non ti presenta il direttore della Banca d'Italia, non c'entri. Io sò andato a sentì al Garden: sono 750 euro l'anno per l'iscrizione.

Cos'è il Garden?

Garden è uno di quelli che malgrado tante cose fatte un po' alla vojiamose bene...pure lì vedo, chi c'è a usufruire di certi servizi senza tirare fuori una lira?

Strutturalmente che cos'è?

Un centro sportivo. Pure lì ci siamo riusciti a parare un mezzo danno, aveva una recinzione, dalla recinzione a una fila di pini sono circa trenta metri di fronde: un bel giorno hanno demolito la recinzione e hanno messo un'altra recinzione. Siamo andati lì e abbiamo detto: «Oh, qui sta a succede' così e così, non potete dire che non avete visto, la Decima sta a cinquecento metri da qui». Il giorno dopo sono venuti e hanno fatto ripristinare l'altra recinzione. Però è una goccia d'acqua in mezzo al mare. Perché? Perché lì esistono costruzioni in muratura proibite, in zona archeologica non lo puoi fare, esistono due piscine: non lo puoi fare; potresti farlo solo con quella artificiale appoggiata sul terreno. Allora qui, se cominciamo a dì nomi, cognomi e indirizzi, domani mattina mi trovate crocifisso. Che altro vuoi sapere?

Per concludere, vorrei sapere le informazioni che si chiamano socio-grafiche, se me le vuol dire. Il suo nome e cognome?

Allora io mi chiamo Fattori Antonio.

Anni?

Sessantaquattro dopodomani⁶.

Quindi nato...

Il 19 gennaio 1942.

⁶ In realtà il compleanno dell'intervistato è il giorno successivo a quello dell'intervista, quindi «domani».

Che scuola ha fatto?

Dunque io c'ho la licenza del terzo avviamento industriale. Ho fatto due anni del Liceo Augusto e poi sono passato al Duca D'Aosta e lì ho completato. In quattro anni ne ho fatti tre. Equivalente a quella che oggi è la scuola media. Poi ho cominciato a fare quello che era il vizio di famiglia, cioè vendere i giornali; infatti come INPS io risulterò lavoratore precoce, perché io ho il mio primo versamento INPS gennaio 1958, a sedici anni. E noi, dopo i nostri antenati, abbiamo fatto un po' la storia dei giornali di Roma, perché io sono uno di quelli che andava ancora in giro in motorino con la cesta, le hai viste mai?

Beh, nei film. È nato a Roma?

Sì. A via di Santo Stefano Rotondo, l'Ospedale San Giovanni.

Dove viveva la sua famiglia in quel periodo?

Dunque, le origini della mia famiglia sono in una via che adesso è sparita in virtù del famoso Ventennio che ha sventrato Roma: attualmente è via dei Fori Imperiali. Prima era attraversata da una strada che è stata smantellata. E la mia famiglia proviene da lì, da parte di mia madre. Da parte di mio padre, invece, da vicolo del Moro, di Trastevere. Poi mano mano gli spostamenti sempre a sud, perché da lì ci siamo spostati, a San Giovanni, da San Giovanni a via La Spezia, l'Alberone, il Quarto Miglio, poi ultima tappa qui, e ci siamo fermati.

Da chi era composta la famiglia?

La mia era: papà, mamma, io e una sorella. Attualmente io vivo con mia moglie, i miei due figli, maschi, sono sposati tutti e due e uno abita a Largo Malatesta, e uno abita a Colle Prenestino. Quello più piccolo, di Colle Prenestino, è quello famoso dell'ernia del disco, per cui ho dovuto fare...

Che attività svolgono i figli?

Uno sta all'edicola e l'altro lavora in Telecom, come la moglie. Mentre la moglie di quello che lavora all'edicola da me è capoufficio in una multinazionale che sta agganciata all'ONU e che si occupa di import-export.

I suoi ragazzi che scuole hanno fatto?

Quello più grande ha fatto le superiori, al Don Orione a via Appia, in virtù di quelle scuole è potuto entrare in Telecom; questo qui invece ha seguito la strada mia, dopo la terza ha lasciato. Cioè ha cominciato anche lui al Don Orione, poi non è andata.

Sono entrambi nati a Roma?

Sì, uno nel '67 e uno nel '69.

Già in questo quartiere?

No, sono nati pure loro dove sono nato io, a San Giovanni. Infatti io per scherzare dico che chi è nato fuori le mura, come qui, è burino.

Suo padre e sua madre che scuola avevano fatto?

Dunque, mia madre aveva fatto pure lei la terza media, mio padre ha lasciato alla seconda media, perché lui proviene da una famiglia di macellai, loro avevano botteghe vicino all'edicola che era di mia nonna all'Ambra Jovinelli.

Ancora l'avete, quell'edicola?

Quell'edicola lì, che era la prima licenza, è stata trasferita qui a via Tuscolana. Poi altre licenze di altri figli sò andate in giro un po' per tutta Roma. Lui comunque viene da una famiglia di macellai. Papà adesso è morto, invece mamma è ancora...io mia madre la redarguisco sempre, per scherzare, le dico: «Ecco, quando eri giovane ce venivi a dare una mano all'orto, adesso non ce vieni più». Col bastone allora, trippe trappe trippe trappe, quando sò le giornate buone, me viene ad aiutare. Io più che altro è una scusa per farla muovere. Sono sempre dell'idea che il corpo umano è l'unico motore che, se sta fermo, se rovina. Allora la obbligo a muoversi. Quando va a fà la spesa...tanto per quello che mangia, un litro de latte e du' biscotti, sta bene tre giorni. Ma dico: «No, no devi scendere e ti vai a fare la spesa». Non mi frega che le fanno male le gambe, la faccio camminà uguale.

Con i figli come fate? Siete voi che andate a trovare loro o viceversa?

La cosa avviene nei due sensi. Con quello più grande c'è meno contatto perché io, dopo aver fatto una vita in macchina, mi sono stufato, e allora prendere la macchina per andare a Largo Malatesta, girà un'ora per trovà un buco, me scoccia. Mentre invece a casa de quest'artro, a Colle Prenestino...loro abitano in una palazzina di sei appartamenti su tre piani che sono tutti parenti, l'hanno costruita loro, cioè la famiglia della moglie ha costruito questa palazzina, dove in ogni piano c'è un parente, zio, madre, nipote, loro abitano lì, hanno il garage per conto loro, allora io arrivo lì, metto la macchina...o sennò, dopodomani per esempio che è la festa mia, vengono tutti a casa mia.

Come vengono qui, in macchina?

Sì, per forza, non c'è mezzo. A Roma i mezzi si muovono tutti in senso centro-periferia, nel senso trasversale sono pochissime, le vie. Se io devo andare qui a Quarto Miglio, che in linea d'aria sono un chilometro e mezzo, devo prendere un mezzo, arrivare a San Giovanni, prendere un altro mezzo e ritornare indietro.

Largo Malatesta invece in che zona è?

L'Acqua Bulicante, la conosce?

Sì.

Stanno pure loro in una bella casetta, un bell'appartamento. Ogni volta che lo vedo, però, rimpiange qui: gli ho detto: «Vendi tutto e ritorna qui». Qui c'è nato, ci ha passato le scuole, gli amici, ogni tanto pure loro si riuniscono... Un giorno quando hai tempo tu con amici, con il fidanzato, con chi vuoi, vienici a trovare, così si può visualizzare quello che ti ho raccontato.

Il famoso ristorante di cui ti parlavo prima, dove viene spesso a mangiare il divino⁷, si chiama il Casale Consolini, ed è gestito dalla moglie del signor Consolini, è una famiglia di ristoratori. Uno dei loro ristoranti sta in via Mormorata, nella parte archeologica dove c'è il ristorante: lì hanno fatto la festa della Roma quando ha vinto lo scudetto. E Totti spesso sta qui: lo so perché quando vado a correre do un'occhiata al parcheggio, se c'è la Ferrari c'è lui. Sono amici con questi qui. Il ristorante è bello, magnifico...

Per concludere, pensa che ci sia qualcosa che mi deve ancora dire?

Così a braccio non lo so. Allora ecco, mi farebbe piacere che in tempi più belli me venite a trovà, vediamo la realtà degli orti, vediamo dei panorami che non si vedono...specialmente al mio, de orto. Dagli orti ci sarebbe da visualizzare quello che era l'Acquedotto, come è ridotto adesso. La maggior parte degli alberi che sono piantati lì sono alberi che hanno un'età, alberi da frutta, viti. È una realtà che non vedo perché deve essere distrutta, andrebbe valorizzata. Addirittura avevamo proposto di dare un pezzetto dei nostri orti per fare un centro di pronto soccorso: qui l'anno scorso sono morte tre persone, che bastava avere un centro piccolo; io conosco pure gente della protezione civile, ce mandavano una persona col defibrillatore, una cosa così. Oppure un ragazzino che corre, se sbuccia un ginocchio, va lì, una disinfettatina, un cerotto. Dicono: «No, no, queste sono cose che solo a livello ufficiale si possono fare». Ma mica dico che lì faccio chirurgia, un cerottino, un telefono: «Pronto, venite a prendere questo qui che se sente male». Telefoni a casa de qualcuno.

Mi ha fatto venire in mente un'altra curiosità: la gente degli orti chi è, dal punto di vista sociale?

Lui è un esemplare [indica il contadino che sta assistendo all'intervista], cioè, come persone possono essere giudicate un po'...rozze, nel parlare, nel modo di muoversi. Non è che io mi metto su un piedistallo in confronto a loro, però io sono la generazione successiva a loro, ho studiato dieci righe di più sui libri di scuola. Loro sono così, bisogna accettarli per come sono, non è che sono cattivi, è che loro hanno quel tipo di istruzione...

⁷ L'intervistato si riferisce a Francesco Totti, un famoso giocatore di calcio della squadra della Roma.

Quindi comunque è gente di Roma?

No, non tutti sono di Roma, parecchi sono di Roma, ma non tutti. Anche perché i primi chiamiamoli colonizzatori, quello che è morto, quello che ha lasciato per motivi di età, diciamo che è intervenuta un'altra generazione. Allora è venuto, quello dalla Calabria, quello dalla Sicilia, gente comunque che abita tutta qui intorno, e comunque ha conosciuto il mio nonno, il tuo nonno, il mio zio... insomma c'è una continuità, però ripeto, il nucleo originario si è assottigliato.

Giovani non ce ne sono?

Sì, qualche giovane c'è. Calcola una cosa, nel '44 quando c'è stata questa transumanza era gente che già a quell'epoca aveva una sua età, gente con famiglia, gente che si è trovata da un momento all'altro una casa crollata in testa. Dove vai a dormire? Sotto i ponti. Sotto l'archi. Perciò c'è gente che a quell'epoca poteva avere tra i trenta, i quaranta e i cinquanta anni. Gente di quella generazione lì comincia a scarseggiare adesso. Trovi tutti... chiamamoli eredi. E qualcuno se comporta ancora come loro: je piace andà lì, avè la gallinella, zappà l'orticello, e c'è qualcuno che se fuma la droghetta sua. Vedi poi, parlando, vengono fuori cose... la striscia che va da noi alla ferrovia quando è aprile esplode la vegetazione, erba alta due metri, e lì poi viene il caldo, se secca, e immancabilmente c'è il cretino che accende il cerino. Non noi, qualche ragazzetto che va lì. Viene un incendio spaventoso. Noi abbiamo fatto preventivamente una zona fra gli orti e questa zona qui, una zona cuscinetto, dove viene continuamente mossa la terra, sistemata in modo che il fuoco arriva fino a lì e se ferma. Io non dico che voglio la medaglia al valore civile, ma la vuoi riconoscere come funzione sociale? Cioè se io telefono ai pompieri: «No, non è compito tuo, è compito della Decima». Ma ora che ve ne accorgete passa una giornata, quando ve ne siete accorti s'è già bruciato tutto, quando arrivano i pompieri che trovano? Gli scheletri. Perciò dico: ti offro pure una funzione sociale, una funzione di rispetto: cioè se vedo quello che sta a spaccià la droga, perché vedi pure quello, vedo quello che conosco, perché li conosco, «Pronto, sì, succede così e così, mandate una pattuglia»; «No, sono cose che a te non ti devi interessare». Te cascano le braccia per terra: volete le legalità, ma solo quella che ve fa comodo a voi. Io, ripeto, non voglio dire che questa amministrazione perché è «di là» faccia così, perché pure prima che era dall'altra parte era la stessa cosa. Possibile che non si riesce a trovare un Cristo che, non dico che ci aiuti, non dico che ci sovvenzioni, non dico che ci spiani la strada, ma che perlomeno sia tollerante, o perlomeno accetti certi suggerimenti, suggerimenti che poi vanno a favore tuo! Perché se tu mi aiuti in un certo modo, cioè tu dici: «Signori, le recinzioni vanno tutte uguali, contatto una ditta che ve le fate tutte uguali, contatto una ditta che ve le fa tutte, tirate fuori cento lire per uno», io come orto, siccome ho modo di fare pubblicità, dico: «Sapete, la Decima ci ha aiutato in questo modo». È pubblicità, voti che vanno a voi; in caso contrario c'è quello che spaccia, che ruba, perché quelli non fanno controllo, è pubblicità contraria. Non lo vonno capì.

Nel momento in cui dovesse avvenire questo esproprio, la metà muoiono. Ma no perché...guarda che a livello economico non è che c'è un guadagno lì. Perché se io vado al mercato e compro una foglia di insalata, mi costa di meno che se me la coltivo io. Perché lì c'è da quantificare il lavoro di preparazione del terreno, il lavoro della cura, stai attento alla lumachina che non ci deve andare, non adoperare gli antiparassitari perché avvelenano...tutta una serie di cose. Quando vado a prendere quella foglia di insalata mi è costata il doppio che se la vado a prendere al mercato. La differenza sai qual è? Che io ho dato del mio, nella foglia che mi mangio c'è una parte di me, primo, e secondo so che non è una foglia avvelenata, la sciacquo sotto l'acqua e la mangio così. Non c'è né l'antiparassitario, né il lumachicida, e cose così...

Se ho ben capito, in zona le dinamiche potrebbero essere che dal momento che alcune strutture, tipo ristoranti, circoli, eccetera, fanno dei favori...

Il fatto è che da me non puoi venire a giocare a tennis, se vai lì invece giochi a tennis, stai ore, usufruisci della piscina, il bar, il caffè e poi te ne vai in santa pace. Capito? Se vai a cena e porti tutta la caserma, se pago io pago duecento euro, se paghi te con duecento euro hai pagato per tutti, se paghi. Io sono andato una sera a cena con mia moglie e un amico mio, con la moglie. Andiamo a cena lì, questo del ristorante, che io conosco e mi conosce, alla fine della cena dice: «Ci vediamo, va Tonì». Che ce vediamo, oh, non esiste proprio. Quanto è il conto, dieci lire? Ti pago dieci lire. «Ma come, stai in compagnia pure de Fabio...», perciò dice: «Siete miei ospiti». «No, non sono tuo ospite, il giorno che sono tuo ospite ti busso e ti dico sono tuo ospite». Mi ha portato il conto, dice: «Tonì questa non me la dovevi fà». Io purtroppo non voglio essere quello che quando esce dal ristorante viene additato così. Sia per riguardo a me, sia per riguardo a quest'altra persona che è un esponente politico, non ce voleva fà pagà. Allora: quanti dicono di no? Non è che me voglio mette su un altare, perché c'ho i miei difetti pure io, ce l'avemo tutti quanti, però 'st'andazzo lo fai al ristorante, al circolo del tennis, al circolo del golf, de qua e de là, è chiaro che quando arrivi alla fine del mese lo stipendio te lo metti in saccoccia intero. Tanto i favori ce l'hai dappertutto. Che c'è bisogno che vado al mare l'estate? Vado lì, ce so du' piscine, invece qui io: perché? Perché passa quello che ignorantemente, perché ignora la situazione degli orti, dice: «Fate schifo, quelli abusivamente se sò presi il pezzo di terra». Allora a questi non gli va di sentire tutti i giorni, tutti i giorni le lamentele. Lo sai che c'è? Eliminiamo il male alla radice così questi non vengono più a rompere le scatole, in Decima. Regolare: questa è la versione purgata. La versione, quella secondo me reale, è un'altra: che è l'ultimo posto rimasto dove ce se possono mettere le mani sopra facendo un po' i propri comodi, aspettando che fra qualche anno il Comune avrà i soldi pure per espropriare, una volta che te ce sei messo a sedè sopra poi espropria come te pare, da qui non me movo.

Due mesi fa organizza una via dei vini, dove intervengono il comune

de Frascati, tutti questi qui, e portano la loro esposizione di vini del posto, eccetera. In concomitanza il direttore del Garden, vecchio pirata, lo conosco, stavamo lì io e il mio vice-presidente, carina 'sta cosa, quando è? Domenica prossima, qua e là. Perché ci siamo sbagliati, siamo andati una domenica prima. Vabbè, dato che stiamo qui, prendiamoci un caffè, chiacchieriamo del più e del meno, dice: «Tonì sto in mezzo ai guai», «Perché?», «Perché d'accordo con la Decima avevo organizzato una visita guidata nel parco». Cioè noi partivamo da qui e alcune guide avrebbero illustrato tutto il parco a chi ne aveva voglia. «Siamo arrivati a domenica, la manifestazione è domenica prossima, non li ho più sentiti». Ho detto: «Scusa eh, telefoni Bucatini, che è l'assessore al territorio, è lui che dovrebbe organizzà». Gli telefona e lui: «Arangiate perché io non sò in grado de fà niente». Allora io con il mio vice-presidente, tra parentesi il mio vice-presidente è uno di quelli che ha operato alla Caffarella, per ricostruire il parco, eccetera eccetera, fa, dice: «Tonì, quelle due archeologhe che conosciamo, se possono dargli una mano a 'st'amico». Le chiamiamo, loro erano disponibili, sono venute lì, hanno fatto illustrazioni con tutti i depliant, con tutto il materiale a disposizione loro, rimediato in fretta e furia, con 'na settimana di tempo, hanno fatto da guida a quelli che stavano lì, ce fosse stata da parte della Decima una telefonata, di: «Bravi ragazzi, mi avete levato 'na castagna dal fuoco!». L'unico che ci ha ringraziato è stato il padrone del Garden. Dico io: ti posso, volendo, far fare bella figura, senza che i meriti vadano a me, perché non mi servono, perché si dice che chi troppo in alto sale cade sovente precipitevolissimamente. Però, cavolo, dimme: «Ah Tonì, grazie!». Due ragazze non hanno voluto una lira, hanno offerto gratis depliant, cose, sono andate in giro per il parco con la gente...Dico non è solo quello che può servire come servizio, ma magari ce danno il via...Comunque io un sogno ce l'ho: io sono romano, da tante generazioni, quel parco è una proprietà, un'estensione della capacità ingegneristica, idraulica dell'antica Roma, noi abbiamo attualmente perlomeno una decina di cantautori romani che sono tra i più bravi d'Italia; il mio sogno sarebbe di poter organizzare qui una festa, a turno, i vari Renato Zero, Baglioni, Ramazzotti, Venditti, uno a settimana, Fiorella Mannoia, me dai una mano tu della Decima, sai che succede qui? Un evento favoloso, da urlo proprio! Gliel'ho detto, «Ma qui ce vonno un sacco de soldi», «Ma chi t'ha chiesto soldi, è gente che conosco, qualcuno personalmente, qualcuno posso conoscerlo tramite altre strade. Chiaro che mi hanno detto «Tonì io gratis lì non ce posso venì, lo capisci da te, però chiaro che spendo pe' mette insieme band e compagnia bella mille lire, quelle mille lire perlomeno devono essere rimborsate». Va bene, io te offro uno scenario incantevole, tu come Decima me devi offri perlomeno il servizio pubblico. Ma ti rendi conto che cosa sarebbe? Una settimana di cantautori romani, vengono dagli Stati Uniti a sentì. Qui raduni cinquecentomila persone con una soffiata de naso. Ma dico, porca miseria, fate gli amministratori e non siete capaci di inventarvi una cosa del genere?!

— Grazie Antonio.

Intervista a Suor Maria Teresa Malgieri - Acquedotto Felice

di
VALENTINA GRASSI

L'intervista a Suor Maria Teresa Malgieri si è svolta la mattina del 15 febbraio 2006, in una sala della scuola Vincenzo Grossi a via dell'Acquedotto Felice 35. Avevo contattato telefonicamente la suora, che è la direttrice della scuola, e lei si era mostrata subito disponibile e interessata alla ricerca, dandomi un appuntamento nonostante i suoi impegni e i frequenti viaggi. L'intervista è stata condotta con la Dott.ssa Giovanna Palombi, corsista del Master Teoria e analisi qualitativa, che partecipava al lavoro di ricerca come tirocinante. La suora, una donna anziana ma piena di vita e di energia, una donna di polso abituata a dirigere gruppi di colleghe, ha un'antica esperienza di insegnamento e di lavoro con i bambini ed è anche abituata a parlare, nonostante il suo accento campano sia ancora forte e a volte abbia impedito la piena comprensione da parte mia. Il rapporto con la donna è stato subito cordiale: lei è stata molto disponibile tanto per l'intervista quanto per la visita della struttura della scuola. Ci ha anche mostrato foto della scuola della fine degli anni Sessanta, e dei bambini che allora frequentavano la struttura. Ha parlato molto, sia della storia della scuola e della zona, sia della sua storia personale, in cui spicca il momento cruciale della partenza dalla famiglia per prendere i voti: è questo un momento di grande commozione e intensità emotiva, tanto che anch'io, mentre la ascoltavo parlare, mi sono commossa. Mentre si svolgeva l'intervista, un'altra suora, addetta alla segreteria, più volte interrompeva per chiedere a Suor Maria Teresa indicazioni sul da farsi o su cosa dire a persone che la cercavano, cosa che testimonia il ruolo centrale della direttrice per la comunità. Dopo l'intervista, la visita degli spazi ci ha mostrato come la struttura sia ampia e ben tenuta, a dimostrazione degli sforzi fatti in tal senso. La struttura ospita inoltre alcune associazioni a scopo benefico, che a loro volta sono evidentemente ben attrezzate e attive. La scuola è dotata di computer, donazione del padre di uno dei bambini, come spesso sono donazioni anche altre attrezzature o sono frutto di volontariato molte delle attività. Molto interessante, infine, il racconto della scuola e della situazione sociale della zona nel passato: la suora ricorda bene le baraccopoli a ridosso dell'Acquedotto Felice, studiate da Franco Ferrarotti, e non manca di descrivere come siano cambiate le condizioni e le provenienze sociali degli abitanti.

SCHEDA SOCIOGRAFICA

Nome: Maria Teresa Malgieri

Sesso: femminile

Mansione di nostro interesse: Direttrice della scuola «Vincenzo Grossi», in via dell'Acquedotto Felice 35, suora.

Età: settantaquattro anni

Nazionalità: italiana

Stato civile: nubile

Titolo di studio: licenza per maestra elementare

Precedenti esperienze lavorative: insegnante

Numero dei componenti della famiglia: 5

Professione svolta dai genitori: padre procuratore del Registro, madre insegnante

Mi racconti la storia della Scuola Vincenzo Grossi.

Dalla Casa Madre arrivò la decisione che si doveva avere a Roma una casa nostra, perché avevamo già una posizione in via Carlo Emanuele, poi in via Urbana, però siccome si doveva costruire una casa proprio nostra, per volere del Papa, le suore si sentirono proprio in dovere e con grande amore di contribuire all'edificazione di questa casa soprattutto per le opere, per andare incontro ai desideri del Papa che voleva che anche in periferia ci fossero delle suore, ci fosse una casa, una scuola. Ricordando poi San Giovanni Bosco che diceva che nel dubbio di dover costruire o una cappella o una scuola, costruirei prima una scuola perché nella scuola imparano anche ad andare in chiesa, e poi la chiesa. Ecco qui la cappella del '94 è stata fatta costruire dal Vicariato di Roma, non so com'era, non era grande come questa, divisa così, e poi hanno costruito la cappella, intitolata a San Filippo Neri, che è il nostro Santo Patrono, non il fondatore, il nostro fondatore è Beato Vincenzo Grossi, un parroco della provincia di Cremona. Un parroco di campagna che ha voluto le suore, che stessero a contatto con la gioventù, soprattutto con la gioventù femminile, alla fine dell'Ottocento. Ecco, e così era nostro desiderio andare proprio nelle periferie dove c'erano i bambini più poveri, più bisognosi, più abbandonati diciamo. E quindi con grande gioia si è realizzato il desiderio di Pio XII, e sono arrivati qui, nel '52. Come dico, qui c'è tutta la storia [indica un libro di cui ci ha fatto alcune fotocopie] che loro possono leggere.

Però lei mi diceva che non è arrivata proprio nel '52...

No, nel '52 sono arrivate suor Ester Savini, che poi è stata Vicario generale, Consigliera generale, insegnante di scuola materna, un'artista, che poi ha fatto anche parecchi quadri, poi c'era suor Felicità, una suora bergamasca, che si occupava della cucina, suor Maria, una giovane suora che attendeva alla scuola materna. Quindi subito la scuola materna, in questi locali, e le mamme felici hanno cominciato a mandare i loro bambini. E poi un'altra suora, suor Santina, e poi c'era una suora che ancora è viva, ha ottantasei anni, una lodigiana ma è vissuta quasi sempre a Milano, suor

Emma, che lei insomma ha fatto i lavori più grossi, era un'attrice vera, nata, invoca molto la Madonna, lei è un tipo comico, insomma è meravigliosa, sa fare un po' tutto, e allora anche lei era qui e ha diretto si può dire i lavori, lavorando lei stessa. Il giardino non era così, era rudimentale, e le suore tra i bambini c'era qualcuno che era anche in fasce, c'è stata una signora infermiera che aveva proprio bisogno di lavorare e allora portava la bambina ancora in fasce e suor Felicità la metteva nel suo lettino. Quando sono ritornata, tutti gli anni, in estate, questa signora ci voleva a casa sua per offrirci il gelato, in riconoscenza di quanto si era fatto per la sua bimba. Si chiamava signora Belli, credo che la figlia ci sia ancora, però sa... perché poi qui ci sono dei tipi originali, si rifugiava anche gente senza indirizzo preciso, senza un nome sicuro...

Qui da voi?

Da noi no, nei dintorni. Qui veniva un certo Fiorenzo, un uomo caratteristico, piemontese di nascita, la sua professione era fare il barbone, aveva un fratello prete in Piemonte che lo mandava a chiamare, scriveva a noi, alle suore, questo portava a noi dei mobili vecchi che raccattava... a parte che non avevamo mobili, questi poi ce li hanno regalati man mano... portava spesso un cappello, un berretto di lana e ci attaccava tutte medaglie appese, un tipo caratteristico. C'era sempre una suora tra di noi, noi cambiamo sempre, che magari si occupava dell'orto, e lui aiutava, e noi tutti i giorni gli davamo da mangiare. I poveri che venivano sempre... c'era per esempio uno che chiamavamo «mia sorella», lui veniva, per non chiedere direttamente diceva: «Mia sorella mi chiede questo», «Mia sorella...», «Ah, è arrivato mia sorella». Tutto questo si è protratto lungo il tempo. A nessuno si negava niente, perciò ci hanno sempre rispettato. Che dire... tanti venivano, tanti pagavano quel poco che pagavano, alcuni sparivano e chi s'è visto s'è visto. Cambiavano casa e non si sapeva più niente. Veramente era una casa di povertà. Io sono venuta, come dicevo, nel '65, la sera più che insalata o fagiolini, oppure insalata dell'orto, prugne, con qualche fettina trasparente di salame, perché poi io non mangio formaggio, o un po' di formaggio per altri, perché qui pagavano quel che pagavano: però d'altronde qualcosa bisogna pure chiedere, se si dà tutto gratuitamente non... *[ci offre il caffè]*.

Nel '65 c'erano ancora i bambini delle baracche?

Sì, io sono andata via poi nel '67, perché mi hanno chiamata al Consiglio generale, in segreteria, e sono ritornata sei anni dopo, perché le nostre cariche durano sei anni, infatti anche a Lodi, fui chiamata dal Cardinale, anche a Lodi era così... ecco, quando sono ritornata ho sostituito una suora che era stata cambiata, Suor Fernanda, per tre volte io sono andata al suo posto, ci siamo date il cambio. Quando io ero ragazza, che dovevo entrare, questa che insegnava a Lodi, si è fatta sostituire da me e pure a Roma, quando lei è andata via, mi ricordo me l'hanno detto che sarei andata io a Roma al suo posto, io me lo sentivo. Perché dopo sei anni la carica di Superiore cade. Insomma un'altra volta dal Consiglio generale sono andata al

suo posto. I bambini delle baracche c'erano...perché suor Fernanda è andata via, lei era assistente sociale, è andata in una casa dove c'erano delle ragazze, e quindi io sono venuta a Roma. Lei aveva fatto la seconda e quindi io prendevo la terza. Poi c'è un'altra cosa, qui da principio ha insegnato una signora laica, che era la cognata della Consigliera, il marito era un ammiraglio, poi alto funzionario del Ministero della marina. Così lei voleva insegnare, per non fare concorsi e compagnia bella, allora non era come adesso, che ci sono le graduatorie, e poi era una scuola privata... e allora ha cominciato a insegnare. Però lei non si sentiva di proseguire, era una madre di famiglia, voleva tornare a casa dai ragazzini. Allora lei aveva prima e seconda...finito il mio turno, quando sono tornata nel '73, davo il cambio alla suora che era andata via dalla terza, finito il mio turno, mi sono trovata che alla fine dovevo fare prima e seconda. Terza, quarta e quinta. Poi finalmente qui sono riuscita a fare un ciclo completo. Finito il ciclo completo ho preso ancora la terza, della signora, e poi mi hanno richiamato al Consiglio generale, e sono stata altri sei anni.

Ho capito. Com'erano questi bambini quando lei è arrivata?

Guardi, erano meravigliosi. Erano di una vivacità impressionante. I miei, di quando sono arrivata io, quando mi sedevo, perché poi ci sono insegnanti che stanno sempre in piedi, però io mi sento più a mio agio...perché poi io mi accorgevo di un minimo rumore che uno faceva in fondo al banco, perché proprio esigevo un'attenzione completa. Anche qui, io vado in chiesa e qualcuno... io mi fermo, proprio così. Quindi i bambini, quando si spiegava, era una lezione piuttosto frontale, però tante altre volte quando io stavo ferma loro stavano buoni buoni. Poi quando cominciavo a camminare tra i banchi, perché mentre li facevano li correggevo, altrimenti come facevo a correggerli tutti a casa, perché tempo non ce n'era. C'era la scuola, fino alle dodici e mezza, era diventata parificata intanto. Io poi a Cesenatico ero già stata in una scuola parificata, la Scuola Pontificia di Bologna, una colonia permanente, quindi guadagnavo anni di servizio, insomma, dicevo...ho imparato ad andare tra i banchi a correggermi i miei compiti. Quando li chiamavo dicevo «Vieni qui» e lui «Ah, Paolo», «Paolo, e che fa?»: Paolo Cascioli era un bel bambino, occhi azzurri, cicciottello, esagerato, non ne lasciava andare nessuno...tutte le sere lui aveva le ginocchia nere, e c'era una suora, che faceva una classe superiore alla mia, che conosceva i genitori, la sera lo rinfrescava, lo aveva preso in simpatia, perché i genitori lavoravano al Ministero della Pubblica Istruzione, avevano cominciato a fare i bidelli, per dire...però avevano altri incarichi, sia il marito che la moglie, e uscivano presto al mattino; era una di quelle poche persone che avevano incarichi importanti, perché gli altri poveretti erano tutti figli di gente con lavori precari, pochi erano i bambini che potevano contare su una famiglia un po' benestante.

Per esempio, che tipo di lavoro facevano i genitori?

Non lo so, alla giornata. Le mamme quasi tutte a servizio. C'erano dei

papà, magari diplomati, che portavano il camion della pulizia, dell'AMA, non so se si chiamava AMA a quei tempi. E altri che mestieri facevano non si sapeva. So che prima noi avevamo la messa la mattina presto, alle sei e mezzo, e suonava la campanella, allora la gente al suon della campanella andava al lavoro.

Cioè sentivano la campanella dalle baracche?

Sì, sì, dalle baracche. La gente la sente anche adesso. A parte che adesso sono villette.

Sì, ho notato.

Ma è un formicaio, per quanta gente che c'è. Io poi quando sono ritornata tre anni fa, perché è la terza volta che torno, ora non giro tanto, adesso poi devo mettere a posto il registro e compagnia, tenere a bada un po' la comunità, non esco, ma le poche volte... Insomma, loro al suono della campanella andavano al lavoro. La seconda volta che sono tornata, nel '73, c'era qualcuno che guidava il tram, la metropolitana, per esempio la prima volta: il 15 febbraio dell'Ottanta si è inaugurata la nostra metropolitana, e io sono dovuta andare perché dopo ho proseguito per San Filippo Neri che era morto un giovane del mio paese. E sono andata fino alla stazione, a Ponte Lungo, per andare alla stazione Tuscolana. Io Roma l'ho girata moltissimo nel '75, '77, perché pur essendo la più giovane delle maestre, avevo l'incarico della scuola, perché la superiore era maestra d'asilo e allora gli uffici erano dislocati, non c'era ancora il Vicariato fisso, quindi arrivavi e non c'era ancora la metropolitana, quindi mezzi, in questo campettino...

Era proprio un'impresa...

Un'impresa. Una volta sono tornata a casa alle dieci di sera. Sì perché poi scuola, doposcuola fino alle quattro, pulire l'aula, noi, perché avevamo una signora che puliva il refettorio dei bambini, dell'asilo, io pulivo la mia camera, poi oltre al doposcuola subentravano altre suore, che li tenevano ancora a ricreazione. Alcuni li tenevamo...però noi non siamo scuola pubblica, siamo suore, e quindi era questo il nostro oratorio, alcuni avevano proprio bisogno di stare qui. Dopo, mentre correggevamo i compiti, ne guardavamo ancora altri. Io nel '79 mi ricordo ancora un bambino, questo aveva una storia... diciamo anche molto bella. Lui era figlio di una ragazza madre, ragioniera, e quando lei era rimasta incinta lui si era dileguato, aveva detto: «O me o il bambino» e lei aveva scelto il bambino. Il bambino veniva qui al mattino presto, perché lei era ragioniera, i suoi, del paese, non l'avevano più voluta, allora lei era diventata segretaria presso una piccola ditta di saponi, detersivi. Era meravigliosa questa signora, tutte le mamme le volevano tanto bene. Il bambino veniva qui al mattino presto, ed era l'ultimo ad andare a casa, quindi era di una vivacità impressionante, anche perché non aveva il papà, la mamma lo lasciava tante ore, ecco, dopo ho visto che lo accompagnava un signore alto, cercava di ingraziarselo, perché lui era un

po' refrattario a tutto questo. Lui faceva i dispetti, allora io lo chiamo: «Simone!», lui mi guarda con gli occhi spaventati, dopo si avvicina: «Per favore, fai il bravo, siediti lì, fai i compiti». La sera va dalla mamma e dice: «Suor Maria Teresa mi vuole bene», «E perché, come te ne sei accorto?», «Perché io l'ho fatta tribolare, allora mi ha chiamato tanto forte che io pensavo che mi dava uno scappellotto, invece quando sono andato vicino mi ha fatto una carezza». Ancora me lo ricordo. Aveva capito la mia reazione, che io a quell'ora non ce la facevo più. Un'altra bambina, che i suoi genitori erano parrucchieri, vincevano la forbice d'oro, tutte queste cose...la bambina una sera, Dorothy, quando sono venuti i genitori voleva quasi mordere la mamma, lei con il fratellino, perché tutto il giorno non si può...

Come mai li lasciavano qui?

Perché dovevano lavorare, e noi avoglia a dire che la scuola non è un parcheggio, la scuola materna... «Ma io vado a lavorare me lo tengono», no, tu devi far capire che questa è una scuola, un impegno...è molto difficile...prima c'erano dei genitori meravigliosi, che si mettevano fra di loro, organizzavano feste, scuola elementare e materna...

Voi avete elementari e materna?

Adesso solo materna. Prima anche elementare.

In che anno è diventata solo materna?

C'è scritto lì...perché non c'ero io... però adesso l'altra parte non è rimasta vuota, perché di sopra c'è l'associazione «Fuori della porta», ha sede qui. C'è Don Giovanni, Simona, l'abbiamo vista nascere perché io avevo il fratello a scuola, che è assistente sociale, il fidanzato che è molto bravo, e ingegneri in pensione, professoressa che vengono a dare ripetizioni.

Di cosa si occupa l'associazione?

Di ragazzi bisognosi, magari ragazzi che raccolgono nei centri commerciali, li abbordano con delle frasi e poi...anche alla stazione Termini.

Dormono anche qui?

No, qui non dormono. E noi li abbiamo accolti, perché quello che non possiamo fare noi lo facciamo fare agli altri ben volentieri. Poi abbiamo una casetta distaccata e il mercoledì e il venerdì, di solito, ma anche qualche altro giorno, vengono le ragazze di Sant'Egidio, che fanno il doposcuola gratuitamente. Come dico, non potendo fare il bene gratuitamente, cerchiamo di farlo anche in questo modo. Qualche volta ci chiedono la sala per fare la prova di recita, un balletto, famiglie, se sono giovani, misti ragazzi e ragazze, che ci sia qualche adulto, perché con tutta la fiducia possibile, questo è un istituto religioso, non è un centro di ballo, che facciano le cose seriamente. Oppure un compleanno, ma dobbiamo conoscere chi prende la

sala. non la diamo così. Si può cantare, ballare, però ci sono anche le ore di preghiera. Anche perché qui sono pochi bambini, solo due sezioni, sono circa cinquanta iscritti, anche se non frequentano tutti, poi adesso... io non ho mai visto un carnevale senza che i bambini si ammalassero, a carnevale mai possiamo fare la sfilata perché il tempo è così... alle volte hanno fatto la recita proprio le mamme, hanno fatto «La macchina della felicità», erano grandi e sono diventate piccole, da grasse son diventate magre, è stata una cosa bellissima. Mi ricordo questo gruppo di mamme che aveva una fantasia incredibile, molto unite fra di loro, si organizzavano, regalini per tutti...facevamo la comunione, la cresima qui da noi, e veniva il parroco, perché capiva che noi non siamo staccati dalla parrocchia, noi il nostro spirito è parrocchiale, lavoriamo insieme alla parrocchia, andavamo anche giù, alla parrocchia del Buon Consiglio, quando c'era bisogno.

Quella sulla Tuscolana?

Sì, sulla Tuscolana. Il sabato pomeriggio andavamo lì, per tre, quattro anni, poi quando sono subentrati tanti laici noi siamo stati contenti, che hanno voluto prendere loro, giustamente, che tanto noi qui avevamo tanti nostri interni, e gli esterni che erano fuori qui.

Non ho capito, quali esterni?

Gli esterni dei dintorni. Perché non tutti i bambini venivano a scuola da noi, però venivano a giocare, specialmente la domenica. La domenica qui c'erano tre messe, sette e mezzo, nove e mezzo e undici, adesso ce n'è una sola, dieci e mezzo, sa con l'andare del tempo... vengono i padri francescani, quelli di Sant'Antonio di via Merulana, che là sono tutti studenti, tutti i giorni veniva uno di loro con un bel bastone intarsiato, con il cappello, era un professore di filosofia esegetica, guardi è meraviglioso: immagini che ha fatto gli esami, due anni fa, e gli hanno detto che aveva superato il maestro. Dopo essere stato assistente adesso fa proprio da professore.

Tra i bambini, ci sono degli stranieri?

Sì, sì. Adesso non sono tanti, però per esempio ci sono due gemelli, del Perù, Matteo e Mauro, e hanno un altro fratello che adesso fa le medie, e questo lo abbiamo preso a due anni e qualcosa proprio per andare incontro a questa famiglia, fanno l'ultimo anno di scuola materna, naturalmente si va incontro anche con il compenso da dare, la retta è ottanta, non è che sia...

Ottanta euro?

Ottanta euro al mese. Ma con loro ci mettiamo d'accordo. Ultimamente, circa dieci giorni fa, è venuta una bambina, dalla Romania, era un po' chiusa, non stava bene, una bella bambina. La mamma la teneva in Romania, ha fatto il divorzio...ci ha chiesto proprio il piacere di prendere la bambina, che soprattutto ha bisogno di imparare a parlare, la bambina stava con la sua mamma, la nonna, e non conosceva neanche bene la mamma, e la

mamma è andata a prenderla e ha fatto fatica, fa ancora fatica a parlare, a farsi capire dalla bambina, a farsi amare dalla bambina. E quindi l'abbiamo presa, proprio per fare un favore a questa signora, perché sa a metà anno... perché sa succede così: ti vengono a chiedere il piacere, magari non hanno compiuto gli anni, non sarebbe legale, però sa, qualche volta, un giorno, due... c'è una bambina, non ne parliamo, un angelo, meravigliosa, il martedì sta con il papà e gli altri giorni con la mamma, il papà è impiegato alla Rai, o Mediaset, qualcosa del genere, un bel ragazzo, gli abbiamo chiesto: «Allora dove vai?», «Vado dalla nonna Gabriella», non ha detto dal papà, io ho visto che l'ultima volta la mamma, una bella ragazza, era accompagnata da un altro. E questa bambina è bellissima, le vogliono tutti un sacco di bene, speriamo che cresca, che capisca, e poi si fa valere la bimba, è capricciosa, tutti devono accontentarla. Abbiamo dei bambini... se capitano a metà anno... per esempio l'altro giorno una signora dice: «Guardi, non ho proprio dove lasciare la bambina», perché la mamma era in ospedale e noi siamo troppo lontani, è venuta questa qui ed è andata direttamente alla scuola materna. Un'altra bambina rumena, poi chi c'è ancora? L'anno scorso ce n'erano molti di più, sa che fanno? Ti chiedono... ce n'era uno, un bambino rumeno, era meraviglioso, poi proprio adesso che era fiorito in tutto, l'hanno portato alla scuola fuori. Non è che a me dispiaccia, perché siamo andati incontro anche con il prezzo, quando non poteva, qualche volta è venuta a lavarci i piatti, l'abbiamo pagata a ore, non si poteva neanche, però se avevano bisogno... noi siamo in regola, perché abbiamo due dipendenti, una è in maternità, abbiamo preso una della ditta Corduso, paghiamo mille e cinquecento al mese però siamo al sicuro. Sennò è più il tempo da perdere ad assicurare...

Quindi ci sono ancora molte situazioni di povertà?

Di povertà assoluta no. Di povertà diciamo morale... una mia scolara, io conosco la bisnonna, la nonna, la mamma, che è stata mia scolara per un anno, e la bambina è bellissima... un giorno ho visto un bel giovane, dice che è suo padre... sa di queste povertà in cui ai bambini si interessano e non si interessano, capisce... Un giorno c'era un grande cancello con dei ferri, io non ci arrivavo, la bambina si è arrampicata, stupenda, tre anni, c'era un cane, come si chiamano quei cani Pitbul, neri, terribili, feroce proprio. Però aveva un certo spazio per poter camminare... di altre situazioni ce ne sono parecchie, sono viziati, magari hanno il papà con altri figli altrove, naturalmente non posso dire niente. Noi capiamo, perché l'uomo va sempre trattato bene, noi capiamo... tante cose... questa povertà d'ideali. Non interessarsi solo che hai mangiato, ma come si comporta, non istigarlo, sì, devono difendersi, ma i bambini piccoli già sono violenti fra di loro. Si dice che i bambini sono buoni, no, i bambini istintivamente fanno delle discriminazioni. Se un bambino ha un difetto fisico, stai pur certo che lo prendono in giro, dopo magari facendo capire... io ho visto a Francavilla, in provincia di Potenza, un bambino con il labbro leporino, era di un'aggressività tremenda, perché tutti lo prendevano in giro. Poi abbiamo cominciato un'opera

proprio di persuasione, di educazione, di amore... una volta dovevo fare un viaggio di cinquanta chilometri, i genitori mi hanno accompagnata, per affetto, vedendo come il bambino è stato trattato. Non sono molto pratica dei bambini della scuola materna, ma si dice che psicologi si nasce anche... Alle elementari è un po' diverso, ci vogliono altri parametri per capire il bambino.

Che ne pensa di questo quartiere, di questa zona?

Questa zona è cambiata molto, adesso qui ci sono molti extracomunitari, molti sono cinesi, ci sono del Bangladesh. È una zona buona, affinata da questo punto di vista, anche perché adesso possiamo dire di stare più al sicuro. Poi la gente sta bene economicamente, quindi... non è molto affratellata, quindi tra di loro non sono molto affratellati... perché non c'è una comunione di interessi, qui ognuno fa per conto suo. Per esempio, il cinese che non capisce quando ti deve dare quel poco che ti spetta, perché ha mandato suo figlio a scuola, però quando tu esci al mattino lui torna a casa in taxi. Capisce: quando uno va a chiedere qualcosa nessuno capisce... non ci sono più tipi molto originali come una volta. Qui c'era da queste parti una famiglia che aveva cinque o sei bambini, avevano fissato un cassetto e in ogni cassetto mettevano un bambino. Capito? Tutti i bambini nel cassetto. Me lo dicevano, io non li ho visti questi, ma non potevano inventarlo. C'era una famiglia di fronte a noi, hanno fatto un bello spazio, hanno i loro cani, la loro casa verdina, ci hanno offerto pure le uova. Hanno quattro o cinque figli, e sono gente che si vogliono molto bene fra di loro. A volte sentiamo dall'altra parte dell'Acquedotto Felice bella musica, si vogliono molto bene fra loro, anche a noi vogliono bene, per chi vuole andiamo nei giardini a dire il rosario, possiamo andare anche tutti i giorni, pregano, anche il marito, affettuosi quando ti incontrano, c'è una nipotina che viene da noi, molto bella, ma i genitori di lui non vogliono che si sposi, ma questo io non posso dirlo, sono cose che non si ammettono, ma credo che hanno questa bella nipotina, a una certo punto dovrebbero dire: «Decidi tu», oppure anche lui dovrebbe decidere. Io a ventuno anni ho detto che a ventuno anni, allora diventavamo maggiorenni a ventuno anni, i miei non erano contrari, solo volevano che fossi consapevole del passo che facevo, tu a ventuno anni fai quello che desideri della vita, appena ho compiuto ventuno anni, fine agosto, sono partita. Cioè ognuno è libero di prendere le proprie decisioni, bisogna amare e rispettare i propri genitori, ma poi ognuno è libero.

Da dove viene lei, visto che me ne ha parlato...?

Io sono della provincia di Benevento. Mio padre era procuratore del Registro, mia madre era insegnante. Mio padre era uno studente dell'Università di Napoli, in quei tempi era uno reazionario, con la barbetta, eccetera eccetera, studiava legge e siccome allora poteva fare i concorsi ha fatto il concorso da procuratore del registro e l'ha subito vinto, il papà era molto anziano, allora ha cominciato a lavorare, sai come fanno i giovani, vogliono lavorare subito... Dopo essere stato anni negli Abruzzi, si trasferì così a San-

t'Arcangelo di Lucania, in provincia di Potenza, da Napoli a sant'Arcangelo sembrava la fine del mondo...dopo aver trovato una casa decente, dopo un anno, quattordici mesi, mia madre è andata a Sant'Arcangelo, era insegnate e allora le classi abbondavano, i maestri non erano tanti, insomma ha cominciato a insegnare. Poi l'Africa e compagnia... mio padre lo faceva senza ricevere compensi, era un idealista, partecipò al Quindici-Diciotto come volontario, insomma tutte queste cose... noi siamo cresciuti in epoca fascista, io da piccola ero figlia della lupa e quando facevo i capricci mia madre diceva: «Tanto non sei mia figlia, sei figlia della lupa», e io cominciavo a piangere... Noi siamo tre sorelle, ci vogliamo un sacco di bene, abbiamo studiato a Lagonegro, dove c'è l'uscita dell'autostrada, l'A1, in provincia di Potenza. Abbiamo studiato seriamente, il preside era uno che ci teneva, sapeva di tutto, sapeva la Divina Commedia a memoria. Poi sono andata in alta Italia, ho cominciato a insegnare, non avevo nulla da invidiare a chi aveva studiato altrove, lo dico sinceramente.

Quindi che titolo aveva a ventuno anni?

Ero maestra elementare. Avevo fatto il concorso, perché mia madre voleva così, io dicevo: «Ma voglio farmi suora», e lei: «Tu fai il concorso», quindi a diciotto anni ho fatto il concorso. Fino a ventuno anni così, poi sono diventata suora e sono andata a Lodi, Cesenatico, Roma, Lodi, Roma, poi ancora Lodi, poi giù, ho fatto anni in provincia di Matera, poi al confine con la Calabria.

Sono state sue scelte o la spostavano?

Una volta sola dopo che ero stata sei anni nel Consiglio generale, allora dissi: «Questa volta...», siccome non avevo insegnato, ho ripreso a insegnare, quaranta bambini sempre, tutti figli di deputati, di medici, di professori, mentre a Lodi erano figli di operai. Allora dopo il Consiglio generale ho detto: «Preferisco andare in una casa», e ho scelto qui. C'era possibilità di scegliere: o qui o in provincia di Potenza dove c'erano ragazzi orfani, si poteva essere utile. Senonché mi telefona una suora di qui che mi dice: «Manca l'insegnante di religione, non so se tu ti senti, giacché vai là...». Io ho preso il coraggio a due mani... Con tutto il lavoro che avevamo, il sabato, che si insegnava fino a mezzogiorno, mangiavamo di corsa e andavamo a Monteverde, quattro ore di lezione, facevamo gli esami, per prendere il diploma per insegnare a scuola elementare e media religione. Poi ho cominciato a insegnare, avevo otto classi, un'ora alla settimana, si faceva fatica ogni volta riprendere... e così sono stata sei anni in Trentino... mi sono trovata benissimo, come a Cesenatico, c'è gente che ancora mi scrive, una signora che ha insegnato anche a Bologna, ai bimbi leucemici, e ha dovuto lasciare perché non ce la faceva più a vedere questi bambini morire, una volta ha chiamato il papà di una mia ex scolara, romagnolo, con la bambina: «Brigitte, Brigitte...». È morta a tredici anni. Poi tre anni sono stata a Francavilla, scuola materna, davo il cambio nella scuola materna. Poi siccome ero stata più di dieci anni Superiora, anche al Consiglio, eccetera,

allora sapevo già che facevo l'avvicendamento, perché nessuno nasce Superiore tutta la vita, allora arriva la telefonata: «Se ti senti, provincia di Mantova». «Va bene». Quando entriamo sappiamo che dove c'è bisogno si va. Si può dire l'unico dispiacere... Un'altra volta ho sofferto andando via dalla Casa madre, quando uno ha vocazione decide di andare alla Casa madre.

Dove?

Lodi. Lì c'è il teatro... Io che venivo dalla provincia di Potenza, da Sant'Arcangelo, a Lagonengro, volevo farmi suora... lì avevamo una mentalità un po' ristretta: «C'è un bel film, faccio il fioretto e non ci vado...», eccetera eccetera. Ero ancora giovane, insomma, e la madre mi manda a dire: «C'è il cineforum», con le ragazze del collegio, e mi dice: «Vai tu con Suor Teresa», l'altra suora assistente, io vado... Insomma, avevo ventiquattro anni, non ero abituata a vedere i film e poi facevamo il dibattito, c'era un sacerdote che era stupendo, e i ragazzi che intervenivano, imparavo a leggere il linguaggio filmico, a essere un po' distaccata, apprezzare l'attore, come «Orgoglio», l'avete visto «Orgoglio»?

Sì.

Per esempio, dice: «Quanto è brutta questa parte», ma quello come attore è bravo, poi se la parte non piace... per dire... insomma forse io sono un po' disincantata, un po' troppo. Devo ringraziare il Signore, veramente... mi mandano a fare un corso in Trentino, con una suora bravissima, che sapeva suonare.

Eravamo a Mantova, però. Dopo Mantova?

Qua. Due anni sono stata a Mantova, con la Superiore che era stata l'economa generale. Diceva: «Dobbiamo trattarci come fratelli»... Sennò è impossibile vivere con persone che non hai mai visto e conosciuto. Per esempio l'altro giorno abbiamo festeggiato a San Valentino, hanno portato i cioccolatini, una signora ha portato la torta...

Dopo la scelta dei ventuno anni, ritornava a casa?

Io sono partita il 29 agosto del '53, tra poco faccio il 29 agosto faccio cinquant'anni che sono qui... già vi invito. Siamo in due, io che sono entrata prima e sono la decana. Sono partita di casa alle quattro di mattina, la casa era già piena di gente [*quando racconta la partenza la suora ha un tono più calmo, parla più lentamente e scandisce le parole*], mio padre non c'era, alle quattro di mattina il pulman si ferma sotto casa, ecco, saluto tutti, tutti che si commuovevano, mia madre dice: «Figlia mia...» [*si commuove, e anche per me è un momento di commozione*]... insomma sono cose... Ci fanno scendere a Pompei, avevo fatto voto alla Madonna di portare le catenine del battesimo, che mio zio mi aveva dato, la prima volta che vedevo Pompei, poi avevo una sacco di cose, dolci, eccetera. Ho dato le catenine e mi hanno dato il giornalino. Poi il treno da Roma... perché a Lodi non c'e-

rano i treni con la prenotazione, mio padre si è fermato a Piacenza, ci ha preparato una colazione, ancora me lo ricordo, al ristorante, il prosciutto cotto era la prima volta che lo mangiavo, in tempo di guerra e chi lo mangiava... così, mi accompagna alla casa madre, dice che io non mangio formaggio, che è il mio handicap, e siamo stati fermi qualche giorno. Poi una suora ci ha accompagnato per Lodi, a vedere Lodi con mio padre. Ecco, poi ho fatto la professione a giugno del '56, siamo entrate in sei, grazie a Dio nessuna ci ha ripensato, adesso una è morta, era mia compagna, della mia età, un tumore allo stomaco, è morta. È venuto mio padre, siamo stati insieme... mio zio era capo della finanza a Napoli... come si dice... insomma era molto rispettato, molto amato, era soprattutto il mio padrino di battesimo, è venuto lui, mio padre mi ha voluto fare un mazzo di fiori. Ma io avevo fatto il voto di povertà, ma mio padre: «Mia figlia sposa il Signore e io non devo fare, non devo avvisare...». E allora mi fa dei regali, un orologio, e io tutti questi regali li ho dati, una valigia di pelle... le cose più belle con il tempo me le hanno ridate, io le avevo date ben volentieri perché sappiamo che nulla è nostro. Ecco adesso per igiene si tengono tante cose, mentre prima difficilmente... la Madre generale mi ha mandato a chiamare, ho fatto la professione in giugno, in agosto mi hanno mandato a chiamare.

Quindi è tornata a trovare i suoi genitori?

Sì. Poi ci andavo ogni due, ogni tre anni. Prima ci andavo ogni cinque anni. Io ho avuto questa fortuna: quando sono entrata io, proprio nel '53 la Sacra congregazione dei religiosi aveva chiamato tutte le superiori, tutte le novizie, poi le postulanti, che non erano ancora novizie, ed era una bella cosa, gli psichiatri, i medici ci visitavano; cioè siamo entrate che già c'era una grande apertura, una cosa bella. Però quando sono andata a Cesenatico, nel '61, ho trovato una situazione bellissima.

Ritornando, Suor Maria, a Roma: lei è arrivata qui, che impressione ha avuto?

Beh, la prima volta che sono venuta a Roma, come dico, venivo da Cesenatico, una casa bellissima, ero a contatto con tanta gente, di un certo tipo, il dottor tale, avevo solo quattordici bambini di quinta, i ragazzi di ogni parte d'Italia, dell'Enpas eccetera, venire qui, trovare quarantadue bambini, la strada non esisteva, l'avevano fatta le suore, terra, terra, neanche battuta, tu uscivi, dovevi stare attenta, l'acqua che ti veniva dentro da tutte le parti. Non parliamo della via sotto i ponticelli...

Come si chiama?

La via per andare sotto i ponti della ferrovia, per fare la scorciatoia... guardi che in questa via nel 1983 ci ho portato mio cognato perché mia sorella era in ospedale, dice: «Ma dove mi porti Maria Teresa, nemmeno a Sant'Arcangelo c'è questa strada». Per dire, qui noi abbiamo insistito, le suore hanno fatto domanda per far asfaltare la strada, di là, di qua, quanti

chilometri hanno fatto anche per avere l'abitabilità di queste case, che non c'era nemmeno l'abitabilità...

Davvero?

Sì, sì. Mettere a posto tutto, e poi gli ingegneri... magari non facciamo nomi, prendevano soldi che non si potevano vedere... Poi una volta che è venuto un Monsignore del Vaticano i bambini gli hanno rotto i vetri della macchina, fatto storico eh... È venuto questo mio zio, padrino di battesimo, la moglie era morta prima, ha sposato una signora che è ancora giovane... così è venuto a conoscermi, mi ha detto: «Maria Teresa, ma perché non torni a Cesenatico?»... Ma io volevo andare proprio in questi luoghi poveri. Mio padre ha fatto domanda al Ministero della pubblica istruzione, come direttore delle università c'era un certo Vito Cavallo, che era di Sant'Arcangelo, amico di mio padre. Sono andata io con lui, mio padre ha fatto una lettera, descrivendo anche tragicamente un po' tutta la situazione, lui è rimasto impressionato: «Ma possibile... ». Insomma ha fatto una lettera bellissima per descrivere la situazione in cui eravamo, per avere sussidi dallo Stato. E siccome mio padre era amico di questo avvocato che è diventato direttore delle università, che abitava in via Piave, ha portato questa lettera anche a mano... ma lui ha detto: «Noi non siamo per le scuole private, le vogliono e se le gestiscano, con tutto l'affetto che ho... ».

E invece le domande per asfaltare le strade a chi le facevate?

A tutti i vari ministeri... ecco, peccato, io non ho pensato a una cosa... se venisse il signor Piccolo, lui è un disegnatore, come si chiamano quelli che fanno tutti i progetti? Ingegneri... e lui ha fatto insieme alle suore le domande. Prima le facevano altri, per esempio per alcune cose si ricorreva al procuratore del registro che abitava proprio a piazza S. Pietro. E c'era un amico di mio padre là, si chiamava Monti, la moglie la signora Monti, la suora andava spesso da questo qui per l'abitabilità eccetera. Si ricorreva a tutto, alcuni in Comune, così abbiamo le planimetrie, adesso le ha prese un architetto, l'architetto Roberta Ripani, per la sicurezza, per esempio quando c'è bisogno di spegnere il fuoco con gli estintori.

Perché, qui intorno è pericoloso?

No, non è niente pericoloso. Forse questa è la zona più sicura. Tanta gente che prima era un po' refrattaria a mandare i bambini, aveva delle perplessità, quando viene dice: «Peccato che non ho preso la casa qui». C'è un signore che è stato impiegato al Ministero che è su via Tuscolana, adesso è in pensione, che l'anno scorso è venuto e ha detto: «Peccato, non ho voluto prendere una casa qui... a saperlo... a via Tuscolana c'è un chiasso, un traffico enorme». Da quando io sono qui non sono mai venuti i ladri. Solo una volta forse avevano bisogno di timbri, di qualcosa di falso, per le pagelle... perché più che banchi vecchi non c'era niente prima. Invece i ladri qualche volta sono venuti... una volta in cui sono venuti è stata questa: nell'anno

santo io sono venuta dalla provincia di Potenza, da Francavilla, sono venuta qui, ed eravamo parecchie suore, da ogni casa di Italia, alcune sono state qui, era il 2 febbraio, festa dei religiosi, e altri sono andati nelle case dei laici. Pranzavamo per la strada, portavamo panini, perché non era il caso di fare tanta strada, l'ultima sera la cuoca nostra dice: «È l'ultima sera che stiamo insieme, vi ho preparato una buona cenetta, fate presto». Siamo andate fuori e abbiamo lasciato il portafoglio sul letto, come si trovava, siamo scese, e finita la cena, poi abbiamo parlato, abbiamo cantato. Andiamo di sopra, mi chiamano le compagne: «Ma tu hai il portafoglio?», «Penso di sì», vado in camera e il portafoglio non c'era più. Mettevo le offerte per questi viaggi. Niente. La Superiore aveva lasciato la porta aperta perché in casa sua c'è il telefono, non c'era niente. Vado in camera e la serratura non c'era più... per fortuna c'erano solo centomila lire, di allora. Erano saliti da dietro, al secondo piano, non c'era la ringhiera, non c'era niente. Mentre eravamo qui, la suora adesso non vuol sapere niente, lei chi c'è c'è, la sera vuole fare un giro. Alle volte la pigliano un po' in giro, ma fa benissimo. Una volta è andata in ospedale, aveva l'influenza, una sera abbiamo dovuto portarla, mi hanno accompagnato questi dell'associazione, e la sera abbiamo dovuto lasciarla là e uno di loro dice: «Chissà se stasera fa il giro per vedere se le porte dell'ospedale sono chiuse!».

Ah, ah, ah...[rido].

Insomma, bisogna avere prudenza. Per esempio, l'anno scorso, un signore con la figlia, detta «figlia», mi chiamano: «Io devo cucinare, mi chiamo Tizio e Caio, non ho il gas, ho bisogno di cinquanta euro», senti, se non lo vuoi fare per amore, certe volte... metti che questo ti dà una botta in testa... dai cinquanta euro, dopo andiamo a vedere, non esiste proprio questa persona. Io sono facile ad aprire...viene sempre un polacco, noi ormai lo conosciamo, la moglie è in ospedale, dice che l'hanno messa sotto, questo ogni tanto si ubriaca, ma se ha fame, non vuoi dargli da mangiare? Poi pensano che i loro bambini non sono al sicuro qui... Una volta è venuto uno, questo qui lo accogliamo, fine del discorso, gli diamo da mangiare, gli diamo il piatto e se lo porta a casa. Siamo andate pure a casa a vederlo, non le dico in che casa vive.

Qui vicino?

Proprio in fondo all'Acquedotto. Ecco, adesso non sappiamo dov'è perché la moglie è in ospedale... Una domenica viene, gli porto il caffè, la torta, faceva freddo... le suore mi hanno detto: «Beh, tu sei troppo facilona»... Beh, quello però penso che accade un po' dappertutto.

Parliamo un po' dei servizi della zona: che cosa manca?

Le scuole pubbliche ci sono, servizi religiosi ce ne sono, ospedali... qui c'è la clinica Latina, penso che... per esempio Suor Giulia aveva bisogno di alcuni raggi e c'erano alla clinica prima che in altri ospedali, e

quindi è andata là. Io sono stata all'ospedale due anni fa, sono stata operata di carcinoma al colon, infatti il 27 devo rientrare in day hospital... non è lontano, è che c'è troppo traffico sulla strada. Non è che sia la fine del mondo come ospedale... Non so, il Comune... noi siamo Nona circoscrizione, mentre di qua è la Decima, per esempio la Posta, è vicina ma è troppo intasata, troppa gente. Forse se nel quartiere ci fosse un ufficio postale in più... Quando ero qui la prima volta, c'era la mamma di uno dei nostri scolari che era impiegata alla Posta... però non è che sia la fine del mondo. La metropolitana è qui, non so... il quattrocentonove... io di solito arrivo giù, faccio una stazione, prendo il quattrocentonove per andare a Tiburtina. Oppure abbiamo la macchina, non abbiamo l'autista, il papà di un bambino ci accompagna, oppure un altro signore. Cioè, a me sembra che siamo serviti abbastanza bene, quando funzionano. Se qualche mezzo si fermasse un po' più vicino, invece di fermarsi sopra le fermate della metro... perché senno dall'Arco di travertino, la sera, a venire qui giù, è un po' troppo distante per una persona sola... va bene che io salgo dalla strada, però è sempre pericoloso: le macchine sono talmente veloci, il marciapiede è talmente stretto che ti possono anche prendere. Non è che io vado sempre fuori, però può capitare una sera che faccio tardi. Poi la metropolitana adesso chiude troppo presto. C'è una suora che piange che vorrebbe andare a qualche concerto come si deve, se ci fosse la metro... di sera penso che è sempre pericoloso.

Per quali motivi si sposta durante la giornata?

Noi, oppure la gente?

Voi.

Noi ci spostiamo soprattutto per merci. Farmacia, oppure per andare a comprare il pane, perché prima ce lo portavano a casa. Mentre per altre cose... perché noi dobbiamo tutto fatturare, alla Casa Madre, tutto con IVA, allora i fornitori vengono in casa. È tutto indicato. Per esempio le ricevute che diamo ai bambini io le registro e vanno alla Casa Madre. È tutto regolare. Beh, se uno ha bisogno di una mozzarella beh quella l'andiamo a prendere con il privato, abbiamo qualche entrata privata, qualche offerta, oppure prendiamo dal pubblico... quei pochi soldi che sono in banca. Ecco mi sposto per andare alla banca, mi sposto due volte al mese di solito per andare dal commercialista, che è in collegamento con il Vaticano e si trova a Lungotevere Marzio numero 1, lo studio. Di solito faccio metropolitana fino a Spagna, poi faccio via dei Condotti o un'altra via, via Tomacelli, eccetera. Al ritorno prendo l'ottantasette, o qualche altro mezzo, non so, il settanta, arrivo alla stazione, eccetera. Mi sposto per andare a comprare oggetti sacri, o a San Giovanni o vicino San Pietro, ci spostiamo per andare alle funzioni, quando è possibile, il 2 febbraio sono andate in funzione, la celebrazione con la gente, abbiamo avvertito al microfono, la gente è venuta.

Viene molta gente alle funzioni?

Non sempre, a ondate. *[Dal cancello entra un padre con una bambina, noi lo vediamo dalla finestra]* Ecco, lui è egiziano. Dice che ha un bar, un altro bar con forse ristorante, la mamma della bambina è del Venezuela, la bambina sta a casa della mamma, qualche volta sta a casa sua, e c'è una signorina che qualche volta ha fatto piangere la bambina dicendo che lei sta con suo padre. Quindi la bambina ha pianto. Perché lui dice a sua moglie che ha diritto a quattro mogli: una ce l'ha giù in Egitto, l'altra, non so che parte faccia la mamma della bambina... una bella signora... due anni fa c'era una mamma vicina di casa, ecco questi sono i casi più difficili per noi... una mamma vicina di casa, diceva che la mamma metteva fuori di casa la bambina, lungo la scala, con una bambola, e lei riceveva persone... Io non l'avevo vista, ho detto: «Ci parlo io», ho chiesto certificati proprio approfonditi della bambina, perché loro hanno degli anticorpi che noi non abbiamo e viceversa non hanno degli anticorpi che noi abbiamo, possiamo contagiarci tutte malattie... i certificati erano perfetti, ma queste mamme cominciano tra di loro, una ha perfino tolto sua figlia, altre dopo la recita di Natale se ne sono andate. In ogni modo la bambina... io ho ragionato, un capo della polizia, un nostro ex alunno, ha detto che siamo al sicuro, anche suo fratello abbiamo chiesto, non ha quel male, l'AIDS, non è in condizioni di infettare nessuno, allora un po' si sono placati. C'è una suora, che ha fatto bene, l'ha presa un po' a cuore, gli ha fatto il bagno, fino all'anno scorso. Alle volte viene alle dieci, alle volte viene al pomeriggio, con la madre o la sorella, ogni tanto mi porta l'assegno, l'ultima volta abbiamo un po' maggiorato per dare i soldi alla mamma, non sarebbe una cosa giusta... questo è, diciamo, un caso limite. Questi sono i casi in cui bisogna accettarli di più, bisogna rendersi conto... ma questi ovunque, gli stranieri sono dappertutto.

Qual è il rapporto tra la vostra scuola e la zona?

Il rapporto è buono a livello umano, molto buono, ci vogliono bene, tranne gli stranieri, però quando li incontriamo, cioè stranieri che non hanno bambini piccoli, li salutiamo, se hanno bisogno pure andiamo incontro a loro, anche giovanotti, specialmente se sono tre o quattro, specialmente se siamo in due: «Ragazzi dove andate, avete trovato lavoro?», ci interessiamo, vediamo quelli che oltrepassano il ponte della ferrovia, una volta uno è morto, è stato preso sotto dal treno. Perché loro salgono da una parte e scendono dall'altra perché hanno una casetta lontano... quindi i nostri rapporti buoni. Siamo suore, ci lasciano in pace.

Qui dietro c'è il parco, vero?

Sì.

Lì com'è la situazione?

Adesso l'hanno un po' sanata, perché giocano a bocce, e lì c'è un papà di uno dei nostri alunni, che faceva l'operatore ecologico, gli è morta la

moglie che era una donna meravigliosa, lo scorso anno, lui adesso ha ripulito questa zona, ha restaurato una baracca che c'è lì. Per questo bisogna chiamare il signor Piccolo, che lui sa tutto. Vuoi che lo chiami?

Guardi, per ora possiamo accontentarci. In caso la ricontatto e le chiedo di poterci parlare.

Con il signor Piccolo, che lui ha fatto tante domande, ha aiutato la scuola a fare tante domande. Abbiamo anche un ex tassista che ha lavorato in questa zona, che ci fa le piante, così, volontariamente.

Mi racconta brevemente come trascorre qui la giornata?

Noi suore al mattino alle sette siamo in chiesa, per la preghiera comune, la cappella accanto. Poi preghiamo fino alle otto, poi Suor Giulia viene qua... poi qualche bambino, stamattina alle sette e dieci c'era già un bambino, la mamma lavora al supermercato qua vicino e l'ha portato in chiesa. Questa mattina c'è stata la messa al mattino, perché di solito si fa al pomeriggio. Dopo facciamo colazione, la cuoca va a preparare il menu, che è stato organizzato qualche anno fa, insieme con una signora della ristorazione che viene dalla Casa madre a Milano e viene anche qui; io vedo chi deve uscire, chi deve andare a comprare le medicine, se sono andati a fare le camere, l'altra deve andare a comprare il pane quindi io magari dò i soldi, l'ho mandata in banca, perché mi hanno fatto la concessione, siccome questa mattina ero impegnata con loro, non avevo portato il bonifico per la ditta che per il momento ci dà la dipendente, Suor Sofia è andata in guardaroba ha messo a posto e stirato le ultime cose, ha servito la biancheria delle suore che l'hanno chiesta, la suora che studia è andata al computer, siccome ha fatto l'esame in questi giorni, brillante, è andata dentro la sua camera; ecco, la maestra d'asilo alle otto meno qualcosa era già alla scuola materna, apriva tutte le tapparelle, poi è andata in camera, a farsi il letto, e poi subito alla scuola materna, con le attività, a preparare il refettorio dei bambini, eccetera. Io intanto i registri, ho messo a posto le fatture, giorno per giorno devo registrare tutto quello che riceviamo e tutto quello che mandiamo fuori come attività, poi le spese private metterle in un altro registro. Sono andata a vedere l'andamento della casa, se tutto era a posto... devo fare fotocopie di tutto per mandarlo alla Casa madre. Io sono venuta qui, è venuta l'aiuto cuoca. Alle undici e mezza suona il campanello per noi, per i bambini, le maestre d'asilo guardano i loro bambini mentre mangiano, poi noi pranziamo, in due andiamo a dare il cambio e facciamo un'ora di ricreazione con i bambini della scuola materna. Intanto le suore della scuola materna vengono a pranzo, segnano tutti i pasti, dopo un'ora ritornano. Nel pomeriggio le più anziane riposano, danno loro il cambio, se c'è da andare a comprare il pane, se c'è da andare in banca, se c'è da andare alla posta, da ritirare le pensioni...

Le pensioni?

Le pensioni: io sono pensionata. Inpdap, perché è scuola parificata. Io

questa volta prendo sui novecento, adesso; poi il pomeriggio: il pomeriggio i bambini tornano a casa, Suor Giulia riceve i genitori, poi chiedono sempre in più, per esempio ieri è venuta la signora di fronte, il marito sta poco bene e la suora è andata a visitarlo e altre due suore sono andate a vederlo. Nel pomeriggio chi va a prendere appuntamenti con i medici. Una volta al mese viene il medico per me, qui, qualche medicina, o per lo stomaco o per la pressione, qualcosa ci vuole sempre. Poi c'è chi pulisce la chiesa, oggi è venuta una scolaresca con un'insegnante a vedere la nostra cappella.

Una scuola del quartiere?

Sì, del quartiere, la scuola pubblica giù. *[Parla un po' con Suor Giulia]*. Perché abbiamo fatto un piacere, abbiamo dato una sala per un compleanno.

Quindi date la sala per i compleanni?

Sì, un compleanno. Non è una cosa generale, se conosciamo le persone... e poi magari ne conosce un'altra, che garantisce. Perché dobbiamo essere al sicuro con le persone. È sempre pulita, ma le suore puliscono sempre dove c'è pulito. Alle cinque e mezza suona la campana e si prega da soli. Alle sei c'è la messa, oggi no perché c'è stata la mattina. Alle sei questa sera ci sono i vesperi cantati. Alle sette e venti, poi la cuoca va in cucina a preparare, poi c'è chi guarda il telegiornale, chi si stira le proprie cose, chi prende un momento di relax, oppure viene qualcuno, c'è sempre gente... per esempio l'altro giorno ho dovuto fare delle telefonate, un avvocato mi chiama che cerca una segretaria, non sempre vanno bene, che siano apprendiste...

Quindi le chiedono di cercarle fra le sue...

Conoscenze. Infatti poco fa dall'avvocato è andata una ragazza del quartiere, da principio sembrava che non andasse bene, però è molto brava con il computer, poi adesso sembra che si vuol licenziare e l'avvocato mi chiama: «Sai questa qui si vuol licenziare, ha tutte le cose nel computer, adesso che era diventata brava, va dallo zio che ha un'impresa di pompe funebri». Allora telefono allo zio e sento che cosa c'è. Lo zio mi dice «Sì va bene, gli danno uno stipendio basso, lavora molto...». La madre ci porta sempre i fiori a regalare, da un anno a questa parte, tutti i venerdì. Quindi alla fine ho chiesto di dare un po' più di tempo all'avvocato e così è stato, però ho dovuto fare delle telefonate. Per dire, ci sono delle cose impensate. Abbiamo avuto anche... non dico liti, però insomma... con la nostra vicina, non voleva che i bambini giocassero in cortile. Lei sapeva che qui c'era una scuola, diceva: «Alle quattro finiscono le scuole». Ma alle quattro le mamme vanno di là, noi siamo contente, noi siamo suore, noi le accogliamo, invece di andare in giro stanno qui, con i loro bambini, giocano qui, sono al sicuro... noi dobbiamo fare questo, non è una scuola, la scuola la fanno tutti... alle quattro mica possiamo buttare fuori dal cancello... è un'opera che facciamo per missione.

Quante siete complessivamente?

Adesso siamo dieci. Una studia, fa il dottorato.

In cosa?

In teologia ecco, soprattutto della vita religiosa. È una ragazza molto intelligente, sta al Consiglio generale da dodici anni. Vi faccio vedere la casa?

Va bene, grazie per l'intervista.

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni

Direttore: Pasquale Scaramozzino

209

(maggio-agosto 2005)

Ernesto Bettinelli - *La Costituente: Veni Creator Spiritus*

Arturo Colombo - *Filippo Burzio, il demiurgo e l'Occidente in crisi*

Antonio Masala - *Processi globali e nuovo ruolo dello Stato*

Pasquale Scaramozzino - *La preferenza unica nelle elezioni regionali*

Luigi Bernardi - *Rileggendo Cipolla: nuovo declino e finanza pubblica*

Laurea honoris causa al Premio Nobel Amartya Sen

Giornata de «Il Politico»: La riforma della Costituzione

Interventi di Valerio Onida, Pietro Giuseppe Grasso, Paolo Armaroli, Franco Bassanini, Giorgio Rebuffa, Giuseppe U. Rescigno, Claudio Rossano.

Recensioni e segnalazioni

ANNO LXX

N. 2

Direzione e Redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65 - 27100 Pavia, E-mail: ilpolitico@unipv.it

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano (fino al 2005)

Rubettino Editore, V.le Rosario Rubettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ) (dal 2006)

Intervista a Roberta, maestra a Tor Fiscale

a cura di
SONIA MASIELLO

Tramite Paola, una persona che abita da sempre a Tor Fiscale, ho conosciuto la maestra Roberta, che ha lavorato nella scuola elementare di Tor Fiscale, prima che la chiudessero. Roberta mi ha raccontato delle vicende di questo quartiere romano, attraverso la sua esperienza di insegnante. Attualmente a Tor Fiscale non ci sono scuole. Le ho chiesto se voleva raccontare un po' di quell'esperienza. Così la maestra mi ha dato appuntamento dopo una settimana presso la scuola di Appio Latino, dove lei adesso insegna e dove vanno la maggior parte dei bimbi di Tor Fiscale. La scuola è un plesso ben fatto. In realtà, più bello fuori che dentro. Dentro si avverte la sensazione di grigiore di scuole un po' vecchiette. Chiedo ai portieri, che chiamano la maestra. Io aspetto, nel frattempo dò un'occhiata ai disegni. Molti invitano alla riflessione sulla pace, sulla integrazione razziale, al rispetto dell'ambiente. In alcuni disegni tra i bambini viene rappresentato anche qualcuno sulla sedia a rotelle. Dopo qualche minuto arriva la maestra. Roberta è una bella signora, con bellissimi occhi azzurri, dall'aspetto sereno; è incline al sorriso. Andiamo in un corridoio, dove a suo parere non ci dovrebbero disturbare troppo. In realtà due volte passeranno alcuni bambini diversamente abili, accompagnati dagli insegnanti di sostegno per andare al bagno per loro attrezzato. A parte questo, nello sfondo si sentono i tipici rumori di una scuola primaria, qualche urlotto e grida festose di bambini.

Sono qui alla scuola «Quasimodo». Stiamo dando inizio alla registrazione. Ho davanti a me la maestra Roberta, che ha insegnato a Tor Fiscale per 6 anni e adesso è qui, maestra della «Quasimodo». È sicuramente una persona che può raccontarci una parte di Tor Fiscale, vista dalla scuola. Lei abita in zona?

Sulla Tuscolana, oltre l'Acquedotto Felice, però la zona la conosco bene, quando insegnavo a Tor Fiscale abitavo a S. Giovanni, però era comodo e vicino. Sono esattamente 18 anni che sono alla «Quasimodo», raccoglie tutto il bacino di utenze del Tor Fiscale. Questo è successo quando è stata soppressa la scuola di Tor Fiscale. A Tor Fiscale sono arrivata nei primi anni '80, e devo essere onesta, vivevo una realtà diversa da quella di Tor Fiscale: quella delle grandi scuole, servizi igienici, mensa, aule normali. Mi sono ritrovata in una realtà completamente diversa. Sono arrivata dopo un trasferimento, prima insegnavo a Castel Verde, è sulla Prenestina - Colla-

gina, sotto Tivoli. Lì era una scuola splendida, grande, forse anche più bella di dove siamo adesso. E così mi sono trovata in una realtà diversa, all'inizio è stata pesante. Noi avevamo solo due padiglioni, per un totale di 5 aule, ed era di prefabbricato. Alle nostre spalle, c'era un altro padiglione, super moderno, dove venivano accolte le materne. Quindi a Tor Fiscale c'erano 5 classi che andavano dalla prima alla quinta. E noi eravamo in tutto 10 insegnanti. Avevamo le stufe in classe a legna. Ed erano grandi disagi, se il Comune, all'inizio dell'anno scolastico si dimenticava di noi, di scaricare la legna, noi non sapevamo come fare. Verso la fine degli anni '80 finimmo sui giornali, su «Repubblica», mi ricordo, perché i genitori protestarono al Comune, perché non avevamo la possibilità di riscaldarci. Facevamo le lezioni con i cappotti, sciarpe. Essendo un prefabbricato, eravamo circondati da un terreno freddo, quindi umidità, bambini sempre malati. Questa era la realtà, nei primi anni '80. La mia nuova dirigente lavorava già lì alla fine degli anni Settanta. E la situazione era rimasta così. Noi mangiavamo in classe. Erano tutte a tempo pieno le lezioni, quindi i bambini resistevano fino alle 16.30 e noi pranzavamo in classe, ognuno di noi si metteva in fila, con le proprie classi. Si entrava in una specie di piccolo ambiente, che era alla fine del primo corridoio, dove c'era una cucina, dove c'era solo un grande forno, dove l'addetta alla cucina inseriva i contenitori di alluminio, perché mangiavamo i precotti. Allora era gratuito il servizio, perché nessuno poteva permettersi di pagare le quote della refezione, lì tutti erano esenti. Anche quelli che potevano sembrare più agiati, erano persone che comunque se la passavano male. Poi, sullo stesso corridoio, nella parte opposta, perché c'erano tre classi e la cucina, avevamo i bagni e c'era un bagno per gli adulti, quindi per gli insegnanti e collaboratori e poi due unici bagnetti per tutto questo gruppo di bambini, il padiglione dietro, dove poi di solito mettevamo il primo ciclo. Allora c'era ancora la divisione, prima e seconda. Io dico, i bambini dovevano uscire, prendere il vassoio e rifare tutta la strada. Non le dico quando pioveva, che erano separati i due padiglioni, quindi, quando pioveva, grandi disagi! e alla fine avevamo trovato, la soluzione, insomma. Che una volta presi dagli addetti, diciamo della cucina, questi vassoi, si passavano tramite la finestra.

[Ridiamo]

e vabbè, poi avevamo i collaboratori, vabbè, che chiaramente ci accendevano le stufe, che erano... allora c'era ancora il bidello, che quindi faceva lui stesso le pulizie, una volta che noi uscivamo. Poi, comunque sia, insomma lei ripristinava l'ordine. Questo a livello di organizzazione, cioè è un discorso il mio, un po' più sentimentale. Però io ricordo i miei 6 anni a Tor fiscale come sei anni splendidi. E devo essere onesta, la stessa cosa dicono le mie altre colleghe, che stavano con me. A me è dispiaciuto tantissimo.

Ah sì, nonostante...

Perché comunque, a Tor fiscale era l'unico punto effettivo di aggrega-

zione tra le persone, perché c'era la parrocchia, ma non tutti la frequentavano. C'era un parco, ora mi sfugge il nome, che non è che attirasse molta simpatia tra la gente del posto. Sì, i ragazzi andavano il pomeriggio al campetto, si facevano la partita, però, al di là di quello, non c'erano grandi rapporti. E... ecco noi avevamo un bar avanti la scuola, che te lo lascio immaginare che tipo di bar fosse... e poi c'era accanto a noi, cioè al di là di una stradina che costeggiava la scuola, un fornaio. C'era la farmacia, che è stata chiusa pochi anni dopo la chiusura della scuola, e... un tabaccaio, che poi vendeva anche quaderni, cioè una tabaccheria-cartoleria. Quindi la scuola, in una zona come quella, era l'unica cosa che poteva veramente aiutare la zona. Perché noi comunque sia eravamo sempre molto disponibili a risolvere vari problemi. Aiutavamo queste persone in tutto e per tutto.

In che senso?

A parte il fatto che erano persone che, molte famiglie avevano tanti problemi, ma proprio tanti, non sto qui a dire i vari problemi, perché facilmente immaginabile ...

Ma economici?

Al di là degli economici, ma c'erano problemi di droga, problemi di furti, molti genitori andavano e venivano dal carcere, c'era la vecchia prostituzione, quindi capisce, un ambiente... quindi noi andavamo veramente incontro, quando potevamo, a queste persone, che poi effettivamente, ci chiedevano aiuto. Anche perché, ripeto eravamo un bel gruppo di... cioè di quelle che sono rimaste per parecchi anni, circa 5 le altre andavano e venivano, perché chiaramente c'era il disagio, che comunque era al di là dell'Appia, non tutti si facevano quel pezzo di strada. Noi comunque avevamo quasi tutte la macchina e perciò aiutavamo anche i supplenti ad andare via la sera, perché lì la sera non era tanto piacevole andare in giro.

Era pericoloso?

Sì, a me personalmente non è mai accaduto nulla. No... una volta a me e una volta alla mia collega, all'altra collega, a me sgonfiarono le 4 ruote. Io allora avevo la 126. Uscimmo dalla programmazione il pomeriggio, tutt'e quattro le ruote sgonfie, mi prese un colpo.

Ma questa era la scuola materna?

Elementare, nel padiglione moderno nuovo, dietro sta la materna.

E chi è che ha potuto fare una cosa del genere?

E... (sorride) quelli del bar davanti, che era, dicevo prima, un ambientino abbastanza... colorito

Vivace, diciamo...

Ehh... molto. Ero disperata perché 4 ruote sgonfie voleva dire lasciare lì la macchina, tutta la notte e non era tanto piacevole. Allora, lo stesso che me le sgonfiò, per fare così, da super macho, adesso diciamo... una volta avremmo detto coatto, mi venne con aria così... sufficiente: «ah, non te preoccupà, maè», che poi scoprimmo dopo essere il fratello di un alunno nostro, «te aiuto io, non te preoccupà». Dato che accanto al bar, quindi sempre quasi di fronte la scuola c'era l'«Italbus» e dovrebbe esserci ancora...

Cosa?

L'«Italbus», cioè... come posso dire... il parcheggio degli autobus della ditta «Italbus».

Ah, ah...

Cioè lì proprio, mi portarono le 4 ruote, mi alzarono la macchina in 4, non le dico c'era da fare con una cinepresa un filmetto, perché veramente è stata una cosa che ci ha lasciato senza parole. Portarono le gomme accanto qui, nel garage degli autobus, me le gonfiarono e poi me le rimontarono.

E perché avevano fatto questa cosa?

Per vedere forse la reazione... la nostra reazione. Ma... io sono stata molto tranquilla. Comunque disperata, all'inizio, perché ho detto «oddio e mo' come faccio?!», però dopo ho immaginato che fosse un gioco, forse che volevano fare questi un po' più grandi, che avevo lasciato... guardi non voglio dire, ma una ventina d'anni avrà avuto questo ragazzo, poi ripeto, era il fratello di un alunno nostro.

...come lo definirebbe questo quartiere, una borgata, una periferia?

Allora, sì, allora era proprio una borgata...

E che senso dà a questa parola come... rispetto al centro?

Ma, per me è un modo di definire un piccolo agglomerato di case fuori, magari lontano dal centro, oppure un po' più lontano dal centro, però io non ho mai dato un senso dispregiativo, né che... così di una cosa che non vale proprio la pena di fare, cioè dove andare, io ci sono stata.

Ma loro, come se lo vivevano questo rapporto con il centro?

Un po' difficile, alcuni in maniera difficile, qualcuno per esempio, avevano problemi, non si creda, voglio dire... allora la strada, via di Tor Fiscale, che unisce l'Appia con tutta la zona, quando andavamo noi era piena di baracche a destra e sinistra. Oppure c'era un carbonaio, si vendeva il carbone e basta. Poi c'era la chiesa, poi si arrivava a quest'altra palazzina

dove c'era questa specie di negozio, c'era anche la farmacia e poi loro. Quindi quel pezzo di strada, tanta gente faceva fatica a fare...

Dove c'erano le baracche?

Esatto! Perché comunque era una zona un po' buia. Non c'era una grande illuminazione, poteva nascondersi a destra e sinistra chiunque e quindi era faticoso per tante persone andare sull'Appia, chi magari aveva già la macchina o, comunque, la possibilità di spostarsi più facilmente, allora lo faceva. Ma, ripeto, prendere i libri per i bambini era faticosissimo, per alcune mamme. Perché sarebbero dovute arrivare qui a Colli albani, capito... perché comunque noi allora dipendevamo da questa scuola, allora... questo fatto che lì nella zona non ci fosse nulla, per molti era una situazione pesante.

Una situazione pesante?

Per la maggior parte, parliamoci chiaro, per la maggior parte.

Ma questo quartiere secondo lei, si è spopolato o...?

Mah, io devo essere onesta, gente che ho avuto in classe io, che poi per sentito dire, anche perché ho continuato a vedere e a sentire per tanti anni, se n'è andata. Come per esempio vedo invece questa nuova famigliola, che mi ritrovo qua e vive tranquillamente bene là.

Hai mai trovato figli di persone che...?

Sì, sì dei miei ex alunni, che vengono qua.

Veramente?

Ma io fra un po' vado in pensione.

Che differenza c'è tra genitori e figli, qualcosa...?

Non c'è differenza perché... che le posso dire. Una giovane mamma che, che ne so, adesso ha un bambino nell'altra terza, che avevo io, era una ragazzina splendida, nel senso una ragazzina assennata, studiosa, volenterosa che è riuscita ad andare avanti nel corso di studi e studiare, credo che sia arrivata alla scuola superiore. Il figlio, che sta nella terza accanto alla mia è una peste, cioè la scuola è l'ultimo dei suoi pensieri. Quindi non potrei farle, ha capito, questo discorso.

Ho capito.

Per esempio, potrei parlarle di una famiglia che ha sette figli, non faccio nomi, è una famiglia che a me è rimasta nel cuore. Erano, vivevano sotto l'Acquedotto Felice, si erano costruiti una baracca sotto l'Acquedotto. Erano sette figli.

Sette figli in una baracca?

Sette figli! Guardi, io mi commuovo. Io ho avuto tre figli di questa famiglia e, l'ultimo che ho avuto è stata una ragazza... beh adesso è una ragazza, perché ha esattamente 22 anni, gemelli, con un fratellino gemellino handicappato grave, e io l'ho avuta là in prima e poi me la sono portata qui alla «Quasimodo». Pensi la fatalità della vita, ho avuto l'altro fratello più grande, che adesso è morto, morto per malattia proprio. E allora le dicevo, sette figli, il padre analfabeta, che faceva i mobili vecchi, quello che andava cercando nelle cantine ferri, queste cose che solitamente buttiamo, è una famiglia che mi è rimasta nel cuore.

Perché?

Perché mi ha dato tanto, guardi, nella loro semplicità, nella loro, proprio, ignoranza, perché lo ripeto, il padre era analfabeta. Quando si firmava, firmava facendo la croce. Lui si vergognava, diceva: «sa, maestra, non mi voglio far vedere da mia figlia» e io uscivo fuori dalla porta e lui metteva quel segno, perché, ripeto, nella loro ignoranza, nel loro non avere nulla, eppure mi hanno insegnato tante cose. Ricordo questa donna sempre tanto volentieri. L'ho chiamata quando ho saputo che era morto il ragazzo che avevo avuto io e lei mi ha detto: «maestra, guardi, io lo sapevo» [piange], guardi, mi commuovo sempre, sarà poi che questo ragazzo quando è morto ha fatto una fine, brutta! Proprio brutta! Si è lasciato proprio andare, non ha voluto più combattere! Lei mi ha detto: «io lo sapevo che lei mi avrebbe telefonato» e l'ho chiamata [riferito al pianto dice: lo so che non si dovrebbe fare, ma mi capita ogni tanto].

Ma magari succedesse un po' più spesso alle persone di commuoversi

E adesso gli hanno dato una casa popolare in un'altra zona e lei, vabbè adesso, ha il ragazzo handicappato, che sta in un istituto perché è molto grave e gli altri lavoricchiano.

Ma ce n'erano molte di situazioni del genere?

Tante altre, non le potrei raccontare tutte. Ho avuto una famiglia rom, di questi ragazzi rom...

Come si lavora coi rom?

È difficile, è dura. È dura perché loro le femmine le mandano a scuola fino alla scuola media, proprio nella loro cultura, dopo di che vengono tenute a casa e a 13-14 anni sposano. Questi erano rom abruzzesi. I maschi vengono a scuola tanto per venire, non gli interessa saper leggere e scrivere, basta saper mettere la firma e via. Poi... non erano proprio interessati, ecco! Ci venivano perché ci dovevano venire, era obbligo anche per loro. Però, ecco, mentre le femmine avrebbero potuto andare avanti e fare... e però a 14 anni le levano dalla scuola...

Ho capito.

I rapporti erano ottimi, cioè i genitori venivano alle riunioni, ai nostri colloqui senza alcun problema

Ma loro erano integrati?

Sì, sì questa era l'unica famiglia stanziale, diciamo. Sì era molto integrata.

Quindi a Tor fiscale c'era questa possibilità?

Credo che ci sono ancora, però stanno a ridosso, verso la parte finale, la Tuscolana.

Ho capito, ma quindi voi eravate un punto di riferimento per queste famiglie.

Appunto le dicevo prima, che è stato un errore grossissimo. Però, comunque sia, riesco a capire anche che questa era l'unica soluzione. Perché ci fu, all'ultimo anno che io, cioè era l'anno in cui io ero in prima, io avevo 12 alunni, pochissimi, massimo siamo arrivati a 15.

Ah, quindi è stato questo il motivo?

L'anno successivo, nella nuova prima, c'erano 2 iscrizioni, quindi non avremmo potuto...

Come mai così pochi bambini?

Quell'anno, fatalità, ci furono poche nascite.

Quindi è stato questo il motivo?

Sì, sì, non potevamo comunque tirare avanti.

Perché io ho sentito dire anche per colpa del degrado di Tor fiscale, hanno preferito toglierla...

No, la scuola è stata soppressa per mancanza di iscrizioni. Fermo restando che c'è sempre stato un po' di, no? battaglia, però vabbè, il termine non è adatto, diciamo competizione, con la scuola delle suore del Cristo Re.

Che fa sempre parte di Tor Fiscale, come quartiere?

Sì, però è una scuola privata, è a ridosso della chiesa, della parrocchia.

Ed è frequentata?

Adesso, oramai è chiusa la scuola, però i primi anni, che io ero al Tor Fiscale c'erano parecchi bambini, che magari, invece di venire alla scuola pubblica, andavano a quella privata, capito?

Anche perché le scuole facevano degli sconti per le rette, quindi non venivano da noi e preferivano le suore...

Ma la vostra era gratis?

La nostra sì, però era anche una scuola prefabbricata, bruttarella, con poche, con poche cose che andavano bene, invece le suore avevano degli ambienti megagalattici.

Ahh, ho capito.

Quindi qualcuno veniva attirato da questa cosa, così elegante...

Quindi c'era qualcuno che poteva permettersi di pagare la scuola?

Sì ma facevano grossi sconti... almeno veniva detto così, se poi li facevano andare gratis, questo non lo so.

Perché normalmente non se lo sarebbero potuto permettere?

No. E poi pensi che c'era l'unico punto di riferimento di scuola media, quindi quando i bambini uscivano da noi, andavano dalla scuola media che era dalle suore.

E la scuola media non era pubblica?

No, no, noi avevamo sempre tre classi nella scuola delle suore.

Però era pubblica?

Era pubblica... La scuola della suore era un convento bellissimo, pensi che noi, alla fine della scuola, quindi nel periodo degli esami, andavamo a fare esami dalle suore, chiaramente, chi non era impegnata con la propria quinta, perché essendo una scuola parificata loro ogni anno dovevano fare gli esami. Poi man mano anche loro non hanno avuto più iscrizioni per la scuola media e quindi chiusero le tre sezioni della scuola media.

Ho capito.

E mandarono avanti le 5 sezioni di scuola elementare e solo che abbiamo chiuso noi, hanno chiuso anche loro.

Ma adesso questa scuola parificata non c'è più?

Non c'è più, c'è il convento, ci sono le suore, ma non c'è più.

Ma non c'è più nulla, quindi Tor Fiscale si è come essiccato

Fermo restando che ecco, guardando i genitori, adesso sono genitori giovanissimi, coppie giovanissime con 2,3 figli ed è tornata a vivere lì.

Qualcuno ha detto che ha comprato il terreno e si è costruito la casetta nel periodo del finanziamento, quindi adesso. Mentre qualcuno la casa l'ha avuta dal nonno, dal genitore.

Quindi si sta ripopolando?

Sì, sì io noto questo, almeno vedendo i bambini della mia classe.

Ce ne sono parecchi, nella sua classe, di Tor Fiscale?

Io ne ho 1, 2, 3, 4 cinque io ne ho cinque. Lei calcoli che noi qui abbiamo il servizio del trasporto, loro prendono il pullman la mattina. Fanno 2 viaggi, perché prima portano, diciamo i ragazzi più grandi, che vanno alla scuola media, sia la scuola «Momsen», che è un pochino più avanti, che questa accanto a noi, poi torna indietro il pullman e prende i bambini della scuola materna, sia di questa scuola, che diciamo l'asilo della «Momsen», che è poco più giù, e poi i bambini dell'elementari, quindi lei immagini...

Ci sarà...

Guardi, adesso...cento, io dico, tra grandi e piccoli.

Ci sono i numeri per riempire una scuola a Tor Fiscale?

Non so, devo essere onesta, questo non glielo so dire. Ma anche perché ormai non esiste più la scuola, perché quando siamo andati via noi, che poi noi avevamo una diatriba fortissima, ci fu una diatriba tremenda, per parecchi anni tra il proprietario del terreno, che era privato e il comune, che doveva chiaramente pagare l'affitto del terreno, perché c'era la scuola. Noi spesso e volentieri avevamo l'ufficiale giudiziario che ci portava un biglietto dello sfratto. Perché alla fine ci diedero anche lo sfratto. Ecco, anche questa fase ha contribuito alla chiusura, poi non c'era proprio il numero legale per fare una classe e quindi... la scuola è rimasta così per anni, ed è stata occupata dagli extracomunitari, tutti e tre i padiglioni sono stati occupati. E ci vivevano gli immigrati, parliamoci chiaro. Poi, man mano si è andato disfacendo. Ma io 'ste notizie poi le sapevo dai miei ex alunni, da una collaboratrice della materna, che è rimasta a vivere a Tor Fiscale, che è andata in pensione adesso, a giugno. Quindi lei mi portava sempre le notizie, perché io chiedevo sempre dei miei alunni ad altre persone che conoscevo e piano piano si è andata disfacendo, cioè si portavano via proprio i pezzi di questo edificio: le porte, le finestre, e alla fine lo hanno demolito.

Senta, ma fra quei bambini di quegli anni e questi bambini di Tor Fiscale di adesso, che cosa è cambiato?

È proprio diverso.

Cioè?

Beh adesso io per esempio, quelle situazioni drammatiche che ho vissuto là non le ho incontrate, poi per altri versi drammatiche, ma pesanti così non le ho più incontrate.

Mi fa un esempio?

La famiglia, quella che le dicevo prima, di sette figli. Ah, dimenticavo, di una famiglia che ne ha avuto un altro di figlio e quello l'ho avuto quattro anni a Tor fiscale e ultimamente è andato in carcere.

Quindi molta povertà?

Cercano di sbarcare il lunario facendo cose... come le posso dire... altre situazioni. C'era un'altra famiglia, che non le posso dire, guardi, aveva, sì grossi problemi economici, ma proprio di gestione quotidiana. La madre aveva... faceva un tipo di vita particolare e questi ragazzi erano 2 maschi e 1 femmina, sbandati sotto tutti i punti di vista. Io a distanza di anni ho visto il mio ragazzo e anche lui era a Casal del Marmo. Allora, capisce, quindi... poi che le posso dire, un'altra ancora, che noi poi intervenimmo, insomma, riuscimmo. Però, ecco, situazioni che hanno portato poi questi ragazzi, comunque, sia in carcere o a fare cose proprio illegali.

E adesso invece?

Questi no, questi... da questo punto di vista sono situazioni più sane, capito? Sono situazioni più sane. Quegli anni sono stati drammatici, anche da 'sto punto di vista, perché poi facevano delle cose che non immaginavamo neanche ci fossero.

È aumentato il tenore di vita?

Sì, sì adesso c'è, ci sono tanti, magari, che le posso dire, genitori con lavori normali, tra virgolette, non immaginiamoci, che le posso dire, il medico, l'avvocato, il professore che dir si voglia...

No?

No, che le posso dire, dal fabbro al muratore...e aspetti mi faccia pensare, il carrozziere, il postino, quindi voglio dire, dal mestiere che... al lavoro impiegatizio normale, tra virgolette. Invece allora...

Proprio al limite della legalità?

Assolutamente!

E i bambini di questo quartiere, Appio Latino?

No, no... sono i genitori che sono un po' più strani... (ride) ma i bambini sono normali.

Che significa?

Le parlo di 18 anni fa, quando arrivai qua ci furono dei problemi, cioè qualunque cosa accadeva, che le posso dire, dal pidocchio che potevano trovare sui capelli, che ci stanno tutt'ora, voglio dire eh... alla sparizione di un qualcosa dalla cartella, o di una cosa che si rompe nel bagno, ah allora ha capito, sempre un capro espiatorio i bambini di Tor Fiscale.

Ah, quindi 18 anni fa si sentiva questa cosa?

Sì, sì.

Ma era vero?

Guardi abbiamo avuto dei casi pesantissimi, ed era difficile governarli, comunque sia tra l'équipe socio-sanitaria, tra noi, che comunque non ci siamo mai lesinati in niente, siamo andati avanti e questi bambini sono usciti. Però ci sono state delle giornate...molto calde, subito dopo la chiusura di Tor Fiscale. C'è però da capire anche 'sti bambini perché comunque sia, strappati i bambini dal loro territorio, io dico proprio strappati, venivano messi in questo grande contenitore, questa grande scuola e si vedevano, magari anche additati, però.

Ah si sentiva tanto?

Sì.

E quando ha iniziato a perdere...

Mah, guardi, io credo che il periodo più difficile è stato il primo ciclo che ho fatto qui, quindi 18 anni fa. Ma 13-14 anni ormai che non c'è più, è stato l'impatto...

L'impatto c'è stato...Il fatto che fossero stati portati qui, e sono dovuti uscire da Tor Fiscale...per carità per quello può essere stata una cosa positiva, però io alcuni li vedevo proprio persi. Altri no, ma alcuni avevano la sensazione di entrare in un luogo che non era il loro, cioè un qualcosa che loro non sentivano come il loro territorio...

Beh, piccoli piccoli, poi...

Beh, calcoli, dalla scuola materna alla quinta.

Che dovrebbe essere molto vicino a dove abiti. In realtà è abbastanza lontano...

Poi questo fatto che comunque sia, all'inizio non c'era il trasporto, quindi da Tor fiscale, o venivano a piedi, o dovevano arrivare sull'Appia e prendere il 663 o il 664, che li faceva scendere sull'Appia, e poi quest'altro pezzo di strada, e lì comunque ci siamo battute anche noi, che chiaramente venivamo da Tor Fiscale, perché eravamo in due, io e l'altra collega, che tutt'ora sta qua e ci siano battute anche per questo alla circoscrizione. Sì che

la scuola è stata soppressa, dobbiamo comunque sia gestire una situazione di parecchi bambini, che hanno diritto di venire a scuola, cerchiamo insieme una soluzione, anche perché avevamo paura che qualcuno...

Scappasse?

Non che scappasse, ma che l'obbligo scolastico non sapessero neanche dove metterlo, capito, in quel senso lì, lì dovevi andare a prendere a casa i ragazzini eh! Alle gite per esempio non venivano, perché il pullman andava fuori l'Appia.

Ah sì?

Ma sa quante volte io e la mia collega andavamo a prenderli a casa, li andavamo a prendere. Noi prendevamo le nostre macchinette e facevamo un giro e convincevamo le mamme, le nonne le zia e tutta la famiglia.

Che significa andare fuori l'Appia?

Avevano paura, il discorso di prima, avevano paura di andare fuori l'Appia...

Quindi loro vivono molto all'interno?

Allora, allora c'era molto questa cosa spaventosa. Lei prima mi diceva: ma andavano, facevano? Le ho detto che c'era qualcuno che aveva grosse difficoltà a fare quel pezzo di strada.

Ho capito, quindi facevano molta vita di comunità?

No di comunità: casa mia ci sto io, casa tua ci stai te. Non erano molto legati tra di loro. Erano chiusi, più che altro erano chiusi, allora.

Quindi neanche di comunità, ognuno a casa propria, ma tutti a Tor Fiscale. Ma secondo lei, a che cosa era dovuto?

Ma fondamentalmente ignoranza, paura...

Ma erano romani o di fuori?

No, per quello che so io la maggior parte erano romani, poi vabbè, c'erano i rom, che erano abruzzesi, che si fermavano a Roma, poi andavano in Abruzzo durante la «stagione».

Adesso ci sono degli immigrati, che lei sappia?

Io ho un'alunna che ha i genitori etiopi, però la bambina, le bambine, anzi, che sono più di una, sono nate a Roma.

E in questa zona, in generale di immigrati ce ne sono

Ma non è che ce ne sono...sì sono tanti stranieri. Io intendo stranieri,

per esempio c'è una bambina polacca, però è nata a Roma, i genitori vivono a Roma, parlano l'italiano perfetto. Però io non li considero immigrati. Per immigrati io intendo che vengono dall'Africa e che non hanno un permesso di soggiorno. Ecco in quel senso io parlo di immigrati.

E invece in generale, stranieri?

No, di stranieri ce ne sono parecchi.

Ce ne sono parecchi, e più o meno, in percentuale?

Questo non glielo so dire, dovrei fare il giro di tutte le classi, perché comunque sia in ogni classe ce n'è uno.

Ah, in ogni classe ce n'è uno e anche più di uno?

Eh, anche più di uno... le dirò... le dirò forse anche più di uno, però farle una stima media non so, se ha bisogno di questa richiesta deve fare domanda in direzione e le danno tutte le risposte.

[Mostra di avere una certa fretta]

Senta... un'ultima domanda: secondo lei è cambiata la scuola nei confronti... cioè in generale, per esempio mi ha raccontato la storia di lei che passava per le baracche a prendere i bambini...

Ma lo faccio pure qua!

E le sue giovani colleghe?

Qualcuna... non tutte.

Ma perché, secondo lei, è cambiata la scuola? Il senso della scuola?

Non lo so... io faccio oramai parte della vecchia generazione, non mi sento neanche in grado di rispondere a certe cose, io ho vissuto tanti passaggi nella scuola. Da quando facevo la supplente nel '74 ad oggi, le cose sono cambiate, ma sono cambiata anche io. Sono stata anch'io nel corso degli anni a cercare di migliorarmi, ho cercato di... di avere rapporti con loro, e con le famiglie e quindi non...

La scuola è ancora un punto di riferimento per le persone?

Intendendo la scuola come scuola, perché per tante persone è semplicemente un parcheggio...

Un parcheggio, in che senso un parcheggio?

Non sai dove mettere il figlio, ma tanto c'è la scuola e allora lo vedi dal modo, non tanto il bambino quanto i genitori mostrano... poco coinvolgimento, magari tu chiedi delle cose per migliorare, eh... dall'altra parte non ottieni risposta.

Come vi vedono, come istituzione?

Come istituzione e basta.

E basta!?! Nel senso che un tempo c'era forse più cuore?

[adesso di alza e io la seguo con il registratore, fa mostra di dover andare]

Sì, diciamo di sì, ma devi anche dare tanto per essere rispettato.

E ve lo chiedono anche?

No, sono cose che magari si capiscono fra le righe.

Capisco.

Però, per carità può anche dipendere da me, perché immagini, io sto alla fine della carriera, io ho un atteggiamento che magari la maestra, l'insegnante giovane non ha...

In che senso?

Nel senso che io mi sento un po' più materna, qualche volta mi sento... più coinvolta, magari la persona molto più giovane di me..., sicuramente sono sbagliata io... è più decisa, più categorica, perché, vede io mi lascio commuovere ancora, a distanza di 20 anni, per certe cose le giovani generazioni saranno sicuramente più preparate di me, però io vedo questo: la diversità di comportamento...

Più distanti, diciamo...

Più distanti, io sono più «mamma chioccia».

Ma lei ha figli?

Io sì, ho un ragazzo di 25 anni, prossimo ingegnere. Io ormai sono fuori dalla mischia [ride].

E dove l'ha mandato alle scuole elementari, a Tor Fiscale?

No, non avrei mai mandato mio figlio là.

Perché?

Non avendo mai mio figlio avuto problemi non dovevo essere punto di riferimento, quindi lui è andato nella scuola di quartiere. Allora abitavo a S. Giovanni. Quindi lui aveva la sua cerchia di amici là, là la parrocchia, dove ha fatto la comunione là, là la palestra, la piscina, tutto...

Era diversa quella zona?

Era diversa, sì. Però voglio dire non in questa maniera come si sente

dire tante volte «Ah la Borgata!», tra virgolette, anche là hanno problemi con altri bambini, compagni di scuola di mio figlio, quindi no, no! forse là, ecco, c'era più una situazione a livello di genitori culturalmente più preparati, cosa che qui non c'era. Quindi forse i genitori nei confronti dei... era anche diverso, perché tante volte c'era la rassegnazione «non ce la faccio più!», mi segue? Qui invece c'è un altro coinvolgimento, un altro interesse...

Certo.

Capito? Perché il fatto dei figli che dovevano andare a scuola quindi sarebbero andati avanti negli studi, invece là proprio... là al minimo indispensabile, all'obbligo quasi tutti hanno smesso. Dei miei, alcuni sono andati addirittura alla laurea, di quella classe, di quella classe che ho avuto io 5 anni, sì, sì.

Complimenti! E non si sente un po' partecipe di questa cosa?

Sì, sì, molto, molto, molto...

Quindi la scuola riesce ad emancipare?

Io penso di sì, però, ripeto devi avere anche un modo di fare, anche particolare. Io ho sempre avuto un buonissimo rapporto, ecco, ieri ho attraversato la strada, mi sono sentita suonare, non mi sono girata perché non mi possono suonare a me [ride], invece questo ragazzo 2 metri, gigante, che mi ha dato tanti problemi, tanti problemi e m'ha detto: «ah maè, ma non cambi mai» a distanza di?!? 15 anni, insomma, fa piacere! Voglio dire ho sempre cercato di avere questo tipo di rapporto, non mi hanno mai detto: «la maestra è bacchettona», se c'è da ridere io sono la prima a ridere con loro; partecipo sempre ai loro problemi. Sai quante volte mi sono venuti qua a chiedere consiglio, anche quelli di Tor Fiscale.

Sì, eh?

La scuola porta...io penso che siano... tante volte dicono «ah le maestre non fanno niente!». Quante volte la sente dire, dica la verità!

Eheee....

«Prendono lo stipendio e lavorano solo quattro ore». Io invece dico quattro ore, se fatte bene, valgono come otto ore. Dipende anche dalla persona.

Eh certo.

Capito? Se riesce a trasmetterti qualcosa, io tante volte... no con questi piccoli... io adesso ho una terza. Ma quando avevo la quinta, lo sa quante volte mi sono messa a parlare con loro, a raccontare le mie esperienze. Oh, voglio dire, mi sono messa a parlare di cose normali, che si possono leggere

sui giornali, piuttosto che fare lezione, perché per me quella può valere come...

È vita quotidiana...

Sui romani, su Napoleone, matematica o italiano...e questi li ha abituati a essere anche positivi, 'sti ragazzi, perché comunque, ecco, quando vengono qua, mi parlano di tutto. E le mamme poi mi riferiscono che alle scuole medie, ma anche più in là, alle superiori, loro vanno alla ricerca di questo rapporto con il professore, ma è difficile trovarlo. La scuola media e superiore non si ha più lo stesso rapporto che si ha con noi, no, c'è più distacco. I ragazzi diventano un po', che numero è e basta...invece con noi c'è tutto un coinvolgimento diverso, dal momento della tavola, che comunque sia mangi con loro, parli con loro, al momento, che posso dire.... Che andiamo a vedere un DVD, oppure quando hanno problemi, o non si sentono bene, la cosa è diversa.

Un'ultima domanda, perché deve andare via, ho capito...[sorridiamo] i bambini, si dice sempre che adesso i ragazzi sono più svegli, capiscono più cose, cioè come sono questi bambini, più propositivi, meno propositivi?

Non tutti, non tutti. Se parliamo di bambini, proprio...per carità...limitati, cioè questo è il foglio, questa è la penna: «allora facciamo un esercizio...», e più di tanto non ti danno. Ma anche se tu stai lì ore ed ore, più di tanto non ti danno, invece ci sono quelli che proprio spontaneamente, proprio li vedi, sprizzano energia.

E questo, di più o di meno rispetto a prima?

Di più...

Di più?

Di più per quelli propositivi, per gli altri io sono convinta, comunque, quelli diventano così, sono così, perché poi quando vanno a casa stanno sempre davanti al televisore, giocano al game boy o con la play station, quindi loro durante il giorno loro sono bravissimi, però quando tu magari vai a vedere di fargli fare una cosa dove serve il loro impegno, quindi mi devono dare qualcosa, lo so che si riprende lo stesso discorso di prima: la scuola è un parcheggio. Poi quando escono da scuola, non è che dici: «ti prendo e ti porto a fare una passeggiata, o al cinema», ti portano a casa, davanti alla play station.

Ma dipende dal fatto che i genitori lavorano?

Sì, lavorano, però io sono stata sempre...io ho sempre lavorato. Però quando andavo a prendere i miei figli, non è che li portavo a casa e li piazzavo davanti al televisore, facevo un sacco di cose con mio figlio: dal disegno più stupido, non perché, ti ripeto «io sempre io», ma comunque si

doveva recuperare un certo rapporto che a priori non avevo con questo bambino. Ce lo avevano gli insegnanti, mio padre e mia madre, che quando non arrivavo io...ci pensavano loro. Allora cercavo, in quelle ore, di riconquistarmi mio figlio, se proprio....guardi, mi creda...poi c'hanno il carattere. Adesso vanno di moda gli «arte e immagine», allora escono e vanno a seguire corsi di pittura...

Ma non sono le scuole che organizzano queste cose nei POF?

Noi abbiamo progetti, ma non sempre c'è il progetto di «arte e immagine», magari c'è il progetto teatrale. Noi per esempio facciamo il *Come-nius* e facciamo un tipo di lavoro nella memoria. Però voglio dire, al di là di questo, l'educazione all'immagine, si fa nei classici. Quindi si affronta il problema cioè, di grafica, si fa col pennello, poi con la tempera...quindi si fanno cose a livello scolastico. Invece uno ha bisogno di andare a cercare nuove scuole.

La scuola fa qualcosa sulla multiculturalità?

Qui da noi, no! nell'altro plesso sì. Qui da noi c'è qualcosa che sfocia nel teatro. Noi facciamo con altri paesi europei, un tipo di progetto...quest'anno faremo le danze e i canti...della Grecia.

Carino!

Però ha capito, oddio mi sfugge il nome.... «orme nella memoria». Però è una cosa che hanno fatto poche classi, non tutte, ognuno fa il progetto che vuole. Un'altra scuola invece sulla multiculturalità. Adesso devo proprio andare perché la collega altrimenti....

La ringrazio infinitamente...

Il Messia che non arriva. Per una sociologia dell'attesa*

di
ENZO PACE

«They said the Messiah was coming, and many members of the Habad religious movement believed it and arrived at the Tel Aviv basketball stadium to greet him. Their Messiah is supposedly the late Rabbi Menachem Schneerson... According to some, if all the Jews of Israel kept two full Shabbaths, then the Messiah would show up. I think we have a long wait...»
(www.chabad.org)

1. Il messianismo come tipo di azione socio-religiosa

L'oggetto del presente articolo è il messianismo come un tipo di azione socio-religiosa nell'ambito dell'ebraismo moderno. Il messianismo è un concetto che prende forma sovente in movimenti collettivi a base religiosa. Esso, dunque, è una *risorsa simbolica* che un attore collettivo mobilita nel processo di costruzione della propria identità e per garantirsi la propria riuscita sociale. Identità e *performances* organizzative di un movimento religioso costituiscono i due aspetti più interessanti, dal punto di vista sociologico, del fenomeno messianico. Da questo punto di vista, il messianismo rientra nell'ideal-tipo weberiano dell'azione carismatica, dal momento che essa presuppone l'apparizione di un *virtuoso della redenzione sociale*, di un soggetto capace di interpretare l'attesa del cambiamento (Séguy, 1977). Non importa che tale figura si incarni di volta in volta in un personaggio in carne ed ossa oppure non abbia un volto definito, proprio perché deve *ancora venire*, facendosi riconoscere. Ciò che comunemente chiamiamo messianismo è in altri termini *un modo organizzato di credere che produce* effettivi, reali, legami sociali alternativi all'ordine sociale costituito. Non ci interessa, perciò, se non marginalmente, rivisitare la nozione di messianismo se non nella misura in cui essa ci permette di misurare gli effetti sociali che essa produce, quando viene assunta come il principale orizzonte di senso in un sistema di credenza (Löwy, 1988). Ci interessa par-

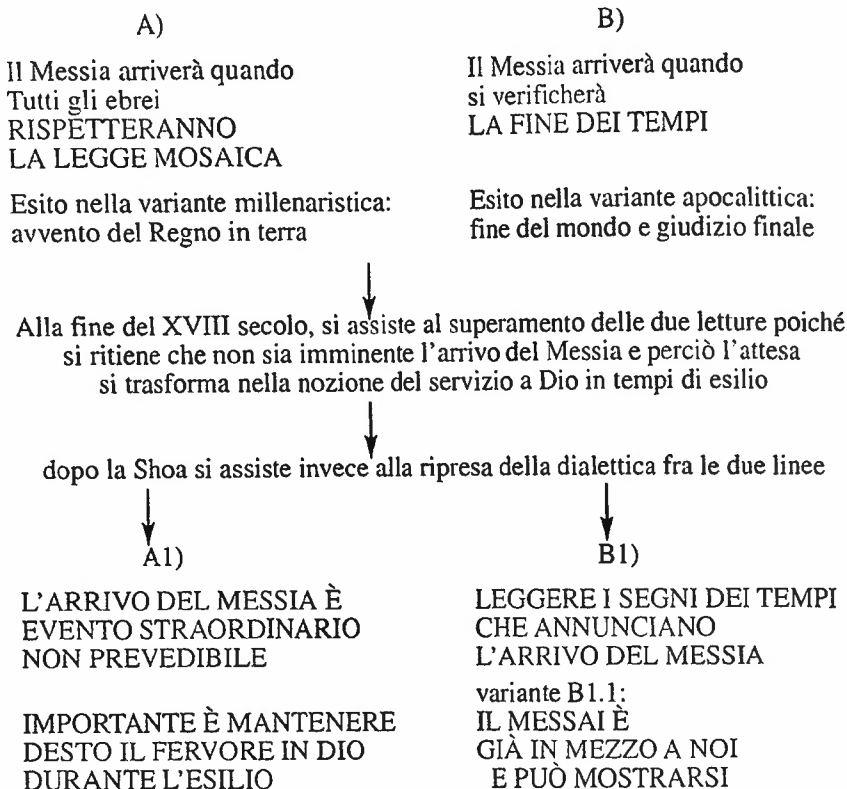
* versione italiana del paper presentato al Congresso Mondiale di Sociologia, Durban, Luglio 2006.

larne piuttosto come un *mezzo di comunicazione* che progressivamente si trasforma all'interno di un movimento socio-religioso in una compiuta e coerente *narrative* collettiva. Se il Messia è arrivato già o è imminente il suo arrivo — per fare un esempio —, un movimento che crede in questa proposizione tende a *trasfigurare il particolare nell'universale*, a superare la differenziazione delle sfere della vita individuale e sociale, compreso il dato-per-scontato della vita quotidiana, per ricondurle ad unità etica e religiosa. In tal modo il messianismo, anche quando lascia credere in un *mondo a venire*, contribuisce a riformulare i legami sociali qui ed ora, in una parola *produce società*. Il problema sociologico è allora comprendere che tipo di ordine sociale esso instaura e, in termini più analitici, che modello di autorità sperimenta, quali relazioni sociali stabilisce, quali rituali di interazione promuove e, infine, che riuscita sociale le *performances* organizzative assicurano (sia in termini di riproduzione dell'organizzazione cui il movimento messianico dà vita sia in termini più concreti, di mobilitazione di risorse umane e finanziarie per riprodursi). Ci applicheremo su un caso di studio: il movimento Habad-Lubavitch, appartenente al ramo hassidico (mistico) dell'ebraismo moderno, nato nel Centro-Est europeo nel XVII secolo e oggi diffuso dagli Stati Uniti a vari Paesi nel mondo, con una presenza rilevante nello Stato di Israele.

2. Le due correnti del messianismo ebraico.

Prima di riassumere brevemente le caratteristiche di questo movimento, il cui quartier generale si trova a New York (Crown Heights), vale la pena ricordare per sommi capi le diverse concezioni del messianismo in ambiente ebraico. Esse sono riassumibili, semplificando al massimo gli studi fondamentali sull'argomento di Gershom Scholem (1993) nello schema seguente.

Queste due concezioni, divergenti sulla natura della redenzione messianica, si ritrovano nella discussione avvenuta (e che continua ancor oggi ad essere vivace) fra i rabbini delle diverse scuole di pensiero ebraico. La divisione delle opinioni passa fra chi lega l'avvicinarsi dei tempi messianici al merito e chi, invece, pensa che non tutto dipenda dalla perfezione morale degli uomini. Occorre quindi un intervento dall'esterno che aiuti l'uomo a superare i propri limiti. Da questo articolato sviluppo della discussione si cominciano ad intravedere due diverse nozioni di messianismo: la *prima*, che considera l'epoca messianica un evento che l'agire umano può avvicinare o allontanare; la *seconda*, che considera la venuta del Messia come un evento incondizionato, improvviso e gratuito, che irrompe nella storia dal di fuori, trasformandola totalmente. Uno dei maggiori pensatori del nostro tempo, Levinas (1961) ha riflettuto a lungo sui termini di questo dibattito, per schierarsi alla fine fra coloro che sostengono che il tempo messianico coincide con le speranze dell'essere umano di veder trionfare nella storia la fine della violenza e l'instaurazione di una società fondata sulla giustizia. È la dimensione intersoggettiva che interessa al filosofo francese (l'*autrui*, il



prossimo) a rappresentare il compasso che racchiude la nozione di messianismo. «I giorni del Messia», per Levinas, infatti, si distinguono dal *mondo avvenire* perché hanno bisogno della fecondità del tempo», non equivalgono alla liberazione dal tempo, ma succedono *nel tempo* (Levinas, 1982). In tal modo il messianismo può legarsi ad una figura carismatica, ma riveste una funzione etico-sociale, stabilisce un ordine sociale che prefigura i tempi dell'attesa salvifica.

3. Il messianismo del movimento Habad

Ciò che distingue il movimento Habad dalla linea interpretativa suggerita da Levinas non è tanto allora la dimensione etico-sociale che il movimento in questione ha saputo esprimere nel corso degli ultimi trent'anni, quanto piuttosto l'emergere di una figura che è riuscita gradualmente ad accreditarsi non solo come leader carismatico (cosa non del tutto nuova nella tradizione hassidica, del resto), ma anche — e forse al di là delle stesse intenzioni dell'ultimo capo spirituale del movimento, morto nel 1994

— come il Messia, portatore di uno straordinario dono *personale*. *Menahem* (in ebraico il consolatore), infatti, è un attributo proprio individuale di chi sente in sé una vocazione messianica ed è anche, *pour cause*, il nome del defunto leader di Habad. Infine, va ricordato che il termine ebraico *mashiach* (da cui deriva la parola greca *messias*) significa propriamente "unto" e ricorre nell'Antico Testamento come attributo della maggior parte dei re di Israele o di Giuda (*ha-melekh ha-mashiach*, "il re unto"), presso i quali l'unzione equivaleva all'intronizzazione (cfr. ad esempio l'unzione di Davide, narrata in I Sam 16, 3-12). Successivamente *mashiach* viene riferito anche ai sacerdoti, ai patriarchi e ad alcuni profeti, intendendo l'unzione come consacrazione. Soltanto a partire dall'epoca post-esilica, e poi nel tardo giudaismo, il termine *mashiach* assume un significato escatologico e viene ad indicare una personalità investita di una missione divina, chiamata a realizzare una promessa di liberazione o di salvezza. Habad è l'acronimo di: *Hokhmah* (sapienza), *Binah* (comprensione), *Da'at* (conoscenza). Il movimento è nato in una cittadina della Bielorussia, Lubavitch, attorno alla figura del primo *rebbe* (leader carismatico) Schneur Zalman di Lady (1745-1813). Il movimento, inoltre, fa parte di una più vasta rete di comunità (o corti) hassidiche (movimento dei pii, in ebraico *hassidim*), composte da diversi nuclei familiari che, all'origine, si riconoscono in una comune discendenza da un leader carismatico che trasmette il suo potere straordinario per linea di sangue. Lo statuto della leadership nelle corti hassidiche è definito come il mediatore fra la «corte celeste» e la «corte terrena», capace di mettere in comunicazione, grazie ai suoi poteri eccezionali di santità, la comunità umana con il mondo divino. Egli è stato sovente visto, allo stesso tempo, come un maestro spirituale e guaritore, guida politica della comunità e portatore di un dono speciale, quello di fare miracoli (*mo'fsin*) per scongiurare eventi negativi che possono colpire le persone. Proprio per questo particolare concentrato di poteri straordinari le comunità hassidiche hanno preferito chiamare i loro leader con l'appellativo di *rebbe* piuttosto che con il nome tradizionale di rabbino.

L'ultimo *rebbe* del movimento Habad è stato Menachem Mendel Schneerson. Il suo pensiero si inserisce nella corrente del messianismo ebraico che concepisce la redenzione come un **evento pubblico che si avvera nella storia e prende avvio all'interno della comunità dei pii che attendono il Messia**. La comunità è pertanto una sorta di laboratorio vivente dove prende forma il volto del Messia; si tratta del Messia ben David, di cui parlava spesso Schneerson, come figura escatologica ma reale allo stesso tempo nella quale appare tutta la novità degli Ultimi Tempi. Tale concezione non solo contribuisce a rafforzare l'autorità del leader carismatico — identificato per la sua santità ed esemplarità facilmente con le sembianze del Messia che sta arrivando —, ma rappresenta un potente fattore di coesione del gruppo, esaltandone le virtù speciali di cui esso sarebbe espressione, avanguardia dell'evento centrale della credenza messianica. Ciò spiega gli effetti particolarmente rilevanti sul piano delle performances organizzative: sia per quanto riguarda l'ansia missionaria che guida l'azione collettiva del movimento sia per quanto attiene la struttura autoritaria del

rapporto maestro-discepolo. Se si è convinti che il Messia è «in mezzo a noi», allora si giustifica l'intensa attività di proselitismo che tradizionalmente non è molto diffusa nel mondo ebraico. Inoltre, sempre se tale convinzione è continuamente alimentata dal processo di beatificazione o santificazione «in terra» della figura del leader carismatico che la comunità compie e che il leader asseconda, il messianismo diventa una risorsa simbolica ad alto valore organizzativo. Quando Schneerson fu nominato nel 1951 quale legittimo successore del 6° rebbe (Yosef Yitzhak Schneerson), nel suo discorso inaugurale, dichiarò che:

«questa generazione annuncerà l'Età del Messia», portando a compimento la *teshuvah*, il pentimento che preannuncia l'avvento del Messia».

La decisione che egli prese in occasione della guerra dei Sei Giorni del 1967 di inviare assistenti spirituali del movimento ai soldati al fronte, era basata su una precisa convinzione escatologica. Egli, infatti, così facendo, riabilitava agli occhi di molti ebrei ultraortodossi della diaspora la legittimità teologica dello Stato d'Israele, considerato da alcuni movimenti una creatura empia e artificiale. L'argomento che egli usa per convincere i suoi è che, con la guerra vittoriosa si ricompongono e si riunificano i confini sacri della Terra Promessa (Eretz Israel). Questo evento era la conferma dell'imminente arrivo del Messia. L'attesa messianica veniva perciò legata ad una serie di eventi concreti e non solo immaginata. Da questo momento in poi, il movimento viene spinto dal rebbe ad impegnarsi nei quartieri di Brooklyn in una intensa campagna di ri-giudeizzazione, lanciando l'idea dei *mitzvah tanks*, i tank dei comandamenti, gruppi di missionari itineranti con pulmini nelle vie della metropoli newyorkese per compiere azione di proselitismo. Nel 1989: egli assicurò i suoi che i tempi messianici erano ormai prossimi: «l'oscurità del *golus* (l'esilio) sta per trasformarsi in Luce». Tale previsione, fatta sulla base di una lettura qabbalistica, permette di spiegare sia la ricostituzione di Eretz Israel sia il crollo del Muro di Berlino. Quest'annuncio verrà interpretato dai suoi seguaci come un esplicito riferimento al ruolo del rebbe come *legame visibile* fra la Corte Terrena e la Corte Celeste, fra comunità dei pii in terra e il Messia in cielo. Nonostante i numerosi conflitti con altre Corti hassidiche (come quella, ad esempio, dei Satmar), che accuseranno Habad di culto della personalità del loro leader, la funzione messianica della leadership di Schneerson si esalta a fronte di nuovi drammatici eventi che colpiscono la società israeliana. Durante la guerra del Golfo del 1991, ad esempio, il rebbe profetizza che non accadrà nulla ai Figli di Israele. La sconfitta dell'Iraq e il ridotto peso della guerra sulla vita degli israeliani, lo accreditano come un profeta attendibile fra i suoi e non solo, dal momento che si registrano passaggi da altre corti hassidiche alla corte Habad. Della sua santità e dei suoi poteri straordinari si parlerà sempre più. Quando egli muore nel 1994 l'elaborazione del lutto da parte dei suoi seguaci diviene lunga e complessa. In primo luogo perché in molti era e continua ad essere forte la convinzione che egli fosse il Messia; da qui il problema di spiegare la sua scomparsa terrena e, in secondo luogo,

la difficoltà di regolare la successione del carisma. Se Meachem è il Messia, nessuno può succedergli, ma allora chi garantisce la funzione di guida nella comunità?. Non a caso, il luogo dove è oggi sepolto il rebbè è chiamato *ohel* (letteralmente «la tenda»), meta di continuo pellegrinaggio, dove la forza del suo potere messianico e carismatico si eserciterebbe ancora.

4. Il messianismo come cultura organizzativa

Per molti aspetti la tensione messianica di Habad può richiamare la nota tesi di Ernst Bloch sulla teologia rivoluzionaria di Thomas Münzer (Bloch, 1990, 1993, 1994). In un passo di straordinaria efficacia Bloch compara il millenarismo anabattista con il movimento messianismo qabbalistico ebraico di Safed che attende la fine dell'empietà in terra e l'avvento di un regno nuovo dove risplenderà la potenza del Signore (Lowy, 1988). Se applicassimo lo schema blochiano, potremmo affermare che Habad rappresenta una variante del messianismo rivoluzionario per i seguenti motivi:

a) in esso è viva la memoria dell'esodo — dello sradicamento e della diaspora — che alimenta il desiderio di un ritorno ad una terra promessa;

b) tale terra promessa in realtà deve essere ancora redenta, poiché lo Stato d'Israele è una creatura politica *infondata*, senza fondamento nella Torah, sospesa in un tempo incerto, nell'attesa del Messia che però finalmente si materializza nella figura del rebbè;

c) *nel frattempo* l'azione sociale e religiosa deve far immaginare realmente che cosa significa vivere come se il Messia fosse arrivato, prefigurando già ora la possibilità di cambiare la struttura sociale e i rapporti di potere.

Le comunità Habad, laddove si formano, infatti, costituiscono un esempio di comunità utopiche che credono di praticare l'uguaglianza e la fratellanza di contro ad una struttura sociale e politica che esse giudicano empie e ingiuste. Il dispositivo ideologico — la ferma credenza nei tempi imminenti del Messia — non produce il ritiro dal mondo, ma, al contrario, una mobilitazione di risorse umane, materiali e organizzative per trascendere la realtà e prefigurare *quei tempi*, quando il mondo non sarà più così estraneo come appare oggi agli occhi dell'avanguardia della pura fede che i seguaci di Habad sentono d'interpretare rispetto ai correligionari che, secondo loro, si sono secolarizzati.

Quando nel 1949, Joseph Isaac Schneerson, capo allora della comunità Habad, decide di creare un piccolo villaggio autosufficiente in terra d'Israele, chiamato Kfar Habad (che è passato dai 1540 abitanti del 1969 ai 3500 circa del 2003) si verifica un cambiamento di opinione non indifferente: sino ad allora Israele e il sionismo erano stati considerati figure dell'empietà. Dopo la guerra del Kippur del 1973, Menachem arriva ad affermare che Israele ha il pieno diritto (divino) di anettere i territori occupati, in nome del principio del *pikuach nefesh* (letteralmente «il rispetto della vita» ma, in senso più appropriato, espressione rabbinica applicata al dovere

essenziale di salvare una vita di un ebreo quando essa è in pericolo, contravvenendo magari anche alle norme della Legge giudaica).

Il fatto che il movimento Habad abbia finito per credere che il settimo rebbe fosse il Messia ha permesso di mantenere alta la tensione comunitaria e l'attesa del cambiamento imminente dell'ordine sociale, in particolare in terra d'Israele, la frontiera ultima della manifestazione del Messia e della realizzazione, allo stesso tempo, della Gerusalemme celeste. A partire dal 1980, la tensione messianica nel movimento si accentua e si esprime in forme sempre più esaltate. All'inizio del 1990, Habad lancia una campagna sui grandi giornali americani per annunciare l'arrivo del Messia, contemporaneamente alla diffusione di dépliant e adesivi che vengono posti dappertutto nei luoghi più frequentati sui quali si poteva leggere «*we want Messiah now, we don't want to wait*». Il 19 giugno 1991 sul *New York Times* apparirà una pubblicità firmata dai Lubvitch che sostanzialmente diceva: «il ritorno in massa degli ebrei in terra d'Israele dall'ex-Unione Sovietica e la sconfitta dell'Iraq dopo la prima guerra del Golfo sono i segni inequivocabili dell'avvento del Messia». È in questa atmosfera che si consolida la convinzione fra i seguaci di Habad che il settimo rebbe sia effettivamente il Messia atteso. Schneerson in verità non si è mai auto-proclamato tale, ma, d'altro canto, non ha fatto molto per contrastare tale convinzione. Nell'aprile del 1992 un gruppo di rabbini Lubavitch concordemente emettono un parere autorevole che individua i tratti messianici del rebbe Schneerson (Ravitzky, 1996: p. 205), suscitando critiche all'interno stesso del movimento da parte di altri rabbini più cauti e perplessi rispetto al processo di identificazione della figura del Messia nel loro capo. Quando il leader muore alla venerabile età di 92 anni nell'estate del 1994, molti fedeli continuano a credere che egli non solo sia il Messia ma che, in realtà, non sia veramente morto, perché tornerà presto a rendersi visibile, dopo la sua imminente resurrezione. Alcuni rabbini, amanti della qabbala, si diletteranno a individuare attraverso la numerologia altri segni evidenti del profilo messianico di Schneerson: uno di questi, Butman, ricorderà come il numero 770 nella letteratura qabbalistica significhi la casa del Messia e, allo stesso tempo, è il numero dell'abitazione dove il rebbe risiedeva a Crown Heights!

Il fatto che si creda nella resurrezione del rebbe ha spinto altre comunità hassidiche da sempre critiche nei confronti di Habad a dire che questo movimento in verità è poco *kasher*, nel senso che presenta credenze non ortodosse, prossime all'escatologia cristiana.

A dieci anni dalla sua morte, la credenza messianica non cessa di essere ancora viva. Lo zelo missionario anzi ne costituisce la riprova più tangibile: il movimento è cresciuto in dieci anni del 30% e dispone di circa 3.000 missionari sparsi in 107 Paesi nel mondo.

Il messianismo di Habad, perciò ha costituito una sorta di capitale simbolico che si è accumulato grazie alla forza del carisma del leader e che presto è diventato, già durante la vita del leader, una risorsa culturale per l'organizzazione che ha contribuito a rendere il movimento Habad competitivo e attivo nel mercato religioso ebraico contemporaneo.

5. Conclusione

Habad esprime, dunque, una forma di messianismo *estremo* all'interno di una galassia più ampia che comprende forme di radicalismo, da un lato, e movimenti nazional-religiosi, dall'altro (Guolo, 1998). Esso si mostra capace di mobilitare i suoi militanti ad un'azione socio-religiosa di tipo razionale, orientato certamente all'affermazione di valori religiosi, ma d'altro canto determinato dalla logica mezzo-fine: se il tempo del Messia è arrivato, il suo annuncio non deve conoscere limiti. Si è autorizzati perciò a forzare la tradizione, inventando repertori di azione e di narrazioni religiose per molti aspetti inediti e innovativi. Allo stesso tempo, l'annuncio del Messia non può concedersi pause né scendere a compromessi, in particolare in quell'angolo straordinario dell'universo reale e simbolico allo stesso tempo che è Eretz Israel, la Terra d'Israele. La radicalità della posizione che Habad ha assunto nei confronti della questione dei territori occupati dall'esercito israeliano dopo le due guerre del 1967 e del 1973 è indicativo: la loro restituzione, la più parziale e piccola che sia, è giudicata non solo come un attentato alla «vita del popolo d'Israele» (secondo il principio del *pikuach nefesh*), ma come un insopportabile rinvio dell'avvento del Messia o, meglio, come incredibile cecità da parte degli ebrei nei confronti dei segni ormai evidenti dell'avvento messianico, non fosse altro perché finalmente i confini della Terra d'Israele sono tornati ad esser quelli disegnati dalla volontà divina nel Patto d'Alleanza.

L'estremismo messianico è in tal caso una forma di ascetismo intramondano che garantisce al movimento Habad non solo la riuscita sociale ed una relativa efficienza organizzativa, ma anche un tipo di agire razionale: l'estremismo diventa un fattore di razionalizzazione della vita individuale e collettiva e, in tal modo, permette di raggiungere meglio lo scopo per cui esso si formato e si è poi, sotto il regno del settimo rebbé, trasformato. Da una comunità mistica di pii hassidici ad una moderna impresa carismatica capace di avere successo nel mercato dei beni di salvezza, competendo con altri attori socio-religiosi in uno stesso ambiente sociale, quello del campo, plurale religioso ebraico contemporaneo, come sempre, del resto, plurale e dialettico.

Riferimenti bibliografici

- BLOCH E., 1990, *Ateismo nel Cristianesimo*, Milano, Feltrinelli.
ID., 1993, *Spirito dell'utopia*, Firenze, La Nuova Italia.
ID., 1994, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti.
GUOLO R., 1998, *Terra e redenzione*, Milano. Guerini e Associati.
LÉVINAS E., 1961, *Totalità et infini*, The Hague, Nijhoff (trad.it. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1980).
ID., 1982, *Ethique et infini*, Paris, Fayard (trad.it. *Etica e infinito*, Roma, Città Nuova, 1984)

- LÖWY M., 1988, *Rédemption et utopie*, Paris, Puf.
 RAVITZKY A., 1996, *Messianism, Zionism and Jewish Religious Radicalism*, Chicago, Chicago University Press.
 SCHOLEM G., 1993, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi.
 SÉGUY J., 1977, *Une sociologie des sociétés imaginées*, in «Annales Economie, Sociétés, Civilisations», Mars-Avril, pp. 328-354.

www.windpress.com

**Anche
PRIMA
e su WindPress**

WINDPRESS
Dove, Quando e Cosa sulla Stampa

- **WindPress** è il modo più comodo
- per reperire - via Internet - gli argomenti
- di vostro interesse pubblicati sulla
- stampa periodica in Italia e sapere subito
- quali riviste ordinare o ricercare in
- edicola.
- **WindPress** è consultabile al sito
- www.windpress.com

Windpress è un progetto de



Windpress è realizzato da



Data Bank Service

MEDIADATA srl - Via G. Compagnoni 28 - 20129 Milano
 Tel. (02) 70.00.41.50 - Fax (02) 70.00.41.48
 E-Mail: info@windpress.com

Belli e dannati.

Appunti sull'edonismo moderno

di
RITA CACCAMO*

Ormai diversi anni fa — il ricordo è molto vivido — partecipai ad una simpatica quanto informale riunione di redazione de «La Critica Sociologica». Mi ricordo che proposi un tema sul qual riflettere e scrivere nelle pagine della rivista. Si trattava delle «vicissitudini dell'identità postmoderna», aperta, creativa, ma anche ansiosa, homeless. Questa tematica è stata poi presente nella mia ricerca sugli «artisti di strada», apparsa pure sulle pagine della Critica («I cinque volti dell'artista di strada», 148, inverno 2003). Sono molto lieta di poter mantenere un filo narrativo che si colloca in quella originaria direzione, in una sorta di «fedeltà» ideale con la felice occasione che ci vide riuniti intorno al professor Franco Ferrarotti, fondatore e storico direttore della rivista.

1. Le nevrosi della modernità

Nel suo bel libro sulla moda — *l'impero dell'effimero* — il sociologo francese Gilles Lipovetsky concludeva che «l'euforia per la moda ha come contraltare l'abbandono, la depressione, l'angoscia esistenziale». Esistono quindi sempre più stimoli per l'uomo moderno, che li vive però con maggiore inquietudine, in un rinvio più marcato dell'individuo a se stesso. Lo studioso francese non attribuisce certo alla moda una funzione scatenante, una sorta di *agent provocateur* del disagio della postmodernità, ma ne vede gli «effetti collaterali».

Nelle pagine che seguono cercherò invece di interpretare il rapporto *moda-malaise*, in altro senso: cercando cioè di cogliere, attraverso l'ausilio di fonti specialistiche, come la nascita della moda moderna, con tutte le sue varianti successive, possa essere collegata alle contraddizioni intrinseche del processo della modernità e ai mutamenti che essa ha portato in tutti i campi della vita sociale e individuale. Non ultima, una componente «nevrotica». Mi è parso infatti di individuare, nelle mie letture dei classici del

* Professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Novecento, alcune «costanti» che non vengono evidenziate sufficientemente, neppure dagli storici del pensiero sociologico.

Voglio tornare quindi a riflettere su alcuni passi simmeliani e di altri intellettuali suoi contemporanei — da Sigmund Freud a Oscar Wilde. Freud, al centro di una vera e propria rivoluzione scientifica e culturale, ha penetrato anche inconsapevolmente, le vite delle ultime generazioni di intellettuali, siano essi sociologi, psicologi, antropologi, letterati. Dopo di lui, nessun altro potrà accostarsi all'animo umano senza tenere conto che, al di là della superficie, esistono meccanismi sconosciuti che mettono silenziosamente in moto le azioni degli uomini in società. So che per molti non è facile accettare il concetto di *inconscio*, che rimanda immediatamente all'esperienza che lo stesso Freud aveva chiamato *perturbante*. L'improvvisa rivelazione di un fatto, di un oggetto fino ad allora sconosciuto, ha un effetto dirompente sullo stato mentale del soggetto che ne fa esperienza. Lo svelamento della sessualità, nella sua fisicità e meccanicità, è l'esempio più evidente di tale meccanismo rivelatorio. Ma per questo specifico punto rimandiamo al brevissimo saggio di Freud denominato, appunto, *Il perturbante*.

Il dibattito sul nervosismo, le nevrosi, la nevrastenia è fortemente presente nella pubblicistica psicologica e psichiatrica a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Al centro del dibattito, troviamo il *disagio della cultura moderna* che si pone come sfondo delle malattie e delle turbe mentali. Alcuni studiosi sosterranno più fortemente la tesi culturale come eziologia delle patologie del nuovo tempo. Una monografia di ponte tra spiegazione psiconalitica e spiegazione sociologica è pubblicata dallo psichiatra Krafft-Ebing, che tenta di fare chiarezza nella confusione di termini. Dopo aver affrontato il tema dell'ereditarietà come predisposizione innata al nervosismo, lo studioso indaga sul nervosismo acquisito. Esso insorge quando viene alterato il giusto rapporto tra l'accumulo e il dispendio dell'energia nervosa. Come sottolinea Peter Gay nella sua lettura di Freud e del suo tempo:

Gli individui sono resi nervosi dalla mancanza di sonno, da una dieta carente, dall'abuso di alcool, dal carattere antighienico della civiltà moderna con la sua fretta, le richieste eccessive che impone alla mente, la sua politica democratica, l'emancipazione delle donne (Gay 1988:109).

Nella lettura del nervosismo di Krafft-Ebing vengono presi in considerazione quelli che chiama fattori «sociologici», anche se all'origine vi è una costituzione nervosa. Quanto ai trattamenti, Krafft-Ebing propende per la *dieta*, i farmaci, la fisioterapia, l'elettroterapia, i massaggi.

Dal suo punto di vista:

Freud è convinto che la civiltà urbana borghese e industriale del suo tempo contribuisca sensibilmente al nervosismo che secondo lui è in netto aumento. Ma mentre gli altri ritengono responsabile di questo nervosismo la civiltà moderna con la sua fretta, il suo trambusto, la rapidità delle comunicazioni e il sovraccarico del meccanismo mentale, Freud le rimprovera piuttosto un comportamento sessuale eccessivamente restrittivo (Ivi, 112).

Nel dibattito del suo tempo, Freud opera in modo fortemente innovativo. In particolare, i medici suoi contemporanei avevano esagerato l'importanza della preistoria dei pazienti, della loro ereditarietà, trascurando quell'altra preistoria, tanto più importante, che è l'infanzia nella quale insorgono i conflitti.

Non è lunga la trattazione che Freud fa sulla nevrastenia. Nel saggio *Ereditarietà ed etiologia delle nevrosi* (1896) egli affronta soprattutto il discorso sulle nevrosi d'angoscia, evidenziando come i disturbi sessuali siano sempre stati individuati come cause delle malattie nervose, ma messi in sottordine rispetto all'ereditarietà. Egli trova nella nevrastenia una sintomatologia non articolata rispetto ad altre malattie nervose:

la nevrastenia propriamente detta ha un aspetto clinico assai monotono: tendenza alla stanchezza, tensione endocranica, dispepsia con flatulenze, stitichezza, parestesie vertebrali, debolezza sessuale, eccetera (Freud, 1976:93)¹.

L'eziologia delle nevrosi d'angoscia è per Freud molto più precisa. La nevrosi d'angoscia presenta un quadro clinico assai più ricco:

... «irritabilità, stati d'attesa angosciata, fobie, accessi di angoscia completi o rudimentali, accessi di paura o di vertigine, tremori, sudorazione, congestione, dispnea, tachicardia, diarrea cronica, vertigine locomotoria cronica, iperestesia, insonnia, eccetera... è facile dimostrare che tale nevrosi è la conseguenza specifica di vari disturbi della vita sessuale che hanno tutti una caratteristica in comune» (94).

Freud avanza una «storicizzazione» dell'eziologia delle nevrosi d'angoscia di origine sessuale. La frustrazione sessuale sarebbe un forte agente provocatore dei disturbi della personalità «financo troppo frequente nella vita moderna».

Nel suo saggio su *Le metropoli e la vita dello spirito*, solo di due anni anteriore all'altrettanto famoso scritto sulla moda, nonché all'opera sopraccitata di Freud, Simmel sottolinea il drammatico aumento dell'attività nervosa, connaturata all'esperienza dell'abitante della metropoli, che a sua volta rappresenta il *sentire della modernità come urbanizzazione del modo di vita*.

In modo non analitico, ma solo abbozzato, Simmel descrive uno stato dello spirito che ha, a ben guardare, i caratteri di una vera e propria *sindrome*. Seguendo il filo del suo ragionamento, alle certezze esistenziali dell'individuo premoderno si sostituisce «un cupo senso di tensione e di nostalgia senza meta», un' «inquietudine segreta», un «impulso irrisolto» che deriva «dalla fretta esteriore e dal grado di eccitazione della vita

¹ Ancora nelle parole di Freud: mi sono anche capitati dei soggetti, che presentavano i segni di una costituzione nevrastenica nei quali non sono, però, riuscito ad evidenziare l'etiologia a cui ora ho fatto cenno, ma almeno ho potuto dimostrare che in questi pazienti la funzione sessuale non si è mai sviluppata fino a un livello normale (S. Freud, *Neuropsicosi di difesa, nevrastenia e nevrosi d'angoscia e scritti 1894-1896*, Roma Newton Compton, 1976:94).

moderna». L'uomo moderno è così spinto a cercare una soddisfazione momentanea in sempre nuovi stimoli, emozioni, attività esterne, restando avvolto in una confusa instabilità e irresolutezza. Proprio all'inizio del saggio sulla metropoli Simmel afferma che: la base psicologica del tipo metropolitano di personalità sta nella *intensificazione dell'agitazione nevrotica* che è il risultato del rapido e ininterrotto mutare degli stimoli esterni ed interni.

C'è un'inversione del tempo e dei ritmi rispetto ad un precedente (o alternativo) modo di vita: ogni volta che si attraversa la strada, con il ritmo e la molteplicità della vita economica, professionale e sociale, la città si erge in forte contrasto con il villaggio e la vita rurale, rispetto ai fondamenti sensoriali della vita psichica. Nella sua forma estrema questo costante bombardamento dei sensi con impressioni nuove o sempre in mutamento produce una personalità nevastenica che, alla fine, non può più tener testa a questa schiera incalzante di impressioni e di urti. L'uomo metropolitano è così spinto a creare una distanza tra sé e il suo ambiente, fisico e sociale. Anche se Simmel considera questa distanza un «tratto emozionale» che è peculiare all'epoca moderna, la sua degenerazione patologica è la cosiddetta «fobia del contatto»: la paura di venire a contatto con gli oggetti, una conseguenza dell'iperestesia, per la quale ogni contatto immediato ed energico provoca dolore. Questa è la forma estrema della moderna «sensazione di essere oppressi dagli aspetti esteriori della vita moderna» verso la quale diventiamo sempre più indifferenti..

Essa richiede una barriera interna [...] tra le persone, una barriera, comunque, che è indispensabile alla forma di vita moderna. Infatti l'affollamento incalzante e il disordine variegato della comunicazione metropolitana sarebbero semplicemente insopportabili senza una tale distanza psicologica. Poiché la cultura urbana contemporanea, con i suoi rapporti commerciali, professionali e sociali, ci costringe ad essere fisicamente vicini a un numero enorme di persone, gli uomini moderni, nervosi e sensibili, sprofonderebbero nella più completa disperazione se l'oggettivazione delle relazioni sociali non determinasse una riserva e un confine interni (Simmel, 1995:42-44).

Questa «distanza psicologica» di cui Simmel parla può assumere la forma estrema dell'*agorafobia* e della *ipersensibilità*. Essa può anche assumere la forma di un'*indifferenza totale*, che egli chiama atteggiamento *blasé*. Nelle sue parole:

«non vi è forse alcun fenomeno psichico che sia riservato così incondizionatamente alla metropoli quanto l'atteggiamento *blasé*. L'atteggiamento *blasé* scaturisce innanzitutto dagli stimoli nervosi rapidamente mutanti e fortemente compressi Una vita condotta nella ricerca del piacere rende una persona *blasé* per il fatto che agita i nervi sino alla soglia della loro maggiore reattività per un tempo così lungo che essi finiscono per cessare di reagire del tutto. Allo stesso modo, causa la rapidità e la contraddittorietà del loro mutare, il ripetersi di impressioni innocue obbliga a delle reazioni così violente, che lacerano i nervi in direzioni diverse sicché le loro ultime riserve di forza vengono esaurite, e, se uno rimane nello stesso ambiente, non hanno

tempo per riprendere forza. Si sviluppa così un'incapacità di reagire a sensazioni nuove con l'energia richiesta» (Ivi, 42).

La contraddittorietà della *sindrome metropolitana* è rafforzata dall'economia monetaria. Il processo di livellamento che opera in quest'ultima, vale a dire la riduzione di ogni cosa al comune denominatore del valore di scambio, produce anche un tipo di personalità che:

«non sente le differenze tra i valori, vede tutte le cose in una tonalità per così dire opaca e grigia e le sente indegne di suscitare una reazione ... Se nell'intimo di un uomo si è stabilita la convinzione che si possano ottenere tutte le possibili varietà della vita per la stessa somma di denaro, egli diventerà necessariamente *blasé*. I piaceri estenuanti vengono ritenuti di regola la causa dell'atteggiamento *blasé*, e con ragione, perché alla fine gli stimoli troppo forti privano i nervi di ogni capacità di reazione (Ivi, 43).

Eppure, esso ha una fonte opposta che non deriva dall'«attrattiva che le cose esercitano su di noi», ma dal modo di acquisirle: quanto più meccanico e indifferente è il modo in cui avviene l'acquisto dell'oggetto, tanto più l'oggetto appare sbiadito e privo di interesse. La stimolazione stessa diventa il rimedio all'indifferenza totale.

Nella *Esposizione commerciale a Berlino* (1896), Simmel aveva già sostenuto che i «nervi sovraeccitati ed esausti» delle masse urbane moderne generavano il desiderio intenso di un divertimento sempre maggiore, come quello che era stato offerto dalle esposizioni mondiali. In riferimento alla vita nelle grandi città Simmel afferma che la conservazione dell'individuo, nel contesto della vita urbana e dello scambio di merci, è ottenuta al prezzo di svalutare il mondo oggettivo e anche gli stessi individui. Questo bisogno di autoconservazione influisce anche sul modo di interagire nella vita cittadina. Esso si manifesta in un «riserbo interiore» verso gli altri che non deriva semplicemente da indifferenza, come nell'atteggiamento *blasé*, ma consiste

«di leggera avversione, di leggera estraneità e repulsione che si muteranno in odio e in aperta lotta non appena si verificherà per qualsiasi causa un contatto più stretto». (Simmel 1995:45)

La *sindrome del blasé* evidenzia quello speciale disturbo della personalità che è la nevrasenia, che pure coabita con fobie, ansie e depressioni, angosce. In senso simmeliano e non freudiano, la nevrasenia della modernità è considerata non solo negativamente, ma anche in modo positivo in quanto espressione di raffinatezza, estensione o affinamento della capacità di appercezione di anime sensibili. In tale prospettiva, si potrebbe perfino cogliere in essa una precondizione della creatività. Del resto, nella letteratura sulla figura dell'artista (e dell'intellettuale) è spesso presente il legame tra nevrosi e immaginazione, fra disturbo nervoso e creatività. Ricollocando la figura di Simmel fra gli intellettuali del suo tempo, è stato messo in evidenza che a livello biografico Simmel era vicino al cenacolo di George

negli anni attorno alla fine del secolo, ne influenzò il pensiero e, secondo alcuni osservatori contemporanei, imitava persino i modi di vestire di George. Questo cenacolo di intellettuali e di artisti era molto distante dalle folle urbane: una caratteristica che non ritroviamo affatto in Baudelaire... George si teneva altezzosamente a distanza dalla folla alla quale Baudelaire si era manifestamente donato. L'interesse di Simmel per la vita urbana non era certo quello di un reporter ma di un uomo che poteva ritirarsi nel suo salotto per preparare ciò che von Wiese chiamò, in modo molto dispregiativo, «la sociologia di un esteta»².

Nel contesto della sociologia dello spazio di Simmel, la città in quanto tale dev'essere definita nei termini dei suoi confini sociologici piuttosto che territoriali. Anche se è uno spazio sociale distinto che «agisce fondamentalmente sulle interazioni sociali che avvengono al suo interno», la città «non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente». La metropoli non è solo il punto focale della differenziazione sociale e di complesse reti sociali, ma è anche la sede di indefinite collettività — masse la cui impulsività ed entusiasmo dipendono in parte dal fatto che esse si trovano «o all'aperto o per lo meno in un luogo molto grande». Questa «apertura», che si manifesta anche nella città come centro di trasporto che mette in contatto diversi strati sociali, è in netto contrasto con la distanza sociale che si esprime nella «concentrazione di una minoranza» in un ghetto. Questo fissarsi delle localizzazioni spaziali è illustrato da Simmel anche con il concetto di *rendez-vous* che «definisce tanto l'incontro in sé quanto il suo luogo» (ivi: 103). Esso è qualcosa di individuale e di unico. Analogamente, l'individualizzazione del luogo nella città, — originariamente attraverso il nome e in seguito tramite il numero (una caratteristica che è citata sia da Simmel sia, in seguito, da Benjamin in relazione a Parigi) — è in contrasto con il flusso continuo e il livellamento dell'interazione sociale nella città. La grande città fornisce la possibilità di una completa indifferenza nei confronti dei propri vicini, non solo nel senso di coloro con i quali si vive in stretta prossimità, ma anche di coloro con i quali entriamo semplicemente in contatto nei contesti sociali quotidiani.

Vi sono poi gli effetti derivanti dagli spostamenti e dai viaggi — fenomeni entrambi che sono aumentati con l'urbanizzazione — ad agire sul rapporto tra Ego ed Alter, e quindi sulla socializzazione, altro tema caro a Simmel. Egli dice:

«La conoscenza di viaggio [...] sviluppa spesso un'intimità e una apertura per cui non si saprebbe propriamente trovare alcun motivo interno. A questo risultato sembrano contribuire tre motivi: il distacco dall'ambiente abituale, la comunanza delle impressioni e degli eventi momentanei, la consapevolezza del prossimo e definitivo separarsi. La conoscenza di viaggio induce spesso, in base al sentimento che essa non obbliga a nulla, e che di fronte a un uomo da cui ci si separerà per sempre dopo poche ore si è propriamente anonimi, a confidenze strane, a una cedevolezza senza ritegno verso l'impulso a manife-

² Cfr. D. Frisby 1985, 102.

starci, che nelle consuete relazioni a lungo termine soltanto l'esperienza delle conseguenze ci ha insegnato ad arginare³.

Una non dissimile anonimità doveva diventare un luogo comune ancor più evidente in un altro contesto culturale che Simmel non descrive, ossia la psicanalisi. Simmel non si confronta con essa, lasciando un vuoto che forse andrebbe colmato e al quale qui posso solo accennare. Il pensatore berlinese è in realtà concentrato sui fini ed i compiti della nuova disciplina che egli professa. La sociologia deve cercare di risolvere «l'equazione che strutture come la metropoli istituiscono fra i contenuti individuali della vita e quelli superindividuali», e deve indagare sul «modo in cui la personalità si modifica nell'adattarsi alle forze esterne». Questa convinzione si basa sull'assunto che «la persona si ribella al livellamento e al logorio di un meccanismo tecnologico» come quello in cui consiste la metropoli. Questo «meccanismo tecnologico-sociale» è un meccanismo che noi stessi abbiamo creato, ma che, in quanto cultura oggettiva reificata, si contrappone alla nostra cultura soggettiva come un qualcosa di estraneo. Altrove Simmel afferma che:

nessuno disconoscerà che lo stile della vita moderna, proprio per il suo carattere di massa, per la sua molteplicità precipitosa, per la sua tendenza a eguagliare al di là di ogni limite innumerevoli caratteristiche prima conservate, ha condotto a inauditi livellamenti proprio della forma personale della vita (*Sociologia*: 642).

La conseguenza opposta, che forse deriva proprio da questo livellamento, consiste nel tentativo di accentuare l'individualità e la soggettività. A compensazione di questo processo di livellamento, noi troviamo il «soggettivismo eccessivo dell'epoca», che molto spesso è stato evidenziato da Simmel. Questo soggettivismo estremo raggiunge il suo culmine nella metropoli, che è la vera arena di questa cultura che cresce fuori di ogni vita personale. La lotta dell'individuo per l'autoaffermazione, quando si trova di fronte all'indifferenza generale, può esprimersi nella accentuazione attiva del senso di *distinzione* dagli altri abitanti della città. Ma anche questo processo assume forme eccessive.

Infine, l'uomo è tentato di adottare le peculiarità più tendenziose che sono gli eccessi specificamente metropolitani dell'isolamento, del capriccio e della preziosità. Questo atteggiamento è ancor più necessario se pensiamo «alla brevità e alla scarsità dei contatti interumani di cui usufruisce l'uomo della metropoli, in paragone al rapporto sociale della piccola città», contatti che esigono che si arrivi al punto quanto più rapidamente possibile e che si faccia una buona impressione nel più breve tempo possibile⁴.

³ G. SIMMEL, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino 1998: 572.

⁴ Nelle paole di Simmel: i rapporti e gli affari dell'uomo tipico della metropoli sono così diversificati e complessi che, senza la più stretta puntualità degli accordi e dei servizi, l'intera struttura precipiterebbe in un caos inestricabile. Questa necessità è soprattutto il risultato del raggruppamento di tanti uomini con interessi così differenziati, che devono integrare i propri

Noi ci troviamo di fronte, sostiene Simmel, all'«atrofia della cultura individuale mediante l'ipertrofia della cultura oggettiva», la cui discrepanza è particolarmente evidente nei «gruppi di alto status». Seguendo tale prospettiva, l'indifferenza e l'atteggiamento *blasé* possono essere facilmente inseriti in una più ampia *estetizzazione della realtà* che cerca di accentuare la distanza tra l'individuo e il mondo.

L'analisi simmeliana della vita metropolitana trova probabilmente un suo riferimento ideale a strati sociali elevati, ma anche e soprattutto, ad «anime sensibili» al fascino del transitorio, del frammento, del confine. A tutti coloro che, per gusto naturale o acquisito (Montesquieu, 2006), sanno trarre piacere dalla mente e dai sensi, sempre tra loro collegati (*il sapere di un piacere, il piacere di un sapere*), si disvela la possibilità di andare oltre i limiti dati dal contesto soverchiante e anonimo della vita moderna. Del resto, è lo stesso Simmel a indicarci almeno tre tipi di attori sociali della modernità, che ne trascendono i limiti sociologici: lo *straniero*, l'*avventuriero*, il *maniaco della moda*. È a quest'ultimo soggetto simmeliano che voglio qui dedicare alcune riflessioni.

Il saggio *La moda* esce nel 1895, nello stesso anno in cui Freud pubblica *Studi sull'isteria*, in una felice *costellazione*.

In un tempo di velocità e di ritmo incessanti, come rappresentati dalla metropoli simmeliana, emerge, accelerandosi, un fenomeno in parte già esistente ma che esplode letteralmente con la stessa modernità. Si tratta della *moda*.

Afferma Simmel:

... che nella civiltà contemporanea la moda acquisti un peso incredibile, irrompendo in territori che fino ad oggi le erano stranieri, potenziandosi in modo incessante nei campi di sua pertinenza, è soltanto la condensazione di un tratto psicologico del nostro tempo. Il nostro ritmo interno richiede periodi sempre più brevi nel cambiamento delle impressioni, o, in altre parole, l'accento degli stimoli si sposta in misura crescente dal loro centro sostanziale e al loro inizio e alla loro fine... Il caratteristico ritmo impaziente della vita moderna significa non soltanto il desiderio di un rapido cambiamento dei contenuti qualitativi della vita, ma anche la potenza del fascino formale del confine, dell'inizio e della fine, del venire e dell'andare» (Simmel 1998: 29-30).

Nella sua argomentazione del discorso sulla moda come fenomeno intrinseco allo spirito del tempo «nuovo» della modernità, Simmel compie solo un accenno al tipo umano che lo rappresenta esasperatamente, interpretandone, così, lo «spirito».

I cenni che il pensatore berlinese dedica al *maniaco della moda* si rife-

rapporti in un organismo composto di molti membri. Se improvvisamente tutti gli orologi di Berlino si mettessero a segnare ore sbagliate diverse, se errassero anche di un'ora soltanto, tutta la vita economica e le comunicazioni della città piomberebbero nel disordine per un tempo assai lungo. Ma a sua volta questa diversità di interessi, che richiede un coordinamento così esatto, è essa stessa il risultato di un altro fattore — la divisione del lavoro e la differenziazione sociale e funzionale.

riscono ad uno dei due poli estremi che prende la *forma moda*: da un lato appunto la sua esasperazione, dall'altro il suo difetto. A quest'ultimo polo apparterrà colui che di proposito è *fuori moda*⁵.

Nelle personalità sensibili alla moda si fonde il bisogno di particolarità individuale con quello di uguaglianza sociale, nonché un senso di dominio e un senso di sottomissione, ovvero di un principio maschile e di uno femminile. Il *maniaco della moda* esprime quindi il duplice e fondamentale elemento di *omologazione/differenziazione*. All'occhio fine di Simmel non sfugge neppure il comportamento del soggetto che si pone al lato opposto dell'essere alla moda. Egli dice:

... Chi di proposito è fuori moda, accetta il contenuto sociale come il maniaco della moda, ma a differenza di quest'ultimo, che lo forma nella categoria dell'intensificazione, egli lo plasma in quella della negazione. Vestirsi fuori moda può diventare di moda in intere cerchie di una società estesa; si tratta di una delle più notevoli complicazioni psicologico-sociali (Ivi: 37).

Inoltre, Simmel si riferisce alle donne in quanto soggetti particolarmente sensibili alla moda. Nature sociali deboli per definizione, la moda offre loro la felice combinazione: da una parte «nuotare nella più ampia corrente sociale», liberandosi dalle responsabilità, dall'altra una distinzione, un'accentuazione, un ornamento individuale della personalità. Lo scarso peso sociale che le donne hanno avuto nella storia, prenderebbe così la sua rivincita nella forma superficiale della moda, ovvero «una certa vivacità di cambiamento in campi marginali» (Ivi, 42). Proprio per questo suo essere una «periferia della personalità» la moda costituisce una *pièce de résistance* per l'individuo moderno. Individui «dotati di finezza e di originalità» si servono della moda come di una specie di *maschera*, protezione per l'interiorità, che viene quindi resa libera di muoversi. Tra l'altro, l'uso della maschera permette specialmente alle personalità fragili di restare indenni dal senso di vergogna che si svela quando l'Io si trova esposto al giudizio degli altri. La moda, ancora una volta, si pone come ricucitura di un momento di *scacco dell'identità*: «come elemento di una massa, l'individuo prende parte a innumerevoli azioni che risveglierebbero in lui resistenze invincibili se volesse compierle da solo» (Ivi: 48).

Il soggetto della moda appare così come il portatore sano del germe dell'inquietudine perenne, di una *mania*, appunto, che assume un forte carattere di compensazione alle frustrazioni quotidianamente vissute, su carne e sangue, dall'uomo metropolitano, al quale si collega, in gran parte

⁵ Nel maniaco della moda le esigenze sociali sono giunte ad una tale altezza da assumere l'apparenza dell'individualistico e del particolare. Egli è caratterizzato dal fatto di spingere la tendenza della moda oltre la misura che di solito viene osservata: se sono di moda le scarpe a punta, le sue hanno punte da lancia, se vanno i colletti alti lui li porta fino alle orecchie, se è di moda ascoltare conferenze scientifiche, non lo si trova in nessun altro posto,.... precede gli altri ma sulla loro strada... l'eroe della moda presenta un rapporto di equilibrio veramente originale fra impulso sociale e impulso individuale. Perciò comprendiamo la mania per la moda, apparentemente così strana di alcune personalità per altri aspetti intelligenti e per nulla meschine» (Ivi:35-36).

per identificazione, in un filo ideale. All'inguaribile *nevrastenia* dell'uno, fa da contrappunto l'invincibile mania dell'altro. La stanchezza, l'indifferenza, l'essere blasé trovano un loro freno nel *gusto della moda*, che in qualche modo l'affranca da una situazione di decadimento dell'animo e di ottundimento delle passioni. Anzi, la moda, più che sintomo si fa causa scatenante di una nuova e più complessa sindrome, destinata forse ad essere una delle *malaise* della modernità anche nelle sue forme tarde ed estreme.

2. La sindrome di Dorian Gray

Quando l'eroe di Oscar Wilde scopre che il suo ritratto invecchia, mentre egli stesso resta giovane e bello, inizia a vivere nella paura. La tensione fra la sua apparenza esterna — fatta di grazia, beltà, piacevolezza — e la sua immagine sulla tela che rivela via via i segni del tempo e dell'invecchiamento, aumenta ogni qualvolta Dorian sale in soffitta a guardare ansioso la tela che lo vede mutare.

Con un'inversione paradossale fra persona reale e ritratta, la storia del giovane inglese dalle mille vite trova il suo limite nella testimonianza «incarnata» del ritratto, alla quale egli non può sfuggire. L'epilogo, com'è noto, sarà tragico: l'eliminazione del ritratto coinciderà con l'uccisione-suicidio del protagonista.

Il sogno dell'immortalità della bellezza, è destinato allo scacco, ma non solo. La ricerca del piacere come fine ed essenza della vita stessa, *l'edonismo* trova un suo limite proprio nell'illimitatezza delle fonti del godimento (Montesquieu, 2006). Il *gusto* dell'uomo moderno si è infatti dilatato a dismisura: egli è capace di trarre piacere da un'enormità di oggetti, i più svariati: umani e artistici, naturali e artificiali. Tutta la sua esistenza è pervasa da una costante quanto impossibile «recherche». L'estetismo moderno è teorizzato da Oscar Wilde, attraverso le vicende dei suoi personaggi. Parlando di Dorian, egli afferma:

La curiosità della vita, che Lord Henry aveva suscitato per primo mentre sedevano nel giardino del loro amico, sembrava aumentare a ogni soddisfazione. Quanto più conosceva, tanto più desiderava conoscere. Sentiva una fame che si faceva tanto più vorace quanto più veniva nutrita.

.....In realtà molti vedevano in Dorian Gray l'incarnazione di un tipo umano di cui avevano spesso sognato ai tempi di Eton e di Oxford: un tipo che riunisse in sé la vera cultura dello studioso e la grazia e la distinzione dell'uomo di mondo. Sembrava che egli appartenesse alla compagnia di coloro che, secondo Dante, cercano di rendersi perfetti adorando la bellezza. Come Gautier, egli era uno di quelli per i quali «il mondo visibile esiste» (Wilde, 2000:137).

Anche la moda — che Dorian Oscar rappresenta in sommo grado — è solo uno dei mezzi per esprimere il fine della vita ovvero renderla arte.

E certo per lui la vita era la prima e più grande delle arti, quella per cui tutte

le altre arti sembravano essere soltanto una preparazione. La moda, che per un attimo rende universali le cose più fantastiche, e il dandismo, che a modo suo è un tentativo di affermare l'assoluta modernità della bellezza, esercitavano naturalmente un forte fascino su di lui. Il suo modo di vestire e i diversi stili che adottava di volta in volta influenzavano marcatamente i giovani eleganti dei balli al Mayfair e al club del Pall Mall, che lo imitavano in tutto ciò che faceva, e cercavano di riprodurre la grazia disinvolta delle sue aggraziate, anche se per lui non troppo serie, affettazioni.

Infatti, pur accettando prontamente l'incarico che gli era stato offerto quasi subito appena ebbe raggiunto la maggiore età, e pur trovando un sottile piacere al pensiero di poter diventare nella Londra dei suoi giorni quello che un tempo era stato l'autore del *Satyricon* nella Roma dell'imperatore Nerone, pure nel fondo del cuore egli desiderava essere qualcosa di più di un semplice *arbiter elegantiarum* da consultarsi a proposito della scelta di un gioiello da indossare, o del nodo da fare alla cravatta, o del modo di tenere un bastone da passeggio. Egli cercava di elaborare un qualche nuovo schema di vita che avesse una filosofia razionale e dei principi ordinati, e trovasse nella spiritualizzazione dei sensi la sua più alta affermazione (Wilde, 2000:137-138).

Come il suo mentore Lord Henry aveva profetizzato, doveva nascere un nuovo edonismo che ricreasse la vita. Viene così definito l'edonismo come elemento centrale che fa da ponte tra l'uomo metropolitano, soggetto della moda e moderno consumatore. La citazione di Wilde va intesa proprio in quest'ultimo senso⁶.

3. L'ansia del benessere

Il forte tratto di estetismo romantico e individualistico — l'*edonismo radicale* — esprime uno dei volti della modernità, ma, nella fase tardo moderna esso compie un'ulteriore svolta. Innanzitutto, la ricerca del piacere si fa fenomeno di massa.

Dorian non sapeva cosa è il lavoro, la dura fatica del vivere, né conosceva lo stress esistenziale dell'individuo metropolitano che fende le folle. Né soffriva di un'esclusione-marginalità rispetto ai *sistemi esperti*, alle *decisioni* politiche, al declino delle aggregazioni comunitarie e solidaristiche. Perfino Freud, che vede all'origine delle nevrosi sempre e comunque un problema sessuale non risolto, non poté non riconoscere ai suoi colleghi «sociologi», l'importanza delle problematiche legate alle grandi trasformazioni, alle conseguenze della modernità. Non è un caso che Simmel abbia pubblicato nel 1895 il suo saggio sulla moda e che nello stesso anno Freud faccia uscire i suoi saggi sulla nevrosi.

⁶ Nella ricerca di sensazioni al tempo stesso nuove e deliziose che possedessero l'elemento di stranezza che è così necessario a una vita romantica, spesso egli adottava certi modi di pensare che sapeva essere in verità estranei alla sua natura, e si abbandonava alla loro sottile influenza; e alla fine, dopo aver colto il loro colore e soddisfatto la propria curiosità intellettuale, li abbandonava con quella curiosa indifferenza che non è incompatibile con un temperamento davvero ardente, e che anzi, a sentire alcuni psicologi moderni, ne è sovente una condizione.

L'edonismo della tarda modernità che trova una sua grande espressione nella moda si basa in sommo grado su immaginazione e nevrosi. Del resto, l'uomo metropolitano incarna tutti questi requisiti: eccesso di stimoli e difetto di energie, distanza e mascheramento, compensazione e difesa aprono la strada ad un nuovo atteggiamento verso se stessi e verso il mondo. Sempre più si afferma la filosofia dell'autoespressione e dell'auto-realizzazione. In tale direzione si muove un nuovo mito: il mito della giovinezza, impossibile da ri-produrre e prolungare all'infinito. A suo volta esso si travasa nel sogno dell'immortalità, rivelando così una duplice faccia dell'identità moderna e di quella postmoderna. *La sindrome di Dorian Gray* infatti, non scompare con l'avanzare della modernità, ma si trasmuta continuamente. Le forme dell'edonismo postmoderno trovano una loro incarnazione nella ricerca spasmodica del benessere fisico e psichico, tra immaginazione del consumatore e *nevrastenia* dell'urbanista. Si opera così un continuo rinvio alla condizione nevrotica come stato dell'animo tipico della modernità, nella quale il soggetto è spesso definito come segmentato o carente, ripiegato o eterodiretto, migrante, nomade, homeless o «stanziale», ma anche fortemente autoriflessivo.

Una ricerca insistente dell'oggetto perduto da parte dell'attore sociale postmoderno è testimoniata, fra l'altro, dal richiamo alla comunità come luogo caldo e spontaneo di relazioni primarie e fondative della fiducia ontologica, a fronte dello schiacciante anonimato che pervade le relazioni umane. Ma tale anelito è destinato a restare, almeno in parte, insoddisfatto, nella postmodernità, dando luogo ad uno stato di *eterna malinconia*, un «desiderio struggente e mai appagato, quell'insoddisfazione della realtà e quella voglia di sognare che alimentano lo spirito del consumismo (Campbell, 1992: 296).

Nella postmodernità ha luogo, fra l'altro, un «... lento ma incessante processo di smantellamento/distruzione della comunità, di quella intricata rete di interazioni umane che dava un senso al lavoro dell'uomo, che trasformava la mera fatica in un'attività lavorativa densa di significato, in un'azione finalizzata; di quella rete che faceva la differenza, come direbbe Veblen, tra le «gesta» e l'«ordinaria sfacchinata» (Bauman: 2001: 29). Per Bauman la comunità « scompare e ci manca». Neanche le sue ultime forme (estetiche, ludiche, mistiche,...) offrono agli attori sociali postmoderni la possibilità di trovare un riferimento pacifico e sicuro.

Si creano così le condizioni per la formazione di un'altra sindrome, quella del *lutto*, per qualcosa di irrimediabilmente perduto e non più riproducibile.

Nell'attuale fase della modernità, si diffonde la «solitudine del cittadino globale». Per Bauman, quest'ultimo è un individuo passivo, che coltiva l'immaginazione come meccanismo compensatorio di massa, non è più viaggiatore ma solo turista, non è *solido* ma *liquido* in tutte le sue interazioni interpersonali, ma soprattutto non trova più le risorse per sostenere la propria identità e affermare il proprio io.

Vi sono poi altre fonti di «nevrosi» nella postmodernità. Giddens sottolinea l'emergere di un'*ansia esistenziale* legata al mancato controllo degli

individui sui sistemi esperti, il *senso di paura* come antitesi alla fiducia ontologica, che solo in parte si riproduce attraverso i meccanismi di filtro e di snodo.

Oggi, l'individuo deve trovare la propria identità in mezzo alle strategie ed alle opzioni fornite dai *sistemi astratti*. La costruzione dell'io si fa processo riflessivo, creatività della mente postmoderna che riesce ad andare al di là dei suoi limiti. Vi è quindi un nuovo interesse per l'autorealizzazione, non come ripiegamento sull'io, né soltanto in quanto difesa narcisistica verso un mondo tecnologico o politico sul quale l'individuo non ha influenza, ma anche «appropriazione positiva delle circostanze in cui le influenze globalizzate si ripercuotono sulla vita di ogni giorno» (Giddens, 1994:125).

Nella nuova ricerca estetica del postmoderno non ci sono soltanto *ansia, paura, angoscia* (le *nevrosi*) e *stanchezza esistenziale* (la *nevrastenia*), ma c'è anche una reinterpretazione attiva dei mondi possibili, pure proposti e immaginati attraverso i media.

Lo spazio dell'immaginazione si fa sempre e comunque più ampio, dando luogo a infinite combinazioni delle vite intraviste. Inoltre, l'elemento della gratificazione immediata, rappresentato dagli oggetti della moda e del consumo, rafforza e sostiene le fantasie conscie e inconscie. Al ruolo della nevrosi come scatenamento verso la ricerca del piacere, sempre di più nell'uomo consumatore si fa strada il ruolo dell'immaginazione sostenuto dai media.

Così avviene, per esempio, per la ricerca della salute e del benessere, che tanta parte ha giocato nell'edonismo postmoderno. Per Giddens, tale ricerca non è in contrasto con l'interesse verso il mondo esterno. Essa non equivale ad una fuga individualistica verso l'*intérieur*, ma ad un continuo confronto con le tante opzioni :

«i benefici della ginnastica non sono scoperte personali ma derivano dalla ricezione profana di un sapere esperto, al pari del fascino esercitato dall'analisi e dalla psichiatria» (Ibidem: 124).

Tanto anelato quanto sfuggente, il benessere rappresenta una delle inquietudine del cittadino globale, spinto dall'ideologia della forma fisica. Tuttavia, in un sistema di interdipendenze planetarie e di emersione di nuovi rischi che si sovrappongono ai vecchi, il perseguimento del benessere diventa esasperato. Esso è necessariamente oggetto di un incessante sforzo da parte di uomini e donne del nostro tempo ed ha come effetto quello di produrre un'insanabile *ansia*. Infatti, il superamento dei modi tradizionali di cura di sé ed il mutamento dei relativi protagonisti, produce una maggiore libertà d'azione per il singolo individuo e, al tempo stesso, nuovi condizionamenti. D'altra parte, questa maggiore autonomia nelle scelte spesso si traduce in *ansia* che provoca *dipendenza*. Quest'ultimo concetto, che un tempo si riferiva all'assunzione di droghe o alcool, ora riguarda ogni settore della vita (lavoro, consumo, cibo, sesso, amore). La *dipendenza* concerne orientamenti e modi di vita inizialmente scelti in libertà (Giddens, 2000).

Per lungo tempo, la ricerca del benessere è stata centrata su un'alleanza tra le istituzioni politico-statali e quelle medico-sociali, che ha monopolizzato gli interventi in materia curativa e sanitaria. In altri termini, a partire dal primo Novecento in Occidente, la visione ideologica ed operativa del «che fare» rispetto al proprio benessere è stata fortemente dominata dai professionisti della medicina (Foucault, 1985) e dal loro potere, più o meno manifesto e «molecolare».

Qualche elemento di disturbo al dominio tecnico-medico della cura del benessere è venuto da parte del paradigma psicanalitico. A partire dall'opera fondativa di Freud, gli operatori tecnici nel campo del *ben-mal-essere* non si limitano più ai professionisti tecnico-sanitari. Dopo un iniziale rapporto aspro e antagonista, specie in fase di legittimazione, si è giunti ad una convivenza e divisione del lavoro tra l'area medica e quella psicoterapeutica.

Ad una fase meno avanzata di legittimazione si trova invece l'area degli addetti alle pratiche alternative o complementari. Inoltre, nell'attuale epoca «post-moderna e post-welfarista» di «pluralismo terapeutico», la selezione di ciò che è valido e le ibridazioni aprono una nuova fase caratterizzata dall'alternarsi di momenti di conflittualità e di cooperazione.

Il quadro che si viene a delineare oggi, impone al singolo soggetto un ruolo attivo nella scelta e nella combinazione dei diversi orientamenti disponibili. Uomini e donne non sono più pazienti oggettivati, muti e passivi, funzionali alla medicalizzazione che si è imposta in alcune fasi della modernità e alla predominanza tecnico-professionale, ma sono attivamente al centro di un complesso gioco di tensioni, interessi e poteri.

L'imporsi al centro dell'*agenda* di ogni singolo individuo della tarda modernità, in forma esasperata e ansiosa, della problematica del benessere psicofisico e della scelta delle migliori strategie per il suo raggiungimento, si traduce in una profonda *differenziazione e individualizzazione* nella ricerca dello «star bene».

Ci si prende *cura di sé* attraverso l'utilizzo pragmatico delle opportunità tradizionali e alternative messe a disposizione dal moltiplicarsi dell'offerta terapeutica, ma anche attraverso il ritorno alla natura e ad un buon rapporto con l'ambiente, limitando l'esposizione all'inquinamento fisico e sociale e cercando fuori dalle metropoli un sollievo al malessere urbano.

Strategie emergenti sono quella del perseguimento di un buon rapporto con se stessi rispetto ad un mondo esterno troppo complesso e invasivo e/o quella della promozione di buone relazioni sociali, attraverso reti informali di mutuo aiuto, di volontariato, ecc. Tutto questo dovrebbe portare ad una maggiore serenità, se non addirittura alla «felicità». Nelle riviste specializzate ci si riferisce tranquillamente a quest'ultima, come a qualcosa che si può raggiungere tranquillamente, soltanto seguendo un opportuno *training*. Un recentissimo inserto di «Gioia & Salute» recita così:

In pieno revival filosofico nasce la «nonterapia», una psicologia della felicità che punta sull'arte, sulla filosofia e sull'esplorazione delle tradizioni come percorsi che forniscono alternative non-diagnostiche e non-terapeutiche che

gestiscono dei disagi psicofisici. Lo scopo fondamentale è promuovere l'attitudine alla felicità, come intuizione profonda della natura dell'essere, che tende spontaneamente alla perfezione e alla gioia. In questo senso la non terapia combatte lo stress promuovendo sentimenti di benessere e libertà, attraverso una specifica scuola (Scuola superiore per la formazione all'esercizio del counseling filosofico e della nonterapia, con sedi a Milano e Lugano, sotto il patrocinio dell'università degli studi di Varese), ma anche tramite corsi, seminari e viaggi particolari verso le tradizioni di zen, alchimia tantrismo, e sciamanesimo. Il prossimo appuntamento è un viaggio in Birmania, dal 29/12/2006 al 06/01/2007, intitolato «Myamar, l'equilibrio tra spirito e materia»: un seminario itinerante di pratiche di mediazione e tecniche rigeneranti. Il tutto a 3.200 euro, compresi volo internazionale, voli interni, guide, pernottamenti, spostamenti, prima colazione e cenone di capodanno (Gioia Salute, 48, 2 dicembre 2006, p. 41)

La pluralità di strategie finalizzate allo «star bene» fa riemergere con chiarezza il carattere ambiguo e polisemico del concetto di benessere. Esso chiama in causa, al contempo, la salute fisica e psichica, la *fitness*, l'alimentazione, ma anche il consumo e lo shopping, il turismo, il tempo del *loisir*, la moda.

Anche la crescente attenzione alle abitudini alimentari, finalizzata al proprio «star bene», può portare tanto all'adozione di abitudini vegetariane, quanto allo «stile pingue» proposto dallo *Slow Food*. I modelli e gli stili di vita ispirati al raggiungimento del benessere sono oggi estremamente rivisitati e reinterpretati a livello individuale e spesso l'estrema individualizzazione nella ricerca del benessere può portare a dei veri e propri paradossi.

Il nuovo scenario che si delinea è senz'altro connotato da una consistente rivalutazione della corporeità e della soggettività.

L'enfasi sul mantenimento di un buono stato di benessere è connessa al movimento del corpo nei territori dello spazio privato e sociale. La disciplina del corpo si lega così pure al suo ruolo comunicativo e relazionale. Alcuni sociologi contemporanei hanno affrontato specificamente il tema del corpo in rapporto alle strategie interattive dell'attore sociale.

Nella riflessione di Giddens il corpo non è solo un'entità inerte, oggetto di mercificazione o disciplina nel senso di Foucault. Il corpo emancipato della tarda modernità è condizione per la ristrutturazione riflessiva del sé. Corpo e sé sono intimamente coordinati dentro il progetto riflessivo dell'identità personale. Tuttavia, come osserva Melucci (2000), il corpo, oltre ad esprimere esigenze che hanno a che fare con l'autonomia personale e la riappropriazione del sé da parte degli individui, è uno «strumento di manipolazione da parte del mercato». Esso è, da un lato, fondamento di una ricerca di sé e, dall'altro, uno strumento con cui il mercato si alimenta — dai cosmetici alla moda dell'abbigliamento —, com'è confermato dal posto che esso occupa nei vecchi e nuovi media.

I dati che provengono dalle indagini di mercato offrono una forte conferma dell'importanza crescente del «mercato della bellezza». In proposito, si può notare che il consumo dei cosmetici è perennemente in aumento. Sono cambiati gli ideali, i valori, le abitudini e la cultura, ma oggi più che

mai, migliorare e valorizzare il proprio corpo risultano azioni indispensabili, in una società che assegna alla cura dell'immagine un peso fondamentale caratterizzato da una duplice valenza: elemento di autogratificazione e facilitazione nei rapporti sociali, professionali e personali. I dati relativi all'evoluzione del mercato della cosmesi dal 1995 al 2005, testimoniano l'interesse del pubblico per ciò che riguarda la cura dell'aspetto esteriore. Al crescere delle vendite corrisponde un continuo lancio di nuovi cosmetici e profumi, sostenuti da massicce campagne pubblicitarie e promozionali. I dati UNIPRO del 2005 vedono una composizione percentuale del mercato cosmetico che, oltre ad avere ovviamente ai primi posti i prodotti per l'igiene personale, vedono aumentare a ritmo elevato i «prodotti per il viso» e la «profumeria alcoolica». Sempre nel 2005 i consumi del mercato cosmetico hanno toccato circa 8.500 milioni di euro. All'interno dei vari settori del mercato cosmetico entrano in continuazione nuovi tipi di prodotti: dagli *antiage*, ai *cofanetti trucco*. Alla crescita di tale mercato, corrisponde un allargamento progressivo a nuove categorie di consumatori: uomini, giovanissimi e giovanissime, bambini e bambine. In controtendenza con lo *street-style* si afferma il *total look*: le grandi firme non si limitano alla produzioni di capi di abbigliamento ma creano accessori, prodotti di trattamento, *make-up* e profumi che completano l'insieme della loro offerta. Ai diversi stili si abbinano trattamenti di bellezza. Per esempio allo *sportswear* si abbinano *make-up* naturale dai colori tenui con fragranze fresche. Nel caso invece di una moda più elaborata e dai colori brillanti è abbinato un *make-up* più marcato, dalle colorazioni vivaci e profumi più intensi. Proprio il profumo è stato uno dei primi simboli dell'eleganza ad uscire dai *boudoir* delle regine per entrare nelle case di ogni donna. Con il consolidarsi del connubio moda-profumo, quest'ultimo diventa il più accessibile ed il meno visibile dei *lussi*.

In un trend destinato a crescere, l'industria cosmetica in Italia rappresenta uno dei settori più interessanti del *made in Italy*: modello di creatività, flessibilità, innovazione.

In questo contesto diventa infatti rilevante il ruolo svolto dalle comunicazioni di massa globalizzate sull'immaginario e sui comportamenti individuali connessi alla tematica del benessere.

La stampa e la televisione divulgativa, che in origine si erano fatte portavoce del sapere medico da tradurre in linguaggio alla portata di tutti, per un pubblico di massa, oggi hanno un ruolo di amplificazione, mediazione, arbitrato rispetto a rappresentazioni estremamente differenziate del benessere.

Tuttavia, il ruolo del sistema di comunicazione mondiale va ben oltre. Esso, superando i confini dei singoli paesi e facendosi globale, sollecita la costruzione di «mondi immaginari» e propone un'offerta copiosa e diversificata di opzioni per una «vita possibile» (Appadurai, 2001). Le industrie globali dell'immaginazione non dimenticano nessun aspetto della vita quotidiana di uomini e donne, finendo col veicolare ovunque modelli di benessere e stili di vita ad esso ispirati che non sono legati ad un luogo e ad un tempo, ma sono senza contesto: una mescolanza di componenti disperate, provenienti da ogni dove e da nessun luogo.

Le ideologie del benessere, così elaborate e diffuse, possono avere un successo di massa o creare ambienti di nicchia, che vanno ad alimentare una sorta di «carboneria del benessere». In ogni caso, esse vanno a definire nuovi modi e stili di vita che, oltre ad essere fortemente differenziati e contraddittori, hanno un carattere tendenzialmente transnazionale anche nelle modalità della loro ricerca.

La ricerca del benessere, nelle sue molteplici e contrastanti forme e strategie, rappresenta così anche un fenomeno di *moda*, nella stessa misura in cui lo è un certo modo di vestirsi o il frequentare un certo locale che «diventa di moda se si diffonde fra un numero crescente di persone» (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 1997) e/o «fa tendenza».

Com'è stato detto:

I consumi cosmetici, che si propongono il ben-apparire, e quelli salutistici, legati all'essere in forma, alla fitness, al relax, al mantenersi giovani, orientati all'agio e alla piacevolezza, sembrano, per certi aspetti, seguire dinamiche simili a quelle che si svolgono nel campo dell'abbigliamento, dell'oggettistica, dell'arredamento» (Ingrosso, 1996).

La ricerca del benessere si manifesta come fenomeno di moda in quanto esprime le due esigenze contrastanti e compresenti del vivere dell'uomo in società, tipicamente individuate da Simmel nel saggio *La moda*: «la fusione con il nostro gruppo ed il distinguersene individualmente». La scelta tra le differenti strategie di perseguimento del proprio «star bene» può operare un collegamento tra gli individui, attraverso la reciproca imitazione che dà sicurezza e solleva da responsabilità di scelta personale. La moda, però, può anche produrre differenziazione e separazione tra gli individui, nel momento in cui certi soggetti vogliano distinguersi dagli altri nelle scelte estetiche e di rappresentazione del sé.

Il discorso sul benessere risulta particolarmente complesso se lo si analizza sotto il profilo di un fenomeno di moda. A differenza dell'abbigliamento, il benessere apparentemente non compie discriminazioni di classe. Infatti, per tenersi in forma può bastare anche un basso investimento di tempo e denaro. Con un paio di scarpe da *footing*, da *walking* o da *jogging* e la disponibilità di tempo di un'ora per due o tre volte alla settimana, si può senz'altro fare molto per il proprio benessere psicofisico. Ciò potrebbe far pensare al benessere ed alla sua ricerca come ad un fatto decisamente interclassista: in realtà, le differenti strategie poste in atto nella sua ricerca fanno sì che esso si presti al gioco del continuo collegare e del separare gli individui ed i gruppi sociali (si pensi alla *distinzione* di Bourdieu). Si individuano così appartenenze sociali ed influenze che possono andare dall'alto verso il basso, o viceversa, che ci riconducono all'inquieta natura sociale della moda.

Come ogni altro fenomeno di moda, la ricerca del benessere si presenta come un soggetto sensibile al mutamento, producendo l'avvicinarsi dei gusti e degli orientamenti. L'ormai lontana moda delle maggiorate fisiche, poi seguita dall'ideale di una fisicità eterea o sportiva, ad esempio, ci for-

nisce un'idea di come un corpo «in forma», nelle sue infinite articolazioni, segua andamenti periodici e ciclici, e si qualifichi pertanto come espressione della moda.

La tendenza generale va comunque a delineare dei nuovi tipi fisici per cui «magro è bello». Si torna così al punto di partenza: la magrezza si rifà all'ideale della giovinezza, che vede il soggetto, uomo o donna, scattante e in forma. Eccoci di fronte al nuovo edonismo della tarda modernità, nella quale si assiste ad un incessante processo di *estetizzazione della vita quotidiana* (Nedelmann, 1988). Star bene è infatti una precondizione per l'essere in forma, quindi «giovani e belli», o almeno sembrarlo. «Ha quaranta anni ma ne dimostra venti» recitava una pubblicità dell'olio «Cuore» di molti anni fa, che vedeva l'attore Nino Castelnuovo oltrepassare agilmente uno steccato.

Il culto del benessere e la cura di sé della nuova modernità vedono al centro anche gli uomini, il cui aspetto esteriore è stato per lungo tempo svalutato (Bovone, 2006).

Snellezza, agilità, dinamismo, vanno a denotare l'ideale di una bellezza *evergreen* che sfugge alle intemperie del tempo, almeno nella sua immagine esteriore e vuole rimuovere l'esperienza della vecchiaia e della morte (Ferrarotti, 2004). Si ritorna così ad una sorta di *sindrome di Dorian Gray*, secondo la quale sembrar giovani rimanda quanto meno ad un interrogativo sulle condizioni interne del soggetto, fra nevrosi e immaginazione. La ricerca e il raggiungimento del benessere — un'ansia post-moderna? — dovrebbe ricucire proprio quella frattura tra un *io apparente* che conserva sempre il proprio fascino ed un *io nascosto*, che lo perde implacabilmente (*il gioco dell'identità*); fra un attore sociale sulla scena ed un altro nel retroscena (*la socializzazione*). L'evidente rinvio goffmaniano esalta la tematica dell'immagine di sé in relazione all'identità, nonché della loro convalida nel gioco incessante dell'interazione.

Bibliografia

- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi 2001.
BAGNASCO, A., BARBAGLI, M., CAVALLI, A., *Corso di sociologia*, Bologna, il Mulino, 1997.
BAUMAN, Z., *Voglia di comunità*, Roma, Laterza, 2001.
ID., *Modernità liquida*, Roma, Laterza, 2002.
BOURDIEU, P., *La distinzione*, Bologna, il Mulino, 1983.
BOVONE, L., RUGGERONE, L., *Che genere di moda?*, Milano, Franco Angeli, 2006.
CAMPBELL, C., *L'etica romantica lo spirito del consumismo moderno*, Roma, edizioni lavoro, 1992.
FREUD, S., *Il perturbante*, Roma, Edizioni Teoria, 1984.
FERRAROTTI, F., *Vietato morire*, Imola, La Mandragola, 2004.
FREUD, S., *Neuropsicosi di difesa, nevrasenia e nevrosi d'angoscia e scritti 1894/1896*, Roma, Newton Compton, 1976.
FRISBY, D., *Frammenti di modernità. Simmel, Kracauer, Benjamin*, Il Mulino, Bologna, 1985.

- GIDDENS, A., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994.
- ID., *Il mondo che cambia* Bologna, Il Mulino 2000.
- GIOIA SALUTE, 48, Dicembre 2006:41
- INGROSSO, M., *Senza benessere sociale: nuovi rischi e attese di qualità della vita nell'era planetaria*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- ID., *Salute/malattia : etica e cultura del benessere*, Assisi, Cittadella 1996.
- KRAFFT-EBING, R. von, citato da GAY, P., *Freud. Una vita per i nostri tempi*, Milano, Bompiani, 1988.
- LIPOVETSKY, G., *L'impero dell'effimero*, Milano, Garzanti, 1989.
- MELUCCI, A., *Parole chiave*, Roma, Carocci, 2000.
- MONTESQUIEU, C.-L. DE SECONDAT, *Saggio sul gusto*, Milano, Abscondita, 2006.
- NEDELMANN, B., «Estetizzazione e stilizzazione: due strategie di gestione dello stile di vita», *Rassegna italiana di sociologia*/ a. XXIX, n. 4, ott.-dic. 1988.
- SIMMEL, G., *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando, 1995.
- ID., *Sociologia*, Torino, Utet, 1998.
- ID., *La moda*, Milano, Mondadori, 1998.
- WILDE, O., *Il ritratto di Dorian Gray*, Torino, Einaudi, 2000.

L'esperienza dei Parchi Letterari®. Il caso del Parco «Isabella Morra» di Valsinni

di
VALERIA FRANGIOLINI

Premessa

Il mio lavoro è nato dall'interesse nei confronti d'una iniziativa di turismo culturale proposta dalla Fondazione Ippolito Nievo con il progetto dei «Parchi Letterari®». Tale progetto, ideato dallo scrittore Stanislao Nievo, si inserisce in un programma particolare promosso dalla Comunità Europea attraverso una politica di interventi mirati, quello del *decentramento turistico*. Si tratta del tentativo, iniziato alla fine del secolo scorso, di favorire la mobilità dei turisti nelle regioni lontane da quelle a forte interesse turistico, specialmente verso quelle ultraperiferiche, allo scopo di incrementare l'occupazione nel settore e, allo stesso tempo, recuperare le aree in declino, favorendo la decongestione degli itinerari più praticati e lo sviluppo delle piccole aree a forte potenziale turistico.

I Parchi Letterari® sono così sorti nei piccoli centri italiani sin dagli anni Novanta al fine di preservare quei luoghi che nei secoli hanno ispirato gli artisti, gli sfondi, le cornici, gli scenari della letteratura italiana rimasti immutati nei secoli. Sono costituiti da uno spazio fisico e mentale dove un autore ha vissuto o ha assorbito l'atmosfera che lo ha portato a scrivere le sue opere, dunque si differenziano dai parchi propriamente logistici o naturali per il fatto che, seppur individuabili in un luogo geografico, non hanno precise delimitazioni di confine. Essi infatti, possono essere costituiti da uno o più luoghi, ruderi, case, interi centri storici, sentieri, vecchie strade dentro o fuori agglomerati abitativi. In tali spazi vanno salvaguardate le esperienze visive ed emozionali dell'autore, attraverso attività che stimolino curiosità e fantasia come l'uso dei cinque sensi.

L'aspetto originale del progetto è nella sua duplice natura, culturale ed economica: se da un lato, infatti, l'istituzione di un Parco Letterario si presenta come un ottimo veicolo di valorizzazione del patrimonio culturale locale, dall'altro esso può offrire delle occasioni per una vera e propria crescita economica che nasce da spunti antichi e innovativi allo stesso tempo.

L'esperienza dei Parchi Letterari®, dunque, si dimostra un ottimo

esempio di flessibilità, non solo perché consente a dei piccoli comuni di valorizzare le proprie peculiarità culturali ed ambientali, ma soprattutto perché si manifesta come un modo innovativo di incentivare lo sviluppo economico locale attraverso la creazione di una rete di scambio di beni e servizi integrati sul territorio.

Il contesto di riferimento che ho scelto è una comunità rurale di 1700 abitanti in provincia di Matera, il paese di Valsinni, nel quale è venuto a crearsi uno dei casi più emblematici nella storia dei Parchi Letterari®: il Parco intitolato a Isabella Morra, illustre poetessa del 1500, un Parco che non solo si è dimostrato molto attivo nei suoi primi anni di vita, ma che pure si mostra a tutt'oggi come uno dei più funzionanti in tutta Italia.

Le finalità della ricerca

L'impostazione dell'intero studio è stata di tipo qualitativo; anziché perseguire delle ipotesi poste a priori si è cercato di giungere nel corso della ricerca all'elaborazione di un modello che tentasse di spiegare il funzionamento dell'oggetto di studio, ovvero il processo di trasformazione della comunità. Attraverso l'uso di strumenti qualitativi quali il diario, le interviste in profondità, i racconti di vita e l'osservazione partecipante mi è stato possibile definire il fenomeno dal suo interno e soprattutto nella sua dimensione diacronica.

Il disegno della mia ricerca è nato al fine di analizzare l'*impatto* che l'istituzione del Parco Letterario ha causato sulla vita della comunità, ovvero i cambiamenti avvenuti nella struttura sociale, economica e culturale del paese in seguito all'organizzazione dei suoi membri in una serie di attività che hanno come scopo lo sfruttamento delle proprie peculiarità a livello geografico, storico e culturale.

Inizialmente l'intento era quello di approfondire con maggior cura la conoscenza dell'aspetto strutturale del Parco Letterario «Isabella Morra» e riuscire a comprendere in che modo un'organizzazione potesse coinvolgere l'intero paese nella scommessa della rete commerciale.

Lo scopo era capire in che modo fossero nate e si fossero sviluppate le attività del Parco e fino a che punto l'organizzazione di alcuni individui verso uno scopo di valorizzazione culturale potesse ripercuotersi sulla vita della comunità.

Ma nel corso dell'analisi di sfondo mi sono resa conto che il contesto di riferimento era particolarmente poco avvezzo ai cambiamenti sia economici che culturali: Valsinni, infatti, si è presentata come una piccola realtà agricola, caratterizzata da un forte immobilismo socio-economico-culturale e da una generale tendenza all'emigrazione. Proprio in virtù di tali prerogative mi è sembrato opportuno verificare soprattutto i mutamenti intercorsi negli anni a livello culturale, poiché in un contesto del genere una metamorfosi dell'immaginario collettivo si pone come un'irrinunciabile premessa in vista di un'eventuale evoluzione economica. A tutt'oggi, inoltre, appare ancora prematuro parlare di vera e propria *impresa a rete* cittadina, visto

che i riscontri sull'economia del paese negli anni non si sono dimostrati ancora così rilevanti da indurre i membri della Proloco ad organizzarsi in maniera razionale ed economica.

L'organizzazione

Sebbene esso nasca come un'organizzazione istituzionale, regolata da norme e convenzioni tra enti, nella realtà il Parco Letterario «Isabella Morra» si presenta come un'organizzazione informale, fatta di persone, interessi, conoscenze, in cui le relazioni sono orientate a fini diversi da quelli prettamente tecnici, formali, professionali. Coloro che lavorano nel Parco sono i volontari della Proloco e a parte due o tre cariche istituzionali i loro ruoli sono stati stabiliti attraverso l'esperienza pratica. Non esiste ancora un vero e proprio organigramma, assistiamo a un elevato grado di interfunzionalità, tanto da poter definire il Parco, soprattutto nella sua fase iniziale, organizzazione «di fatto», dal momento che gli attori sociali agiscono spontaneamente per risolvere un problema, superando tutti i ruoli, le strutture formali. Nel corso della ricerca, perciò, mi sono resa conto di come l'aspetto che sembrava maggiormente pesare non fosse tanto quello legato alle dinamiche organizzative, e dunque alle probabili conseguenze economiche derivanti da una tale organizzazione, ma piuttosto quello legato alle dinamiche culturali e percettive.

Appare chiaramente, inoltre, che il principale obiettivo dell'organizzazione comunale nella sua fase iniziale sia stato la cura della propria visibilità, il lancio promozionale: negli anni, ampio spazio è stato dedicato alla costruzione di un'immagine culturale e commerciale.

Proprio per questo, al fine di comprendere l'impatto dell'organizzazione sulla vita di comunità, mi è sembrato fondamentale esplorare prevalentemente quale significato abbia assunto il Parco Letterario nella coscienza collettiva e come tale immagine sia cambiata nel tempo fino a costituire l'attuale opinione dei valsinnesi nei riguardi delle attività del Parco. Anche se, in un primo momento, per comprendere l'evoluzione dell'opinione della popolazione fino a giungere alla situazione attuale, ho ritenuto opportuno ripercorrere la storia del Parco Letterario «Isabella Morra» nelle sue tappe fondamentali, dalla nascita fino a oggi.

Una sintesi della storia del Parco

Dai dialoghi con la popolazione ho potuto riscontrare quattro principali momenti di frattura nella storia del Parco Letterario «Isabella Morra»: l'avvio della manifestazione «L'Estate di Isabella» (1991), l'istituzione del Parco (1993), l'arrivo della sovvenzione globale della Comunità Europea (1999) ed infine l'elezione della nuova giunta comunale (2004). Tali eventi sono stati percepiti dalla maggior parte dei valsinnesi intervistati come rilevanti, degni di attenzione, determinanti la situazione attuale e la loro opi-

nione del Parco: infatti non solo la maggior parte dei discorsi sul Parco si incentra su di essi, ma al momento in cui la narrazione si avvicina ad essi il dialogo si fa più ricco di riferimenti, particolari, argomentazioni. Ripercorriamoli insieme.

La storia del Parco Letterario «Isabella Morra» inizia nel 1991, quando la Proloco di Valsinni pensa di metter su una manifestazione settimanale in onore d'Isabella Morra. L'idea era quella di organizzare delle attività nel centro storico ormai quasi disabitato, nel tentativo di valorizzare l'opera della poetessa e dunque il patrimonio storico e culturale del paese.

Tutto questo coincideva con la restaurazione del castello dei Morra, l'antica costruzione che domina l'intero paese arroccato lungo le pendici del monte Coppolo.

Sebbene la prima edizione della festa sia durata pochi giorni, l'intenzione dei suoi ideatori era quella di realizzare, con gli anni, una manifestazione che durasse tutta l'estate, in modo da poter attirare i turisti della costa e far loro conoscere la fama della poetessa, come le peculiarità locali.

Problemi: i conflitti

L'idea di una manifestazione tanto lunga da poter esser definita quasi permanente, veniva vista con diffidenza dalla giunta comunale di allora: sin dagli inizi, infatti, la storia del Parco sembra essere caratterizzata da contrasti e discussioni tra la giunta comunale, di vecchio stampo culturale e fondamentalmente orientata a «sinistra», e i membri della Proloco, la maggior parte dei quali laureati, liberi imprenditori e provenienti dalle «buone» famiglie del paese. Non è un caso, infatti, che nel corso dell'analisi vedremo ripetersi lo scontro tra i due schieramenti sulla questione del Parco, come a sottolineare l'evidente sovrapposizione tra il conflitto economico generatosi dal fenomeno «Parchi Letterari®» e il conflitto politico e sociale preesistente.

Oltre alla diffidenza del sistema politico, risulta evidente la sfiducia e la mancanza di entusiasmo della popolazione residente nei confronti di un evento tanto insolito, soprattutto degli abitanti del centro storico, la maggior parte dei quali anziani e dunque lontani anni luce dal concetto di «turismo culturale». Allora la vita della comunità si svolgeva quasi esclusivamente nella parte nuova del paese, il centro storico non costituiva affatto un'attrattiva per gli indigeni, tanto meno si credeva potesse esserlo per dei turisti, semmai veniva visto come un posto da cui fuggire.

Ma già nella seconda edizione de «L'Estate d'Isabella» molti abitanti, soprattutto quelli più giovani e intraprendenti, cominciano ad attivarsi con entusiasmo nell'animazione, nell'organizzazione, nella vendita di prodotti alimentari e artigianali tipici, fornendo collaborazione e prestazioni lavorative di ogni genere.

Al contrario da quanto sostengono i suoi ideatori, la popolazione, nelle interviste, sembra mostrarsi molto più entusiasta di quei primi tempi che dell'attuale offerta culturale del Parco Letterario: questo probabilmente

dipende dal fatto che con il tempo l'obiettivo tutto culturale della manifestazione, rivolto inizialmente soprattutto alla popolazione autoctona, si sia trasformato con la nascita del Parco, in un obiettivo turistico preciso nei riguardi di un pubblico forestiero, generando dapprima un conflitto d'interessi tra i suoi organizzatori-sostenitori, e dunque un allontanamento di coloro che, per un motivo o per l'altro, sono stati esclusi dalla lotta per le risorse o delusi dalle aspettative generatesi intorno al progetto iniziale.

Il ruolo della Fondazione Nievo e la gestione della Proloco

Contemporaneamente allo svolgimento delle prime edizioni de «L'Estate d'Isabella», la Fondazione Nievo (che allora faceva capo a Stanislaw Niewo, scrittore, inventore del progetto dei Parchi Letterari®, recentemente scomparso) si muoveva sul territorio nazionale al fine di effettuare, in collaborazione con il Censis, lo studio di fattibilità relativo ai siti riportati nei primi due volumi del progetto editoriale di Stanislaw Niewo, *I Parchi Letterari®*¹, tra i quali vi era anche il piccolo paesino della Basilicata.

Dall'incontro tra il Segretario della Fondazione ed i membri della Proloco, si passa dunque alla firma della Convenzione: dal 1993 il Comune di Valsinni entra a pieno titolo a far parte del circuito nazionale dei Parchi Letterari®, impegnandosi a versare 10.329,14 euro annui per cinque anni rinnovabili, ottenendo l'uso del marchio registrato e un'azione di consulenza espressa in particolar modo attraverso l'elaborazione di progetti di formazione-intervento da candidare a finanziamenti pubblici e privati. L'accordo viene stipulato tra la Fondazione Nievo e il Comune² (la cui giunta allora apparteneva ad una lista civica, con orientamento a sinistra), sebbene quasi tutte le attività siano state, praticamente sin dall'inizio, affidate alla Proloco: infatti per la nomina di Direttore del Parco Letterario «Isabella Morra» viene scelto uno dei membri ddll'azienda di promozione turistica, tra gli ideatori de «L'Estate d'Isabella».

Questo assetto organizzativo «bi-polare» venutosi ad instaurare sin dai primi anni tra Proloco e Comune, ha portato spesso a dei conflitti tra le due parti, dal momento che i vari componenti dello scenario istituzionale avevano vedute alquanto differenti circa la gestione della cosa pubblica. Tutto questo ci è stato ampiamente dimostrato dai discorsi del Sindaco attuale o del Direttore del Parco, che parlano di «scetticismo, indifferenza, in certi casi persino di ostilità dei passati amministratori nei confronti delle attività del Parco Letterario»³, come da quelli intrattenuti con i rappresentanti delle precedenti amministrazioni, che a loro volta parlano di «*manie di protagonismo e potere di un ceto borghese*»⁴. Ma a parte la reciproca ostilità e le differenti visioni politiche, in generale la dialettica organizzativa negli anni

¹ STANISLAW NIEWO, *I Parchi Letterari*, edizioni Abete, Roma, 1990.

² In realtà, come si spiegherà più avanti, l'accordo non è stato rispettato e la Fondazione Nievo si è vista costretta ad intraprendere le vie legali.

³ Fonte: intervista con il Sindaco.

⁴ Fonte: interviste alla popolazione registrate su diario.

si è risolta in un bilanciamento tra le due forze politiche, che ha lasciato in mano alla Proloco la gestione della maggior parte delle attività del Parco.

Il recupero del patrimonio storico

Durante questo periodo iniziale i responsabili del Parco Letterario, in collaborazione costante con la Fondazione Ippolito Nievo, sono impegnati a recuperare il patrimonio storico e culturale del paese poco valorizzato o andato perso negli anni, al fine di organizzare il prodotto culturale tipico da offrire ai propri visitatori: nel centro storico vengono organizzati dei corsi allo scopo di sensibilizzare la popolazione al mantenimento del patrimonio artistico cittadino, viene recuperato l'antico vitigno del castello come molte antiche tradizioni locali, si riscoprono le ricette, le storie, le abitudini e i sapori del passato. In questa fase alcuni abitanti rimangono coinvolti in veste di collaboratori o di fonti d'informazione, inoltre l'intera zona viene scandagliata da cima a fondo al fine di comprenderne le specificità territoriali e le potenziali funzionalità. Qualche anno dopo l'apertura del Parco in cima al monte Coppolo vengono anche ritrovate le rovine dell'antica Favale.

Sebbene l'entusiasmo degli organizzatori e di coloro che erano favorevoli o dentro al progetto fosse davvero grande, la maggior parte della popolazione continuava a guardare con sospetto e perplessità all'istituzione del Parco: numerose sono state le reazioni negative, soprattutto tra gli abitanti del borgo che dell'iniziativa culturale non riuscivano a percepire nient'altro che il disagio.

Il Parco come elemento di mutazione socio-culturale

In un primo tempo, dunque, il Parco sembra aver operato un vero e proprio sconvolgimento dalle abitudini paesane sedimentate nei secoli: mentre una parte degli abitanti comincia a guardare ad esso come a una risorsa per il paese, a una via per evadere alle «solite» dinamiche economiche e culturali, gran parte della popolazione, invece, non riesce a spiegarsi come un tale progetto possa decollare, lo interpreta come un fastidio, una «pagliacciata», non solo limitandosi alle proteste ma giungendo, in alcuni casi, a effettuare dei veri e propri boicottaggi.

Tuttavia, il Parco Letterario Isabella Morra comincia col tempo ad ottenere i suoi primi successi, proponendosi tra i visitatori soddisfatti come una modalità innovativa di fruire contemporaneamente di un patrimonio artistico, umano e territoriale.

Con l'arrivo dei pullman di turisti, nel paese le opinioni sul Parco cominciano a cambiare in senso positivo: dopo qualche anno sono sempre di più le persone, soprattutto giovani, che si rendono conto delle enormi potenzialità insite nel progetto e che, dunque, decidono di investire o mettere in gioco se stessi durante l'estate per il «clou» della manifestazione, o d'inverno, all'arrivo delle scolaresche. Ciò che appare degno di nota, infatti,

al di là dei sostenitori e degli osteggiatori, è come dopo una prima fase di «rodaggio» il Parco Letterario, sebbene non abbia prodotto ancora alcun riscontro significativo sull'economia locale, cominci, in ogni modo, a essere percepito nell'immaginario collettivo di entrambe le fazioni come *una risorsa* per la comunità, un mezzo limitato, tra l'altro, gestito da poche persone verso un pubblico forestiero.

Finanziamenti e ricadute

Il primo finanziamento, unico e decisivo nella storia del Parco, arriva nel 1999, quando la Comunità Europea concede la *sovvenzione globale* alla Fondazione Nievo allo scopo di promuovere l'istituzione di 15 Parchi Letterari® nel sud d'Italia.

Il Comune di Valsinni riceve dunque in quell'anno un miliardo e mezzo di vecchie lire, cifra che persuade anche i più tenaci oppositori della validità del progetto portato avanti dalla Proloco. La cooperativa, sotto il tutoraggio del Touring Club e del centro Turistico di Assisi, che a sua volta collabora con l'università di Perugia, investe la maggior parte del denaro in attività promozionali, culturali e approvvigionamenti logistici: con il denaro della sovvenzione viene effettuata una ricostruzione delle botteghe degli artigiani lungo una via ripida del centro storico, anticamente utilizzata per agevolare lo scolo delle acque piovane, inoltre vengono ultimati i lavori al Castello, viene costruito il centro visita, un anfiteatro nella pineta accanto il castello, ma soprattutto vengono finanziate le più disparate azioni di promozione.

L'attività promozionale, infatti, ha sempre occupato, tra tutte le attività dei Parchi Letterari®, un ruolo di estrema importanza: il suo contributo si è mostrato fondamentale nella fase di avviamento di un'attività tanto particolare, a maggior ragione in un paese piccolo e isolato come Valsinni, in cui nessuno passerebbe per caso.

Nei paragrafi precedenti abbiamo posto l'accento su come, col trascorrere degli anni, il Parco Letterario abbia lentamente conquistato un valore di *risorsa* nell'immaginario collettivo: con l'arrivo della sovvenzione globale la percezione del Parco come «risorsa economica» acquisisce una sorta di legittimazione formale.

L'arrivo dei soldi, però, oltre a fornire molte opportunità, scatena inevitabilmente anche un acuirsi dei *conflitti d'interesse* tra le persone coinvolte nella gestione delle risorse.

Dai discorsi della popolazione possiamo infatti comprendere che, tra tutti i momenti della storia del Parco, questo della *sovvenzione globale* è quello che sembra aver segnato più profondamente le coscienze degli abitanti: è possibile percepirlo dalla *frequenza* con cui viene affrontato il tema della sovvenzione nei discorsi sul Parco, e soprattutto dalla *ridondanza di argomentazioni* per lo più determinante la propria opinione sull'intera faccenda dei Parchi Letterari®. La maggior parte degli intervistati ha dimostrato di sentirsi coinvolta nell'evento: se non direttamente in qualità di gestori di quella piccola fortuna, i valsinnesi hanno comunque nominato la

sovvenzione in virtù della loro posizione di «esclusi» dal controllo della risorsa economica.

La stessa Fondazione Nievo si è dimostrata molto dispiaciuta di aver dovuto avviare negli ultimi anni una procedura legale nei confronti del Parco Letterario «Isabella Morra» per il mancato rispetto dei termini della convenzione: il Comune infatti, dopo aver ricevuto da parte della Fondazione il sostegno economico e formativo pattuito, non ha *mai* versato negli anni la cifra prevista nell'accordo, rifiutandosi, addirittura, nel 2005, di rinnovare la convenzione. Attualmente, dunque, a causa di tali negligenze, il Comune rischia di perdere il marchio dei Parchi Letterari®.

Ricadute

Il meccanismo smosso dalle attività promozionali, comunque, sembra raccogliere i suoi primi buoni frutti. Alcuni membri della comunità, confidando in un progressivo sviluppo dell'afflusso turistico, decidono di mettersi in gioco: cominciano a nascere alcune attività imprenditoriali nel centro storico, come ad esempio due osterie che inizialmente vengono aperte prevalentemente durante i mesi estivi. Inoltre nel 2003 prende il via, finanziato da una legge regionale, il progetto delle Case o Albergo, o Albergo Diffuso, una modalità di pernottamento del tutto in tema con il clima del luogo, ottenuto dalla ristrutturazione di alcune case del borgo.

Altro evento decisivo nella determinazione dell'opinione dei membri della comunità sulla faccenda del Parco Letterario, è la consegna al paese, nel 2003, della bandiera arancione del Touring Club: anche tale riconoscimento assume, col passare del tempo, un valore di *conferma positiva* nei confronti delle attività svolte dal Parco Letterario, e questo avviene non solo tra i membri impegnati nella gestione delle attività, ma soprattutto, tra la gran parte della popolazione non interessata nel conflitto per le risorse.

Nel 2004, una lista civica di orientamento liberale, capitanata dall'ex presidente della Proloco si candida alle elezioni comunali e, dopo quasi trent'anni di amministrazioni di centro sinistra, le vince. Il fatto, a parere di tutti i valsinnesi coinvolti nella gestione delle risorse, rappresenta l'ultimo evento «*decisivo*» nella storia del Parco Letterario, non solo perché segna la fine del «*bi-polarismo*» che aveva caratterizzato il quadro dirigenziale del Parco sin dalla sua nascita, ma soprattutto perché rappresenta la conferma, da parte della popolazione, della *fiducia* nelle attività svolte dalla Proloco in merito al Parco.

Il programma elettorale della lista civica, infatti, assegna al Parco Letterario il ruolo di *risorsa fondamentale* per il paese, generando inevitabilmente un connubio tra conflitto politico e conflitto economico. La nuova amministrazione vince le elezioni con un programma spregiudicato, orientato prevalentemente verso l'offerta turistica e lo sfruttamento delle *specificità* locali, che riunisce in un solo grande obiettivo comune lo sviluppo del Parco Letterario e quello del paese.

Il livello d'integrazione tra attività del Parco Letterario e attività del Comune è tale da mostrarsi più che evidente anche su un *piano visivo*: gli

attori che tutte le sere interpretano gli spettacoli teatrali proposti dal Parco Letterario nel centro storico, sono per la gran parte impiegati comunali ed assessori dell'attuale amministrazione.

Io stessa, nel mio diario, non ho potuto fare a meno di annotare la forte sensazione di *polivalenza ed interfunzionalità* che si respira tra i membri della comunità: si ha come l'impressione che i ruoli non siano ben definiti, o che in ogni modo, sconfinino l'uno nell'altro con estrema disinvoltura.

Di giorno dottori, di notte attori.

Le diverse percezioni

Ho quindi chiesto ai valsinnesi quali fossero, a loro avviso, i mutamenti introdotti dai Parchi Letterari® nella vita del paese. Le risposte che ho ottenuto si sono mostrate nettamente diversificate tra loro: per alcuni abitanti i cambiamenti sono stati notevoli, per altri invece, nel paese «*non è cambiato proprio un bel niente*».

La prima ipotesi è dunque, che l'impatto si sia ripercosso sui membri della comunità in maniera *differenziata*, nel senso che la popolazione abbia percepito il mutamento in maniera diversa, principalmente a seconda:

- della posizione dell'individuo nel sistema produttivo generale, e dunque del suo status socioeconomico, determinante la sua posizione strategica nel conflitto delle risorse;

- del livello di coinvolgimento dell'individuo nelle attività del Parco Letterario.

Per una migliore comprensione della «*variazione di percezione*» espressa dagli abitanti, ho organizzato il materiale raccolto all'interno di un diagramma cartesiano, le cui coordinate esprimono le due, a mio avviso, fondamentali direttrici determinanti il mutamento della percezione dei cambiamenti: la posizione dell'individuo nel conflitto economico e il suo coinvolgimento diretto nelle attività del Parco.

Dall'incontro delle due direttrici di mutamento ho individuato quattro differenti *tipologie* di percezione dei cambiamenti generati dalle attività del Parco. Ad ognuna ho assegnato un nome, a seconda che il grado di opinione variasse tra la dicotomia «*percezione positiva dei cambiamenti*» / «*percezione negativa dei cambiamenti*», sulla base del sentimento che, a mio parere, caratterizza l'orientamento culturale dei membri della comunità nei riguardi delle attività del Parco Letterario: l'orgoglio, la soddisfazione, la delusione, e la critica. (Cfr. fig. 1)

La tipologia prevalente sembra essere quella degli *orgogliosi*: ad essa, infatti, appartengono gli abitanti non direttamente coinvolti nella gestione della risorsa Parco, che sono, poi, la maggior parte. Tali persone sono entrate in contatto con la dimensione «Parchi Letterari®» in via fortuita e soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione più generalisti, come la televisione o le riviste settimanali, pertanto basano la loro opinione positiva prevalentemente sulle dichiarazioni ufficiali dei media, sull'orgoglio di appartenenza al luogo, e sul fatto che il Parco Letterario Isabella Morra con-

duca il nome del paese in tutta la penisola. La categoria dei soddisfatti è invece quella più marcata, chiaramente delineata e riconoscibile dall'esterno, in quanto molto compatta e costituita da personaggi che occupano cariche pubbliche o istituzionali, le cui opinioni, dunque, godono oltre che di forte credibilità, anche di una maggiore visibilità.

Le dimensioni dei critici e dei delusi, sebbene siano meno nutrite di rappresentanti e meno visibili in superficie, per ovvie ragioni di «buona convivenza», sono invece costituite dalle opinioni più forti, motivate, sentite (in molti casi addirittura aggressive), in quanto generate da esperienze *negative* nella maggior parte dei casi vissute dagli interlocutori stessi in prima persona.

Osservando il diagramma cartesiano ci rendiamo conto di come la **posizione dell'individuo nel conflitto economico** è ciò che fondamentale-

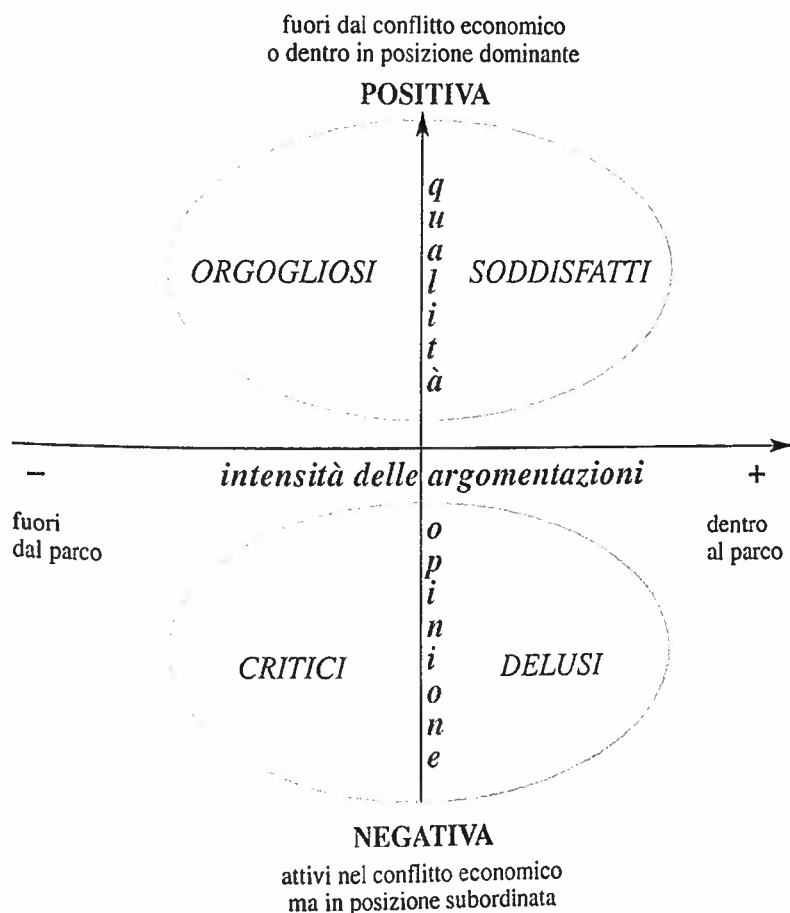


Fig. 1. Le quattro aree della variazione d'opinione.

mente sembra determinare la *qualità dell'opinione*, da positiva a negativa, mentre appare evidente che dal **livello di coinvolgimento** nelle attività del Parco dipende la maggiore o minore *intensità* delle argomentazioni riportate dai membri della comunità a sostegno della loro opinione.

La prima considerazione da fare, a mio avviso, concerne la *natura* dell'impatto causato dalla creazione del Parco Letterario: l'analisi effettuata, infatti, ci dimostra come le conseguenze generate dalle attività culturali si siano ripercosse in maniera *processuale* e *differenziata* sui membri della popolazione. In maniera processuale, poiché la comprensione del significato del Parco Letterario come *risorsa economica* per il paese è avvenuta lentamente e non senza difficoltà, nel corso di un decennio, costringendo gli abitanti a una continua rielaborazione del concetto stesso di Parco, come della loro opinione in proposito. In modo differenziato, poiché non tutti gli abitanti sono stati coinvolti allo stesso modo nella gestione della risorsa, e dunque diverse sono anche le conseguenze sulle loro vite e sulle loro opinioni.

Immagine e economia locale

Da un punto di vista *economico* l'analisi dimostra come, dopo un decennio, il Parco Letterario non sia ancora riuscito a influire in maniera significativa sull'economia locale, se non per il settore della ristorazione, in cui si registra la nascita di tre nuove osterie, aperte solo d'estate, e di un ristorante. Risulta chiaramente come in questa fase ancora non si è ancora riusciti a promuovere la costituzione di una vera e propria «impresa cittadina».

I migliori risultati sono stati raggiunti a livello d'*immagine esterna* del Paese, nel senso che esso ha acquistato notorietà come località turistica proprio in virtù della promozione commerciale effettuata nel periodo della sovvenzione globale, sebbene sia ancora prematuro parlare di rientri turistici per il paese e soprattutto di «economia a rete».

Proprio perché l'economia locale ancora risente molto poco dall'afflusso di visitatori portati dal Parco (un flusso, tra l'altro che si prevede essere ridotto anche in virtù del fatto di essere uno spettacolo rivolto a un pubblico di nicchia), anche a livello *sociale* i cambiamenti riscontrati sono contenuti.

Un conflitto dalle annose radici

L'istituzione del Parco non sembra aver cambiato i conflitti generatisi in secoli di «lotta di classe», anzi sembra averli amplificati, essersi sovrapposta ad essi fino a confondervisi. Il risentimento e l'astio espresso nei discorsi dei Critici e dei Delusi sono una chiara testimonianza della preesistenza di un contrasto sociale e politico tra i membri della comunità, che è collettivamente interpretato come l'eterno contrasto esistente tra due

classi diverse che si contendono la gestione delle risorse economiche locali.

L'analisi dimostra, infatti, come il conflitto per la «risorsa Parco» generato dalla gestione delle attività, si sia sovrapposto al precedente conflitto economico e politico, intrecciandosi con esso, fino a concretizzarsi in una vera e propria strumentalizzazione politica della «risorsa Parco», che ha consentito alla lista civica di orientamento liberale di vincere le elezioni nel 2004.

Che il conflitto economico e sociale preesistente svolga un ruolo determinante nella percezione della «risorsa Parco» ci è stato, inoltre, dimostrato nella nostra analisi, dalla coincidenza tra l'asse della posizione nel conflitto economico e l'asse dell'opinione. Ciò che ci preme sottolineare in questa sede è come la percezione dei cambiamenti sia positiva e maggiore per le classi che occupano una posizione dominante nel conflitto o che non sono interessate da esso, e come, invece, tale percezione sia negativa o minore tra coloro che occupano un ruolo subordinato. E' dunque opportuno evidenziare come il secolare conflitto tra il *ceto operaio* e quello *borghese* sia il quadro attraverso cui comprendere l'immaginario collettivo, la sfera sociale d'azione dell'individuo e dunque, le linee che guidano il suo agire.

I primi risultati

I maggiori cambiamenti sono avvenuti, a mio avviso, a livello *culturale* e a livello *politico*: nell'arco di dieci anni l'istituzione del Parco Letterario ha operato tra i membri della comunità impensabili cambi di prospettive, fino al ribaltamento di una condizione politica durata per un trentennio. Innanzitutto, l'iniziativa di turismo culturale ha lavorato a lungo per un recupero del sentimento d'orgoglio e appartenenza al luogo, contribuendo al rafforzamento dell'identità degli abitanti e alla valorizzazione del patrimonio storico e artistico. Ma soprattutto quest'esperienza ha dato fiducia a molti valsinnesi, dimostrando come un'attività imprenditoriale possa essere portata avanti con passione ed impegno, fino a ottenere dei risultati positivi. La stessa valorizzazione del «Parco come risorsa» avvenuta col passare degli anni nella coscienza collettiva, sembra offrire un esempio significativo del cambio di prospettive: l'elezione nel 2004 d'una giunta liberale è la prova che, dopo un decennio di attività, i membri della Proloco hanno ormai conquistato la fiducia della maggior parte degli abitanti.

The "Culture of Poverty" by Oscar Lewis: Its Applicability to the Italian Context with Special Reference to Its Inherent Bias

di
LAURA FERRAROTTI

Introduction

In this paper I will discuss some aspects of the theory of the "culture of poverty" as expounded by American anthropologist Oscar Lewis. First, I will present the work of Oscar Lewis together with the main points of his theory. Subsequently, I will try to show how such theory may be applied to a different context, that is, the Italian South in the 1950s and 1960s. Lastly, I will focus on some problematic aspects of the "culture of poverty".

The work of Oscar Lewis (1914-1970) represents a relevant contribution to the social sciences of the 1960s in the United States. He is well known for the publication of such books as *Five Families* (1959), *The Children of Sanchez* (1961), *Pedro Martinez* (1964) and *La Vida* (1966). These books are the result of field-work research that he conducted in Mexico and Puerto Rico among poor sectors of the local population. A student of Ruth Benedict at Columbia University, where he obtained his Ph.D. in anthropology in 1940, Lewis became increasingly interested in poverty especially in New York City and in countries like Mexico, Puerto Rico, Cuba. As a consequence, rather than researching Native Americans (his Ph.D. dissertation dealt with Blackfoot Indians), he decided to work mainly outside the U.S.A. studying the lives of peasants living in small villages and their migration towards urban centers due to economic reasons. He also researched in Spain and India (on Oscar Lewis see also Ferrarotti 1986, 2000; Rigdon 1988).

The aim of Lewis's research was to understand the daily lives of the poor and to bridge the gap between them and the institutions and authorities that were supposed to help them, that is, government, social workers, and researchers involved in welfare programs. He taught anthropology at the University of Illinois. Because of his desire to get a vivid and realistic picture of the lives of the poor, Lewis gradually shifted from a quantitative research methodology to a decidedly qualitative one. This became evident

from his choice of gathering life histories from individuals and family groups as a research tool, and presenting his final work as a long family autobiographical account which seems to be told directly by the interviewees. Indeed, his books almost read as autobiographical novels and this may explain why if on the one hand Lewis's books were widely read by the general public, on the other, they were often criticized by his colleagues (cfr. Rigdon 1988; Valentine 1968).

The "culture of poverty"

Apart from the strictly methodological aspects mentioned above, we should not forget that the concept of "culture of poverty" was also an important methodological tool used by Lewis. He began to conceptualize the "culture of poverty" while carrying out field-work in the slums of Mexico, Puerto Rico and New York City. Through the study of the poor in different countries, Lewis observed the existence of many common traits in their lifestyles and in how they adapted to new living situations (i.e. emigration from rural areas to urban realities, births and other family changes, etc.). Gradually, Lewis elaborated his concept of a "culture of poverty" which, initially, was formulated as follows:

Poverty becomes a dynamic factor which affects participation in the larger national culture and creates a subculture of its own. One can speak of the culture of the poor, for it has its own modalities and distinctive social and psychological consequences for its members. It seems to me that the culture of poverty cuts across regional, rural-urban, and even national boundaries (Lewis 1959: 16).

From the publication of *Five Families* onwards, one of Lewis's intentions was to prove the existence of the "culture of poverty" among the family groups he studied in various parts of the world in an effort to demonstrate the comparative and intercultural usefulness of the concept. Lewis wrote various articles explaining his concept, but its original formulation remained essentially the same. Several years later Lewis added that the "culture of poverty"

is both an adaptation and a reaction of the poor to their marginal position in a class-stratified, highly individuated, capitalistic society. It represents an effort to cope with feelings of hopelessness and despair that arise from the realization by the members of the marginal communities in these societies of the improbability of their achieving success in terms of the prevailing values and goals of the larger society (Lewis 1966: xlv).

Lewis went as far as to write that «it is much more difficult to eliminate the culture of poverty than to eliminate poverty *per se*» (Lewis 1966: li).

The "culture of poverty" can be observed by taking into consideration at least four aspects: «the relationship between the subculture and the larger

society; the nature of the slum community; the nature of the family; and the attitudes, values and character structure of the individual» (Lewis 1966: xiv). Lewis spotted some seventy interrelated, social, economic and psychological traits that he considered crucial in order to establish the existence of the "culture of poverty" within a given community. Of course, the number of traits and the connection between them in a community or a family may vary. Some of the traits are: the lack of integration and participation of the poor in the larger society; persistent unemployment; chronic shortage of cash; lack of savings and property; little community organization; illiteracy; short childhood and early initiation to sex; lack of privacy in the household; free unions; mother-centered families; "machismo". There is also a great deal of abuse and violence against children and women. In such an environment the individual usually feels inferior, deprived and pervaded by a sense of fatalism:

People with a culture of poverty produce very little wealth and receive very little in return. They have a low level of literacy and little education, usually do not belong to labor unions, are not members of political parties, generally do not participate in the national welfare agencies, and make very little use of banks, hospitals, department stores or art galleries (Lewis 1966: xlv).

Moreover, these individuals show little organization outside the family sphere and have no aptitude for future planning. Lewis stressed how:

the culture of poverty, however, is not only an adaptation to a set of objective conditions of the larger society. Once it comes into existence it tends to perpetuate itself from generation to generation because of its effect on the children. By the time slum children are age six or seven they have usually absorbed the basic values and attitudes of their subculture and are not psychologically geared to take full advantage of changing conditions or increased opportunities which may occur in their lifetime (Lewis 1966: xlv).

In fact, Lewis tended to underline the distinction between poverty *per se* and "culture of poverty". Not all poor belong to the "culture of poverty", for which reason Lewis talked about a "sub-culture" when he wrote about his concept. People within the "culture of poverty" feel different, have their own mentality and behavioral rules which are not accepted by larger society. The poor who do not belong to the "culture of poverty" are the ones who are socially aware and feel accepted by the rest of society showing a certain degree of integration. These groups are "primitive" societies, low-caste Indians, East European Jews and the poor living in the former Socialist countries. It was Lewis's conviction that in such situations the poor are part of a system that considers them as well. Once the individual becomes aware of the larger society and starts to participate in it, he/she is likely to overcome the "culture of poverty".

The "culture of poverty" usually occurs in countries with a free-enterprise economic system, in pre-welfare capitalism. Lewis pointed out that the "culture of poverty" is not simply characterized by deprivation or disor-

ganization. In fact, he asserted that this kind of life is passed on «from generation to generation along family lines. This view directs attention to the fact that the culture of poverty in modern nations is not only a matter of economic deprivation, of disorganization or of the absence of something. It is also something positive and provides some rewards without which the poor could hardly carry on» (Lewis 1966: xlv).

Perhaps this may provide an explanation as to why it is very difficult for an individual who was born in such an environment to free him/herself from the constraints of his/her lifestyle. As Lewis pointed out, this difficulty is as relevant as economic factors in the "culture of poverty". In fact, it is possible to apply this concept when we approach the study of Southern Italy's lack of community development in the 1950s and 1960s.

Marginality in Italy

Even though the *Welthanschauung*, so widespread in the regions of Calabria and Basilicata in Southern Italy in the 1950s and 1960s, was fairly similar to that of peasants in other countries of the world, there seemed to be a difference—at least of degree—in the main aspects making up the environment, that is, time and space. In fact, there was an intricate, almost "dialectical" relationship between the historical element—time—and the geographical one—space. Clearly, the historical variability does not allow a mechanical comparison between different historical contexts. It is, however, possible and, at times, enlightening to isolate some structural elements and compare them in order to draw insights as regards contrasts and similarities. An interesting attempt toward a cross-cultural comparison, which is however limited to the European scene, is the pioneering work edited by Jurgen H.P. Hoffmeyer-Zlotkin and Christa Wolf (cfr. Hoffmeyer-Zlotkin and Wolf 2003).

From a geographical point of view the Italian regions of Calabria and Basilicata were isolated. Obviously, today transportation systems have somewhat lessened that isolation, which, up to sixty years ago, was still severe. Also, the poor quality of arable land, landslides and earthquakes contributed to the geographical problems in those areas. Moreover, most of the land belonged to landowners, but was cultivated by sharecroppers or hired hands. Sometimes peasants themselves owned the land they cultivated, which was, however, usually divided into a number of small plots and very far from their homes.

The unification of Italy in 1870 did not represent a crucial advantage for the peasants of Southern Italy. Maurice F. Neufeld (1961), however, has a different view; in his book about the Italian labor movement, he carefully described the positive impact on the social and economic conditions of the Italian population, including Southern peasants, provided by the organized labor movement which since its very beginning has been interested in the alliance between Northern Italian workers and Southern Italian peasants. In this respect, the most comprehensive examination of the conditions and

political presuppositions of such a tie is to be found in Antonio Gramsci's *Quaderni del carcere*. However, when the laws and the system of taxation of the wealthier Italian region of Piedmont were implemented, without any substantial changes, to the closed economy of the South, this simply added a new and cruel chapter to the old and long history of the exploitation of the South. As a result of these historical and natural elements, both Calabria and Basilicata exhibited a considerable degree of poverty. Vincenzo Padula's portraits of landless peasants are still valid today (1977; see also Tuscano 2001). Padula, the poet-priest, described Calabria's peasants more than a hundred years ago as people who worked in order to eat, and ate to have the strength to work. A detailed description of everyday life in Southern Italy, especially in isolated rural villages, is offered by Carlo Levi's book *Cristo si è fermato a Eboli* (1951), as well as by important earlier works by English authors, such as Norman Douglas's *Old Calabria* (1915), and D.H. Lawrence's *Sea and Sardinia* (1921).

Padula clearly described the isolation that characterized the lives of both men and women in the peasant communities in Southern Italy. The peasants' loneliness and their contempt for manual labor were closely related to their inability, or unwillingness, to use their reasoning, and their acceptance of a cosmic order in forming the social and political order. This inability seemed to be rooted in the peasants' condition; the seemingly ageless poverty that could not be fought against because it was perceived as inescapable and therefore they felt that they "could do nothing about it". There was an overwhelming feeling of hopelessness and all pervasive impotence; no matter how great their efforts, they believed that they were futile because the government and landlords, drought, creditors and earthquakes, were all conspiring against them. What is clear from this picture is the peasants' lack of self-confidence in achieving any kind of goal and their general mistrust of the in-group and government. Success in life seemed to be connected to mysterious forces beyond the individual's ability to plan his/her own future. Economic success, then, was finding a hidden treasure, or winning the lottery, or being asked to go to America by a successful uncle, and so forth. This fatalism is clearly connected to Lewis's concept of "culture of poverty".

The peasants' negative perception of their destiny and passivity, also had an impact on the peasants' attitude towards their neighbors. Edward C. Banfield (1958) is among those authors who tried to explain these people's lack of cooperation with other members of their community outside their own family. He described this psychological attitude as "amoral familism", which was essentially regarded as the "moral basis of a backward society". It should be noted that Banfield's hypothesis, expressed in pure and simple psychological terms, did not take into consideration important historical and economic factors. The outcome, then, was that the whole burden of backwardness was put on the shoulders of the individuals who did not realize that often their problems were actually shared by the whole community. Banfield exaggerated when he argued that the people of Montegrano (the Italian village he studied) totally lacked a spirit of initiative, but he was

quite correct in noting that this was due to a lack of spirit of cooperation. This, in turn, amounted to a lack of sense of community which was one of the most crucial aspects of Lewis's "culture of poverty". In fact, "amoral familism", as expounded by Banfield, seemed to be empirically confirmed in Southern Italy by the prevailing social and political fragmentation. In such a situation, it was difficult, if not impossible, to develop an effective notion of "public" or general interest.

A closer look at the "culture of poverty"

From these brief observations of the Italian situation in Southern Italy in the 1950s and 1960s it is possible to notice a connection with some of the traits of the "culture of poverty", reinforcing Lewis's assumption about the applicability of the concept on an intercultural basis. The notion of a "culture of poverty" was very popular in the United States in the 1960s, when Lewis started to write about it. Many scholars viewed the "culture of poverty" as a useful tool to better understand poverty in America. Writers and social analysts like Michael Harrington (1962), Kenneth Clark and Gabriel Kolko, completely agreed with the concept and used it in a comparative intercultural perspective. Government programs and anthropological research policies flourished in order to solve the problem of poverty in the U.S.A.; the "War on Poverty" (Harrington 1962; Rigdon 1988) started. At the end of the decade, other scholars, however, criticized the concept on several grounds. Charles Valentine, in particular, considered the "culture of poverty" as a rationalization brought about by the Western middle classes in order to put the responsibility of poverty on the shoulders of the poor themselves. In fact, every change in the social structure was seen as useless since what seemed more crucial was to work with individuals by helping them to overcome isolation and their feelings of helplessness and inferiority:

these feelings are always discovered in the context of the society's failure to meet the vital needs of the poor, because *institutionally* a poor man is *indeed* marginalized, *unserved* by institutions [...], *made* an alien, *made* helpless, *made* to enter into dependency relations, *told* that he is inferior and personally unworthy (Leeds 1971: 255).

Thus, these traits have been wrongly perceived by Lewis and others as merely personality disorders rather than a «lifelong and intergenerational experience imposed by the social order» (Valentine 1971: 209). The issue then has to be faced considering the social and economic system as a whole rather than researching exclusively the individual's inner resources to overcome poverty, marginality, and social exclusion.

Both the notion of the "culture of poverty" and Lewis's methodological approach, have been criticized on various grounds. In fact, in spite of Lewis's anthropological training and field work, much of the description of the "culture of poverty" is lacking in the relativity and objectivity which

are now an integral part of anthropological research. Criticism ranged from the vague use of terminology—like the concept of culture itself, which has a well-grounded tradition in anthropology—to a lack of systematic organization and priority arranging of the crucial aspects making up the “culture of poverty”. In fact, a number of authors noted that the seventy traits making up the main features of the concept are not classified in terms of importance; thus, for example, the “non-use of banks” and the “preponderance of female-centered households units” are placed in the same order of relevance. Indeed, Lewis did not provide a clear distinction between the traits that are crucial to the “culture of poverty” and those that are less important.

Criticism also concerned some contradictions between the traits and the research results. For instance, it has been pointed out that the members of the Puerto Rican family portrayed in *La Vida* are far from being “parochial” and “passive”, but show instead considerable knowledge of politics and the social system in which they live. It becomes clear that the “culture of poverty” is not a monolithic concept. In fact, it was conceived by Lewis as a sort of insight following field-work more than a strictly conceptual tool. Lewis himself never seriously considered the controversy centering around his assumption, even though he defended it on many occasions. It should be observed, at this point, that the over-critical reactions to the “culture of poverty” should be viewed as the result of the specific social and political climate of the time, when American society considerably increased the production of goods thus becoming a big consumer society. A clear understanding of poverty became then an urgent imperative in order to solve the rising gap between a fast growing middle class and a growing percentage of the poor (Ferrarotti 1986: 17).

Apart from the criticism mentioned above and the more applicable aspects of the “culture of poverty” as a theoretical tool for an intercultural perspective, it is my aim at this point to focus on one particular contradiction. Lewis believed that the “culture of poverty” is, in the end, also something positive that provides the individual with a set of values to rely on, in line with the traditional view provided by cultural anthropologists: «anthropologists have said that culture provides human beings with a design for living, with a ready-made set of solutions for human problems so that individuals don't have to begin all over again each generation. That is, the core of culture is its positive adaptive functions» (Lewis 1966: li). What is striking and paradoxical about Lewis's remarks, however, is the fact that all the traits he mentioned in his description of the “culture of poverty” are defined negatively with respect to the rest of society. The contradiction is evident. However, in order to sustain Lewis's position one could emphasize the fact that no human group could survive and perpetuate itself without a definite cultural framework, even if and when such a framework might be evaluated in negative terms by the society as a whole. This would help to explain why poverty reproduces itself.

It would be useful to take a closer look at the language employed by Lewis to define his concept. The version of the essay considered here is part

of his introduction to *La Vida*. With the aid of computer software *WordSmith Tools 4* (Scott 1998), it is possible to get some significant data. The corpus totals 1,357 tokens. First, we can consider the number of word frequencies which are significant for the description of the concept in general terms: *poverty* (94), *culture* (75), *poor* (26), *slum* (15), *class* (12), *social* (12), *economic* (11), *conditions* (10), *subculture* (10), *income* (8), *slums* (8), *urban* (8), *families* (7), *rural* (7), *societies* (6). It is clear that *poverty* collocates most of all with *culture*. In other instances, *poverty* always appears as a noun with the exception of the open compound *poverty line*, in which the word *poverty* denotes the level of the means of subsistence and is, therefore, a modifier.

It is interesting to point out the presence of negative modifiers, most of which are used to describe the traits: *high* (12), *little* (9), *lack* (6), *values* (6), *absence* (5). The list could continue, but it is useful at this point to look at some of the concordances. The modifier *high* qualifies the traits as follows

production for profit; (2) a persistently high rate of unemployment and	(negative)
we find in the culture of poverty a high incidence of pawning of personal	(negative)
mistrust of government and those in high position, and a cynicism which	(negative)
This gives the culture of poverty a high potential for protest and for being	(positive)
or consensual marriages, a relatively high incidence of the abandonment of	(negative)
in the South. Other traits include a high incidence of maternal deprivation, of	(negative)
For example, matrifocality, a high incidence of consensual unions and	(neg./neutral)
incidence of consensual unions and a high percentage of households headed	(neg./neutral)

While *high* is mainly used in connection with a negative aspect of this particular culture, the token *lack* is used to indicate decidedly negative features:

structure of the individual. 1. The lack of effective participation and	(negative)
a variety of factors which may include lack of economic resources, segregation	(negative)
underemployment lead to low income, lack of property ownership, absence of	(negative)
ethnicity, kinship ties, and freedom or lack of freedom of movement. When	(negative)
predisposition to authoritarianism, lack of privacy, verbal emphasis upon	(negative)
confusion of sexual identification, a lack of impulse control, a strong	(negative)

Apart from the use of these modifiers, the presence of a series of mostly negative nouns belonging to both the psychological and the economic spheres is also striking: *fatalism* (2), *helplessness* (2), *inferiority* (2), *low wages* (2), *marginal* (2), *underemployment* (2), *unemployment* (2), *abandonment* (1), *authoritarianism* (1), *dependence* (1), *disorganization* (1), *marginality* (1), *pawning* (1), and so forth.

One cannot fail to perceive that these words are class bound, in that they clearly reflect middle-class values. In fact, when Lewis described poverty he tended to project his own ideas and values on the actual situation of the poor. These values pertain to the mainstream social groups and, in particular, to middle-class psychology. Furthermore, Lewis did not provide

a satisfactory explanation for the existence of the traits making-up his concept. Needless to say, this brought a significant amount of criticism from scholars at the time he published his books.

Conclusion

Does one really need to be part of a given social situation in order to understand it? In any kind of social research a certain degree of involvement on the part of the researcher is inevitable. Personal participation can be useful and it can provide, at times, important insights; but one should always be aware of difficulties such as those expounded in a well-known essay by Robert K. Merton, *Insiders and Outsiders* (1972). If taken too literally, participation may imply that researchers cannot study Afro-Americans unless they are Afro-American, or study anti-Semitism unless they are Jewish. Instead, what is essential is the awareness that any human condition, including poverty and the behavioral patterns of poor people, do not lend themselves to study and interpretation as if they were stones or minerals, that is, natural objects incapable of any reaction *vis-à-vis* the researcher. In this regard, any social research is in itself problematic, especially when it is based on qualitative methodology entailing the gathering of life histories.

The anthropologist, in fact, does not simply objectively observe the culture under study as if he/she were silently recording a natural phenomenon. Instead the anthropologist clearly interacts with the people, talks to them as they talk to him/her. Two different cultures are communicating (Ferrarotti 2000: 28-29).

Moreover, «the 'objectivity' normally claimed in the social sciences is really nothing more than the 'subjectivity' of the observer, making his own claims over and above those of the observed» (Tedlock 1979: 388). This is a normal process in anthropological research and it is also normal that the researcher's values somehow enter into the research process. It is important to be aware of this when the results of field-work are put on the page.

As far as the research of Oscar Lewis is concerned, one may say that, despite some shortcomings, he proved to be a reliable and precise observer of the lives of the poor. He was certainly influenced by his middle-class values when researching other cultures. As already observed, there is nothing wrong with this, as long as researchers are aware of their own special bias and make it explicit. For instance, in Lewis's family studies, his own values and viewpoint were not clearly stated. It is always difficult, if not impossible, for scholars to free themselves from their original backgrounds, but this should be acknowledged and accepted.

References

- BANFIELD, E.C., 1958, *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Ill., The Free Press.
- FERRAROTTI, L., 1986, *Oscar Lewis biografo della povertà*, Roma-Bari, Laterza.
- FERRAROTTI, L., 2000, *It's Like a Novel. Oscar Lewis's Ethnographic Realism, or the Writing of Everyday Life*, Roma, Edizioni Seam.
- HARRINGTON, M., 1962, *The Other America: Poverty in the United States*, New York, MacMillan.
- HOFFMEYER-ZLOTNIK, J. H.P., WOLF, C., (Eds.), 2003, *Advances in Cross-National Comparison. A European Working Book for Demographic and Socio-Economic Variables*, New York, Kluwer Academic.
- LEEDS, A., 1971, *The Concept of the "Culture of Poverty": Conceptual, Logical, and Empirical Problems, with Perspectives from Brazil and Peru*, in LEACOCK, E.B., *The Culture of Poverty. A Critique*, New York, Simon and Schuster.
- LEWIS, O., 1959, *Five Families: Mexican Case Studies in the Culture of Poverty*, New York, Mentor Books, p. 16.
- LEWIS, O., 1966, *Introduction to La Vida. A Puerto Rican Family in the Culture of Poverty-San Juan and New York*, New York, Random House.
- MERTON, R., 1972, *Insiders and Outsiders: A Chapter in the Sociology of Knowledge*, in «American Journal of Sociology», n. 77, July 1972, pp.89-47
- NEUFELD, M.F., 1961, *Italy: School for Awakening Countries. The Italian Labor Movement in its Political, Social and Economic Setting from 1800 to 1960*, Ithaca-New York, Cornell.
- PADULA, V., 1977, *Calabria prima e dopo l'unità*, Roma-Bari, Laterza
- RIGDON, S., 1988, *The Culture Façade. Art, Science and Politics in the Work of Oscar Lewis*, Urbana, University of Illinois.
- SCOTT, M., 1998, *Word Smith Tools 4*, Oxford, Oxford University Press.
- VALENTINE, C., 1968, *Culture and Poverty: Critique and Counter-Proposals*, Chicago, University of Chicago Press.
- VALENTINE, C. 1971, *The Culture of Poverty. Its Scientific Significance and Its Implication for Action*, in Leacock, E.B., 1971, cit.
- TEDLOCK, D. 1979, *The Analogical Tradition and the Emergence of the Dialogical Anthropology*, in «The Journal of Anthropological Research», v. 35, n. 4, Winter 1979.
- TUSCANO, P., 2001, (a c. di), *Opere di Vincenzo Padula*, Roma-Bari, Laterza.

***Altre* convivenze: l'esperienza della coabitazione tra studenti universitari**

di
STEFANIA DE DONATIS

Premessa

Scrivo Eduardo Zarelli commentando Tönnies:

«Per quanto la società possa svilupparsi in tutta la sua "artificialità" essa non può cancellare la comunità, perché cancellerebbe il proprio stesso supporto di vita. (...) Se una società deve vivere, essa deve incarnarsi in un principio vitale. Tutto è possibile sul piano delle forme, della costruzione sociale, ma questo tutto deve avere una base organica vitale, senza la quale entriamo nella patologia e quindi nel decadimento e morte dell'organismo» (1998, p. 38).

Anteriormente ad ogni civiltà o storia umana, esisterebbero, in altre parole, un ordine e un'armonia naturale da cui la convivenza prenderebbe forma e contenuto (Tönnies, 1979). Un principio d'unità della vita che è insieme *fisico e psichico-culturale* (Zarelli, 1998). Un assunto essenziale che non è mai mutato, ma diacronicamente trasformato nelle forme di possibili comunità in ogni presente storico.

Che la comunità si stia, oggi, progressivamente sgretolando di fronte agli irrefrenabili processi di urbanizzazione, alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, all'omologazione e all'isolamento di una vita metropolitana, dovrebbe esprimere non tanto la fine di un principio essenziale, ma l'esplosione di un modello ideale in una moltitudine di forme possibili, in frammenti di comunità, in luoghi di memorie comuni (La Cecla, 1993), in tracce di vite narrate, in giochi di spazi vissuti.

Il processo di globalizzazione insieme ad un «sociale troppo razionalizzato» hanno messo in crisi il classico concetto di comunità segmentandone i significati, ma non ne hanno annullato negli individui il desiderio che sembrerebbe rivivere nelle interazioni dei vissuti quotidiani, in quei possibili percorsi di riappropriazione comunitaria propri di ogni *socialità empatica*, come di ogni convivenza *emozionale* o condivisione/relazione affettiva.

Interessarsi, allora, di «comunità» vorrà dire indagarne i nuclei di nuova rappresentazione. Quelli che Michel Maffesoli — rileggendo Max

Weber (1971) — chiama *comunità emozionali* (2004). Legami sociali ben solidi, ma dalla composizione mutevole.

Sulla scorta di tale sollecitazione, nasce la ricerca che mi accingo a presentare: uno studio dei *significati* insiti nella pratica della coabitazione tra studenti.

Introdotta, però, l'oggetto di ricerca, una domanda s'impone preventivamente: può il concetto di coabitazione essere assimilato a quello di *comunità emozionale*? può — detto altrimenti — una contingenza coabitativa assumere la connotazione di un legame emozionale, di una convivenza emozionale?

In effetti, il concetto di coabitazione, nella sua accezione più propria, non dà significato dell'esistenza di una relazione affettiva tra i soggetti che ne fanno esperienza. L'espressione coabitare, innanzitutto, riferisce di un domicilio comune, di un recapito comune, di uno spazio entro cui più persone si trovano a sostare senza per questo dover necessariamente avere l'obbligo di intrecciare relazioni tra di loro — è come ritrovarsi in un hotel, in un bed-and-breakfast, in un qualunque pensionato — E non è forse questa la realtà abitativa che la maggior parte degli studenti si porta a sperimentare quando, uscita dalle case d'origine, si ritrova a coabitare con degli estranei?

Che nesso esiste, allora, tra coabitazione e legame di convivenza?

La risposta sembrerebbe essere racchiusa proprio nello scarto di significato esistente tra i suddetti concetti: ovvero, nel tempo del divenire che intercorre tra un albergare e un dimorare. In quel tempo, cioè, sufficiente a che la coabitazione si estenda oltre la sua connotazione di mero spazio abitativo e si faccia relazione; gli estranei divengono familiari; la contingenza, racconti di vite in-comune.

Posto che la storia dei fatti sia legittimabile oggettivamente, perché la coabitazione assuma, allora, la connotazione relazionale propria di un legame di convivenza bisognerà solo attendere i tempi della sua *narrazione*.

Negoziata la condizione di questo incedere argomentativo, obiettivo della ricerca è stato quello di recuperare i *significati* che i giovani studenti attribuiscono alla coabitazione quale estensione di possibili relazioni di convivenza tra pari, quale *altra* dimensione dell'abitare quotidiano. In sintesi, si è trattato di comprendere i pensieri, le valutazioni e le consapevolezze suscitati da tale situazione, con lo scopo di rintracciare, sulla base di questi, un possibile «modello» di riferimento attraverso il quale poter leggere i legami sociali, di volta in volta attivati e costruiti dagli universitari nella quotidianità di una sfera abitativa emozionale *altra* da quella familiare.

1. La scelta metodologica

1.1 Seguendo le tracce del pensiero postmoderno.

Prima di affrontare il discorso sulla metodologia e sugli strumenti d'indagine utilizzati per lo studio dei significati attribuiti dagli studenti alla loro

esperienza di convivenza, è necessario conoscere l'inclinazione epistemologica che ha orientato la scelta delle modalità di ricerca seguite.

Tracciarne il percorso ha significato, in prima istanza, tener conto dell'influenza che il cosiddetto postmodernismo ha esercitato sulle scienze sociali modificando la maniera di dialogare con il concetto di «sapere scientifico» e, di conseguenza, con la maniera di produrre, far transitare e consumare il sapere stesso. In sintesi: se prima dell'avvento della postmodernità il sapere era ragionato in termini di enunciati denotativi e dimostrazioni scientifiche, dopo la sua comparsa esso *cessa di essere fine a se stesso*, diviene, in altre parole, esterno al sapiente e di conseguenza più vicino alle idee del *saper fare*, del *saper vivere*, del *saper ascoltare l'altro*, proprie, invece, di un sapere più fluido, induttivo, libero da schemi giustificazionisti (Lyotard, 1979; Pesare, 2004).

Questo modo di sentire, proprio del pensare postmoderno, trova applicazione, in ambito psicologico-sociale, nella tendenza ad interpretare *la realtà per quello che è ed offre*, in una conoscenza, cioè, caratterizzata da eterogeneità di linguaggi e pluralità di concezioni (Mecacci, 1999). In altre parole, la realtà non si rispecchierebbe più (contrariamente agli assunti della teoria della scienza moderna) nella mente dello scienziato (Rorty, 1980), non costituirebbe più un riflesso della scienza, ma il prodotto di una costruzione storicamente contestualizzata (Gergen, 1992; Kvale, 1992b). La conoscenza diventa «terrestre», condivisibile, prodotto dell'interazione quotidiana tra le persone. Conoscere significherebbe, allora, indagare i «dialoghi» del reale, i discorsi fra le persone, non solo per conoscerne i pensieri, ma anche le azioni (Zamperini, Testoni, 2002). Se il dialogo, dunque, è il medium tra la mente e il mondo delle relazioni sociali e se quest'ultimo è la condizione da cui si sviluppa la prima, per conoscere i *significati soggettivi* attribuiti alle esperienze di convivenza, si dovrà procedere all'analisi delle narrazioni sociali.

Secondo, infatti, i teorici del costruzionismo sociale — rappresentanti del movimento psicologico postmoderno — i significati che emergerebbero dall'interazione tra le persone — che della ricerca in questione sono l'oggetto d'interesse — non sono altro che parte di un flusso generale di narrative in costante cambiamento: il prodotto, cioè, di un processo fluido e derivato socialmente.

1.2 Quale epistemologia?

Indagare, allora, i *significati* attribuiti dagli studenti universitari alla loro esperienza di coabitazione, cosa vorrà dire?

Innanzitutto, cambiare il modo di guardare all'oggetto d'indagine! Uno, infatti, dei principali impieghi di costruzione sociale è *suscitare la consapevolezza*. Perché, allora, di un fatto sociale se ne possa acquisire il significato costruito bisognerà andare oltre la mera descrizione delle sue relazioni, bisognerà, cioè, guardare criticamente all'*inevitabilità* della sua esistenza (Hacking, 2000).

In altri termini, ciò che si crede socialmente possa essere la convivenza, non deve essere acquisito inevitabilmente in quanto tale, né lo si deve credere inevitabilmente posto in essere da certi eventi o da certe forze sociali. Un assioma, allora, che sul nascere può far pensare il ricercatore, sarà: Non è detto che «ciò» — l'oggetto d'indagine — sia necessariamente così.

Una domanda, infatti, che emerge nel momento in cui si parla di un «oggetto» come costruito sociale, è chiedersi di *cosa* esso sia costruito (Hacking, 2000). In merito alla convivenza tra studenti, la risposta più ovvia sarebbe che tale convivenza esiste in conseguenza di certi eventi socio-economici — l'impossibilità ad esempio per una famiglia di uno studente «fuori sede» di pagare l'affitto di un intero appartamento anziché quello di una sola stanza —. In questo modo, però, tutti coloro che si sono trovati o si trovano coinvolti in tale situazione sarebbero motivati a pensare che la vita sia di gran lunga migliore lì dove i prezzi degli affitti degli appartamenti quotano quanto quelli di una stanza. Se così fosse, lo scopo di tale indagine sarebbe, allora, quello di destare consapevolezza sulle tendenze inflazionistiche legate agli affitti — questione, d'altra parte, che trova il sostegno di quanti hanno subito gli effetti della speculazione economica applicata agli affitti —. Tale, però, non è lo scopo. Ciò che è socialmente costruito, infatti, non è la convivenza in quanto effetto di eventi sociali, ma l'*idea* stessa di convivenza, la sua specificità, la peculiarità della sua particolare *forma* di vita, il suo essere, cioè, un prodotto sociale di senso elaborato, nient'affatto oggettivo e scontato¹.

Procedere in quest'analisi presuppone due livelli di ragionamento logico: uno *storico* e uno *ironico* (Hacking, 2000, p.17). Per chiarire: il livello di costruzionismo *storico* procede nella presentazione di una storia di X^2 e sostiene che X sia stato costruito nel corso dei processi sociali. Ben lungi dall'essere inevitabile, la convivenza tra studenti è il risultato contingente di certi eventi storici³. Aver sostenuto la tesi di un'idea di convivenza nient'affatto contingente non elimina, infatti, l'esistenza di una storia oggettiva che ne descriva gli aspetti particolari — che la questione degli affitti non sia la causa da cui inevitabilmente risulta la convivenza, non consente di annullare la validità oggettiva di tale fatto storico —.

¹ Tale precisazione presuppone una distinzione tra la parola *idea* e la parola *oggetto*. L'*oggetto* si riferisce a ciò che è nel mondo in un'accezione di senso piuttosto comune, ed è epistemologicamente oggettiva. Infatti pur esistendo oggetti ontologicamente soggettivi (Searle, 1995) che per esistere, cioè, necessitano di una pratica umana, essi possono essere conosciuti solo nella contingenza della loro esistenza (ad esempio, l'affitto esiste perché gli individui e le loro istituzioni lo hanno creato, ma chi non sa che ogni inizio mese si deve pagare un tot d'affitto!). L'*idea* ovvero i concetti, le concezioni, le credenze, gli atteggiamenti ... discussi, accettati, condivisi, formulati, sviluppati, chiariti, contestati dai soggetti in situazioni d'interazione quotidiana, non solo sono ontologicamente soggettivi, ma lo sono anche epistemologicamente (perché siano conosciuti, cioè, è opportuno comprendere il significato che gli individui in interazione sociale hanno co-elaborato).

² Tale lettera è assunta come un'etichetta generica per tutto ciò che è costruito.

³ Secondo Hacking tra costruzionismo «sociale» storico e storia non esiste una grande differenza (Hacking, 2000, p. 18).

La convivenza, dunque, dovrà essere conosciuta nelle fasi e negli «oggetti» del suo processo storico: ad esempio la ricerca della casa, la scelta dei coinquilini, l'organizzazione domestica, la gestione degli spazi, la routine, le decisioni nel cambiare casa, le regole esplicite e quelle implicite, gli sfratti, la fine della convivenza, ecc. Solo quando la narrazione storica sarà terminata, il grado di coinvolgimento assunto nei confronti di X cambierà atteggiamento: diverrà *ironico*. Si continueranno, cioè, a sostenere le proprie convinzioni, la storia di X e i suoi fatti — oltretutto impensabili da eliminare dal momento che sono parte della nostra architettura concettuale — ma nella consapevolezza del loro essere contingenti (cfr. Rorty, 1989 in Chiaruzzi, 2002), nella consapevolezza, cioè, che i fatti vadano diversamente.

La convivenza tra studenti in quanto contingenza storica non sarebbe altro, infatti, che la dissimulazione dell'idea di convivenza in quanto costruito sociale. Dietro la sua storia di *routines*, organizzazioni, conflitti, regole e grandi amicizie si nasconderebbe il *significato* effettivo di convivenza: la consapevolezza del suo essere un costruito sociale.

2 Il metodo, gli strumenti e i soggetti.

2.1 Lo strumento di rilevazione.

Accedere ai contenuti dei suddetti atteggiamenti interpretativo-costruzionisti segna il passaggio da una logica epistemica a una pratica conoscitiva. Quale *strumento* applicare perché i suddetti significati possano essere conosciuti?

Se i significati, secondo i costruzionisti sociali, emergono dall'interazione tra le persone, e se l'interazione con l'altro avviene per mezzo dei discorsi, i significati saranno contenuti allora nei discorsi, nel *raccontare e raccontarsi*, in una parola, nella forma della *narrazione*.

Non a caso, lo strumento di rilevazione impiegato è stato quello dell'intervista biografica nella forma dei *racconti di vita*.

Il racconto di vita, secondo la definizione che Daniel Bertaux (1980), uno tra i maggiori studiosi dell'approccio biografico, ci ha lasciato in letteratura, è «*il racconto fatto da un soggetto a un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza*» (Bertaux, 1999, p.52).

Il verbo *raccontare* in questa accezione non è casuale. Esso sta a suggerire la forma *narrativa* che caratterizza un discorso all'interno di un'intervista. Infatti, diversamente dagli schemi tradizionali domanda-risposta nei quali il discorso tra intervistato e intervistatore è mediato da una traccia strutturata o semi-strutturata che guida il dialogo, le interviste narrative — almeno nell'uso che di esse è stato fatto all'interno della ricerca in atto — consentono di avvicinarsi all'esperienza del soggetto in modo più completo senza il ricorso a tecniche di mediazione comunicativa.

La forma narrativa, svincolata dagli schematismi di tipo tradizionale, favorisce non solo un racconto molto più vicino ad una modalità di comunicazione propria del vivere quotidiano, ma consente al ricercatore di cogliere il pensiero effettivo del soggetto intervistato circa il frammento di realtà che si vuole indagare, senza per questo dover ricorrere a griglie precostituite di domande che guidano il dialogo — alterando la narrazione, nel suo procedere, spontanea e soggettiva — (Atkinson, 2002).

Sinteticamente, l'intervista è stata condotta nel rispetto delle sue fondamentali caratteristiche strutturali: bassa direttività; bassa standardizzazione; minima direttività nella consegna iniziale; scambio relazionale tra intervistato e intervistatore (Bichi, 2002). Coerentemente alla regola della minima direttività e sulla base dei documenti presenti in letteratura (cfr. Thompson, 1980), la *domanda narrativa generativa* è stata la seguente: «*Vorrei che mi raccontasse la sua esperienza di convivenza iniziando da dove vuole, da dove preferisce*». Per la conduzione dell'intervista, invece, sono stati utilizzati consegne e rilanci (cfr. Bichi, 2002; Blanchet 1997). Le interviste (la cui durata è stata in media di un'ora) sono state tutte registrate e interamente trascritte.

2.2 Il metodo d'analisi.

I dati, raccolti e trasformati in testo scritto, sono stati studiati attraverso l'analisi qualitativa. Tale approccio, rispettando i punti di vista e le esperienze soggettive di ogni singolo individuo contattato, ha consentito di procedere in modo analitico (per categorizzazioni e connessioni di categorie) alla concettualizzazione dei significati ricercati. Sinteticamente, i dati complessivi (le trascrizioni di quaranta interviste) sono stati prima frammentati in unità più semplici (parole, espressioni, frasi, interi periodi) per poi essere ricomposti in modi nuovi. Il dispiegarsi dell'analisi è, per gradi, avvenuto non solo attraverso una descrizione dei dati, ma anche attraverso una descrizione degli eventi ai quali tali dati si riferiscono nella sincronicità e diacronicità del loro esistere nella storia. Sequenzialmente l'azione descrittiva si è evoluta in tre passaggi d'insieme: la descrizione delle unità semplici; la descrizione delle interrelazioni tra queste unità; la descrizione della ricontestualizzazione dei dati ottenuti (cfr. Dey, 1993, in Cicognani, 2002).

Che l'analisi qualitativa proposta si articoli secondo il *continuum* delle suddette fasi di processo non significa che a muoverla sia una altrettanto lineare logica: al contrario, il criterio ad essa sotteso è la *circularità*. Elemento di forza di molti altri approcci qualitativi — in modo particolare del più recente approccio della *Grounded Theory* — la circularità esprime lo specifico «movimento» riflessivo con il quale il ricercatore continuamente s'interroga sul processo di ricerca e sulle singole sue fasi alla luce di tutte le altre (Cicognani, 2002).

Il termine *circularità* all'interno di quest'analisi non indica, dunque, solo una modalità di gestione dei dati, ma anche una logica con cui poter riflettere su di essi. L'induzione o l'abduzione (Capecchi, 1996) sono le

forme di tale ragionamento, quelle cioè attraverso le quali il ricercatore procede nell'esplorazione, categorizzazione, saturazione e «generalizzazione» dei dati a disposizione (Cardano, 1991).

In sintesi, il metodo dell'analisi qualitativa consente di formalizzare le fasi della ricerca avendo come obiettivo quello di far emergere non solo una descrizione *storica* della convivenza, sulla base delle componenti risultate dall'operazione di connessione tra categorie, ma anche il significato manifesto o latente, più o meno probabile, che l'analisi, durante il suo procedere, permette di scoprire.

2.3 Lo strumento d'analisi: Atlas.ti.

Il processo d'analisi è stato supportato dall'utilizzo del programma informatico *Atlas.ti*. Un *software* per l'analisi qualitativa dei testi pensato per gestire e creare documenti sulla base di un modello a rete. Ogni operazione di analisi effettuata sul testo segue, infatti, la logica dell'interconnessione tra le parti. Man mano cioè che il lavoro di analisi e frammentazione del testo procede, il documento assume progressivamente una rappresentazione/visualizzazione di rete. Un quadro complessivo in cui ogni parte/componente (*quotations, codes, memo, families*) del *corpus* è connessa, raggruppata, associata, attraverso operazioni di codifica o legami ipertestuali ad altre parti/componenti della stessa unità.

Nell'insieme il programma consente (un po' come avviene con il metodo del «taglia e incolla») una serie di operazioni che permettono al ricercatore di aggregare, disaggregare, mettere in relazione i codici e/o le loro trasformazioni (le famiglie di codici, per esempio) mantenendo sempre, in ogni fase e durante tutta l'elaborazione, la connessione con il testo. Il modello, infatti, che da tali operazioni risulta, consiste in una sintesi di categorie attraverso le quali è possibile leggere e interpretare l'oggetto d'indagine; detto altrimenti, il modello è una rappresentazione grafica dei *significati* ricercati.

Da un punto di vista metodologico (ossia della definizione dell'oggetto d'indagine e di come la ricerca dovrebbe procedere), tale programma consente di raggiungere «la comprensione dei significati costruiti dai soggetti» (Milesi e Catellani, 2002, p.284), attraverso quattro principi logici propri dei metodi descrittivo/interpretativi, ovvero: la *visualizzazione*, l'*integrazione*, la *serendipità*, l'*esplorazione* (Milesi e Catellani, 2002).

Atlas.ti consente, in pratica, di visualizzare le proprietà degli *oggetti* e le *relazioni* tra di loro (Visualizzazione), di non perdere il significato globale dei testi mentre si lavora a livelli specifici (Integrazione) e di scorgere idee interessanti che non si sarebbe pensato affatto d'incontrare (Serendipità) ma che di fatto sono state scorte per l'intuitività e l'innovazione con le quali si guarda ai testi (Esplorazione). Queste funzioni, applicate in modo «ricorsivo» al lavoro di analisi, operano ad ogni livello di evoluzione tecnica di esso (ovviamente, più si sarà in avanti con l'analisi più la circolarità tra esse sarà evidente).

Entro questa logica, l'approccio ai dati non è, dunque, solo sistematico, come lascerebbe pensare la «processualità» del *software*, ma anche «creativo» come lascia pensare il suo essere un processo ciclico e reiterato d'analisi, fondato sul confronto e l'interpretazione.

2.4 I soggetti.

La *categoria di situazione* (Bichi, 2002) è costituita da giovani studenti che vivono l'esperienza della coabitazione. Il gruppo di soggetti è stato selezionato sulla base dei seguenti criteri: tempo di convivenza (minimo 2 anni); numero di persone con le quali si è coabitato (minimo 3 soggetti); genere; condizione occupazionale. Complessivamente il numero di soggetti intervistati è stato di 40 studenti (20 uomini e 20 donne) di età compresa tra i venti e i trenta anni, iscritti tra il secondo anno in corso e il quinto anno fuori corso. La maggior parte di essi è single. Nell'insieme le strategie utilizzate per il reclutamento del gruppo sono state lo *snow balling* (palla di neve) o campionamento a cascata e l'incontro casuale (in biblioteche, librerie, pub).

3 Decostruendo il testo: unità semplici, codici e famiglie.

Di seguito sarà, a grandi linee, illustrato il lavoro di codifica che, attraverso l'utilizzo del *software Atlas.ti*, è stato operato sul testo di quaranta interviste. In sintesi, si procederà alla descrizione dei risultati relativi alle fasi e alle procedure logiche che hanno guidato la frammentazione del testo in unità semplici, codici e famiglie, fino alla visualizzazione di una sua nuova rappresentazione grafica sulla base di un modello a rete.

Come è stato, in parte, sopra anticipato (§ 2.3) il programma consente di gestire la ricerca organizzandola in un *corpus* di significati pensati come reti, in *unità ermeneutiche* (Hermeneutic Units, HU — usando il linguaggio di Atlas.ti) che si vanno costruendo man mano che il lavoro di analisi procede. Ogni unità ermeneutica è costituita, cioè, dai file dei documenti contenenti i testi delle interviste — etichettati dal *software* con il nome di *documenti primari* (Primary Documents, PD) — e da una serie di altre componenti ottenute attraverso la continua decostruzione e ricostruzione dei testi stessi: unità elementari o *quotations* (citazioni di testo considerate rilevanti e associate ai codici), *codici* (categorie semantiche costruite per analizzare il testo), *memo* (note di richiamo al testo), *famiglie* (insieme di «oggetti» raggruppati in base a caratteristiche comuni), *network views* (rappresentazioni grafiche di «oggetti» composte da nodi e legami). Ognuna delle componenti evidenziate o estrapolate dal testo è, praticamente, connessa alle altre nella forma di un unico reticolo interpretativo.

In pratica, una volta trasferiti nel programma i file dei documenti primari e quindi costituita la matrice ermeneutica sulla quale lavorare, si è pro-

ceduto alla stringatura del testo in unità elementari di significato e alla creazione di codici a cui associarle. Il prodotto di tale operazione è stata la creazione di 66 codici:

(abitudini diverse, abitudini in comune, approfittarsene, arredare gli spazi, autonomia, cambiamento, cambiare casa, chiusura verso l'altro, coalizioni, collaborazione, comprensione, compromesso implicito, condivisione, condizionamento, conflitti, conflitti domestici, confronto, convivenza come altro dall'amicizia, convivenza come amicizia, convivenza come metafora della famiglia, convivenza come panacea della solitudine, convivenza come training, disaccordi, disunione, esperienza transitoria, essere ospitati, famiglia, fiducia, fine della convivenza, forma mentis, gelosie, i coinquilini (prima esperienza), i coinquilini nel tempo, includere, incontro, indipendenza dalla famiglia, indipendenza economica, intimità, legami deboli, legami forti, organizzazione domestica, perché la convivenza, prima esperienza, problemi d'integrazione, problemi di spazio, rapporti di convivenza con l'altro sesso, rapporti dopo la convivenza, rapporto con la città, relazioni allargate, relazioni con i vicini, relazioni con il proprietario, requisiti del buon coinquilino, rottura dei legami, scambio, scelta della casa, sincerità, sintonia/intesa, spazi personali, stili di vita differenti, supporto, svaghi comuni, tempi diversi, valutazioni sulle abitudini diverse, vantaggi del vivere in gruppo, venirsi incontro, vivere la casa).

I codici rilevati non sono tra loro indipendenti. Come suggeriscono, infatti, i nomi delle stesse etichette, essi presentano delle caratteristiche comuni; delle peculiarità che, in qualche modo, consentono di pensarli appartenenti ad una stessa famiglia.

La costruzione di *famiglie*, dentro cui raggruppare i suddetti codici, costituisce, allora, il passaggio successivo. Dei 66 codici, 65 sono stati assegnati a 11 *famiglie*, il sessantaseiesimo ("requisiti del buon coinquilino") per la particolarità delle citazioni in esso raccolte, è stato singolarmente «elevato» a grado di famiglia. Di seguito sono presentati i raggruppamenti di codici per ogni famiglia:

Famiglia 1: *apertura*

Questa famiglia esprime la tendenza ad «esporsi» verso l'altro estraneo da sé nel processo di costruzione di una relazione di convivenza. In quanto tale, essa raccoglie tutti i comportamenti, le azioni, le scelte, attivate dai coinquilini per creare una situazione di convivenza aperta alla diversità. In una tale situazione le regole di convivenza sono spontaneamente acquisite e dinamicamente regolate dalla legge dello «scambio reciproco». I codici assegnati a questa famiglia sono: *venirsi incontro, vantaggi del vivere in gruppo, supporto, sincerità, sintonia/intesa, scambio, condivisione, autonomia, fiducia, incontro, intimità*.

Famiglia 2: *chiusura*

Questa famiglia esprime la tendenza a non «esporsi» verso l'altro; indica il non voler aprirsi alla diversità in un processo di coabitazione. Tale atteggiamento può esprimersi o come isolamento individuale, o come chiu-

sura della comunità alle contaminazioni esterne (una vita di convivenza vissuta dentro le quattro mura della casa), o come resistenza (esplicita o implicita) di un gruppo coalizzato nei confronti di chi sopraggiunge dopo (il nuovo arrivato) e non vuole allinearsi al sistema di convivenza preordinato. I codici assegnati a questa famiglia sono: *chiusura verso l'altro, coalizioni, includere, condizionamento, disunione*.

Famiglia 3: *consuetudini*

Questa famiglia racconta di come ciò che è contingente diviene regola.

I codici assegnati a questa famiglia sono: *abitudini diverse, stili di vita differenti, tempi diversi, valutazioni sulle abitudini diverse, svaghi comuni, abitudini in comune, forma mentis*.

Famiglia 4: *relazioni esterne*

Questa famiglia raggruppa al suo interno tutti i riferimenti, le riflessioni e le opinioni inerenti le relazioni che avvengono, si trasformano o si modificano tra i coinquilini (considerati singolarmente o in gruppo) e i soggetti estranei o esterni alla loro situazione di convivenza. I codici assegnati a questa famiglia sono: *relazioni con il proprietario, relazioni con i vicini, relazioni allargate, rapporto con la città, famiglia*.

Famiglia 5: *relazioni interne*

Questa famiglia raggruppa al suo interno le dinamiche relazionali proprie dei legami tra coinquilini. I codici assegnati a questa famiglia sono: *legami deboli, legami forti, rapporti di convivenza con l'altro sesso*.

Famiglia 6: *frazioni di processo*

Questa famiglia più che raggruppare i codici in base a delle loro caratteristiche comuni, li raccoglie in base ad una loro sequenzialità di processo, in base, cioè, ad una loro collocazione storica entro i tempi di una possibile convivenza. I codici assegnati a questa famiglia sono: *perché la convivenza, prima esperienza, i coinquilini (prima esperienza), i coinquilini nel tempo, cambiare casa, fine della convivenza*.

Famiglia 7: *la casa*

Questa famiglia descrive lo spazio d'azione in cui si svolge la vita di convivenza: la casa. La struttura architettonica dello spazio abitativo rappresenta una delle variabili determinanti nel gioco delle relazioni coabitative; una costante di riferimento per la lettura e l'interpretazione della prossemica dei rapporti. I codici assegnati a questa famiglia sono: *scelta della casa, arredare gli spazi⁴, problemi di spazio⁵, spazi personali, vivere la casa, essere ospitati*.

⁴ Tale codice è stato assegnato oltre che alla famiglia etichettata con il nome *la casa*, anche alla famiglia *partecipazione*. La scelta di questa doppia assegnazione, giustificata da una comune congruenza di significato tra codici e famiglie, stabilisce una diretta connessione tra raggruppamenti, un primo passaggio nella costruzione del modello reticolare di convivenza.

⁵ Come per il codice precedente, anche questo è stato assegnato a due famiglie: «la casa» e «ostilità».

Famiglia 8: *ostilità*

Questa famiglia raccoglie le situazioni di scontro in cui si vengono a trovare i coinquilini quando sono sotto la pressione di tendenze, bisogni, motivazioni, interessi, stili di vita tra loro contrastanti; gli atteggiamenti e i comportamenti che si assumono in situazioni conflittuali; le reazioni che a tali dinamiche conseguono. I codici ad essa assegnati sono: *conflitti, conflitti domestici, disaccordi, problemi d'integrazione, problemi di spazio, gelosie, rottura dei legami, approfittarsene*.

Famiglia 9: *partecipazione*

Questa famiglia raccoglie le modalità e le forme d'impegno che i coinquilini attraverso il loro contributo pratico e affettivo attivano nell'amministrare, organizzare e gestire la casa, oltre che nel regolamentare le stesse relazioni di convivenza. I codici assegnati a questa famiglia sono: *arredare gli spazi, collaborazione, comprensione, compromesso implicito, confronto, organizzazione domestica*.

Famiglia 10: *trasformazioni-evoluzioni*

Questa famiglia documenta il cambiamento evolutivo che i coinquilini hanno sperimentato durante la transitorietà dell'esperienza/e di convivenza. I codici assegnati a questa famiglia sono: *cambiamento, convivenza come training, esperienza transitoria, indipendenza dalla famiglia, indipendenza economica, rapporti dopo la convivenza*.

Famiglia 11: *rappresentazioni di convivenza*

Questa famiglia raggruppa le riproduzioni percettive di convivenza che i coinquilini hanno elaborato durante la loro esperienza coabitativa. I codici assegnati a questa famiglia sono: *convivenza come altro dall'amicizia, convivenza come amicizia, convivenza come metafora della famiglia, convivenza come panacea della solitudine*.

Codice-Famiglia 12: *requisiti del buon coinquilino*

Questa famiglia raggruppa, quasi fossero dei precetti, i comportamenti e gli atteggiamenti, che secondo gli intervistati converrebbe rispettare al fine di raggiungere una convivenza saggia e matura. Questa famiglia può essere immaginata come un «contenitore di consapevolezze» strutturato secondo un «galateo» della convivenza.

4. La relazione di convivenza: alcuni nodi interpretativi

4.1 Apertura e chiusura

Una volta raggruppati i codici in famiglie, lo scheletro di un primo network per la definizione dell'oggetto in analisi inizia a prender forma. La sua lettura interpretativa procede inizialmente e in modo particolare attraverso due delle 12 famiglie costruite: *apertura e chiusura*.

Nonostante tali famiglie siano distinte dalle altre, non sono da esse indipendenti; al contrario, tutte le attraversano. La loro caratteristica, infatti, non è tanto quella di descrivere una specifica relazione di convivenza, ma di esplicitare la tendenza (la direzione) che i soggetti, in modo comune, assumono quando si trovano di fronte all'altro in una situazione di coabitazione. Se tale caratteristica risulta essere trasversale ai nodi (famiglie) dell'intero schema di rete, allora si potrà procedere con il ritenere che a seconda del grado e della direzione che il sé assume nei confronti dell'altro, la relazione coabitativa si caratterizzerà per una sua specifica struttura dinamica. A seconda, cioè, del modo con cui il singolo si espone nei confronti della diversità incontrata, si avranno differenti sistemi relazionali di convivenza.

4.2 Le regole del gioco: la partecipazione nello spazio dell'abitare

Perché in una convivenza il sé e l'altro, il proprio e l'estraneo entrino in relazione, sono indispensabili delle regole condivise (Carli, 2000); delle regole diverse da quelle di appartenenza, ma non completamente avulse da esse.

Come scrive Renzo Carli (2000, p.11) le regole del gioco

«sono (...) i regolatori che consentono di aprire i sistemi di appartenenza sulla diversità, senza che questa apertura al diverso diventi distruttiva dei sistemi di appartenenza stessi, dell'estraneo o di entrambi».

L'analisi delle interviste ha consentito d'apprendere la costitutività relazionale dei suddetti regolatori attraverso un doppio registro di rilevazione: uno oggettivo, l'altro valutativo.

Il primo si riferisce alla descrizione storica che gli studenti hanno fornito dei fatti, il secondo alla consapevolezza che, a partire da questi, in loro è maturata.

Le due prospettive in oggetto, raccolte principalmente nelle due famiglie etichettate rispettivamente con i nomi di *partecipazione* e *requisiti del buon coinquilino*, sottendono, però, un unico principio generale: non è importante che la *partecipazione* sia esplicita o implicita; ciò che conta è che le regole di una convivenza siano il risultato di un impegno comune per una «questione» comune.

Uno, infatti, dei nodi strutturali funzionale alla spiegazione di una relazione coabitativa partecipata è lo spazio abitativo. È la fisicità dello spazio che in *primis* accomuna e *con-tiene* i membri di una convivenza ed è quindi a partire da essa ed in essa che le prime regole del gioco sono create e attuate, sia per ciò che concerne l'organizzazione, l'amministrazione e l'economia domestica, sia in riferimento alle stesse norme di comportamento che, abitazione dopo abitazione, — a seconda dell'architettura di ogni spazio di vita — è indispensabile modificare e riadattare.

La funzione, allora, delle *regole del gioco* non è solo quella di mettere

in relazione un *sé* e un *altro da sé* assoluti, *tout court*, ma di mettere in relazione un *sé* e un *altro* che sono dentro il perimetro di uno stesso luogo, di uno stesso posto: dentro la stessa casa.

La dimensione dell'essere «in» (Hillman, 2004), quindi, agisce da propellente per la partecipazione alla regolamentazione dei rapporti di convivenza: direttamente, quando l'oggetto sul quale si cerca di convenire si identifica con l'organizzazione e la gestione degli spazi comuni; indirettamente, quando l'oggetto non è più lo spazio, ma i comportamenti dei coinquilini nello spazio e le loro modificazioni attraverso di esso.

4.3 Coabitare: un'esperienza transitoria.

La convivenza tra studenti, oltre a caratterizzarsi per l'*apertura* e la *chiusura* delle sue relazioni interne e per l'esistenza di *regole del gioco* condivise, si distingue per la *transitorietà* della sua esistenza. Perché, infatti, la descrizione di una relazione di convivenza possa ulteriormente essere specificata, se ne deve acquisire la contingenza della sua caducità storica, del suo essere un'esperienza temporanea, destinata, cioè, a finire.

I rapporti di convivenza, del resto, esistono *a causa di* e non *a fine di*:

la convivenza tra studenti si sa che finirà, non è un matrimonio o una convivenza affettiva. Noi studenti universitari sappiamo che fra uno, due, tre, cinque anni, quando sarà (...) non vivremo più insieme [Fabio⁶].

Alla base di una coabitazione, in altri termini, non sussiste alcuna promessa di «lunga vita insieme».

L'oggettività di tale condizione, se da una parte segna la prevedibile conclusione di un'esperienza intrapresa per motivi di carattere puramente pratico (studiare nella stessa città dove ha sede la propria università), dall'altra, soprattutto se colta nella frammentarietà del suo dispiegarsi storico — l'esperienza di convivenza tra studenti raramente, anzi quasi mai, si caratterizza per essere stata vissuta all'interno di una sola casa e sempre con gli stessi coinquilini — funge da regolatore delle relazioni di convivenza.

La transitorietà e la poliedricità dell'esperienza coabitativa, in altri termini, delineano il carattere dei rapporti di convivenza: il loro essere relazioni fluide, leggere. Relazioni delle quali ci si possa *disfare in qualunque momento* (Bauman, 2004) *senza danno e con la coscienza a posto*. Relazioni dalle quali si possa uscire con la stessa facilità con cui si è entrati. Relazioni *liquide*. Relazioni in cui si possa godere del piacere dello stare insieme senza per questo doversi sentire in trappola. Tante relazioni: perché «se la qualità difetta, si cerca redenzione nella quantità» (2004, p. XII), in una sempre nuova relazione di coabitazione con l'altro.

⁶ I nomi degli intervistati, che da questo momento in poi si incontreranno, sono immaginari.

4.4 Polisemia del «vivere da soli»: dalla funzione alla scelta.

La convivenza nasce storicamente come risposta ad un'esigenza pratica (lo studio), ma oltre alla sua contingenza, contiene un'accezione di significato, per così dire, recondita, quella del «vivere da soli senza i genitori» [Silvia].

Di fatto, però, il sistema familiare al quale si appartiene, si caratterizza nella maggior parte dei casi per una rete di relazioni chiusa all'esterno; quando, infatti, i giovani si accingono a convivere, si dimostrano restii a confrontarsi con soggetti a loro estranei; nonostante siano desiderosi di intraprendere una vita autonoma e indipendente, si apprestano a farlo solo accompagnati da parenti o conoscenti fidati. La convivenza, entro questa logica, è infatti da intendersi esclusivamente come un'occasione di emancipazione dalla propria famiglia; di essa, cioè, non se ne possiede alcun'altra coscienza, almeno fino a quando la stessa convivenza non avrà avuto inizio.

Infatti, oltrepassato lo stadio della prima esperienza, dopo un periodo di *rodaggio* sufficiente per *ambientarsi*, gli atteggiamenti iniziali propri di una situazione tendente alla chiusura sembrano cambiare; a supportare tale cambiamento è la consapevolezza di come effettivamente funzioni e si strutturi una relazione di convivenza, di cosa significhi esperire la diversità, andarle incontro, aprirsi ad essa, ma soprattutto di come cambi la percezione di sé e degli altri, dei rapporti tra sé e gli altri, dopo che, in pratica, se ne è fatta esperienza.

È questo il senso delle valutazioni che gli studenti intervistati hanno espresso quando, al termine delle loro storie, si sono raccolti in una riflessione conclusiva sull'intera esperienza vissuta. La convivenza è, allora, un'esperienza che educa e apre alla diversità; rende chi la sperimenta indipendente e maturo. La convivenza aiuta a *riconoscersi* attraverso gli altri. La convivenza è un'opportunità di crescita e potenziamento personale altrimenti non esperibile.

Se, però, in alcuni tale consapevolezza sopraggiunge dopo anni di esperienza, in altri esiste già in potenza. È il caso di coloro che intraprendono la convivenza non perché si sia presentata loro l'occasione, ma perché in partenza essi stessi sono motivati a farlo per essere liberi di vivere la propria vita autonomamente e di sentirsi indipendenti⁷.

4.5 La consapevolezza del contingente.

Giunti a questo punto si può provare, in questi termini, a riflettere: che la convivenza sia nata per soddisfare un'esigenza pratica (lo studio) è un fatto contingente, ma non inevitabile, soprattutto quando le valutazioni su di essa più che esprimere delle riflessioni di carattere funzionale ne sottolineano il valore *psico-sociale*, la forza della sua struttura nello sviluppo e

⁷ In genere gli studenti che avanzano tali motivazioni hanno iniziato a convivere dopo alcuni anni dall'iscrizione all'università, sono oltre che studenti anche lavoratori e in alcuni casi hanno fratelli o sorelle che prima di loro hanno convissuto.

accrescimento individuale. Sostenere, allora, che il significato di convivenza rimandi, concettualmente, alla soluzione pratica di un problema funzionale appare, alla luce di un'analisi di questo tipo, quantomeno una *dissimulazione*. La convivenza nel suo significato pragmatico costituirebbe, cioè, un costrutto sociale che cela esigenze di libertà individuali. Tale asserzione non toglie validità storica ai fatti; ne evidenzia solo i significati mascherati. Ecco, allora, che il pensare di *vivere da soli* non sarà semplicemente un'opportunità, ma una consapevolezza.

Tale primordiale cognizione non solo sarà rafforzata dalle valutazioni maturate attraverso i fatti ma, ancor più, risulterà ampliata e specificata da un'ulteriore constatazione di processo: una volta esperita la convivenza, non si riesce più a rinunciare ad essa.

Per gli studenti, in altre parole, non solo sarebbe difficile riadattarsi alle vecchie abitudini familiari:

è pesante il dover pensare di dover riorganizzare la tua vita secondo modi e tempi diversi, di dover tornare in quei posti che fanno sempre parte... di te..., dei tuoi affetti, ma che ormai sono diversi dal tuo modo di vivere [Francesco]; ora come ora ritornare alla vita che facevo ... non ci voglio nemmeno pensare [Elena],

ma, ancor più, lo sarebbe il rinunciare all'indipendenza e all'autonomia conquistate.

Accade allora che la convivenza non può più essere pensata come un'esperienza universitaria, ma come un *modello abitativo*. La convivenza rappresenterebbe, cioè, il modello abitativo che i giovani si propongono di vivere, non volendo più conformarsi a una dimensione familiare nella quale ormai non si identificano più o che, perlomeno, comincia a stare loro «stretta».

Perché allora non scegliere l'alternativa di una forma abitativa *unipersonale*?

Tale possibilità non è esclusa; è solo da concertare dentro gli spazi della convivenza. Secondo i giovani intervistati, infatti, la dimensione del privato è fondamentale, indispensabile, imprescindibile, ma per soddisfare tale condizione non necessariamente si deve scartare la possibilità di una convivenza. Essere indipendenti è possibile anche convivendo! A condizione, però, — sembrerebbe —, di possedere una «stanza singola» che circoscriva lo spazio del proprio, il luogo ai confini del comune.

Convivere, detto altrimenti, consentirebbe di essere svincolati dagli altri, ma sempre a loro vicini; separati ma sempre in contatto; consentirebbe, in altre parole, di *viversi da soli la propria vita*, nella consapevolezza però che, quando non si vorrà più essere soli, ci si potrà sempre rivolgere a qualcuno.

Convivere insieme agli altri sarà, allora, una scelta tra voglia d'indipendenza e ricerca di socializzazione; una scelta di vita autonoma in cui gli altri «ci devono essere»; una scelta per cui, come gli stessi intervistati affermano: «è bellissimo stare da soli, però ... con un piccolo nucleo di persone fidate o amiche» [Paola].

4.6 La convivenza come panacea della solitudine.

La convivenza, allora, più che essere intesa come conseguenza di una contingenza storica, sembra esprimere una chiara volontà di vita *in-comune*. La convivenza, infatti, se da una parte è motivata da una volontà di libertà individuale, dall'altra rifugge la possibilità di una sua *radicalizzazione*. Coabitare consentirebbe, in altre parole, di essere liberi senza soffrire la solitudine. Il vivere insieme agli altri, dunque, oltre alla sua dimensione strutturale, oltre al suo essere il risultato di una pre-condizione storico-economica, si propone come una scelta di vita sociale che possa fungere da rimedio alla paura della solitudine. La convivenza rappresenterebbe, in altre parole, una risposta sociale ad una paura d'isolamento individuale.

Al riguardo, le dichiarazioni fornite dagli intervistati permettono, forse più di una teoria, di cogliere la dimensione reale di quanto sopra enunciato:

Mi farebbe paura vivere sola senza nessuno intorno» [Sabrina];

Quando se n'è andato il ragazzo che abitava con me sono rimasto da solo; sono stato bene, figuriamoci! Ma, ovviamente è una cosa che puoi fare per qualche mese, cioè non so se starei anni e anni da solo, dopo un po' la solitudine credo che la sentirei [Renato];

... devo stare necessariamente con qualcuno! [Silvia];

Quando le altre ragazze non sono in casa: Oh, Dio! Che desolazione! (...)

Quando ci sono loro è diverso, si sente la casa; la casa, cioè, è viva [Giusi];

Quando sono da solo in casa, mi manca un po' il caos di quando ci sono tutti, anche questo, infatti, fa parte della convivenza! [Mario];

Secondo me abitare è stare sempre insieme ad una persona! [Sabrina];

Da sola, infatti, con chi dividere gioie e dolori! [Paola].

La convivenza, dunque, si propone come termine medio tra ricerca di emancipazione e bisogno di protezione, tra libertà e sicurezza. Un'esperienza che, mentre allontana dalla famiglia, ad essa riconduce, riproducendone nei fatti la situazione affettiva. Esperire la convivenza significherà, allora, appartenere ad una *grande famiglia*⁸ [Paola] senza, però, che ad essa si sia vincolati.

5. La relazione di convivenza: un possibile modello

5.1 Riflettendo sulla convivenza.

La convivenza, se da una parte richiama alla memoria il proprio modello di vita affettiva, dall'altra se ne differenzia perché è liberamente

⁸ La rappresentazione che gli studenti posseggono di convivenza sembra riflettere un modello di «vita familiare». Le espressioni riportate di seguito sono, al riguardo, al quanto indicative: «siamo una grande famiglia» [Francesca]; «la nostra è una famiglia di coinquilini» [Federico]; «il nostro è un ambiente molto familiare» [Paola]; «ho voluto integrare la mia vita con quella degli altri allo stesso modo di come nei vent'anni precedenti ho voluto fare con la mia famiglia!» [Federico]; «da noi si respira un clima familiare» [Paola]; «ci consideriamo una famiglia» [Eleonora]; «le ragazze che sono in casa con me le considero come mie sorelle» [Sabrina].

scelto e autonomamente gestito. Le relazioni di convivenza, come peraltro le reti di amicizia, sono più libere rispetto a quelle familiari: da esse si può venir fuori, l'*exit* è possibile; non a caso è più facile che si ascoltino espressioni come: «cambio casa e conviventi» o «non sei più mio amico», che espressioni del tipo: «non sei più mio fratello». Il legame familiare presuppone un limite importante alla libertà rispetto agli altri luoghi di una convivenza tra estranei: il fatto di non scegliere i propri genitori, fratelli o sorelle, di non scegliere i membri di questa rete (Godbout, Caillé, 1993). La famiglia costituisce, dunque, una rete di legami in cui la libera scelta è assente; essa rappresenta, cioè, un legame incondizionato e per questo diverso dal legame di convivenza.

Tra le motivazioni più estreme che muovono la scelta di una convivenza si può leggere infatti:

Io non sono venuto qui con l'intenzione di essere in famiglia. Sono venuto qui per vivermi la mia vita! [Giovanni].

Ciò non toglie che la famiglia costituisca il legame più importante — le rappresentazioni e i fatti descritti dagli intervistati ne sono un esempio —. Nonostante, infatti, la modernità abbia «assolutizzato il senso di libertà» (Bauman, 1999), ciò che si continua a cercare nell'esperienza della vita è la sicurezza. E la sicurezza non sempre è possibile là dove vige troppa libertà.

Scrive, infatti, Jacques Godbout:

più si è liberi in un rapporto e meno da esso si riceve la sicurezza, poiché il rapporto stesso è allora libero di scomparire (Godbout, Caillé, 1993, p.47).

Quando infatti la libertà da proprietà applicata agli individui nel rapporto, si estende al rapporto stesso, la sicurezza, sulla quale s'intesse tale rapporto, finisce per essere compromessa.

La relazione di convivenza, pur nascendo come libera scelta, non si abbandona ad essa; la libertà è solo uno strumento di emancipazione per transitare da un sistema di sicurezza a un altro, e da quest'altro ad altri ancora. Ciò che caratterizza la convivenza non è, pertanto, il *libertinismo*, ma la libera aggregazione. Una vita in comune simile a quella di un sistema *familiistico*, ma, al contrario di essa, *occasionale* e fluida; un'esperienza coabitativa in cui le regole e gli obblighi tutelano ma non condizionano, controllano ma non opprimono.

A generare la convivenza, in altre parole, è l'*oscillazione* tra la libertà e la sicurezza, tra la spontaneità e l'obbligo, tra l'indipendenza e il compromesso.

Un'esperienza transitoria insomma, che prima di qualunque riflessione teorica sui fatti è storia di vita e momento di crescita e maturazione personali:

nella vita di una persona, uomo o donna che sia è fondamentale (...) l'essere stato studente universitario fuori sede (...) per ovvi motivi: perché lasci la

famiglia e non c'è più la mamma che ti prepara il piatto caldo, ma anche perché tu non ti rapporti più a tua sorella o a tuo fratello, ma ti rapporti al tuo amico, al tuo coinquilino, addirittura al tuo compagno di stanza. Quindi è normale che si faccia quest'esperienza con i suoi aspetti positivi e negativi. Anche se alla fine penso che si tratti di un'esperienza solo positiva; nel senso che anche le esperienze negative diventano positive, perché, comunque, ti fanno crescere [Mauro].

5.2 La convivenza e i suoi momenti costitutivi. Un modello a quattro vertici.

Analizzando le narrazioni e le riflessioni sul tema, si può tentare di riassumere la relazione di convivenza attraverso la proposta di quattro *momenti costitutivi* a coppie opposte e inverse: *apertura*, *chiusura*, *sicurezza* e *libertà*. L'*apertura* e la *chiusura* esprimono le tendenze con le quali ci si dispone o meno verso l'*altro*; la *sicurezza* e la *libertà*, invece, le modalità — oltre che le motivazioni — del perché e del come ad esso ci si «espone». Volendo rappresentare graficamente la struttura determinata da questi quattro *momenti*, potremmo «immaginare» il seguente schema:

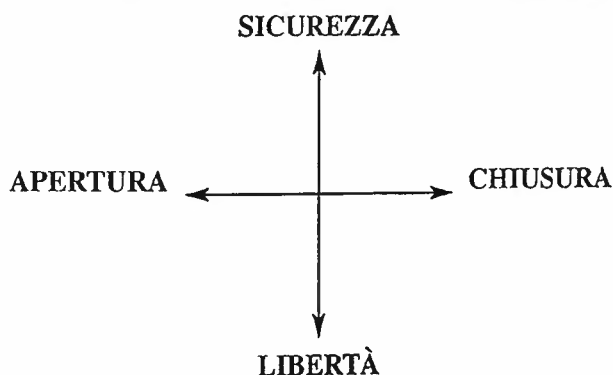


Fig. 1. Il modello di convivenza.

Proviamo a commentarlo: ogni soggetto, nel *momento* in cui si trova a convivere, esce fuori da se stesso, si espone agli altri, si svincola da ogni costrizione, veste la sua diversità e questo «per vivere la propria esistenza liberamente» (Boilleau, 1991). Convivere è, dunque, un atto di libertà attraverso il quale ogni soggetto esprime la propria personalità. Ma così come la convivenza è un atto di libertà per il *sé*, lo è anche per l'*altro da sé* che, ugualmente al primo, a quello si «espone» condividendo la stessa volontà di mostrarsi libero.

Perché, tuttavia, tale condivisione generi sicurezza, perché produca legame sociale tra i soggetti di una relazione, la libertà dovrà essere contenuta dentro i confini della propria individualità. La relazione, in effetti,

implica un'unione, un «vincolo», un accordo, quale sintesi di più scelte individuali; se così non fosse, e a prevalere fosse invece una sola individualità con la sua libertà, il legame ne sarebbe compromesso e con esso ogni garanzia di sicurezza da parte dell'altro. Volendo, infatti, estremizzare tale atto di libertà, la relazione di convivenza risulterebbe essere priva del significato sociale che la caratterizza. Nella sola libertà, in altre parole, si convive per convivere; la convivenza è, cioè, fine a se stessa.

Al contrario, pensare di poter acquisire tale significato estrapolandolo dal solo *momento* della sicurezza non condurrà, ugualmente, da nessuna parte; ciò che si produrrà sarà solo un'altra estremizzazione di senso. Se infatti la convivenza dovesse esistere per rimediare alla sola paura di abbandono e d'isolamento sociale (da cui muove la ricerca di sicurezza), la convivenza sarebbe un'esperienza «obbligata», condizionata cioè da una contingenza emotiva. In questo caso non solo ogni libertà sarebbe esente dal generare una relazione di convivenza ma, trattandosi di una convivenza vissuta solo per «dovere», come l'opposta condizione, finirebbe per esserne oppressa fino a un suo completo annullamento. Nella sola sicurezza, in altre parole, si convive perché si è obbligati, la convivenza è, cioè, condizionata dalla paura della solitudine.

Se invece — inversamente alla prima coppia di opposte componenti — costitutivo di una convivenza fosse il *momento* della *chiusura*, non solo la convivenza non sarebbe esperita come fatto condizionato, ma, allo stesso tempo, non lo sarebbe come atto libero. La *chiusura*, entro lo schema rappresentato, esprime infatti il *momento* di una «convivenza» esperita solo per sé, opposta, cioè, ad ogni forma di apertura espositiva alla diversità e inversa a qualsiasi condizione, sia essa obbligata o libera.

L'*apertura* sarà allora non solo uno dei *momenti costitutivi* della relazione di convivenza, ma anche l'unico in cui sicurezza e libertà si bilanciano assicurando un'esperienza di co-esistenza abitativa.

Prima di spiegare e approfondire, però, tale costitutivo *momento* di convivenza, proviamo a riassumere lo schema sopra presentato così da poterne avere ben chiari i punti affrontati.

Per ogni *momento costitutivo* la convivenza è stata così commentata:

- nella sicurezza si convive perché si deve;
- nella libertà si convive per convivere;
- nella chiusura (né sicurezza, né libertà) si convive per se stessi;
- nell'*apertura* (caratterizzata dall'equazione $\text{apertura} = \text{sicurezza} + \text{libertà}$) si convive per convivere con gli altri.

Il momento, dunque, che in sé caratterizza la struttura di una relazione di convivenza nel suo insieme sarà, come spicca dall'elenco, l'*apertura*.

Ma procediamo per gradi: la complessità di tale *momento* sta nella transizione da una dimensione privata a una collettiva, nel passaggio da un «proprio» — la singolarità — a uno «comune» — la convivenza —, nella formazione, cioè, di un tipo «particolare» d'interrelazione «sociale».

Tuttavia, considerata da sola, l'*apertura* esprime semplicemente una tendenza verso la diversità, il suo carattere sociale le viene, infatti, dalla libertà. È la libertà che attribuisce connotazione di comunità all'*apertura*,

che trasforma la convivenza in un'esperienza comune a tutti.

Ad evidenziare il carattere «sociale» e «relazionale» del termine «libertà» esiste, per l'appunto, una documentata analisi semantica. Annota Roberto Esposito (2000) nell'introduzione al saggio di Jean-Luc Nancy:

...sia il radicale indoeuropeo (*leudh*) del greco *eleutheros* e del latino *liber*, sia quello (*priyos*, sancr. *priya*, avest. *frya*) cui fanno capo il tedesco *frei* e l'inglese *free* (...) rimandano ad una catena semantica riconducibile al motivo dell'amore (*lieben, lief, love*, forse anche *libet* e *libido*), o quantomeno dell'affetto e dell'amicizia (*fréon, friend, Freund, Freier*), (...) una circostanza che attesta senza ombra di dubbio la connotazione originariamente "comunitaria" della libertà (...) esattamente il contrario dell'autonomia e dell'autosufficienza cui da tempo siamo portati ad assimilarla. (Esposito, 2000, p. XII).

Perché la convivenza sussista allora, nel suo significato di esperienza comune, più che essere esperita a partire da un diritto personale — attraverso una libertà normativizzata —, deve essere contratta come un obbligo reciproco verso l'altro, un obbligo che lega all'altro e per questo protegge. Ciò che unisce, quindi, le persone in una convivenza non è un diritto ma un dovere, un dovere reciprocamente acquisito che rassicura da ogni individualismo, come da ogni isolamento e abbandono sociale.

Che la convivenza implichi l'assunzione di un dovere reciproco da parte dei conviventi è rinvenibile non solo nella pratica dei fatti — come nella partecipazione attiva a comuni *regole del gioco* —, ma anche nella storia semantica del termine «comune», che di una relazione di convivenza ne è significato costitutivo.

La parola *comune* proviene dal termine latino *munus* il cui significato oscilla tra quelli di *onus*, *officium* e *donum*.

«Se per i primi due l'accezione di "dovere" — donde obbligo, ufficio, carica, impiego, posto — risulta immediatamente evidente, per il terzo appare a prima vista più problematica» (Esposito, 1998, p.XIII).

Più che essere un qualcosa di spontaneo — come si potrebbe in prima istanza credere — il *donum* è un *munus* particolare: un dono distinto per il suo carattere obbligatorio, implicito nella sua natura scambievole (Benveniste, 1971). Come ha documentato Marcel Mauss, uno dei padri fondatori dell'etnologia francese, il dono rappresenterebbe l'elemento di un sistema di reciproche prestazioni a un tempo libere e costrittive, nel senso che il dono spontaneamente concesso obbligherebbe il donatario a ricambiare attraverso un *contro dono*, dando luogo a un continuo andirivieni di doni offerti e di doni compensativi (Mauss, 2002). Per cui anche se il dono nasce come atto spontaneo, a regolarne la scambievolezza della sua «natura» dinamica è l'obbligo contratto nel momento della sua ricezione e circolarmente restituito attraverso un *contro dono*.

In una convivenza, dunque, ciò che prevale è la «reciprocità del dare» che consegna l'uno all'altro in un impegno comune, in un incarico comune,

nella *co-costruzione* di comuni *regole del gioco*. È attraverso la partecipazione ad esse, infatti, che la libertà e la sicurezza possono coesistere nel movimento di apertura verso l'*altro da sé*. Solo attraverso la condivisione di comuni regole di convivenza si potrà, cioè, fare esperienza di libertà senza il rischio di abbandonarsi ad essa, senza, in altre parole, dover rinunciare alla dimensione sociale di un legame con l'altro. È ancora, solo obbligandosi reciprocamente gli uni gli altri si potrà acquisire una condizione di sicurezza senza per questo dover perdere la propria libertà.

In sintesi, la convivenza potrebbe definirsi come una relazione sociale tra *sé* e l'*altro-da-sé*, contratta sulla base di un obbligo reciproco spontaneamente acquisito per il mantenimento di una vita in comune quale rimedio alla paura della solitudine e dell'isolamento individuale.

5.3 Un modello euristico.

Il modello costruito è evidentemente di tipo *euristico*, tendente, cioè, solo a individuare, qualora siano presenti, le relazioni tra i vertici dello schema (ad esempio il rapporto tra le componenti *libertà* e *apertura*, o tra *sicurezza* e *apertura*, o ancora tra *sicurezza*, *libertà* e *apertura*, ma anche l'assenza di relazioni tra la componente *chiusura* e le altre ad essa opposte). Questo significa che il ruolo del modello adottato si limita al recupero (gr. *eurisko*: trovare) dei rapporti tra i punti presi in considerazione; in altre parole, esso tende a favorire la comprensione delle relazioni tra *tendenze* e *modalità* della convivenza e non le relative spiegazioni eziologiche. Come dire: ciò che interessa, da questo punto di vista, non è l'analisi dei punti in quanto tali, ma le connessioni tra i punti stessi.

Il modello in questione rappresenta, in altre parole, una sorta di mappa di orientamento finalizzata alla comprensione delle relazioni di convivenza tra studenti. Utilizzato come se fosse un registro per la comprensione della realtà, tale modello consente di cogliere le funzioni psicologiche individuali attivate dai singoli soggetti nella creazione di un sistema sociale di convivenza. A seconda, cioè, del grado e del tipo di funzione messa in atto dagli attori in contesto, la relazione coabitativa tenderà ad assumere la sua specifica *forma* sociale, il suo specifico *legame*.

Ma proviamo a vedere in che modo.

Nella costruzione del modello di convivenza sono stati identificati quattro elementi: *apertura*, *chiusura*, *libertà* e *sicurezza*. Ognuno di essi è collocato ai vertici di due assi perpendicolari. Tenendo conto del fatto che le quattro componenti in argomento sono a coppie opposte e inverse, la figura che ne risulta sarà rappresentata da quattro triangoli/contenitori raffiguranti altrettante relazioni coabitative. Ogni lato del modello in considerazione, a seconda della specifica connessione tra i vertici, esprimerà, allora, la presenza di un diverso legame relazionale (per struttura e intensità affettiva/emozionale). Posto, inoltre, che il legame sussiste in quanto *tensione verso l'altro*, il modello assumerà una diversa grafica a seconda che tale *desiderio* sottenda alla relazione in analisi. Quando, pertanto, il peri-

metro del modello presenterà delle linee marcate, significherà che la relazione di coabitazione implica la presenza di un *legame* emozionale tra i coinquilini; all'opposto, quando il perimetro del modello presenterà delle linee tratteggiate, significherà che la relazione di coabitazione è priva di alcun *legame* emozionale tra i coinquilini.

Il modello assumerà, cioè, la seguente figura:

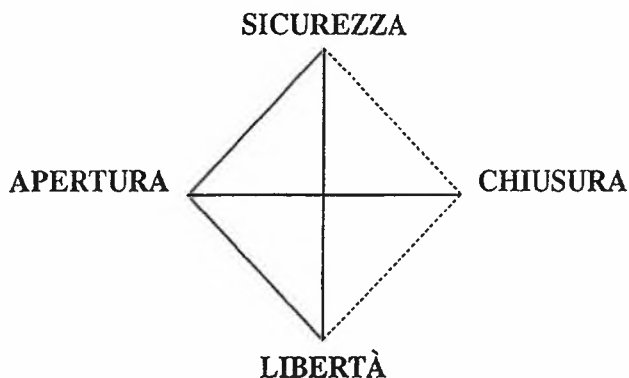


Fig. 2. Il modello di convivenza e i suoi due opposti campi di connessione.

Affermare che solo una parte del modello è rappresentativa di relazioni coabitative strutturate sulla base di *legami* socio-affettivi, non dice nulla circa l'intensità di tale legame. Per conoscerne, infatti, la forza e il grado specifici se ne dovrà «calcolare» la distanza rispetto ai vettori di campo che lo caratterizzano. A seconda cioè della maggiore o minore vicinanza tra le componenti del modello (ovvero, a seconda della *tendenza* assunta o meno verso l'altro — *apertura/chiusura* — e del grado di *motivazione* ad essa sotteso — *libertà/sicurezza*), la relazione di coabitazione presenterà una sua propria forma di legame.

Presentare, a questo punto, servendosi del modello costruito, le forme di legame — emerse dalle narrazioni degli studenti — non potrà che aiutare a comprendere meglio la descrizione di quanto fin'ora è stato argomentato.

Consideriamo, per iniziare, i tipi di convivenza — «coalizioni» e «comunità monadi» — disposti lungo la diagonale che unisce *apertura* e *sicurezza*. In entrambi i casi, le relazioni coabitative segnalate implicano un'apertura condizionata.

I soggetti, cioè, entrerebbero in relazione gli uni con gli altri, motivati fondamentalmente da un bisogno di sicurezza (di protezione da ciò che è loro estraneo) come risposta adattiva a una paura della solitudine e di isolamento individuale. Indicativo è al riguardo il tipo di legame che tra i membri di tali relazioni viene a strutturarsi. In altre parole, più la sicurezza influenza la ricerca dell'altro, più il legame tra i soggetti in relazione sarà *forte*. Questo legame, se da una parte costituisce, per gli individui, fonte di sostegno, aiuto, riconoscimento sociale (oltre che coesione per una positiva

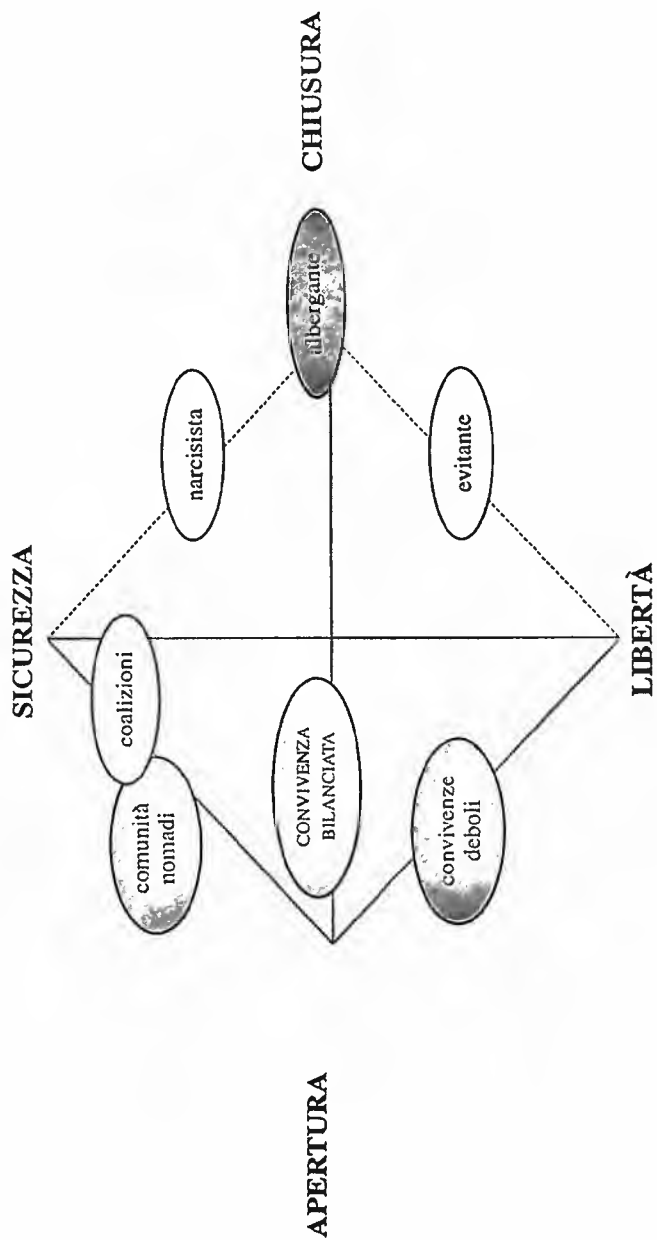


Fig. 3. La convivenza e le sue forme.

soluzione dei conflitti ed integrazione tra i vari soggetti), dall'altra non esclude la possibilità che «un gruppo fortemente coeso a livello affettivo — *come risultano essere quelli considerati, in questi specifici casi* — rischi di diventare un gruppo chiuso su di sé, incapace di proiettarsi all'esterno e suscettibile di entrare in profonda crisi in presenza di eventi imprevisti» (Amerio, 2000, p.348; cfr. anche Amerio e Borgogno, 1975). Comunità o gruppi di questa specie sono quelli che, in genere, esercitano un controllo normativo spesso opprimente; in cui, cioè, episodi di mancato rispetto delle regole o comunque pregiudicanti il sistema, sono percepiti come destabilizzanti per l'equilibrio istituito e, come tali, inaccettabili. Chi non rispetta le regole, chi non si adegua ad esse è, in altre parole, «estromesso» dalla comunità. Dal momento, però, che tutti posseggono uguale status di coinquilini, il gruppo-comunità tende a scindersi al suo interno generando forme di coalizioni di gruppo. Convivenze di questo tipo sono destinate a finire prematuramente.

In conclusione, quando l'apertura verso l'*altro da sé* nasce come riflesso di un bisogno di sicurezza, i legami tra i soggetti saranno forti e tendenti a chiudersi all'esterno.

Viceversa, quando l'apertura verso l'altro — come avviene nel caso collocato sulla diagonale *apertura-libertà* — è il riflesso di motivazioni funzionali, spesso coincidenti con l'acquisizione di autonomia e indipendenza personali, le relazioni di convivenza tendono a caratterizzarsi come *legami deboli*.

Significa che i rapporti tra i coinquilini sono fondamentalmente mossi da un bisogno di tipo pratico: dimorare in uno spazio. La funzionalità di tale legame consente ai suoi attori di esporsi alla diversità in modo distaccato, evitando, cioè, ogni contatto intimo e vicinanza emotiva con l'altro (Grano-vetter, 1973). Che tali rapporti non rischino le «crisi» alle quali sembrano essere soggetti gli attori di un *legame forte* — come ad esempio gelosia, smarrimento, sfiducia; incertezze proprie di chi vive relazioni *vischiose*, di dipendenza dall'altro oltre ogni autonomia individuale — non vuol dire che il rapporto vivrà in eterno; senza, cioè, conoscere alcun problema.

Le relazioni di convivenza, perché sussistano, hanno bisogno in ogni caso (e qualunque sia la forma di convivenza praticata), di *regole del gioco* condivise. Non sempre, però, tale condizione sembra poter essere soddisfatta, soprattutto quando tra i soggetti di una relazione esistono differenze non solo di carattere evolutivo, ma anche pratico (è questo il caso di quelle convivenze tra studenti e adulti lavoratori). Quando tra i soggetti di una convivenza le motivazioni individuali non sono negoziate a vantaggio di una condizione comune, la coabitazione fallisce. In altre parole, quanto più la libertà personale diviene la funzione individuale preponderante in un rapporto di convivenza, tanto più il soggetto assumerà una posizione ego-centrata, chiudendosi all'altro.

Una forma di coabitazione ancora diversa è quella dell'«albergante»: una situazione prossima all'anonimato. Tra i soggetti di tale esperienza non esisterebbe, cioè, alcun legame sociale, tranne la *circostanza* di abitare lo stesso appartamento.

Non a caso, infatti, la collocazione assunta da tale contingenza, all'interno del modello generale di convivenza, coincide con il punto più estremo della sua chiusura. Casi del genere sono quelli riconosciuti come esperienze «al limite», convivenze cioè con ragazzi problematici o appartenenti a categorie situazionali (ad esempio, giovani militari) le cui pratiche di vita quotidiana differiscono non solo da quelle degli studenti, ma da chiunque consideri la casa come «luogo della dimora».

La *chiusura* che tende a caratterizzare tali specifiche forme di convivenza non sottende nessuna delle due componenti motivazionali presenti nel modello; essa sussiste, infatti, solo in quanto dimensione opposta a quella dell'apertura, come espressione, cioè, di isolamento individuale e quindi di un'apparente convivenza destinata «a morire».

Una fine non diversa caratterizzerebbe, del resto, le relazioni coabitative che per supposizione venissero ad occupare i piani del modello disposti lungo le diagonali *sicurezza-chiusura* e *libertà-chiusura*. Per chiarire: la coabitazione in quanto fatto sociale riferisce sempre di una relazione; che questa poi si caratterizzi o meno per la presenza di legami forti o deboli al suo interno dipenderà dal grado di apertura del sé nei confronti dell'altro. Quando, allora, a caratterizzare una coabitazione è la *chiusura* nei confronti dell'altro, che tipo di relazione verrà a strutturarsi tra gli attori in gioco? In altri termini, quale sarebbe l'aspetto caratterizzante una relazione coabitativa giocata lungo il piano delle diagonali *sicurezza/chiusura* e *libertà/chiusura*?

Nel primo, come nel secondo caso, il soggetto tende a non «esporsi» all'altro, a non aprirsi ad esso; ciò non toglie, però, che egli possa sentirsi sicuro o, all'opposto, libero. Quando, però, la *sicurezza* e la *libertà*, da motivazioni che muovono all'apertura, divengono significati della *chiusura*, allora non solo tra il sé e l'altro non si intreccerà alcun tipo di legame emozionale ma, in ogni possibile relazione con l'altro, il sé si caratterizzerà attraverso una personalità «narcisista» o «evitante». Provando a sintetizzare tali ipotesi interpretative, potrebbe accadere che, per un verso il sé, «ritenendo» inadeguate le relazioni che si trova ad esperire, si ripieghi su se stesso in una posizione difensiva che lo fa sentire sicuro, «onnipotente», sufficiente a se stesso e quindi non disposto a legarsi all'altro; per l'altro verso, considerando l'ipotesi inversa, potrebbe verificarsi il caso in cui il sé, per proteggersi/difendersi da possibili relazioni «insicure», assuma un atteggiamento «evitante», resistente ad ogni forma di richiesta affettiva dell'altro e fortemente centrato in un atteggiamento individualista.

Giunti a questo punto, si può concludere desumendo che solo quando le componenti dell'asse *sicurezza-libertà* si connettono all'elemento «innovatore» dell'apertura (nell'area opposta a quella della *chiusura*), convivere nell'alterità assume la dimensione della reciproca interdipendenza tra autonomia e sicurezza.

Posta in questi termini la convivenza più che rappresentare l'estensione di una possibile forma di relazione sociale, ne è di tutte l'idea generale.

Conclusioni

Quale sarà, in conclusione, il *significato* di cui tale *idea* si farebbe portatrice?

Innanzitutto, l'acquisizione di un primo fondante nodo interpretativo: la convivenza per gli studenti non costituisce semplicemente un'esperienza universitaria, ma un *modello abitativo*. Una possibile forma di vita *in-comune* che consentirebbe loro di conservare la libertà acquisita una volta allontanatisi dalle proprie famiglie, senza però dover rinunciare alla dimensione di protezione e sicurezza che la coabitazione, in quanto forma di aggregazione sociale, garantisce. La convivenza tra studenti, dunque, più che essere il risultato di una contingenza storico-economica, è una consapevolezza acquisita, un «costrutto sociale» suscitato dalla storia dei fatti, dall'esperienza delle relazioni vissute.

La possibilità di praticare la coabitazione rappresenterebbe, in altri termini, un'esperienza di vita durante la quale i soggetti imparano a confrontarsi con l'altro, con la diversità, partecipando alla costruzione e condivisione di comuni *regole del gioco*, in un tempo che «produce cambiamento» verso il riconoscimento di una propria dimensione relazionale. Convivere costituisce, infatti, per gli studenti intervistati non solo un'occasione di crescita e potenziamento personale, ma un periodo di vita sociale durante il quale la loro percezione di vita quotidiana è, nel frattempo, cambiata. Non si può sapere come essa evolverà, ma si è coscienti del modo in cui essa si è trasformata. Pensare, allora, di tornare a vivere presso le proprie famiglie costituisce per gli studenti (alcuni, ormai, giovani-adulti) un grosso limite alla libertà acquisita. È sulla base di tale consapevolezza che prende forma il possibile modello di convivenza proposto, un costrutto in cui libertà e sicurezza co-esistono quali espressioni di un ambivalente desiderio sociale: essere indipendenti e sentirsi sicuri. La forma coabitativa tra studenti si caratterizzerebbe, in altri termini, per essere costitutivamente strutturata su questa doppia motivazione sociale. Come ciò possa essere possibile, senza che si rischi di scadere in estremizzazioni di senso, è spiegato dalla presenza di due costanti spazio-temporali: la *transitorietà* del tempo di convivenza e l'«architettura» del suo spazio abitativo. La prima, in quanto indice di flessibilità dei rapporti, consente di mantenere allentati i legami che all'interno di una convivenza si possono creare soprattutto quando l'apertura nei confronti dell'altro è mossa da un bisogno di sicurezza; in altri termini, la *transitorietà* dell'esperienza preserverebbe da un'eventuale perdita di indipendenza che un legame troppo stretto — al limite del «soffocamento» — potrebbe causare. Allo stesso modo, la seconda costante — indice della complessità dello spazio abitativo — nonostante sia architettonicamente associata all'idea di unità, comunione, vicinanza fisica, è pensata come uno «spazio di luoghi», un insieme, cioè, di abitazioni tra loro distinte (le «stanze singole» quali luoghi del privato) a segnalare la distanza tra i «corpi»; come dire: lo spazio abitativo fonde, ma non confonde; stringe, ma non costringe. Per cui anche quando la scelta coabitativa fosse motivata da un desiderio di libertà, non si rischierebbe di perdere, nell'*in-comune*, la privacy.

Se i fatti, in qualche modo, riflettono i pensieri, di quale concezione sociale, allora, saranno il riflesso le relazioni di convivenza?

Di un rinnovato desiderio di «comunità», sembrerebbero suggerire le nuove tendenze di vita aggregativa volute dai giovani intervistati! Le *tribù urbane* le chiama Ethan Watters (2004); gruppi di amici — e molteplicità di gruppi — che hanno fatto dell'*instabilità* «emozionale» la forza della loro *permanenza* (Maffesoli, 2004). Detto altrimenti, è la *fluidità* delle emozioni, la leggerezza/flessibilità con cui si passa da una *vischiosità* affettiva ad un'altra che consente la conservazione del gruppo; la memoria di un sé relazionale che attraverso la concatenazione dei legami con l'altro continua a rigenerarsi: una ripetitività che rassicura.

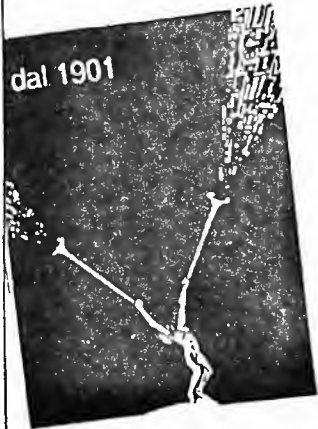
Dunque, *altre* convivenze, *altri* «sentire» *in-comune*, che, come le relazioni di coabitazione hanno in qualche modo permesso di interpretare, riflettono lo «spirito» del legame sociale: «l'essere sempre *altro*, per essere ciò che si è»; cambiare per preservare.

Bibliografia

- AMERIO P. (2000), *Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna.
- AMERIO P. e BORGOGNO F. (1975), *Introduzione alla psicologia dei piccoli gruppi: teoria, sperimentazione, clinica*, Giappichelli, Torino.
- ATKINSON R. (1998), *The Life Story Interview*, Sage, London (trad. it., *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina, Milano, 2002).
- BAUMAN Z. (1999), *In Search of Politics*, Polity Press, (trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000).
- BAUMAN Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma.
- BAUMAN Z. (2003), *Liquid Love. On the Frailty of Human Bonds*, Polity Press, Oxford (trad. it. *Amore Liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma, 2004).
- BENVENISTE E. (1971), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore, Milano, 1996).
- BERTAUX D. (1980), *L'approche biographique, sa validé méthodologique, ses potentialités*, in «Cahiers internationaux de sociologie», LXIX, 2, pp. 198-225.
- BERTAUX D. (1998), *Les Récites de vie*, Editions Nathan, Paris (trad. it. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1999).
- BICHI R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- BOILLEAU J.-L. (1991), *Le don n'est ni abandon ni pardon*, in «Revue du Mauss», n° II.
- BLANCHET A. (1997), *Dire et faire dire. L'entretien*, Colin, Paris.
- CAPECCHI V. (1996), *Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta*, in Cipolla C. e De Lillo A. (a cura), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- CARDANO M. (1991), *Il sociologo e le sue muse. Qualità e quantità nella ricerca sociologica*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» a. XXXII, n. 2.

- CARLI R. (2000), *Convivere*, in Di Maria F. (a cura), *Psicologia della convivenza. Soggettività e socialità*, FrancoAngeli, Milano.
- CHIURAZZI G. (2002), *Il postmoderno*, Bruno Mondadori, Milano.
- CICOGNANI E. (2002), *L'approccio qualitativo della Grounded Theory in psicologia sociale: potenzialità, ambiti di applicazione e limiti*, in Mazzara B. (a cura), *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, Carocci, Roma, 2002.
- CICOGNANI E. (2002), *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- DONATI P. (1994), *La prospettiva relazionale nell'intervento di rete. Fondamenti teorici*, in Sanicola L. (a cura), *L'intervento di rete*, Liguori, Napoli.
- ESPOSITO R. (1998), *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.
- FERRAROTTI F. (1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari.
- GERGEN K. (1992), *Toward a postmodern psychology*, in S. Kvale (a cura), *Psychology and postmodernism*, Sage, London, pp. 17-30.
- GODBOUT J. T. e CAILLE A. (1992), *L'Esprit du don*, La Découverte, Paris, (trad. it. *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993).
- GRANOVETTER M. (1973), *The Strength of Weak Ties*, in «American Journal of Sociology», 78, (trd. it. *La forza dei legami deboli*, Napoli, Liguori, 1998).
- HACKING I. (1999), *The social construction of what?*, Harvard University Press (trad. it. *La natura della scienza. Riflessioni sul costruzionismo*, McGraw-Hill, Milano, 2000).
- HILLMAN J. (2004), *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano.
- KVALE S. (1992b), *Postmodern psychology: A contradiction in terms*, in S. Kvale (a cura), *Psychology and Postmodernism*, Sage, London, pp.31-57.
- LA CECLA F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Torino.
- LYOTARD J. F. (1979), *La condition postmoderne*, de Minuit, Paris (trad. it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 2001).
- MACIOTI M.I. (1997), a cura di, *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Monduzzi, Bologna.
- MAFFESOLI M. (2000), *Le temps des tribus. Le déclin de l'individualisme dans les sociétés postmodernes*, La Table Ronde (trad. it. *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini, Milano, 2004).
- MAUSS M. (1923-24), *Essai sur le don. Forme e raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, in *Sociologie et anthropologie*, PUFF, Paris, pp.145-279, (trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, intr. Di C. Lévi-Strauss, Einaudi, Torino, 1965).
- MECACCI L. (1999), *Psicologia moderna e postmoderna*, Laterza, Bari.
- MILESI P. e CATELLANI P. (2002), *L'analisi qualitativa dei testi con il programma Atlas.ti*, in Mazzara B. (a cura), *Metodi qualitativi in psicologia sociale. Prospettive teoriche e strumenti operativi*, Carocci, Roma.
- NANCY J.-L. (1988), *L'expérience de la liberté*, Galilée, Paris, (trad. it. *L'esperienza della libertà*, introduzione di Esposito R., Einaudi, Torino, 2000).
- PESARE M. A. (2004), *I deja-vu del postmoderno*, in S. Cristante, M. A. Pesare (a cura), *Rifrazioni. Luoghi superstiti della postmodernità*, Manni, Lecce.
- RORTY R. (1980), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton; (trad. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano, 1986).

- SEARLE J. R. (1995), *The Construction of Social Reality*, The Free Press, New York, (trad. it. *La costruzione sociale della realtà*, Edizioni di comunità, Milano, 1996).
- THOMPSON P. (1980), *Des récits de vie à l'analyse du changement social*, in «Cahiers internationaux de sociologie», 69, pp. 249-268.
- TÖNNIES F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Reisland, Leipzig, (trad. it. *Comunità e società*, Comunità, Milano, 1963).
- WATTERS E. (2003), *Urban Tribes*, (trad. it. *Tribù urbane. La generazione che sta ripensando amicizia, famiglia e matrimonio*, Mondadori, Milano, marzo 2004).
- WEBER M. (1971), *Economie et société*, Plon, Paris (trad. it. *Economia e società*, Comunità, Milano, 1980).
- ZAMPERINI A. e TESTONI I. (2002), *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino.
- ZARELLI E. (1998), *Un mondo di differenze. Il localismo tra comunità e società*, Arianna, Casalecchio (BO).



*Per informarVi su
ciò che la stampa
scrive sulla Vostra
attività o su un
argomento di
Vostro Interesse.*

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. 02 74.81.13.1 r.a.
Fax 02 76.110.346 - 76.111.051

Brandelli dimenticati per *I grattacieli non hanno foglie*, Laterza, 1991

di
FRANCO FERRAROTTI

Domenica è un sintomo di paralisi multipla per la società industriale. Dal Saint Luke's hospital escono vecchi vestiti di bianco con un bastone incerto e scarpe gialline. Central Park è pieno di neri e di portoricani poveri che non sanno dove andare. Prendono a calci con indolente abilità lattine di birra vuote, ricordo del sabato sera. Prima domenica a New York. L'ordine sociale è scritto negli annunci pubblicitari. Science shrinkshemorrhoids. The exterminator will come monday; please leave instruction for your apartment. Curb your dog. Rent a car.

La domenica a New York gli spazzini non lavorano. Ma la società opulenta non si sottrae al dovere del consumo forzato. Cumuli di cartocci con generosi residui di cibo, bottiglie accuratamente scolate sui marciapiedi. Odori indiani. Le mosche ronzano con lampi verdastri intorno ai bidoni dei rifiuti accatastati nei seminterrati polverosi di West Broadway.

Vado all'opera all'«Immigration and Naturalization Service». Riempire il modulo è pagare il biglietto. Poi si aspetta, compunti seduti, la chiamata. Tutti seduti davanti agli «officials» che meditano sui pezzi di carta, sugli spartiti, cantano romanze in gergo. Una platea di cittadini condannati dalla pronuncia.

La Fondazione Ford, Madison Avenue. Aria da obitorio, funerale di prima classe. Ricerche sociologiche, borse di studio, esperimenti per vincere il cancro nel nome di Lui. Non fiori, ma ricerche scientifiche. I funzionari della Fondazione sono dei becchini timidi. Parlate sottovoce: la famiglia ci ascolta.

Ah Johnny Johnny, perché te ne stai seduto tutto un pomeriggio sugli scalini di una vecchia casetta in Crownstone alla quarantasettesima e Lexington Avenue? Con i tuoi occhi di acqua impauriti, con la tua camicia aperta sul petto, con il ciondolo. Tempi magri per gli apprendisti omosessuali.

Le cinque del pomeriggio, di ogni pomeriggio, è l'ora del grande esodo. Dai grattacieli della quinta strada, dai supermercati, dagli uffici e dalle redazioni, chiamate da un flauto invisibile che solo esse possono ascoltare,

escono a migliaia con un quieto flusso in un'onda eterogena di profumi le segretarie. Aspettano l'autobus, comprano un giornale. Sono le moderne schiave delle società anonime. Guardo questo fiume umano scorrere, dilagare. Socchiudo gli occhi incontro al tramonto. The pursuit of happiness è un diritto garantito dalla costituzione.

Così mentre appoggiato ad un angolo di strada contemplo mi viene incontro la piccola italiana, Franca N., evocata dagli ipogei della memoria, irreali; andava in tintoria a ritirare i pantaloni del marito. Michigan Avenue a Chicago; i gioielli presi a prestito, Bob R., i calzini di cashmere lavati con amore inutilmente. La piccola italiana vive nella quarantasettesima.

Che faccio qui? Cosa significa insegnare sociologia alla Columbia se non capisco questo paese, questo paese di paesi, questo grande enorme villaggio diventato in una notte la nazione decisiva?

Gli Stati Uniti: paura ed expectation. La gente parla circospetta, diffida delle idee come un bigotto contadino irlandese. E aspetta la promozione, l'aumento salariale, il pagamento della rata.

L'America va aiutata dall'esterno. I suoi intellettuali, i suoi professori sono troppo preoccupati o troppo bene integrati per vedere i loro veri problemi. La salvezza dell'America non è più nelle mani degli Americani.

The pursuit of happiness: il guaio degli Americani è che prendono tutto alla lettera, persino le promesse della loro costituzione. Men are created equal. Così tutti vogliono comprarsi il paradiso a rate. Tutti vogliono get ahead, comprarsi l'amicizia, l'intelligenza, imparare, migliorare, self-improvement. Non si accettano limiti, non si riconoscono barriere, tutto si può imparare, insegnare. How to win friends. How to get tough with yourself. How to make love. La tecnicizzazione del meta-tecnico. Il mito organizzativistico. Il know-how. Ma la felicità è il senso della misura, è il cambiamento ma è anche il duraturo, le piccole abitudini quotidiane soddisfatte.

Illa Mae Schmidt e Merle Stern, studentesse alla Columbia. Vivono in due sobborghi di New York; a Great Neck e a Yonkers. Great Neck non ha più di tremila cinquecento abitanti; Yonkers è in fondo una città di duecentomila abitanti. Perché molti americani spendono più di quanto non possano pagare, perché si indebitano, e perché si indebitano per comprare cose non strettamente necessarie e talvolta neppure utili? Può essere questo solo il capolavoro dei maghi di Madison Street, dei capi ufficio pubblicità, dei grafici, dei manipolatori della televisione? O vi è forse in ogni americano l'inconscia paura che le ruote del mercato si fermino se non si sostiene la domanda, cioè se non si consuma? Il consumo come nuovo comandamento biblico? «Consumate, consumate, questa è la legge e i profeti».

Illa dice: «No. L'americano non pensa a lunga scadenza, non è abituato. Non afferra le interdipendenze strutturali, non gliene importa niente del sistema. La grande crisi gli fa paura perché ricorda di aver venduto mele per le strade, una persona ogni cinque si è vista messa alla porta. L'americano compra e consuma perché ha bisogno di essere continuamente assicurato, ha bisogno di popolare la sua solitudine, ha bisogno di legarsi a qualche cosa di solido, di materiale, che si possa toccare, vedere, che abbia un prezzo sul mercato. Può darsi anche la nostra società sia prospera, affluente,

come si dice. Ma è certamente mobile e insicura. Persino i professori universitari possono essere licenziati. Mobilità e insicurezza si ricollegano all'atteggiamento competitivo. Chi non corre rischia di essere lasciato indietro e chi perde il passo viene travolto. Per questo i vicini sono così importanti. In una società che ha perduto o che non ha mai avuto modelli gli altri, il giudizio degli altri, la condotta, le cose (i vestiti, la casa, l'automobile) degli altri diventano importantissimi. Sono il solo punto di riferimento di cui disponiamo. Essere «popolari», venire invitati a casa da molte persone, essere bene adattati al proprio ambiente è ciò che conta. Il successo non è che il coronamento di una costante lotta per la rispettabilità.

Ho mezz'ora d'ufficio per gli studenti. Viene a trovarmi Robert W. Davis. È un giovane che studia psicologia ma a cui piace anche sociologia per «arrotondare la sua formazione», come dice lui stesso. Capelli a spazzola, viso dolce, un poco burroso. È un candido, disarmante. Mi dice: «Mi piace tanto il suo corso. Mi piacerebbe continuare a studiare, ma dovrei prima liberarmi del servizio militare. Sono stato ritenuto adatto a fare il pilota (pausa) È un grande onore. Pochi vi riescono. Ma bisogna stare nell'esercito a lungo, cinque anni (pausa). Io invece vorrei viaggiare, Lei che ne dice? Vorrei viaggiare per tutto il mondo (pausa; un gesto vago). Costerebbe molto viaggiare in Europa. Io ho poche esigenze. Io abito in una comunità suburbana di New York. La gente è tutta uguale. In Europa io viaggierei con un motoscooter. Non dovrei neppure andare in albergo. Mi basterebbe il mio sacco-pelo (sleeping bag). È possibile?».

Pubblicità per le ragazze: «Mum arresta i vostri odori, ma lascia respirare la vostra pelle».

Novalis, quando non più cifre e figure

Novalis

Wenn nicht mehr Zahlen und Figuren

Wenn nicht mehr Zahlen und Figuren

Sind Schlüssel aller Kreaturen,

Wenn die, so singen oder küssen,

Mehr als die Tiefgelehrten wissen,

Wenn sich die Welt ins freie Leben

Und in die Welt wird zurückbegeben,

Wenn dann sich wider Licht und Schatten

Ein echter Klarheit werden gatten,

Und man in Härden und Gedichten

Erkennt die ewigen Weltgeschichten,

Dann fließt vor Euren geheimen Wort

Das ganze verkehrte Wesen fort.

Quando non più cifre e figure

Quando non più cifre e figure

Sono la chiave di tutte le creature,

Quando coloro che cantano o baciato,

Sapranno più che tutti gli eruditi,

Quando il mondo si reca verso la vita
E ritrova in sé, libera

Quando poi luce ed ombra si uniscono

Di nuovo in pura chiarezza,

E si intrinsecano dalle fiabe e poesie

I racconti sempre teneri del mondo,

Allora vola via davanti ad una parola
Tutta l'essenza stravolta. segrete

(trad. di

Panizit, Pontelena, La Matassa)

CRONACHE E COMMENTI

Umanità disumanità inumanità. La condizione umana tra trasumanare e bestialità

L'umanità non è in rovina, è in cantiere. Appartiene ancora alla storia. Una storia spesso tragica, sempre ineguale, ma irrimediabilmente comune.

(M. Augé, 2003)¹

Al Festival della filosofia, in programma dal 15 al 17 settembre nei comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, si sono alternate non soltanto lezioni magistrali, ma anche mostre, spettacoli, letture, teatro, performance, laboratori scientifici e artistici, addirittura dialoghi in treno, negli spostamenti da un comune all'altro, con i protagonisti della scena filosofica e culturale internazionale. Menu filosofici ideati dall'Accademico dei Lincei Tullio Gregory hanno allietato, con diete vegetariane o gloriose tradizioni di carni cacciate o allevate, le pause delle giornate di studio. Al centro di questa sesta edizione il tema dell'umanità, analizzato attraverso lezioni di grandi maestri del pensiero contemporaneo.

È umanità, infatti, la parola chiave e il tema di fondo prescelto quest'anno dai curatori del Festival della filosofia 2006, che hanno proposto un'indagine-viaggio declinato mediante quella che può essere considerata una vera e propria rivoluzione filosofica in corso, a un antico confine sempre più fragile — quello tra uomo e animale — e a una nuova e problematica frontiera — quella tra uomo naturale e uomo artificiale. È il rapporto tra esseri umani e altri viventi a essere al centro dell'indagine. Si è parlato di umanità e del rapporto con tutto ciò che umano non è. A lungo si è discusso dei diritti fondamentali dell'uomo.

La manifestazione ha ospitato un gran numero di lezioni magistrali — tra le quali quelle tenute da Bruno Latour², Tzvetan Todorov³, Marshall

¹ Cfr. M. AUGÉ, *Le temps en ruines*, Éditions Galilée, Paris 2003; trad. it. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 16.

² Professore di Sociologia dell'innovazione all'Ecole des Mines di Parigi. Ha utilizzato i contributi della sociologia, della filosofia, dell'antropologia, per indagare il ruolo degli scienziati e l'economia nelle società democratiche, per descrivere, attraverso questo complesso itinerario intellettuale, il processo di ricerca scientifica come costruzione sociale.

³ *Dirécteur honoraire de recherches* presso il *Centre National de la Recherche Scientifique* di Parigi; noto per i suoi studi di linguistica, semiotica e letteratura, si occupa attualmente delle questioni dell'alterità nei rapporti conflittuali tra culture. Tra la sua vastissima produzione segnalo, in relazione al tema dell'umanità, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, Paris 1982; trad. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino 1984; e *Les morales de l'histoire*, Grasset & Fasquelle, Paris 1991; trad. it. *Le morali della storia*, Einaudi, Torino 1995.

Sahlins⁴, Henri Atlan⁵, Etienne Balibar⁶ — e coinvolgenti mostre: l'artista giapponese Yayoi Kusama dal titolo *Metamorfosi con le forme biomorfe trasformate in labirinto*, la belgradese Marina Abramovic, che ha proposto la videoinstallazione *The Hero*, un omaggio al padre eroe della resistenza ai nazisti e morto nello stesso anno della performance, il 2001, è al tempo stesso una riflessione sul tempo e sull'incontro tra il corpo umano e la natura; gli acquarelli di Giuliano Della Casa che si ispirano ai trattati di fisiognomica del Cinque e del Seicento; la mostra di Karin Andersen con i suoi ibridi zoomorfi: figure aliene, fragili e quasi perse tra i luoghi quotidiani; Pinocchio, rivisitato nelle opere grafiche di Mimmo Paladino; una mostra fotografica, presso il Museo al Deportato ed ex Campo di Fossoli, dal titolo *Vittime*. La rappresentazione contemporanea della violenza collettiva.

Tra i tanti appuntamenti in programma, il filosofo Ermanno Bencivenga, docente negli Stati Uniti, che ha evidenziato come l'umanità vada oltre la specie dell'*homo sapiens* per ri-comprendere ogni forma di vita. Sui modelli femminili di Eva e Penelope, sono intervenuti la filosofa Roberta De Monticelli, la grecista Eva Cantarella e l'indologo Giuliano Boccali. Il Festival ha affrontato anche altre figure dell'umano — dall'*homo faber* all'animale politico, dall'*homo oeconomicus* al selvaggio fino all'*homo ludens* — con lezioni di Elena Pulcini, Giacomo Marramao, Franco Volpi, Alfonso M. Iacono e Pier Aldo Rovatti. Il Festival si è soffermato inoltre sul rapporto tra tecnica e natura umana con lezioni del filosofo Umberto Curi e di Umberto Galimberti — che dopo aver riproposto la tesi che il filosofo Günther Anders espone nel libro *L'uomo è antiquato*⁷, chiude la sua lezione ponendo degli interrogativi: che cosa è un uomo, che cosa è una macchina, cosa è un individuo, che cosa è una ideologia — del genetista Edoardo Boncinelli, dei filosofi Bernard Stiegler, direttore del Dipartimento di progettazione culturale del Centre Pompidou di Parigi, Emanuele Severino e Roberto Esposito; quest'ultimo si è soffermato con una relazione di grande interesse sul complesso rapporto che intercorre tra biogenetica e biopolitica. Il giurista Stefano Rodotà, il filosofo Salvatore Veca e il filosofo della politica Carlo Galli hanno dibattuto sulle questioni che presenta la società

⁴ Professore di Antropologia presso l'Università di Chicago. Si è occupato di antropologia storica della Polinesia e ha studiato le conseguenze del contatto tra colonizzazione europea e strutture della società autoctona.

⁵ Professore emerito di Biofisica presso l'Università Parigi VI e la *Hebrew University of Jerusalem*. Tra i principali esponenti dell'epistemologia della complessità, ha studiato le relazioni tra organizzazione biologica e teoria dell'informazione.

⁶ Professore emerito di Filosofia politica e morale presso l'Università di Parigi-X (Nanterre). Studioso attento del pensiero di Marx, ha condotto una riflessione sulle categorie di razza, cultura e identità al fine di elaborare una concezione più inclusiva della cittadinanza e della democrazia in Europa.

⁷ Cfr. G. ANDERS, *Die Antiquiertheit des Menschen*, München, Beck 1956; trad. it. *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992. Questo libro sostiene la tesi che l'uomo, novello prometeo, subalterno al mondo delle macchine che egli stesso ha creato è costretto fra angoscia e soggezione. Queste tematiche, in chiave prettamente sociologica, sono state affrontate anche da F. FERRAROTTI nel suo libro *Macchina e uomo nella società industriale* (Edizioni Eri, Roma 1962).

contemporanea in relazione al tema dei diritti umani e hanno affrontato i temi dell'universalismo e del multiculturalismo. In particolare Rodotà, facendo riferimento ai documenti giuridici dove compare sempre più spesso il termine «umanità», ha posto il quesito su che cos'è questa umanità che tiene insieme cose apparentemente così lontane. L'umanità parla di ciascuno e di tutti, di intangibilità e di beni comuni, ci ricorda che non tutto è riconducibile al nostro presente, evoca soggetti come le generazioni future, propone diritti nuovi. Ma chi può agire in nome delle generazioni future? Per non incorrere nel rischio di logiche autoritarie, per non lasciar spazio a soggetti che si appropriano del potere di rappresentare l'umanità, ecco che diviene vincolo affidato a trattati internazionali che pongono un limite al potere di occupazione da parte degli Stati. Dietro l'astrattezza del termine umanità scopriamo così diritti, obblighi e responsabilità di soggetti concreti.

I temi più generali della condizione umana, del concetto di persona e dell'educazione dell'umanità sono stati al centro delle lezioni magistrali del filosofo Remo Bodei, supervisore scientifico del Festival e dei filosofi Christoph Wulf, Virgilio Melchiorre e Salvatore Natoli, dell'antropologo Franco La Cecla, mentre Luisa Muraro, la filosofa capostipite del Pensiero della Differenza, si è soffermata sull'ordine simbolico della maternità e sul ruolo del femminile nella creazione del genere umano. Bodei, nella sua lectio magistralis dal titolo La condizione umana, ha introdotto il tema della mortalità degli uomini; così, infatti, sono stati caratterizzati e denominati dalla cultura occidentale a partire da Omero, dove ricorre il paragone tra la caducità del genere umano e quella delle foglie. Attraverso la cognizione del dolore, gli individui sono introdotti in un mondo di trame esemplari che rivelano loro la fragilità della condizione umana, l'imprevedibilità degli eventi, l'essere in balia di forze incontrollabili che li sovrastano. E proprio la coscienza della nostra mortalità ci distingue dagli altri esseri viventi e ci spinge a una immortalità postuma che può assumere diversi aspetti: quello della memoria di una vita che si perpetua affidandosi alla gloria; molti invece mirano a una immortalità religiosa; ma la forma più peculiare di immortalità sviluppata dalla nostra tradizione occidentale è rappresentata dalla filosofia, che spalanca all'uomo una paradossale eternità temporanea.

Nella sua costante ricerca di felicità e di soddisfazione l'uomo può mirare in alto, ma può anche mirare in basso e quindi imbestialirsi. L'uomo è un essere dicotomico, sospeso tra la divinità e la bestialità. Questo carattere ambivalente è stato ripreso dalla tradizione, sviluppato e ampliato da Giovanni Pico della Mirandola noto filosofo del XV secolo. Secondo il suo pensiero, l'uomo può trasumanare o imbestialirsi, accostarsi agli dei oppure degradarsi al livello dei bruti.

Todorov, nella sua lectio, ha sottolineato che nel Rinascimento, gli umanisti erano coloro che studiavano l'eredità culturale greca e romana e che adottavano una prospettiva universalista. Anche ora l'umanesimo afferma con particolare vigore l'esistenza di valori comuni, solo che non li trova là dove si è abituati a cercarli, in un luogo trascendentale, esterno

agli uomini, ma li colloca nell'uomo stesso. È dunque ingiusto considerare l'umanesimo responsabile dei grandi mali del XIX e del XX secolo: il colonialismo e il totalitarismo. Gli uomini non sono buoni più di quanto essi non siano intrinsecamente malvagi: possono diventare l'uno e l'altra cosa è perciò che si deve agire su di loro, anziché rassegnarsi alla fatalità. Non è un caso se gli scrittori umanisti del XX secolo sono partiti dalle immagini del più gran male che l'uomo può infliggere all'uomo, come ad Auschwitz o a Kolyma. Gli umanisti difendono l'autonomia individuale delle persone e l'autonomia collettiva delle popolazioni. Sono consapevoli che non si può imporre il bene con la forza, né introdurre la libertà in un paese cominciando con l'occuparlo. Gli umanisti difendono anche l'appartenenza comune di tutti alla stessa umanità. La tragedia di una guerra non risiede soltanto nelle morti, nelle sofferenze, nelle distruzioni, il che è già mostruoso, ma nel fatto che si perde il sentimento di comunità con quelli che stanno dall'altra parte. E nella conclusione della lectio, Todorov afferma che ciascuno piange le proprie perdite e dimentica di «pensare mettendosi al posto di ogni altro essere umano», come chiedeva Kant; ora senza questa proiezione provvisoria nella condizione degli altri non si ha nessuna possibilità di risolvere i problemi che gli interventi militari continuano a aggravare. È necessario difendersi contro le aggressioni terroristiche, ma ci si difende male se facendolo si negano i diritti degli altri e si pratica la tortura.

I diversi punti di vista sul tema dell'umanità che filosofi, sociologi, antropologi, psicoanalisti, giuristi hanno dibattuto nel corso delle intense giornate di studio, sono state occasione feconda di riflessione e di un approfondimento «aperto»; le lezioni, infatti, non hanno voluto indicare soluzioni conclusive sul tema dell'umanità, ma essere fonte problematica di una auto-riflessione, categoria inscindibile di una autentica humanitas.

ANNA MARIA PAOLA TOTI

In memoriam Seymour Martin Lipset

Ho più volte incontrato, negli Stati Uniti e in Europa, il sociologo e politologo Seymour Martin Lipset, venuto a morte il 4 gennaio 2007 all'età di 84 anni. Era un uomo affabile e uno studioso di grande equilibrio, forse meno brillante di Daniel Bell, ma più aperto di Daniel J. Boorstin. Ho discusso con lui in modo particolare quando, chiamato a Harvard, stava modificando la sua posizione circa la funzione critica degli intellettuali nella società liberaldemocratica. La considerava sostanzialmente esaurita e non esitava a scorgere, ormai, nell'intellettuale una figura patetica, il cui ribellismo non corrispondeva più a nulla di significativo. L'estate del 1959, se ben ricordo, la trascorremmo insieme a Salzburg, in uno dei famosi semi-

nari al Leopoldsschloss, intenti a esaminare le caratteristiche di quell'enigma che ancora oggi sono, per molti europei non affetti dalla malattia dell'infallibilismo, gli Stati Uniti. A giudizio di Lipset, erano la prima, autentica «new nation», multietnica e multiculturale, multilinguistica e multireligiosa. Se gli facevo notare che la discriminazione razziale vi era ancora rampante, appariva all'improvviso contrariato, forse turbato, ma non più di tanto. Non l'avrebbe mai ammesso, ma è probabile che per le sue ricerche politologiche sarebbe riuscito quanto mai calzante il motto del grande Spinoza: «sine ira ac studio».

FRANCO FERRAROTTI

Avviso

Per il 2007 la rivista «La Critica Sociologica» uscirà online. Cfr. www.lacriticasociologica.it

SCHEDE E RECENSIONI

AA.VV. *Theodor Wiesengrund Adorno - La ricezione di un maestro conteso*, Leo S. Olschki, 2005, pp. 284

È piuttosto raro che la stampa degli Atti di un convegno, prescindendo dall'importanza del tema, faccia libro, ossia costituisca un contributo ragionato, tenuto insieme da un'effettiva coerenza al di là delle inevitabili discrepanze, di stile e di contenuto, dei singoli autori. Il volume degli Atti del seminario su Adorno, tenutosi a Villa Vigoni il 2-3 aprile 2003, è in questo senso una felice eccezione ed è un merito della Casa editrice Leo S. Olschki averlo tempestivamente pubblicato. La figura di Adorno, questo maestro, oltre che «conteso», essenzialmente scomodo, poco ligio ai canoni dell'insegnamento e della ricerca accademici, ne esce straordinariamente illuminata nei suoi vari aspetti.

Tenuto conto dei molteplici campi in cui la proverbiale acribia della mente adorniana si è esercitata, l'impresa può dirsi pienamente riuscita e ci restituisce un Adorno che, pur nella sua predilezione per l'aforisma fulminante e il frammento significativo, si presenta oggi a noi con la statura di un autentico classico, vale a dire come un punto di riferimento.

Filosofo, sociologo, musicologo, scrittore di politica e di costume nel solco della tradizione migliore, più problematica e stimolante saggistica, Adorno esce da queste pagine non solo come un grande provocatore, quale forse desiderava di essere, ma anche come «maestro», nel senso di un pensatore sui cui approdi, rievocazioni e interpretazioni il lettore di oggi, e forse anche di più quello di domani, potrà contare. Ciò non viene detto per trasmettere un'idea di Adorno come studioso attento alla tradi-

zione filosofica o come cultore di quella «passività metafisica», che egli trovava in Hölderlin, o ancora come il protagonista di un incontro mancato con il femminismo. Adorno si è esposto in prima persona. Ha composto *Lieder*, peraltro mantenuti nell'ombra di un quieto riserbo. Nemico di ogni violenza — e nella Francoforte della contestazione studentesca del '68 la violenza certamente non scarseggiava — non ha mai ceduto ad alcun ricatto, non si è mai piegato ad alcuna pressione che non fosse quella del libero, spregiudicato dibattito. Le testimonianze personali che chiudono il volume ne danno ampia, definitiva conferma.

F.F.

M. AUGÉ - J.P. COLLEYN, *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Elèuthera, Milano 2006, pp. 110.

Il libro è occasione privilegiata per un ripensamento di tutto il percorso che attraversa la storia dell'antropologia culturale, disciplina che si avvale di una metodologia particolare: l'inchiesta di lungo periodo sul campo, l'osservazione partecipante, la comunicazione diretta con i soggetti sociali che hanno a loro volta proprie interpretazioni del mondo. In altri termini, gli autori desiderano mettere a disposizione del lettore gli strumenti antropologici per una comprensione delle diversità che la società di oggi presenta. Compito molto arduo poiché il percorso è pieno di insidie per via dell'eccesso di pubblicazioni intorno a questi problemi, a causa di un lessico difficile proposto da molti studiosi e per l'ermetismo di opere specialistiche. Sovente, a queste problematiche, si aggiunge anche un'esagerato specialismo.

simo che ha parcellizzato il sapere antropologico. E se la sociologia si è rinnovata grazie a studi settoriali condotti con i metodi qualitativi presi in prestito dall'etnografia, gli antropologi invece hanno cambiato le aree di ricerca solitamente a loro care (Africa, Amazzonia, Australia) per dedicarsi all'Europa. L'antropologia culturale per mutare completamente e rinnovare i suoi paradigmi deve dedicarsi alla comprensione della società contemporanea tenendo presente che i rapporti di identità e di alterità non sono dati una volta per tutte, ma sono in perenne ricomposizione. La ricerca delle culture sepolte è un mito da demolire e, secondo gli autori, gli antropologi non devono fare viaggi nel tempo, ma riscoprire quella nozione di «contemporaneità» che li rende coevi con l'epoca, la storia e le esperienze che essi stessi condividono. Quella che può essere definita «antropologia dei mondi contemporanei» è un'antropologia che riconosce la pluralità delle culture, le differenze interne a ciascuna di esse e i loro comuni punti di contatto.

Augé aveva già delineato tale concetto in un precedente libro dove asseriva che: «il mestiere di antropologo (...) ha come oggetto l'attualità (...). Contemplare rovine non equivale a fare un viaggio nella storia, ma a fare esperienza del tempo, del tempo puro. Il tempo puro è questo tempo senza storia, di cui solo l'individuo può prendere coscienza e di cui lo spettacolo delle rovine può offrirgli una fugace intuizione» (trad. it. *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 7-11). L'antropologia è passata dallo studio dei popoli a quello dei temi e questo comporta una crescente specializzazione che a sua volta si traduce in una proliferazione di attributi (antropologia dell'arte, della religione, visuale). Compito dell'antropologo è quello di descrivere la cultura di altri esseri umani inseriti in un determinato contesto geografico e storico. Gli autori illustrano sinteticamente i vari campi dell'antropologia, ossia: la

costruzione dell'oggetto di studio, la discesa sul campo per effettuare l'indagine etnografica e una ricognizione di tutta la letteratura dedicata all'oggetto di ricerca, infatti il «ricercatore viaggia avendo in testa una biblioteca vivente» (p. 84) e infine la scrittura dei risultati della ricerca. Essi affermano che, molto spesso, siamo costretti a costruire i nostri oggetti di studio cercando di analizzare fatti sociali che non si presentano sotto specie naturale e nemmeno come oggetti empirici, per questo motivo è necessario procedere in due tempi: distinguendo (ossia semplificando) e poi re-introducendo la complessità. Tali divisioni (parentela, economia, religione e così via) devono essere intese come principi di strutturazione delle informazioni. I vari campi dell'antropologia si sovrappongono nella realtà e si implicano a vicenda. Il metodo su cui si basa l'antropologia è quello della etnografia: è il lavoro sul campo nel corso del quale il ricercatore partecipa alla vita quotidiana di una cultura differente, osserva, registra e tenta di accedere al punto di vista dell'altro.

Ed è proprio la parola «campo» che è diventata un termine fondamentale in ambito antropologico. L'arte del lavoro sul campo non si apprende dai libri. È quello che si definisce il sapere per familiarizzazione: l'esperienza ci consente di dire che cosa accadrà, di non ignorare le regole implicite di una cultura. La concezione del campo come spazio di sperimentazione, come laboratorio è oggi contestata dai teorici della globalizzazione e della mobilità delle culture. Il lavoro sul campo tende a prendere una forma particolare, si trasforma. Un'inchiesta non si riduce alla descrizione di quello che avviene nel luogo dove si svolge; essa non può fare a meno di prospettare i fenomeni che la determinano dall'esterno, molto spesso studiati da altri specialisti: storici, linguisti, geografi, demografi e così via. Gli autori si soffermano sull'esigenza di superare le fase alternative, infatti le

scienze umane sono soggette a un continuo riesame delle loro ipotesi, dei loro concetti e dei loro metodi, della loro scrittura. Sia la sociologia che l'antropologia si sono costruite contro le intuizioni soggettive, adottando un metodo olistico e cercando le relazioni che stanno alla base di un sistema. Tale metodo olistico ereditato da Henri Maine, Ferdinand Tönnies ed Émile Durkheim che partiva dalle norme generali della società per spiegare i comportamenti dei singoli individui, è stato sostituito dall'individualismo metodologico di Max Weber, che parte dall'attore singolo per cercare di capire perché l'individuo agisce in un determinato modo. In relazione al tema dell'interazione tra individuo e individuo viene messo in luce il problema del rapporto *ego vs alter*. Nella parte conclusiva del libro gli autori affermano che l'opposizione noi/loro («moderni/primitivi; Nord/Sud; Occidente/Oriente», p. 101) costituisce uno degli *a priori* dell'antropologia che è stato più contestato negli ultimi anni. Facendo riferimento al libro di Edward W. Said *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (trad. it. Feltrinelli, Milano 2002), gli autori sottolineano come il concetto di cultura sia stato strumentalizzato dall'Occidente, fornendo invece una lettura distorta di tutto ciò che concerne l'Oriente.

Ne consegue che le scienze umane non possono fare a meno di un'analisi contestualizzata delle relazioni tra individui in un gruppo dato; alla luce di una analisi etnografica che rimane metodologia fondamentale della ricerca antropologica, è necessario indagare sui grandi processi di trasformazione, di diversificazione e di ricomposizione identitaria, anche attraverso l'analisi delle nuove tecnologie della comunicazione che mutano sia la natura della relazione umana che le dimensioni di spazi deterritorializzati, là dove il simbolo lascia spazio al codice.

ANNA MARIA PAOLA TOTI

PAOLA BORGNA *Sociologia del corpo*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 152

Il tentativo, a mio parere riuscito, che questo interessante volumetto, pone in essere, è quello di connettere fenomeni sociali ed eterogenei, quali, p. es., il comportamento e la patologia alimentare, il *body building*, la chirurgia estetica, il *body painting*, la *carнал art*, il *piercing* e altro ancora, attraverso un comune denominatore, quello cioè di porre in relazione questi stessi fenomeni «con la società nella quale prendono forma, e tentare poi una connessione con le rappresentazioni sociali e culturali relative al corpo... Così che vengono analizzate, in questa prospettiva, una molteplicità di pratiche relative al corpo, le quali risultano... costruite socialmente, nel senso di costituire l'esito di processi attraverso i quali alcune idee... si sono sviluppate e sono diventate socialmente accettate» (p.128).

Per realizzare ciò l'autrice, docente di Sociologia all'Università di Torino, si avvale di una consistente letteratura interdisciplinare. Oltre al costruzionismo sociale, che è un po' il paradigma operante nell'attraversare e nel tematizzare i fenomeni suddetti, la stesura di questo libro si avvale di molteplici riferimenti teorici ed empirici: da Foucault, alle riflessioni femministe degli anni sessanta e settanta; dalle neuroscienze alla intelligenza artificiale; dai contributi di carattere radicale, riguardo la demedicalizzazione del corpo di Illich, alle tematiche parsoniane inerenti ai ruoli di medico e paziente, fino alla recentissima cosiddetta Epistemologia Androide (cfr p. 118 e sgg).

Ampio spazio viene dato anche alle problematiche biomediche e bioetiche e all'esame di quell'insieme di nuovi diritti che scaturiscono dalle recenti scoperte scientifiche e tecnologiche, che

hanno fatto sì che il corpo sia ora luogo ed oggetto di scelte ed opzioni impensabili fino a neanche venti anni fa (si pensi, solo a titolo di esempio, al transgenderismo, o alle cellule staminali).

li, o alle varie tipologie di fecondazione), viene così a delinarsi, tra l'altro, «un nuovo statuto giuridico del corpo umano» (p. 93); il che costituisce per l'autrice anche l'opportunità di indicare alcune possibilità di approfondimenti inerenti il campo della sociologia e della filosofia giuridica e del diritto. Anche, ad esempio, il sostenere, come fa l'autrice, che persino la morte, oggi, possa essere il frutto di una costruzione sociale, implica, almeno credo, nuove riflessioni nel campo, non solo del diritto, ma anche della sociologia della conoscenza (cfr pp. 57 e 58) e della religione.

Tirando brevemente le somme, mi sembra si possa dire che nelle pagine di questo libro siano raccolte, magari in forma un po' condensata, una serie ulteriore di «stimoli teorici ed empirici provenienti da fonti diverse e che convergono nell'indicare nel corpo un possibile oggetto d'indagine sociologica, di contro ad una tradizione disciplinare che si è costruita in parte proprio sulla negazione di questa possibilità» (p. IX). Di fatto nel nostro paese, a detta dell'autrice stessa, non esiste una Sociologia del corpo, come disciplina o insegnamento autonomo, a differenza, per esempio, dei paesi di lingua anglofona (cfr. pp. 132 e 133).

GIUSEPPE CHITARRINI

RANDO DEVOLE, *L'immigrazione albanese in Italia. Dati, riflessioni, emozioni*, Edizioni Agrilavoro, Roma 2006, pp.306

Si tratta di una raccolta di scritti sia pubblicati in precedenza in Italia, su giornali italiani e albanesi, sia inediti. Il loro snodarsi segna il lungo, difficile percorso della emigrazione albanese, tanto che il lettore potrà ricavarne una storia del fenomeno, che ha vissuto diverse fasi, dall'accettazione più o meno entusiasta al rigetto e poi di nuovo alla, sia pur relativa, accettazione. Oggi, si è in una fase di relativa tranquilla

convivenza per quanto attiene all'immigrazione legalmente presente nel paese, anche se a questa si affianca una immigrazione clandestina (ma l'impressione è che nel complesso gli immigrati albanesi vivano meglio in Italia che non in Grecia). Tappe storiche, quindi, e molte cifre. Ma anche riflessioni e interrogativi sull'identità e le migrazioni, sul bisogno di riconoscimento, sugli stereotipi culturali, sulle comunicazioni, sull'adattamento linguistico, sui temi della cittadinanza. Un testo insomma utile agli albanesi per meglio comprendere alcuni loro percorsi e il paese di arrivo, agli italiani per meglio comprendere la realtà albanese e anche se stessi riflessi in occhi albanesi.

MARIA I. MACIOTTI

UGO FOSCOLO, *«Dell'origine e dell'ufficio della letteratura»*, con Introduzione, edizione e note di Enzo Neppi, Firenze, Leo S. Olschki, 2005, pp. 169

Accade che si discuta talvolta del tramonto dei classici. Con la notizia che secondo l'attuale feticismo dei dati quantitativi, portato a far corrispondere il valore qualitativo di un'opera alla consistenza del suo sul mercato del giorno, si tenderebbe a eliminare dalle biblioteche quei libri che non ottengano un congruo numero di lettori. La nota «orazione» foscoliana, qui introdotta e annotata con un apparato imponente da Enzo Neppi, viene in buon punto a sfatare gli «idola tribus» di un'epoca tanto inconsapevole o stoltamente temeraria da rinunciare alla pagina scritta per darsi, indifesa, all'onniavvolgente audiovisivo. Ma il libro si raccomanda anche, a parte la sostanza del discorso di Foscolo che qui non è il caso di riprendere, come uno studio di Neppi intorno alla differente ricezione, in Italia e fuori, dell'opera di Foscolo rispetto a quella, ben più fortunata, di Leopardi. Mentre infatti Leopardi fin dall'inizio è stato collocato fra i primi pensatori europei, a

parte i testi poetici, sulla stessa linea di Schopenhauer e Nietzsche, meno fortunato è riuscito Foscolo, a partire dagli stessi critici italiani, ampiamente citati da Neppi e debitamente ridimensionati nelle loro valutazioni negative. Lo stesso Foscolo, chiudendo la sua «Orazione», appare consapevole della scarsa risonanza del suo pensiero: «Queste cose... ho meditate e scritte intorno all'origine e all'ufficio della letteratura. Ché se le giudicherete di vostro profitto, io l'ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero il quale, ben taciuto per lunghissima età ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per se stesso dell'oblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni».

F.F.

PIETRO INGRAO *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006, pp. 371

Qual è il senso della narrazione di sé? Chi è il referente della propria autonarrazione? Chi è colui a cui parlo di me stesso standomene sprofondato nella mia solitudine? Esiste, e in che misura, una possibilità di moltiplicazione sociale e di reale condivisione della esternizzazione di istanze interne di un io che, affrancandosi da una erratica idiografia, diviene un Io sociale?

La letteratura da sempre tenta una risposta a queste domande e da qualche tempo anche le scienze sociali, e, in particolare la sociologia e l'antropologia culturale, si sono poste, in termini scientifici, la questione. Ad esempio molta sociologia che si occupa di identità sociale non esita a definire il Sé come una costruzione personale e sociale che si realizza processualmente, in termini di intersoggettività, in relazione agli eventi del mondo e all'Altro, in un incrociarsi di destini, di vissuti, di vicende micro e macro sociali, di ordine individuale e collettivo. Vengono così a determinarsi dei costrutti che sono di carattere poliforme, delle «province

finite di significato», che possono essere significative di volta in volta per ciascun specialista: sociologo, storico, politologo, psicologo ecc., per i vari «sistemi esperti» che operano interdisciplinariamente: penso ai centri di ricerca, agli istituti, ai sistemi sociosanitari complessi ecc., ma possono anche essere accessibili e significativi anche all'«inesperto» senso comune. La narrazione biografica ha una connaturata capacità di tessere relazioni con gli specialismi e con linguaggi indifferenziati. Quindi in virtù di questa poliformità e transdisciplinarietà, i costrutti e i concetti che si producono da queste narrazioni costituiscono materiali di riflessione anche per i non specialisti, senza, per questo, perdere di autenticità o scadere nella «chiacchiera».

Come abbiamo già annotato segnalando l'autobiografia di un altro protagonista della nostra storia e della nostra politica: Emanuele Macaluso (cfr. «La Critica Sociologica» n 149 anno 2004, da p. 124 a p. 126), la narrazione di sé diventa anche una storia esemplare, con una sua rilevanza auto ed etero formativa: un *Bildungsroman*; costituendo così un'altra significazione aggiuntiva, un'altra possibilità di «utilizzo» di quelle che sono le narrazioni personali e le storie di vita.

Quando poi, come nel caso di P. Ingrao, ci si trova di fronte alla lunga biografia di un politico che ha vissuto e che ha saputo rendersi protagonista delle grandi vicende nazionali ed internazionali di oltre mezzo secolo, allora i livelli di lettura, gli intrecci disciplinari, i motivi di esemplarità e di identificazione con il lettore ecc. si moltiplicano, dandoci quasi la sensazione di trovarci di fronte ad un ipertesto. Ovviamente non nel senso di un libro più accessorio elettronico, ma nel senso di qualcosa di più: un qualcosa oltre la lettura di un pur interessante libro, di una pur interessante storia, un qualcosa che, come dicevamo, può essere identificazione, empatia, riattivazione di recessi dimenticati della memoria per chi ha vissuto

direttamente determinate stagioni, oppure stimoli per la valutazione delle genesi lontane di accadimenti ancora attuali ecc. ecc.

Dall'infanzia a Lenola, paesino sui monti Aurunci che un tempo segnava l'esatto confine fra il Regno delle due Sicilie e lo Stato Pontificio, il primo ricordo dell'infanzia: il tricolore che sventola al balcone il 4 novembre del '18. I ricordi dell'estrema povertà dei contadini, quando anche lui «benestante» portava i pantaloni rattoppati, il nonno: garibaldino siciliano immigrato a Lenola. Poi il trasferimento a S. Maria Capua Vetere: l'incontro con la città, che Ingrao stesso definisce luogo di iniziazione (cfr. p. 20) e i primi maestri di vita: i professori antifascisti del liceo e poi il casuale incontro da lontano sul lungomare di Formia con A. Gramsci. Dopo le drammatiche ripercussioni della crisi del '29 sui contadini seguono anni di altro «apprendistato» all'Università di Roma e i primi incontri con la sotterranea intelligenza antifascista romana e poi fiorentina, la passione per il cinema e il teatro. La definitiva e totale adesione al comunismo avvenuta in occasione della guerra di Spagna, l'intervento internazionale ed internazionalista in quella che verrà definita un po' come la prova generale della prossima seconda guerra mondiale; adesione avvenuta anche a seguito delle letture occasionali di Trotski, Rosemberg e Luxembourg, oltre Salvemini (cfr. da p. 60 a 64). E forse fu proprio questo «imprinting» giovanile che gli conferì quella vena eterodossa che accompagnò sempre la sua azione politica. Dopo gli anni della clandestinità e dell'attivismo militante un po' in tutta Italia: da Milano alla Sila, a Voghera, poi di nuovo a Roma ecc, Ingrao entra nella direzione dell'Unità clandestina a Milano, la Liberazione e gli incontri e la militanza con Vittorini, G. Pontecorvo, Negarville, Li Causi e altri, compreso lo stesso Togliatti dopo la svolta di Salerno. Poi per Ingrao iniziano gli anni alla dirigenza del Partito comunista, gli anni del

Cominform e i difficili rapporti con gli altri partiti comunisti, il piano Marshall e la definitiva collocazione dell'Italia nello scenario mondiale, la sconfitta del '48 e la stagione della guerra fredda, la direzione dell'Unità, la morte di Stalin e l'ambiguo processo di destalinizzazione. È proprio dalla morte del dittatore che Ingrao fa coincidere l'inizio del «secondo novecento» (cfr. p. 210 e sgg): l'indimenticabile 1956 (cfr. p. 230 e sgg) e l'affermarsi di una seconda potenza mondiale in campo comunista: la Cina, poi Cuba, mentre in Italia il sistema capitalistico si andava rapidamente trasformando. Sono gli anni della «modernizzazione» (cfr. p. 208), dei grandi processi di urbanizzazione, delle migrazioni, delle mutazioni di costume, il declinare della guerra fredda, papa Giovanni, gli anni del centrosinistra, le vicende dell'XI congresso del partito comunista italiano, e poi il sessantotto degli studenti in occidente, le dolorose vicende di Praga e l'autunno caldo.

La narrazione si dipana, fra alterne vicende nazionali ed internazionali fino agli anni del terrorismo e il tragico omicidio dell'On. Moro. Ed è proprio leggendo le ultime pagine che si ha la definitiva sensazione che il libro ha mantenuto la promessa fatta fin dalle primissime pagine: quella di essere una compiuta ed esauriente autobiografia, che, nonostante, a volte, i toni elegiaci — senza peraltro scadere mai nell'agiografico e nel celebrativo — riesce a «fare memoria». Una memoria personale, dove però il vissuto individuale si incrocia con i vissuti di molti altri personaggi e protagonisti, attraversando luoghi, contesti, periodi storici, ambientazioni socio politiche, circostanze personali e collettive. Un percorso esistenziale dove la figura e la vicenda umana si pone «in situazione», intersoggettivamente, attraversando, interagendo e contribuendo al nascere e allo svolgersi di piccoli e grandi eventi di un novecento che ancora non riesce ad essere definitivamente ieri.

GIUSEPPE CHITARRINI

DELFINA LICATA, a cura di, *Il mondo delle migrazioni. Giuseppe Lucrezio Ponticelli. Quando la memoria si fa storia*. Ed. IDOS, Quaderni di «Servizio Migranti» n.50, pp.128.

verso una tematica allora appena emergente.

MARIA I. MACIOTTI

Uscito grazie alla Fondazione Migrantes, questo libro si avvale dei contributi scritti di Franco Pittau e di Franco Bentivogli, dei ricordi di molti; la curatrice è Delfina Licata, che da tempo lavora al *Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*.

Trovo molto interessante il fatto che la Licata, impegnata da anni in un lavoro di tipo essenzialmente statistico, abbia qui voluto partire da un approccio qualitativo ed abbia quindi proposto una pluralità di voci (amici, familiari, collaboratori e colleghi) che parlano di Giuseppe Lucrezio Ponticelli, che ne tratteggiano la figura. Il libro riporta quindi ricordi, memorie di persone che a vario titolo l'hanno conosciuto direttamente, con lui hanno avuto a che fare. Ne deriva il ritratto di uno studioso impegnato, serio, molto preso dal suo lavoro (eppure, come posso testimoniare in prima persona, disponibile verso i giovani studiosi; attento e cortese verso di me quando, nei primi anni '80, iniziavo ad interessarmi di queste tematiche, verso i tanti giovani con cui aveva modo di incontrarsi anche nelle riunioni dell'AWR allora presieduta da Foschi, gestita dal segretario generale Aldo Clemente).

Meno disponibile forse, ci dicono alcuni dei familiari, verso la pur amatissima famiglia: aveva sempre un libro in mano, era seduto al tavolo di lavoro.

Spero e credo che lo avranno di nuovo incontrato, riconosciuto, amato in questo testo, in queste memorie condivise: un pioniere degli studi statistici riguardanti le migrazioni, un fautore, con monsignor Luigi Di Liegro e con Franco Pittau, del *Dossier statistico*. Un sincero credente, che sapeva coniugare fede ed impegno per gli altri. Uno studioso della realtà italiana, un intellettuale con una forte attenzione sociologica

GIANMARCO NAVARINI, *Teorie dell'azione sociale: i classici*, Carocci, Roma, 2005, pp.126

Con questo agile volume, l'autore — docente di Sociologia dei processi culturali all'Università degli Studi di Milano Bicocca — intende porre all'attenzione del lettore alcuni spunti per una riflessione riguardante il concetto di azione sociale, «in quanto concetto paradigmatico perché porta con sé un duplice ed originario tentativo della Sociologia: spiegare la società ed i fenomeni sociali attraverso una teoria dell'agire, nonché spiegare l'azione umana in virtù di una teoria della società» (p. 8). Un tentativo che l'autore realizza tematizzando alcuni aspetti del *corpus* scientifico di quattro classici della Sociologia: Marx, Weber, Durkheim e Simmel; pensatori che non possono essere considerati, tranne Max Weber (cfr. p. 8), dei veri e propri teorici dell'azione sociale.

Uno degli altri scopi di questo libro è anche quello di superare il luogo comune, o, se vogliamo, l'ingenuità, che vuole una Sociologia «macro» nettamente contrapposta ad una Sociologia «micro», un approccio strutturale e tendenzialmente normativo contrapposto invece ad un approccio idiografico ed incentrato sul singolo attore sociale (cfr. p. 71 e sgg.)

Un altro obiettivo che l'autore si propone è quello di mostrare, sempre attraverso l'esame dei quattro suddetti «padri» della Sociologia, come il paradigma utilitaristico e naturalistico dell'*homo oeconomicus*, (cfr. p.12 e, successivamente, pp 78 e 79), nelle loro varie declinazioni e teorizzazioni, non sia sufficiente per spiegare la complessità dell'agire del singolo, e come, invece, la Sociologia (ma anche altre scienze

sociali) sia caratterizzata dalla intrinseca capacità di rendere intelligibili, anche e tra l'altro, i costrutti cognitivi e linguistici dell'individuo, come costrutti di derivazione sociale e culturale, intersoggettivamente e reciprocamente intesi ed agiti dagli esseri umani (cfr. pp. 14 e 15).

GIUSEPPE CHITARRINI

MAURO PRATESI, a cura di, *Futurismo e Bon Ton - i fratelli Thayaht e Ram*, Firenze, Leo S. Olschki, 2005, pp. 115.

Corredato da riproduzioni rare e assai apprezzabili, questo volume si inserisce meritoriamente nell'attuale ripresa di interesse per il movimento futurista e fa rivivere, con ricchezza di notizie anche aneddotiche, le prime fasi del movimento d'avanguardia animato da Filippo Tommaso Marinetti con il famoso manifesto pubblicato nel 1909 nel quotidiano parigino *Le Figaro*.

I due fratelli, Ernesto e Ruggero Michahelles, (Thayaht e Ram) membri della colonia (cosmopolita), più che straniera, che caratterizzava la società artistica fiorentina dell'epoca, non per caso erano benvenuti e promossi da Marinetti, cui del resto non esitavano a rivolgersi per confermare la loro «italianità fascista» (p. 70). Per il fondatore del Futurismo si trattava di trovare nuove idee e iniettare nuovo sangue in un movimento che dava segni di stanchezza. Sintomatica, da questo punto di vista di vista, la prontezza con cui i due fratelli risposero all'appello di Marinetti del 1938 in difesa dell'arte moderna minacciata dalla campagna mussoliniana contro l'Arte, degenerata.

F. F.

FRANCESCO RONZON, *Antropologia dell'arte*, Roma, Meltemi, 2006, pp. 155.

Libro di ridotte dimensioni, ma di

grande ambizione, come sottolinea l'Autore, docente di Antropologia culturale presso il Politecnico di Milano e l'Accademia di Belle Arti di Verona. Copre infatti il campo, più che variegato, eterogeneo, che va dalla pittura italiana del Quattrocento all'arte etnica contemporanea. Nessuna meraviglia che l'Autore rinunci alla concezione tradizionalizzata di «arte bella», secondo canoni che inconsapevolmente proiettano i gusti di una data epoca storica come criteri di giudizio meta-storici e quindi inappellabili. La critica delle concezioni estetiche o estetizzanti è serrata e per gran parte condivisibile, sostenuta com'è da una considerazione attenta delle più recenti tecniche di riproduzioni di immagini, compresi i progressi della fotografia, a proposito della quale l'Autore offre un interessante recupero della tradizione fotografica tipica degli studi antropologici, a partire da Bronislaw Malinowski. Ronzon conclude la sua rassegna osservando che «artefatti e performance sono ... sempre leggibili da numerosi punti di vista: mezzi di scambio, strumenti per riflettere, segni di identità e distinzione, occasioni di intrattenimento, problemi tecnico-formali da risolvere, e così via. Di qui l'obbligo metodologico di non limitarsi a una pura e semplice riflessione sulle opere in quanto tali e la necessità di indagare «sul campo» a livello etnografico la vita sociale di casi artistici specifici collocandoli all'interno del più ampio contesto possibile». Resta in piedi l'ardita questione della valutazione dell'opera d'arte in rapporto appunto al contesto che con essa dialetticamente interagisce. A giudizio di Lucien Goldmann, è sempre attuale e di difficile definizione il concetto di «omologia», per cui non ogni manufatto o performance o scritto è da considerarsi egualmente artistico, ad evitare la pura gratuità dell'opera d'arte nella società.

F. F.

Summary in English of this issue

This issue is especially concerned with a large scale research project that aims to replicate the 1970 investigation about the suburban area of Rome (F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza , 1970). While a substantive continuity seems to be confirmed, the present research offers now unforeseen results, that is to say the periphery is no longer "periphereic", the dichotomy between center and periphery does not seem tenable any longer. Contrary to the prediction of 1970, the Roman population has not grown to 5 million inhabitants. Quite to the contrary, the present-day population has diminished, it does not exceed 2 million eight hundred thousand inhabitants. However a startling result is that more than one third lives in the periphery. If the periphery would stop, the whole city life would be arrested.

Thus, the periphery is not only a problem, one might conclude. It is a basic resource also. We are moving toward a polycentric city, that is a metropolitan area, capable of rapid exchanges and multiple interactions.

Franco Ferrarotti

LINEAMENTI DI STORIA DEL PENSIERO SOCIOLOGICO, Donzelli Editore

La «scienza dell'incertezza». Così Franco Ferrarotti ha definito la sociologia, disciplina con cui si è misurato nel corso di un'intera vita di ricerca — da quando, giovanissimo, nell'imperante clima idealistico che declassava la pratica sociologica al rango di «pseudo-scienza», ebbe l'ardire di polemizzare direttamente con Benedetto Croce.

Scienza, dunque, cioè disciplina in grado di produrre effettivi esiti conoscitivi. Ma scienza in crisi e anzi scienza «che si nutre di crisi». Le sue stesse origini sono legate al travagliato passaggio dal mondo feudale alla società industriale moderna, col suo crollo di ordini, di ranghi e di gerarchie sociali. E la sua prima grande stagione è connessa con la spaccatura tra profitto e salario, caratteristica dell'industrialismo classista. Il suo stesso nome è un ibrido composto da una parola latina e una greca, accettato da tutti perché non si è trovato di meglio. La verità è che la sociologia è costituzionalmente affetta da un corto circuito che le imprime un marchio di ambiguità: essa è scienza, ma è anche coscienza; impresa conoscitiva, ma anche tecnica operativa; contemplazione distaccata, ma anche impegno sociale e politico.

Con uno stile agile e piano, l'autore ripercorre le tappe fondamentali del pensiero sociologico, da Ferguson e Saint-Simon a Comte e Marx, da Spencer e Durkheim a Simmel e Weber, da Sombart, Pareto e Veblen, fino agli esiti più recenti, mostrando lo straordinario apporto di conoscenze e sensibilità che tale approccio ha saputo dare alla comprensione del mondo contemporaneo.

Franco Ferrarotti è professore emerito di Sociologia all'Università «La Sapienza» di Roma. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Max Weber e il destino della ragione* (1964); *Trattato di sociologia* (1968); *La perfezione del nulla* (1997); e, per i tipi della Donzelli, *L'Italia tra storia e memoria* (1997); *Leggere, leggersi* (1998); *Partire, tornare* (1999); *La verità? È altrove* (1999); *L'enigma di Alessandro* (2000); *La società e l'utopia* (2001). Nel giugno 2001 è stato insignito del Premio per la Sociologia dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

Franco Ferrarotti

Le briciole di Epulone

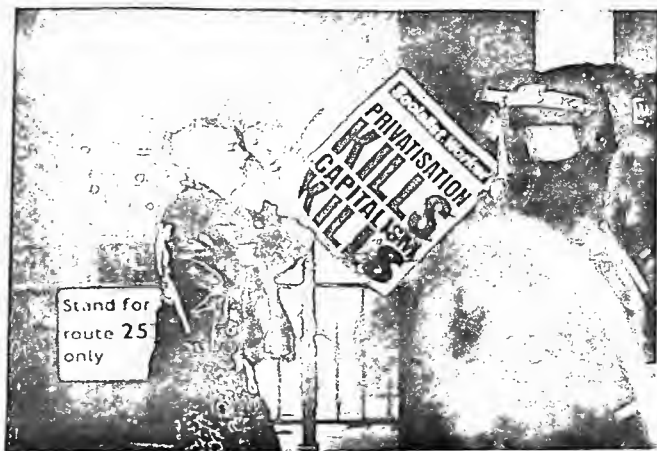
disegni di Alberto Sughi



GUERINI
STUDIO

Biblioteca del Sapere

IL CAPITALISMO



Franco Ferrarotti

Newton & Compton editori

La Critica Sociologica è una rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e di comunicazione.

SOMMARIO

159-160 Autunno 2006-Inverno 2006-2007

F.F. — Le periferie sono una risorsa e non solo un problema	III
---	-----

PARTE PRIMA

Maria I, Macioti — Ricerche romane: Alessandrino, Quarticciolo, Acquedotto Felice	1
Katia Scannavini — Intervista a Monica Paris, Alessandrino.....	3
Joanna Fonseca Azevedo — Sisto Quaranta e la memoria del Quadraro	34
Francesca Colella, Emilio Gardini — Intervista a Leonida, Quarticciolo	65
Valentina Grassi — Intervista ad Antonio Fattori, Acquedotto Felice...	81
Valentina Grassi — Intervista a Suor Maria Teresa Maligneri, Acquedotto Felice.....	106
Sonia Masiello — Intervista a Roberta, maestra a Tor Fiscale	125

PARTE SECONDA

Enzo Pace — Il Messia che non arriva. Per una sociologia dell'Attesa.	142
Rita Caccamo — Belli e dannati. Appunti sull'edonismo moderno	151
Valeria Frangiolini — L'esperienza dei Parchi Letterari. Il Parco "Isabella Morra" di Valsinni	170
Laura Ferrarotti — "Culture of Poverty" by Oscar Lewis. Its Applicability to the Italian Context with Special Reference to Its Inherent Bias	182
Stefania De Donatis — Altre convivenze: l'esperienza delle coabitazioni tra studenti universitari	192
Franco Ferrarotti — Brandelli dimenticati per <i>I grattacieli non hanno foglie</i> , Laterza 1991	221
Novalis — Quando non più cifre e figure, tr. di Roswita Bertelons La Matina	224

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b

Legge 662/96

€ 30